

Lingua e storia della discriminazione nella stampa del secondo Novecento: il progetto LiSDiGio

a cura di Fabio Guidali, Paolo Orrù,
Eugenio Salvatore

Quaderni Unistrasi

2025

 EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Edizioni Unistrasi

Lingua e storia della discriminazione nella stampa del secondo Novecento: il progetto LiSDiGio

a cura di Fabio Guidali, Paolo Orrù,
Eugenio Salvatore

Quaderni Unistrasi

2025

 EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Comitato scientifico: Silvia Antosa, Carla Bagna, Pierangela Diadori, Alessandra Giannotti, Imsuk Jung, Sabrina Machetti, Giulia Marcucci, Giuseppe Marrani, Marianna Marrucci, Tomaso Montanari, Célia Nadal, Massimo Palermo, Eugenio Salvatore, Lucinda Spera, Jacopo Tabolli, Caterina Toschi

Comitato di redazione: Eugenio Salvatore, Serena Nardella, Elena Stefanelli, Paola Tricomi, Cecilia Valenti, Assunta Vitale

Collana finanziata dal Dipartimento di Studi Umanistici

ISBN: 978-88-32244-21-2

Pubblicato nel mese di luglio 2025



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale.

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi riproduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma,
è vietata senza l'autorizzazione dell'ateneo.

Copyright © 2025 Ateneo Internazionale - Università per Stranieri di Siena

PAOLA CARLUCCI, MASSIMO PALERMO, EUGENIO SALVATORE

PREMESSA

Questo volume nasce dalla convinzione che lo studio del quotidiano come prodotto testuale (e, in generale, lo studio della carta stampata) richieda uno sguardo fondato su prospettive diverse ma complementari e in dialogo costante tra loro. In questa direzione ci si era mossi già nel volume miscelaneo di Carlucci/Salvatore (2022), e la stessa convinzione ha animato il gruppo di lavoro che partecipa al progetto LiSDi-Gio (“Lingua e Storia della Discriminazione nei Giornali del secondo Novecento”), ammesso a finanziamento nell’ambito del bando PRIN 2022. Il gruppo si compone dell’unità dell’Università per Stranieri di Siena (PI: Eugenio Salvatore; assegnisti di ricerca: Filippo Pecorari e Cecilia Valenti; membri dell’unità di ricerca: Paola Carlucci e Massimo Palermo); dell’unità dell’Università degli Studi di Milano (RU: Fabio Guidali; assegnista di ricerca: Giulio Argenio; borsista: Carlo Bovolo; membro dell’unità di ricerca: Angelica Cremascoli); dell’unità dell’Università degli Studi di Cagliari (RU: Paolo Orrù; assegnista di ricerca: Elena Pepponi).

Dai lavori al progetto nasce l’idea di questo volume, che vuole da un lato mostrare l’interdipendenza – sia metodologica, sia legata ai risultati scientifici – della ricerca storica e di quella linguistica; e dall’altro mettere in rilievo una prima serie di riscontri offerti dall’analisi dei testi esaminati nell’ambito del progetto. A questo proposito, per la selezione del corpus (descritto nello specifico nei saggi di Argenio, Pepponi e Valenti) è stato scelto come macro-tema il concetto di discriminazione, declinato in tre micro-temi (la discriminazione verso le donne in ambito lavorativo, la discrimi-

nazione verso i malati, la discriminazione verso i migranti), per ciascuno dei quali sono stati selezionati interventi e dibattiti della stampa relativi ad alcuni eventi significativi e storicizzanti.

Tornando all'interdipendenza fra ricerca storica e ricerca linguistica (già messa a frutto da Salvatore 2023), è senz'altro istruttivo il lavoro svolto in questa sede da Irene Piazzoni, che per mostrare le differenze esistenti fra il prodotto quotidiano e il prodotto settimanale amplia utilmente il suo campo di indagine agli strumenti della semiotica e della linguistica (pp. 5-6), essenziali anche per l'indagine di ambito storico. In particolare, la studiosa osserva che «il quotidiano ha una funzione politica, d'informazione e di cronaca tempestiva, assidua e minuziosa, compresa quella cittadina, che di fatto diventerà una condicio sine qua non» (p. 5). Questa condizione, che è andata solo in parte mutando nel tempo per via della cosiddetta “settimanalizzazione” dei quotidiani (Dardano 1985), obbliga lo storico – che come il linguista si occupa della parte visuale del giornale (Piazzoni, p. 6), assai più robusta però nel settimanale rispetto al quotidiano – a confrontarsi con lo studio di «[l]inguaggi, strategie discorsive e tecniche compositive» che permettono l'interpretazione in prospettiva pluri-disciplinare del prodotto testuale qui indagato.

Nella direzione di un'indagine capace di uscire dalle palizzate settoriali, per impiegare efficacemente strumenti e approcci di varie discipline, vanno anche i restanti tre saggi della prima sezione del volume: un'attenta ricognizione di Giulio Argenio sul trattamento nella stampa italiana della pandemia da AIDS (con annessa discriminazione di alcune categorie sociali), vicenda annoverata e studiata nel corpus di questo progetto e già trattata in prospettiva storica da Guidali (2022) e in prospettiva linguistica da Pepponi/Valenti (2025); una minuziosa indagine di Fabio Guidali su uno studio di caso (la vicenda di Rock Hudson) relativa allo stesso tema della discriminazione dei malati di AIDS; un'attenta ricognizione di Angelica Cremascoli su come è stata affrontata sui due più venduti quotidiani moderati italiani («il Corriere della Sera» e «la Stampa») l'affermazione delle donne e delle loro carriere in ambito lavorativo.

L'esame storico del contesto appare imprescindibile anche nei restanti saggi del volume, in cui vengono presentate sia alcune risultanze della ricerca linguistica operata sul corpus, sia i primi esiti delle taggature approntate per il portale in allestimento (di cui si dirà a breve). Trattano dunque della questione delle taggature lessicali del corpus relativo alla discriminazione verso i migranti i saggi di Elena Pepponi e Paolo Orrù (il quale era già intervenuto sul tema con il fondamentale lavoro Orrù 2017); propongono uno studio di alcuni fenomeni notevoli di ambito pragmatico-testuale con chiaro intento persuasivo le osservazioni di Eugenio Salvatore (sulle fonti enunciative nei quotidiani), di Filippo Pecorari (sulle domande metatestuali e retoriche), di Cecilia Valenti (sui rinvii anaforici, a partire dal riferimento teorico offerto da Pecorari 2017).

A questi approfondimenti di spessore scientifico si lega d'altra parte l'esito finale del



Fig. 1 Homepage del portale LiSDiGio

In definitiva l'obiettivo del progetto, del portale e di questo volume, oltre ad attuare l'approccio pluri-disciplinare allo studio dei quotidiani di cui si è più volte detto, è quello di evidenziare con dati empirici e tangibili le linee di continuità ed evolutive di strategie discorsive e di linguaggi (intesi in senso semiotico, e dunque come abbinamento dei codici verbale e iconografico) attuati nella stampa quotidiana secondo-novecentesca. In questo senso, la scelta del macro-tema della discriminazione è stata per un verso limitante (ma imposta dalla durata biennale del progetto), ma per altro verso ha rappresentato una grande opportunità. Essa si configura infatti come tema caldo e sensibile al dispiegamento di posizioni contrastanti a livello ideologico ma – e si è inteso studiare questo nel corso del progetto – contenenti innumerevoli segnali di continuità e di resa univoca di alcuni pattern tematici all'interno dei quotidiani.

Siena, giugno 2025

BIBLIOGRAFIA

- Carlucci/Salvatore 2022 = Paola Carlucci / Eugenio Salvatore (a cura di), *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena.
- Dardano 1985 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- Guidali 2022 = Fabio Guidali, *I media e la rappresentazione dell'AIDS negli anni Ottanta*, in Fiammetta Balestracci / Fabio Guidali / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, pp. 85-155.
- Orrù 2017 = Paolo Orrù, *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea. Un'analisi linguistico-discorsiva sulla stampa (2000-2010)*, Milano, FrancoAngeli.
- Pecorari 2017 = Filippo Pecorari, *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Pepponi/Valenti 2025 = Elena Pepponi / Cecilia Valenti, *Salute e discriminazione. Il trattamento linguistico delle persone con HIV/AIDS nella stampa quotidiana italiana degli anni Ottanta e Novanta*, in «Italiano LinguaDue», 17, pp. 841-859.
- Salvatore 2023 = Eugenio Salvatore, *Voci quotidiane. Enunciazione e testualità nei giornali del secondo Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

I.

LA RICERCA STORICA

IRENE PIAZZONI

IL QUOTIDIANO, IL SETTIMANALE: RIFLESSIONI METODOLOGICHE SULLA PERIODICITÀ NELLA CARTA STAMPATA

1. FISIONOMIA E MISSION DEI QUOTIDIANI E DEI SETTIMANALI D'ATTUALITÀ ITALIANI

La periodicità, come è noto, è l'essenza costitutiva dei periodici: è il ritmo d'uscita, infatti, che forgia la fisionomia di una testata e condiziona il processo che, dalla selezione dei temi e delle notizie alla confezione di un numero, la portano al lettore¹. Non a caso i quotidiani e i settimanali, che sono senza dubbio i formati che spiccano per l'importanza che rivestono nella sfera della comunicazione a stampa, si configurano come due prodotti dall'identità ben definita.

Nella tradizione del giornalismo italiano – scelto come osservatorio per questo saggio – i quotidiani, perlopiù e al netto della loro evoluzione nel tempo – nella fase risorgimentale sono soprattutto politici, poi sono politici e di notizie con una parte dedicata al *loisir* (l'appendice letteraria, teatrale, musicale, artistica), infine sono politici, di cronaca e di cultura (con l'istituzionalizzazione della “terza” pagina, o comunque di una sezione destinata ai temi culturali) –, si rifanno a un modello “forte”

¹ Per le questioni metodologiche connesse allo studio dei periodici si rimanda a Ernst/von Hoff/Scheiding 2022.

comune, anche se con varianti nelle dimensioni, nella struttura e negli argomenti, e sono destinati a un pubblico omogeneo, eminentemente maschile almeno fino agli anni settanta del Novecento, borghese o politicizzato, interessato alla vita civile, alla dialettica politica, alla cronaca giornaliera, a un'informazione aggiornata. L'economia prima («Il Sole» nasce nel 1864) e poi lo sport («La Gazzetta dello Sport» nasce nel 1896) sono gli unici due ambiti capaci di dare vita a un mercato di lettori di quotidiani specializzati, un'infima percentuale tuttavia rispetto a quelli generalisti. I settimanali – come i mensili – contemplano molte tipologie, articolandosi per tematiche (d'attualità, di varietà, di viaggi, di moda, femminili, sportivi, letterari, teatrali, cinematografici, satirici, a fumetti, a fotoromanzo, eccetera) e target (uomini, donne, bambini, ragazzi, famiglie). Si tratta di una prima grande differenza, che dimostra, da un canto, la forza politica e informativa del quotidiano, capace di “mordere” il flusso degli eventi e giocare un ruolo di primo piano nel dibattito pubblico, dall'altro l'estrema flessibilità dei prodotti a stampa a più alta periodicità. Poiché però è impossibile in questa sede prenderli in considerazione tutti, ci si riferirà a quello che più si avvicina al quotidiano, vale a dire il settimanale d'attualità.

In Italia, i connotati dei quotidiani e dei settimanali d'attualità si plasmano – elaborandone strutture, ingredienti, strategie – su prototipi messi a punto a metà Ottocento, in epoca risorgimentale.² I due fenomeni sono coincidenti: proprio quando si affacciano i primi esempi di quotidiani politici, tra 1847 e 1849, alla vigilia di e durante il biennio rivoluzionario, si consuma anche la vicenda del primo vero e proprio settimanale d'attualità illustrato, «Il Mondo illustrato», fondato nel 1847 a Torino dall'editore Giuseppe Pomba, sulle tracce di esperienze in corso sulla scena europea: «The Illustrated London News» esce nel 1842, «L'Illustration» nel 1843, e così l'«Illustrirte Zeitung» di Lipsia.³ L'evoluzione che seguirà sarà molto più radicale nel caso del settimanale. Se il quotidiano conserverà a lungo le sue fattezze, il settimanale troverà diversi formati e formule, rivelandosi più sensibile ai progressi tecnologici, che incideranno su una sua componente imprescindibile: il materiale iconografico, tra illustrazioni e fotografie. L'incidenza dei progressi tecnologici è rilevante anche per la consistenza del mercato del settimanale. Il sorpasso, in termini di tirature, dei settimanali sui quotidiani si verifica con l'introduzione della tecnica del rotocalco, che contribuisce ad abbassare in misura cospicua i costi di stampa e quindi permette – negli anni trenta e quaranta del Novecento – un decisivo ampliamento del numero di lettori del settimanale, a fronte di una sostanziale stagnazione di quello del quotidiano: un ampliamento che avviene in tutte le direzioni: non solo verso il “basso”,

2 Della Peruta 2011.

3 Tunzi 2023; Tunzi 2022; Stead/Védrine 2008; Stead/Védrine 2018; Smits 2020; Sinema 1995; Beck 2018; Bachmann/Ramtke 2024, in particolare, oltre all'introduzione dei curatori, i contributi di Kihlberg 2024 e Corporaal 2024. Per la storia della stampa illustrata italiana, è ancora valido Giordano 1983.

ma anche nella fascia media del mercato, che si va estendendo proprio negli anni del dopoguerra e del boom economico. La possibilità, inoltre, di accogliere e impaginare agevolmente un gran numero di fotografie porta a una metamorfosi di questo tipo di “illustrato”, che rafforza ed enfatizza il suo versante visivo.⁴

Quali sono, in sintesi, le principali differenze tra i quotidiani e i settimanali d'attualità illustrati?

Il quotidiano ha una funzione politica, d'informazione e di cronaca tempestiva, assidua e minuziosa, compresa quella cittadina, che di fatto diventerà una *condicio sine qua non*. Il settimanale d'attualità non ha la pretesa di dire cose nuove, semmai individua, per citare un editoriale del «Mondo illustrato», «i documenti più importanti, e meritevoli d'essere consegnati alla storia», perché ha il tempo di masticare e soppesare, a una relativa distanza temporale, gli eventi, che col tempo perdono o acquisiscono e precisano senso e spessore, e ha spazio e respiro tali per poterli «esporre chiaramente e ordinatamente».⁵ Al pari del quotidiano però, è rivolto alla contemporaneità, con una precipua attenzione alla “situazione” politica e alla cronaca varia, non solo nazionale, considerato il carattere di «universalità» – per rievocare il sottotitolo del «Mondo illustrato» –, che è ambizione di sguardo sul “mondo”, a garanzia di modernità e di presidio del panorama internazionale. A ciò si aggiungono articoli di divulgazione – anche qui nel significato di utile aggiornamento – su temi artistici, storici, letterari, geografici, scientifici e tecnologici, e una sezione riservata all'intrattenimento – poesie, novelle, rebus. Il settimanale, rispetto al quotidiano, ha come punti di forza l'approfondimento e una maggiore libertà nel vaglio e nel trattamento degli argomenti; solo in qualche caso questa vocazione si tradurrà in una più pronunciata specializzazione nell'inchiesta.

Un'altra importante differenza riguarda il raggio di diffusione dei due formati. Il quotidiano, per il modo in cui l'Italia si è conformata e si conforma, è perlopiù locale, cittadino, macrocittadino, al più regionale. Non mancano eccezioni, vale a dire testate a tutti gli effetti nazionali, ma si tratta di organi di partiti o di quotidiani d'opinione che prevedono edizioni per le principali città, dotandosi di una sezione locale. I settimanali sono invece *tout court* nazionali. Il modello che si delinea a metà Ottocento, d'altra parte, guarda a quelli inglese e francese, nati per un mercato nazionale; i costi di produzione, inoltre, sono tali – sia per la presenza delle illustrazioni sia per la foliazione – da esigere un numero di lettori più ampio di quelli che gli angusti mercati locali possono assicurare. Così «Il Mondo illustrato» è nazionale anche quando la nazione non è ancora nata, e la sua sospensione nel 1849 – sarà pubblicato di nuovo nel 1860 – molto si deve alla chiusura delle frontiere per la circolazione del materiale a stampa alla fine del biennio rivoluzionario.

4 De Berti/Piazzoni 2009. Per il caso tedesco e francese, si veda Satterthwaite 2020.

5 G. Stefani, *Cronaca politica*, in «Il Mondo illustrato», 7 luglio 1860.

La dimensione visuale è, nel settimanale illustrato, cruciale, mentre a lungo lo è stata poco, o assai meno, nel quotidiano. E questo a cominciare dalla prima pagina, che presto si trova a fungere da copertina, prima con l'illustrazione in bianco e nero, in seguito con l'illustrazione a colori, e infine con la fotografia. La sua valorizzazione non ha solo uno scopo ornamentale ed editoriale, perché risponde anche a logiche di marketing, legata a filo doppio alla diffusione delle edicole, quando esse iniziano a scalzare l'abbonamento come principale condotto distributivo. A differenza dei quotidiani – che si acquistano perlopiù per fidelizzazione, senza “guardarli”, a prescindere dall'attrattività della prima pagina – i settimanali possono – e auspicabilmente – essere acquistati anche in forza delle capacità attrattive della copertina. Più l'edicola si afferma e si diffonde, più aumenta la forza delle copertine. In un articolo su «Belfagor» del luglio 1952 si legge:

Basta avvicinarsi a una qualsiasi edicola per avere una prima idea approssimativa della potenza che il giornale a rotocalco rappresenta nella graduatoria della stampa in genere e della influenza che esso può esercitare sull'opinione pubblica. Sono diecine e diecine di testate diverse, copertine più o meno attraenti che vi si aprono allo sguardo, fotografie nitide e carnose che stanno in agguato pronte ad assalirvi, titoli e nomi suggestivi che cercano di insinuarsi nel torbido ingranaggio degli istinti, pezzi della piccola e grande cronaca del mondo che, appresi da voi qualche giorno prima dal quotidiano o dalla radio o dal collega d'ufficio, vi si ripresentano ora all'improvviso in una luce tutta nuova, in immagini imponenti, in questo o quel particolare ingigantito. E l'importante è che ve ne è per ogni gusto, per ogni grado di educazione e di età, si direbbe per gli stati d'animo più diversi.⁶

Illustrazioni e fotografie nelle pagine interne sono altrettanto fondamentali.⁷ Oltre a conferire al settimanale una modalità comunicativa peculiare, sulla quale tornerò, esse lo rendono più prezioso del quotidiano. Fin dagli esordi ne è prevista la conservazione e la rilegatura; e che l'abitudine alla conservazione privata si sia mantenuta lo rivela la presenza di intere annate rilegate nel mercato antiquario e del *second hand*. D'altronde la consapevolezza della *mission* del settimanale è acuta. Come si legge nella «Tribuna illustrata» del dicembre 1890:

Gli avvenimenti si succedono con tale rapidità, che ad essi può tener dietro, con freschezza delle notizie, soltanto il giornale quotidiano. Il giornale illustrato si deve contentare di giungere in ritardo il meno possibile, con un vantaggio però sull'altro, che, dove in questo, per quel che riguarda la cronaca, un numero cancella l'impressione del precedente, la illustrazione resta, a costituire come una storia grafica che non perde mai d'interesse.⁸

6 *Noterelle e schermaglie*, in «Belfagor», luglio 1952.

7 Bacci 2009; Pallottino 1988: 137-162. Per la storia del fotogiornalismo in Italia si rimanda a Lucas/Agliani 2015. Sul fotogiornalismo nella stampa internazionale si veda almeno Gervais 2017. Sul design nei periodici si vedano i contributi raccolti in Beck *et al.* 2019.

8 *Le nostre incisioni*, in «La Tribuna illustrata», 21 dicembre 1890.

Il quotidiano è tempestivo, ma caduco; il settimanale può offrire una storia grafica, che non si dimentica, perché le immagini si fissano nella mente, e può durare nel tempo, può essere collezionato e conservato.

Non va però dimenticato il nesso strettissimo, benché problematico, tra contenuti testuali ed elementi iconografici. Anche qui una citazione tratta dalla rubrica d'apertura della «Tribuna» del gennaio 1893 è utile:

Per far le prediche, per dirigere l'Europa, per dar dei consigli a Caprivi, a Gladstone o a Giolitti, vi sono i giornali quotidiani; bastano, a questo, i nostri colleghi dell'altra *Tribuna* [il quotidiano]. Questo nostro *Supplemento* se n'infischia, dell'Europa: e per questa rubrica – ho a dirla? – la rivoluzione che l'Inghilterra minaccia negli usi e nell'estetica maschile – quella, cioè, di farci radere baffi e barba, di mettere di moda la faccia rasa come tanti chierici o camerieri di casa signorile – ha maggiore importanza, per esempio, dell'*Home rule* con cui essa secca da mezzo secolo l'umanità. In queste nostre chiacchiere settimanali [...] tutto passerà, meno le cose noiose; e la politica non è divertente davvero... Senza pretesa, senza cattedra o tripode, alla buona, chiacchiereremo su tutto: e tutto ciò su cui, per una ragione o per l'altra, si sarà fermata l'attenzione del pubblico, avrà diritto di cittadinanza in questo paio di colonne: l'ultimo libro e l'ultimo figurino; la commedia patologica d'Ibsen che ti si mette sullo stomaco e l'allegria *pochade* francese che spumeggia come lo Champagne; l'esposizione di quadri e quella di merletti o di carote o di animali da cortile; l'ultima scoperta scientifica e l'ultimo avvenimento mondano; l'uomo di Stato e la prima attrice.⁹

Temi e soggetti del settimanale d'attualità sono pensati in un'ottica di controcanto e complementarità rispetto al quotidiano: le curiosità, i prodotti culturali più attuali a prescindere dal loro tenore, i personaggi, la vita mondana, celebrazioni e cerimonie, il costume, e, appena lo si potrà, la cronaca nera e giudiziaria: incidenti, disgrazie, fatti di sangue, processi. La politica non è affatto assente, ma è presentata secondo criteri diversi dal quotidiano, che cambiano a seconda delle testate. Illustrazioni e fotografie sono scelte in sintonia con i contenuti.

Si impone dunque una visione libera dagli impacci del quotidiano, che permette una maggiore elasticità quanto a materie e temi, secondo un criterio che segue il *fil rouge* dell'interesse, e l'assimilazione di altri aspetti dell'attualità. Lo sguardo va a un pubblico il più vasto possibile e generalista, senza distinzione tra uomini e donne. Come si legge sempre sul supplemento illustrato della «Tribuna»: «Questa rubrica – e mi piace terminare con questa dichiarazione – è fatta, come del resto tutto il nostro giornale, per andar nelle mani di tutti e specialmente di tutte...».¹⁰ L'universalità del pubblico – da qui l'insistenza sul “tutti” – è tipica del settimanale, e implica uno speciale riguardo per il pubblico femminile, come è evidente nell'adozione delle rubriche di moda e cucina in alcuni supplementi (anche se non è una scelta unanime, considerato che dagli inizi del Novecento la diffusione dei “femminili” è tale da assolvere in

⁹ Sandor, *Da una domenica all'altra*, in «La Tribuna. Supplemento illustrato della domenica», 1 gennaio 1893.

¹⁰ Ibidem.

parte questo compito). L'accento sull'importanza del rapporto con il pubblico emerge anche nella «Domenica del Corriere», la quale, nel numero d'esordio, auspica «che una continua corrente spirituale unisca il giornale al pubblico, il pubblico al giornale».¹¹

Il rapporto con i lettori, del resto, è più stretto per i settimanali che per i quotidiani. Al suo nascere «L'Illustrazione italiana» di Treves invoca addirittura il loro aiuto:

Quanto alle cose italiane, abbiamo bisogno che i nostri lettori ci aiutino inviandoci disegni, articoli, fotografie. S'intende che non potremo profittare di tutto, ma nulla sarà perduto delle cose buone che riceveremo. Un giornale non può riuscire se non a patto che una simpatica comunicazione si stabilisca fra chi lo scrive e chi lo legge, ed a patto di diventare un'opera collettiva, in cui i lettori si mutino in redattori, e viceversa.¹²

La chiamata a raccolta del materiale è una trovata di marketing, oltre che un'idea dettata dalla necessità di disporre di immagini originali, poiché mette al centro la *readership* già acquisita e sollecita i potenziali lettori facendo loro balenare l'allettante possibilità di diventare protagonisti dell'impresa; essa è rivolta soprattutto al pubblico più periferico dal punto di vista geografico: proprio quello che è fondamentale conquistare per affermarsi, poiché, per decollare, un settimanale illustrato deve cercare di penetrare nella grande provincia italiana.

Non è il caso di ripercorrere la storia dell'«Illustrazione italiana» e ricordare i suoi punti di forza, dalla qualità dei pezzi a quella delle illustrazioni, fino all'adozione delle fotografie, dal numero del 19 luglio 1885, e di una carta adatta ad accoglierle e a valorizzare le componenti iconografiche. Semmai va rilevato che è un settimanale illustrato, appunto «L'Illustrazione», e non un quotidiano, a rivestire un ruolo di primissimo piano nell'opera di *nation building*, almeno tra la media e alta borghesia italiana. E che è soprattutto il settimanale, negli anni Ottanta e novanta dell'Ottocento, a contribuire alla configurazione della primigenia industria culturale italiana, in quella continua tensione da una parte verso la «auscultazione» del pubblico, dall'altra verso l'ingaggio degli scrittori più noti, o che noti diventano appunto grazie al periodico. Il settimanale ambisce a cogliere il tono della vita pubblica nel suo insieme: come si legge nel primo numero della «Domenica del Corriere», il settimanale «deve risultare specchio, riflesso della multiforme complessa vita pubblica».¹³

11 Corsivo non firmato, in «La Domenica del Corriere», 8 gennaio 1899.

12 La Direzione, *Ai nostri lettori*, in «Nuova Illustrazione universale», 14 dicembre 1873.

13 Corsivo non firmato, in «La Domenica del Corriere», 8 gennaio 1899.

2. LINGUAGGI, STRATEGIE DISCORSIVE E TECNICHE COMPOSITIVE DEI SETTIMANALI

Senza la pretesa di essere esaustivi, volgeremo ora lo sguardo ai linguaggi, alle strategie discorsive e alle tecniche compositive dei settimanali che più li differenziano dai quotidiani, con una necessaria precisazione: non esistono linguaggi, strategie e tecniche “del settimanale”, perché ogni testata ha propri linguaggi, proprie strategie e proprie tecniche, studiati in considerazione delle politiche editoriali, che a loro volta sono il risultato di tanti criteri. Al netto, comunque, di tutte le declinazioni e le varianti proprie di ciascuna testata, si possono individuare alcune caratteristiche di base e molto generali distinte rispetto a quelle dei quotidiani. Le considerazioni che faremo si applicano agli esemplari della fase aurea dei settimanali a rotocalco, tra il dopoguerra e gli anni sessanta, ma potrebbero essere adottate diffusamente, e comunque si propongono in una prospettiva metodologica.

Come a lungo è avvenuto per le illustrazioni, comune a tutti è il dominio delle fotografie, a prescindere dai diversi stili abbracciati dai loro direttori. Benché esse possano rivestire molteplici ruoli ed essere usate per documentare e informare, gli osservatori del tempo ne sottolineano soprattutto la facilità di lettura, l'efficacia rappresentativa, le potenzialità suggestive, la finalità evasiva o voyeuristica, la infida capacità di sostituire la realtà dei fatti con una falsa cronaca e di suggestionare così il lettore-spettatore: una malia, dovuta alla “facilità” di ricezione e alla facoltà di far leva su elementi irrazionali, di cui il testo scritto sarebbe privo, implicando sempre un processo di decrittazione razionale e consapevole, anche quando tende a convincere, a influire sulle opinioni, a impressionare.

Un articolo su «Belfagor» del luglio 1952 porta l'esempio del ritratto in copertina della contessa Pia Bellentani pubblicato dal settimanale di Mondadori «Epoca»: «un volto sconvolto, di demente, dai capelli arruffati e dal labbro inferiore penzolante. Nessun dubbio che l'editore si sia proposto, alla vigilia del processo, di mobilitare i suoi lettori in appoggio alla tesi degli avvocati difensori», cioè quella dell'infermità psichica della imputata: «Molti lettori certamente non avranno avuto il minimo sospetto; ma agli intenditori del procedimento fotografico non è sfuggita la forzatura delle tinte».¹⁴ Non ci si può permettere qui una riflessione complessiva sui modi in cui i rotocalchi sfruttano, come in altri casi di “nera”, le fotografie nella vicenda Bellentani. Importa però sottolineare che non ne mancano ottimi narratori sulla stampa quotidiana, soprattutto nelle edizioni serali: per rendersene conto, basterebbe leggere i brillanti articoli sulla «Stampa» e sulla «Stampa Sera» di Gigi Ghirotti, che segue il processo: non a caso si tratta di un giornalista dalla penna “letteraria” e che lavorerà anche per «L'Europeo» tra 1958 e 1960. Questi pezzi, tuttavia, finiscono per perdersi nel *mare magnum* delle pagine del quotidiano, quasi sempre relegati non nella prima

14 *Noterelle e schermaglie*, in «Belfagor», luglio 1952; «Epoca», gennaio 1952, copertina.

o nella terza pagina, ma in quella della cronaca; soprattutto, il corredo fotografico è poverissimo, spesso assente, quando per i fatti della cronaca nera poter “vedere” i protagonisti è un complemento essenziale alla loro narrazione.¹⁵

Il potere delle fotografie si esplica anche sul piano della veicolazione degli stili di vita, dei costumi, delle mode, dei valori: i quotidiani su questo fronte offrono poco o niente, i rotocalchi, al contrario, sono una ricca e gustosa vetrina. Per portare un esempio, essi hanno avuto, al pari del cinema, un’influenza significativa nella trasmissione di una cultura del consumo. Le immagini, come è stato osservato, «riproducono modelli e aprono spazi per l’identificazione ed il riconoscimento; al stesso tempo, in quanto fonti, raccontano le rappresentazioni e le pratiche condivise da soggetti collocati nel tempo e nello spazio».¹⁶ Tanto più questo vale per le immagini fisse, le fotografie, che consentono una reiterazione della visione e si depositano nella memoria. L’articolazione delle direttrici editoriali è tale, comunque, da non escludere, accanto alle fotografie spettacolari, seducenti o moderatamente invitanti, quelle che intendono generare inquietudine o addirittura effetti disturbanti, che della cultura del consumo colgono gli effetti più controversi.¹⁷

Oltre al potente veicolo del materiale fotografico, i settimanali a rotocalco contano sulle parti testuali. Come avviene per le immagini, innanzitutto, sui testi influisce la loro struttura – foliazione, impaginazione, spazi a disposizione per alcuni episodi, aspetti, personaggi dell’attualità – assai diversa da quella dei quotidiani. Il punto di vista con cui colgono e restituiscono gli avvenimenti, inoltre, si distingue a sua volta. Anche tale peculiarità non sfugge a quanti ne studiano il fenomenale successo nel dopoguerra. Per esempio, c’è chi insiste sulla maggiore disponibilità dei settimanali a rispondere alla passione dei lettori per la dimensione privata e umana. Secondo Giambattista Vicari, il lettore medio non è attirato dalle crisi di governo, dalla costituzione di nuovi stati, dagli eventi «determinanti nel destino storico contemporaneo», nei quali semmai «può amare il dettaglio intimo»:

Si potrebbe quasi arguire che la successione al trono inglese, per esempio, attragga i lettori come avvenimento romantico, in quanto che uno dei protagonisti è una giovane donna con tutto il suo personale mondo affettivo e familiare: e sono appunto questi particolari intimi che il lettore vuole conoscere, prescindendo dai riflessi politici dell’avvenimento.¹⁸

15 Gigi Ghirotti, *Febbrile vigilia a Como*, in «Nuova Stampa Sera», 4 marzo 1952; Id., *Il processo Bellentani*, ivi, 11 marzo 1952; Id., *Il processo Bellentani*, ivi, 12 marzo 1952; Id., *I difensori della Bellentani si consultano per opporre ricorso*, in «La Nuova Stampa», 14 marzo 1952.

16 Capussotti 2003: 476-477; Fiorentino 2013.

17 Piazzoni 2024 b.

18 Giambattista Vicari, *Che c’è oggi sui giornali?*, in «Il Lavoro illustrato», settembre 1952.

Un'osservazione, quella di Vicari, che presume una distinzione netta tra lettori di quotidiani e lettori di settimanali, escludendo che essi possano talora coincidere, e un divario incolmabile tra gli uni e gli altri, chiamati ad appagare esigenze contrapposte. Il quadro in realtà è più sfaccettato. Da un confronto tra gli articoli dedicati alla successione al trono inglese tra 1952 e 1953 sulla «Stampa» e su «Stampa Sera» da una parte e quelli di «Oggi» e «Epoca» dall'altra, si inferisce che i primi non sono affatto meno narrativi ed emotivi dei secondi, anche perché con buona probabilità attingono ragguagli dai tabloid inglesi.¹⁹ La differenza sta, in primo luogo, nel materiale fotografico, molto esiguo per gli uni e abbondantissimo per gli altri. E, in secondo luogo, come si diceva, sugli elementi strutturali che finiscono per incidere sul trattamento della notizia: il settimanale può contare su spazi più ampi e perciò permettersi di sfruttare a piacimento e in tutti i suoi più minuti risvolti la proclamazione e l'incoronazione di Elisabetta II, mentre il quotidiano non può andare oltre la concessione della prima pagina per qualche giorno e di un robusto articolo in terza. Senza contare che il quotidiano dispone di un tempo molto breve, mentre il settimanale può pianificare il trattamento di una notizia.

Una riflessione merita poi la modalità di costruzione dei pezzi, che in genere gioca su un abile montaggio tra narrazione – puntellata dal discorso diretto – e descrizioni. Le parti descrittive – destinate a personaggi, ambienti, oggetti – rivelano l'interesse generalizzato per i particolari, anche quelli apparentemente insignificanti, l'uso del lessico specialistico – in particolare per abiti e accessori – e il ricorso alla enumerazione. La descrizione dell'*outfit* dei protagonisti della vita mondana è ricorrente:

Una straordinaria ragazza che, appena arrivata a Roma, ha fatto onore all'artigianato locale e un'impensata réclame ad umili e meno umili oggetti confezionati a mano è stata Audrey Hepburn. La si è vista infatti girare con scarpine di rafia nera senza tacco, cappellino di rafia nera anch'esso aderente alla testa, sottana appena appena svasata di sottilissima paglia blu, leggera come un alpagas dei più leggeri, corpetto della stessa paglia vagamente traforato e, in mano, un rigido cestino nero, di vimini, in cui infilare il braccio.²⁰

Così quella delle loro case:

Prima di entrare nella stanza di soggiorno del suo appartamento all'ultimo piano di palazzo Altieri, Anna Magnani deposita due zucche gialle in anticamera, accanto a un grosso cavolo di ceramica verde che decora il tavolino dell'ingresso. Si toglie il fazzoletto di testa e poi si affonda in una poltrona, proprio sotto il ritratto che Leonor Fini le fece l'anno scorso a Parigi: un viso pallidissimo dagli occhi inquieti e ardenti sotto la frangia irregolare. Tutt'intorno, nella sala ordinata, il Bechstein a mezza

¹⁹ A titolo d'esempio, si vedano *Alla notizia della morte la vecchia Mary disse: "Oh"*, in «Nuova Stampa Sera», 8-9 febbraio 1952; Riccardo Aragno, *Elisabetta promette al popolo di essere una buona regina*, in «La Stampa», 9 febbraio 1952; *Corteo e incoronazione di Elisabetta II*, in «Nuova Stampa Sera», 2-3 giugno 1953.

²⁰ Camilla Cederna, *Mode*, in «L'Europeo», 26 giugno 1955.

coda, il caminetto dagli alari d'ottone (e davanti, uno sgabello a piccolo punto), i bei lumi di opalina celeste, la gran cornice barocca con dentro una pagina azzurra e oro del Gloria, e le librerie, nelle quali si riconoscono i quindici volumi di Proust, la *Vita degli animali* del Brehm, la *Vita di Garibaldi* e le ultime novità italiane e francesi. Dalla finestra entra il rosa dei gerani fioriti sul terrazzo, e tutta lucida la luna, sul fondo nero del cielo.²¹

E ancora:

Alberto Sordi non è ancora riuscito ad abitare nella sua nuova casa, una specie di fortezza rossa e gialla davanti alle Terme di Caracalla, con teatro sotterraneo, piscina pensile, bar all'americana circondato da immense vetrate, sala di proiezione, palestra, sauna e bagno turco.²²

Talvolta, tuttavia, questa modalità rappresentativa è applicata in modo indiscriminato. Ecco come è illustrata l'offerta di pane di un fornaio di Roma:

tonnellate di corni e croci ferraresi di pasta dura (il pane più richiesto), le mantovane, le coreane, le miches e le baguettes che si mangiano in Francia, il pane indiano, quello svizzero, il tedesco quasi nero, l'austriaco, tutti i tipi di casereccio, il velletrano, quello senza sale che si consuma in Toscana e nelle Marche, il famoso pane di Merano e di Spilimbergo, l'integrale, il mezzo integrale, il pane-piuma, quello con l'olio, con i fichi, con l'uva passa, col latte, e nocciole, con la farina di polenta, con la segala.²³

Affidati alle penne più pungenti e smaglianti, gli eventi diventano quasi quadri cinematografici. Giancarlo Fusco dipinge con qualche pennellata l'arrivo di Gina Lollobrigida al Festival di Venezia del 1954:

Gina Lollobrigida è arrivata a Venezia venerdì mattina, 27 agosto, alle nove e venti. Viaggiava, in compagnia del marito, nell'unico vagone-letto del direttissimo proveniente da Roma. Indossava un tailleur rosa su scarpe bianche. Aveva fra le mani una borsetta di lucertola bianca e affidò ai facchini cinque grosse valige e una più piccola che, con ogni probabilità, conteneva gioielli. Sotto la pensilina della nuova stazione di Santa Lucia [...] stavano ad aspettarla da circa un'ora non meno di venti fotografi. Uno di essi, il più giovane, desideroso di cogliere la «stella» in inquadrature insolite, s'era munito di una scala prelevata, abusivamente, in chissà quali recessi della stazione.²⁴

E ancora:

21 Camilla Cederna, *Anna Magnani non sono io*, in «L'Europeo», 1 luglio 1952.

22 *La parsimonia di Sordi*, in «L'Espresso», 30 agosto 1959.

23 *La pagnotta di Saint-Just*, in «L'Espresso», 22 novembre 1964.

24 Gian Carlo Fusco, *Carducci e Gloria Swanson al ballo del tre settembre*, in «L'Europeo», 5 settembre 1954.

Grosse folle di gitanti provenienti perlopiù da Milano, da Udine e Padova, sono tornate a far la posta ai divi, o presunti divi, davanti all'ingresso dell'Hotel Excelsior. La popolarità della Lollobrigida ha ritrovato il suo banco di prova, e per quanto l'attrice sia apparsa alquanto stanca e sciupata, la prova non poteva riuscire più favorevole. Perlomeno cinquecento persone hanno stazionato, in permanenza, sabato e domenica, davanti alla porta dell'albergo in attesa di vederla. Squadre di arditi, di tutte le età, hanno rotto il blocco dei portieri per raggiungere l'attrice sulla spiaggia. Nelle prime ore del pomeriggio di sabato, sullo scalone che fronteggia l'Excelsior sovrastandone l'imbarcadere, c'erano perfino, silenziose e composte, due squadre di orfanelli in grembiule grigio, sorvegliati da suore.²⁵

Si potrebbe continuare, ma questo basti per concludere che narrazione, discorsi diretti, descrizioni sono moduli tipici della narrativa di genere, dispositivi volti a tenere viva e ben agganciata al testo l'attenzione del lettore, assecondare il processo di visualizzazione di quanto egli sta leggendo, e appagarne le pulsioni voyeuristiche.

3. CAVALLI DI BATTAGLIA

Gli elementi iconografici, le modalità di rappresentazione e le tecniche di scrittura brevemente descritte sono messi al servizio di alcuni "generi" tipici dei settimanali. Tra questi, troviamo il ritratto dei personaggi del momento, che, nato ricalcando gli schemi degli *exempla* agiografici, si svincola presto da essi, diventando uno dei cavalli di battaglia degli "illustrati", a differenza dei quotidiani che ne fanno un uso parsimonioso. Della vita privata del novantenne papa Leone XIII «La Domenica del Corriere» riferisce particolari di questa natura:

Sua Santità dorme pochissimo, come in generale i vecchi; è parco di cibi e ama le passeggiate in giardino. Non fuma; soltanto prende tabacco, ma mai in presenza di estranei; tuttavia la celata abitudine è tradita da qualche granellino di tabacco che cade sulla candida veste pastorale. [...] Modestissimo è il suo regime di nutrizione: qualche tazzina di brodo ristretto, molti tuorli d'uova con un po' di marsala, un'ala di pollo al mattino, appena un mezzo petto alla sera. In tutto il giorno due dita di vino di Bordeaux, del più vecchio e del più generoso fornitogli dai conventi locali.²⁶

Il pontefice è già stato immortalato in una delle prime copertine del supplemento, colto, in una immagine piuttosto dimessa, nei giardini vaticani insieme a due monsignori e due guardie: il disegno di Achille Beltrame, recita la didascalia, è ricavato, «con la maggiore fedeltà», da uno degli scatti di William Kennedy Laurie Dickson, già autore nel 1898 delle riprese cinematografiche del pontefice per l'*American Mutoscope and Biograph Company* –, che servono tra l'altro a dimostrare la buona salute del pontefice, smentendo le voci di una malattia.²⁷ Quando poi il personaggio è una

²⁵ Ibidem.

²⁶ *I grandi uomini nell'intimità*, in «La Domenica del Corriere», 19 marzo 1899.

²⁷ *S.S. Leone XIII nei giardini vaticani (Disegno di A. Beltrame, da fotografia dell'americano Dixon)*, in «La Domenica del Corriere», 5 febbraio 1899; *Le nostre illustrazioni*, ivi.

cantante della fama di Adelina Patti e l'evento il suo terzo matrimonio, a 56 anni, con un marchese svedese più giovane di lei di parecchi anni, ecco che l'occasione di un pezzo tipico del settimanale è servita, con tanto di fotografie dell'artista «qual è ora» e del marito novello, nonché la descrizione del suo castello, con ben due sale da biliardo, «uno splendido salone da concerti» e il giardino d'inverno «nel quale usasi servire il pranzo».²⁸

Nei rotocalchi del dopoguerra, star del cinema e dello sport, e in seguito della musica leggera e della televisione, membri di famiglie reali, protagonisti del jet-set internazionale e, come si è accennato, della cronaca nera sono oggetto di servizi incomparabilmente più numerosi e più succosi di quelli riservati loro dai quotidiani della sera o più popolari.²⁹ Non è affatto trascurabile, tuttavia, la forza che i settimanali esibiscono nella messa a punto della *facies* pubblica di esponenti del mondo politico – quando è un ormai un ricordo la disciplina imposta dal fascismo – dettata dalla linea di ciascuno.

Nei rotocalchi filodemocristiani, o, meglio, anticomunisti, la rappresentazione di Alcide De Gasperi si precisa a mano a mano che si afferma la sua leadership. Il viaggio negli Stati Uniti nel gennaio 1947 ne consacra la figura, nella cornice della celebrazione dell'alleanza atlantica, tra articoli, titoli, foto, illustrazioni e didascalie dall'alto tasso simbolico.³⁰ Quello che conta però è, come si diceva, l'enfasi sui rivolti della vita privata. La foto pubblicata da «Oggi» nell'agosto 1947 di De Gasperi intento a giocare a bocce mostra un leader allo stesso tempo riservato e popolare, che, nella breve vacanza, alterna le «cure politiche con il gioco delle bocce»: «Domenica, De Gasperi è entrato in gara con gli ospiti della colonia alpina “Breda” di Milano. L'incontro, molto combattuto, si è chiuso democraticamente alla pari: una vittoria e una sconfitta. La posta: un cognachino».³¹ Anche «L'Europeo» dedica un servizio fotografico a *De Gasperi in campagna*, tra passeggiate nei boschi, messe, riposo e lavoro: «Alle 22.30, tutta la famiglia De Gasperi è già a letto»; non manca una foto in cui il presidente del Consiglio incontra un gruppo di boys scout; e si informa che il pranzo consiste in «polenta, fagioli, latte e uova».³² In un'inchiesta di Italo De Feo, sempre su «L'Europeo», ecco alcuni momenti della giornata di De Gasperi: quando esce per

28 Simplex, *Adelina Patti e il suo terzo matrimonio*, in «La Domenica del Corriere», 12 febbraio 1899.

29 Ajello 1976; Gelsomini 2011; Poncetta 2016; Baldassini 2022.

30 «La Domenica del Corriere», 19 gennaio 1947, copertina; ma si veda anche *Il momento della buona volontà*, ivi, 12 gennaio 1947; «La Tribuna Illustrata», 26 gennaio 1947; Antonio Petrucci, *In partenza il presidente con frack ma senza pelliccia*, in «Oggi», 7 gennaio 1947; *Commossi i De Gasperi. Tutta Italia li guarda*, in «Oggi», 14 gennaio 1947, fotocronaca in ultima pagina; «Oggi», 21 gennaio 1947, p. 2.

31 Bruno Romani, *Stazione radio a villa De Gasperi*, in «Oggi», 31 agosto 1947.

32 *De Gasperi in campagna*, in «L'Europeo», 17 agosto 1947.

andare a messa alle 7.30, alla scrivania, insieme alla figlia che fa la maglia mentre lui legge il giornale, nell'atto di prendere un libro dalla sua biblioteca: De Gasperi, si precisa, «è un appassionato lettore. Preferisce le opere filosofiche ma soprattutto lo interessano gli scrittori politici».³³

Passa attraverso una descrizione tanto fulminea quanto perfida, venata di misoginia, la demolizione della candidata del Fronte Qualunque alla elezione del Capo provvisorio dello Stato, Ottavia Penna. Approdata alla Costituente ma isolata nel drappello di donne elette e – sembra – osteggiata dalle democristiane anche per aver vinto in un collegio difficile proprio per il dominio della Dc, ecco come la dipinge Vittorio Gorresio:

È un ostracismo immeritato, perché la Penna ha un programma politico tutto ispirato alla difesa della patria, della famiglia, della religione. È contraria al divorzio, preferisce gli abiti rosa, ha i capelli ossigenati disposti in complicata pettinatura (un *rouleau* le circonda la testa), porta gli occhiali, soffre di un principio di piorrea alveolare e di carie dentaria, è di fede monarchica, ha circa quarant'anni ed è la moglie dell'ingegner Buscemi.³⁴

Gorresio ricorre poi, concludendo il suo pezzo, al racconto di un episodio, sulla scorta del quale la demolizione tocca l'apice:

È galante, il Giannini [leader del Fronte dell'uomo Qualunque]. Quando ci fu la votazione baciò la mano a Ottavia Penna al cospetto di tutti i deputati seduti in aula e i binocoli del pubblico in tribuna si appuntavano sulla bionda onorevole. «Però è grassa», disse con molto dispetto una molto graziosa signora socialista che mi sedeva accanto, e volgendosi a me mi domandò un po' aggressiva: «Non vorrà dirmi che sia bella?». «Ma che», le assicurai, «è veramente brutta, e malvestita».³⁵

Anche lo scienziato occupa la ribalta mediatica dei settimanali. Così un personaggio schivo come il premio Nobel Enrico Fermi è trasformato, nel dopoguerra, in un "divo", un genio, famoso ma dal volto familiare, tutto dedito alla sua ricerca, artefice del progresso e del bene.³⁶ Anche in questo caso, la sembianza fisica, il contegno, lo stile sono delineati innanzitutto attraverso la descrizione:

A un tratto un signore dall'aspetto giovanile, in doppiopetto marrone e camicia grigiazzurra dominata da una tasca gonfia di matite, si rivolse sorridendo al prof. Polvani: «Tutti questi signori cercano me? Vorrei avvertirli che Fermi sono io» [...] Fermi fu circondato, festeggiato e applaudito. Nessuno si era accorto di lui, prima: teneva le mani in tasca, era senza cappello, aveva la barba di due giorni.³⁷

33 Sandro De Feo, *Confidenze di De Gasperi*, in «L'Europeo», 20 luglio 1947.

34 Vittorio Gorresio, *Ottavia Penna baronessa*, in «Oggi», 30 luglio 1946.

35 Ibidem.

36 Piazzoni 2024 a.

37 L.S., *Fermi resterà in Italia?*, in «Tempo», 17-24 settembre 1949.

Come Giuseppe Stalin, Enrico Fermi è più piccolo di quanto si immagini. Piccolo, magro, leggero come un ragazzo di tredici anni, il volto del colore di chi ha preso molto sole l'estate scorsa, e ne prende ancora quando non c'è, Fermi ti guarda dal basso con occhi diffidenti, fondi, perplessi, neri, pazienti.³⁸

Lo scienziato ha una testa perfetta, tonda e armoniosa come un'orbita, e il profilo fine: quando, per raccogliersi nel pensiero, volge gli occhi verso l'alto, mostra lo sguardo incantato di un astronomo che contempi firmamenti. Ma è il suo pensiero – il suo modo di esprimersi – che segue un ritmo preciso, senza accelerazioni e salti, assolutamente razionale. [...]. A tratti, quando deve rispondere a una domanda imbarazzante, si toglie di tasca un temperino e se lo fa saltare in mano con moto automatico, come di tic.³⁹

Senza dubbio il professore è timido e prudente. Parla toscano (benché sia nato a Roma, il 20 settembre 1901) con una pronuncia così perfetta e rifinita che si direbbe un attore, con una voce modulata, insinuante, uguale, senza alti e bassi. Il volto non mutava quasi espressione; una lieve irritazione annoiata. Ad ogni domanda rispondeva brevemente, e aspettava silenzioso e ostile che ne rivolgessimo un'altra.⁴⁰

Anche il racconto di episodi e aneddoti si presta a precisare il ritratto:

L'ho visto insegnare. Nell'aula non erano né banchi né cattedra. Un gruppetto di giovani era seduto in qualche modo, chi semisdraiato e chi a cavalcioni su delle sedie. Tra di loro era Fermi. Tutti guardavano uno studente che seguiva una formula sulla lavagna (la lavagna prendeva tutta una parete) e discutevano tra loro. Ogni tanto Fermi interrompeva e diceva la sua opinione, con la stessa pronuncia flautata con cui parla italiano, in un inglese impeccabile e letterario. Le sole differenze tra studenti e professore erano l'abito (gli studenti erano vestiti come legnaioli del Canada, camicie a scacchi, pantaloni da contadino, e giacche a vento, mentre il professore aveva un abito da giocatore di golf di ruvida lana nocciola) e la pronuncia (gli studenti parlavano il pesante inglese nasale del middle West).⁴¹

Laura e Fermi si sposarono il 19 luglio 1928. Enrico arrivò in ritardo a casa della sposa: la camicia nuova che indossò quel mattino aveva le maniche troppo lunghe. Solo in casa, non si perdette d'animo; sedette alla macchina da cucire e fece una grossa piega a ciascuna manica. Ma dimenticò di portare i fiori. I due sposi trascorsero la luna di miele in val d'Aosta; nei giorni di pioggia Enrico pretendeva di insegnare la fisica alla moglie, ma non ci riuscì.⁴²

L'allusione agli scienziati è occasione per tornare su un altro genere prediletto dai settimanali, eredità del mandato didascalico tipico di quelli ottocenteschi. Se, in effetti, più controversa e complessa è la questione della presenza e del trattamento dei contenuti culturali, la vocazione divulgativa manca nei quotidiani, mentre, come si

³⁸ Luigi Barzini jr., *Enrico Fermi l'atomico in bicicletta*, in «L'Europeo», 12 dicembre 1951.

³⁹ G.B., *L'atomo in famiglia*, in «Epoca», 25 luglio 1954.

⁴⁰ Ibidem.

⁴¹ Ibidem.

⁴² Laura Fermi, *1. La mia vita con Fermi. Insegnò la fisica al suo professore*, in «Epoca», 21 novembre 1954.

diceva, è esibita dai settimanali fin dai primordi: «la scienza procureremo di rendere popolare con facili esposizioni e col potente ausiliare della matita. Le invenzioni e scoperte, sì nazionali che estere, mano a mano indicheremo e faremo apprezzare», si legge sul primo numero, licenziato dall'editore Edoardo Sonzogno, dell'«Emporio pittoresco» del settembre 1864.⁴³

Tale vocazione è confermata, e in alcuni casi perfezionata da tecniche comunicative accattivanti e dall'uso di immagini spettacolari a colori, nei settimanali del secondo dopoguerra. Come osserva il già citato Giambattista Vicari: «Il lettore medio mostra un vivo interesse per la divulgazione scientifica in quanto collegata alla evoluzione del mondo in cui vive (nuove armi, nuove medicine, nuovi metodi di profilassi, ecc.)». ⁴⁴ Rispetto agli anni del fascismo, si devono riformulare contenuti e linguaggi della divulgazione scientifica e del dibattito intorno ai temi scientifici, rivivificati da alcune scoperte che esercitano un forte richiamo. I timori suscitati dalle armi atomiche, le speranze accese dai progressi della medicina e l'impressione prodotta dalla conquista dello spazio sono i tre pilastri sui quali si sostiene tale riformulazione, in una prospettiva che tiene insieme la ricerca pura e le sue ricadute pratiche sulla vita degli individui e della collettività, più che sui destini della nazione.

A differenza dei quotidiani, in genere legati a una concezione più austera del linguaggio giornalistico e che non sono abituati a trattare materie scientifiche, i settimanali si avventurano nelle più ardue regioni della ricerca appoggiandosi sull'uso delle immagini, degli aneddoti, delle testimonianze, di una prosa scorrevole, di un franco intento didascalico, di una ficcante *vis* investigativa, di un taglio e di uno stile che esigono un'opportuna distribuzione degli ingredienti del piatto, l'alternanza di momenti più impegnativi e momenti più distesi, e l'intreccio fra intrattenimento e buona informazione. Per tornare a Fermi, gli articoli sulle sue scoperte ne sono una dimostrazione. È Sergio Gallone, allora professore all'istituto di Fisica dell'università di Milano oltre che dei laboratori CISE di fisica nucleare applicata, a spiegare su «Epoca» lo stato della ricerca di Fermi sui mesoni. Si tratta di una vera e propria «lezione» sulla natura dei mesoni – definiti una sorta di «colla nucleare» che cementa protoni e neutroni dentro il nucleo atomico –, sul funzionamento dei ciclotroni, acceleratori capaci di provocare collisioni tra questi elementi e in definitiva dire qualcosa di più su queste particelle e sulle leggi delle forze nucleari, e sul lavoro di raccolta di abbondanti dati sperimentali da parte di Fermi. Gallone giunge addirittura alle vette delle congetture, ragionando sulla novità di questa esperienza: non tanto la trasformazione della energia in materia, quanto, forse, la produzione artificiale di un tipo di mesone diverso da quelli finora ottenuti. Il lettore, in questo modo, è accompagnato

43 La Redazione, in «L'emporio pittoresco», 4-10 settembre 1864.

44 Giambattista Vicari, *Che c'è oggi sui giornali?*, in «Il Lavoro illustrato», settembre 1952.

nelle stanze stesse dei laboratori, nel regno degli esperimenti, nella fucina del metodo scientifico. La conclusione tocca un'altra corda sensibile: le potenzialità applicative, ancora ignote, ma certe, poiché «tutte le scoperte risultano suscettibili di applicazioni pratiche».⁴⁵

Più spesso sono i giornalisti dotati di chiarezza espositiva ed esattezza a masticare la materia per i lettori. Sempre su «Epoca» e sempre a proposito di mesoni e ciclotroni, ecco la spiegazione, in cui la domanda diretta, la similitudine, il riferimento a un'aria familiare ai lettori italiani, quella del *Così fan tutte* di Mozart, sono espedienti utilizzati per renderla meno ostica:

Ma che cosa sono i mesoni? I fisici di Berkeley, in California, che produssero con quel ciclotrone i primi mesoni artificiali nel 1948, avevano inventato una canzoncina da cantare sul motivo di un'arietta in voga. I mesoni vi figuravano come personaggi misteriosi e conturbanti, sul tipo di quelli della fantascienza, e ad essi attribuivano con senso umoristico le qualità dell'araba Fenice: «Che ci sia ciascun lo dice, cosa sia nessun lo sa».⁴⁶

Accanto alla scienza, accanto alla tecnica, non manca la storia, che ha un uso molteplice: divulgativo certo, ma talora di sfruttamento della curiosità – anche morbosa – per personaggi e vicende del recente passato, come accade nel dopoguerra per quelli del fascismo, con ampi servizi e inchieste, spesso a puntate.⁴⁷

Un'ultima considerazione, a proposito di generi degli “illustrati”, merita quella che si potrebbe definire la cronaca raccontata: fatti di vita “vera” ricostruiti facendo appello alle tecniche della fiction. Ne sono un esempio gli articoli pubblicati nel 1949 dalla neonata «Settimana Incom illustrata» su alcuni delitti per motivi passionali, fin dai titoli: *Rivoltellate fra i fichidindia*, *Non era un appuntamento con l'amore quello della fanciulla del Po*, *Per Alina è passata la morte sulla seconda luna di miele*, *Troppi corvi intorno a Ida*. Si tratta di resoconti che prevedono la descrizione e le fotografie di protagonisti, ambienti, luoghi dei delitti, e la spiegazione della dinamica dei fatti sulla scorta dell'uso sistematico dei discorsi diretti e di passaggi che sembrano sceneggiature:

Quattro revolverate secche secche rimbombarono contro la facciata della chiesetta della Madonna, e la gente stava in casa a consumare la tradizionale “colazione della vigilia”. L'uomo cadde, fulminato al cuore, senza un grido, la donna fu ferita al ginocchio e all'anca sinistra, chiamò aiuto ma nessuno sentiva: la campagna di Puglia era piena di silenzio.⁴⁸

45 *La colla dell'universo*, in «Epoca», 16 febbraio 1952.

46 G.B., *L'atomo in famiglia*, in «Epoca», 25 luglio 1954.

47 Pizzetti 1982.

48 Ilario Fiore, *Rivoltellate fra i fichidindia*, in «La Settimana Incom illustrata», 15 gennaio 1949.

Oppure:

Maria Del Bello, di anni quattordici, aveva un appuntamento, e credeva di averlo con l'amore. L'appuntamento era al di là del fiume. Dalla casa dei cugini, dove ella era ospite, sulla collina dalla parte di Moncalieri, il Po si vede in tutta la sua maestosa imponenza: corre tutto intarsiato di piccole onde e di mulinelli, schiumeggia contro i piloni dei ponti; le barche si dondolano pigramente ancorate alla riva.⁴⁹

La formula gioca sulla combinazione sapiente tra informazione, narrazione, ritratto psicologico, descrizione d'ambiente, appello alla razionalità e alle emozioni, alla riflessione e alla commozione, registro colloquiale e registro aulico.

4. LA “SETTIMANALIZZAZIONE” DEI QUOTIDIANI

Si potrebbe sostenere che, fino almeno agli anni settanta del Novecento, i tentativi di modernizzazione dei quotidiani – pensiamo al lavoro per rendere il più tempestiva e circostanziata possibile l'informazione – assecondino un processo di consolidamento e sublimazione della loro “quotidianità”. Quelli più attrezzati e con più mezzi scelgono uno sdoppiamento delle funzioni, varando un supplemento settimanale: in sostanza, un altro giornale. Lo adottano «Il Secolo» nel 1889, «La Tribuna» nel 1890, il «Corriere della Sera» nel 1899, «Il Mattino» nel 1903. Si tratta di una declinazione complementare alla “testata madre”, più popolare e leggera, meno politica e più ricca di varietà, curiosità, approfondimenti, incardinata sull'uso dell'illustrazione, con un'uscita prevista la domenica, dunque in qualche modo connessa al tempo libero, che sta prendendo piede in alcune categorie sociali proprio tra Otto e Novecento.

Quanto all'adozione di moduli e contenuti propri del settimanale, i quotidiani che ambiscono a “vendere” a prescindere dai legami politici e quelli del pomeriggio o della sera, molto votati alle *news* di cronaca, sono i più pronti a introiettarne e assorbirne alcuni elementi. Tale tendenza è inaugurata dal «Secolo» (nato nel 1866): lo dimostra l'uso delle illustrazioni, l'introduzione dell'articolo di costume, l'enfasi sulla cronaca, la valorizzazione dell'intrattenimento e della divulgazione, la relazione con la comunità dei lettori.⁵⁰ In epoca fascista, invece, il giornale più vivace in questa sperimentazione è la «Gazzetta del Popolo» di Torino diretta da Ermanno Amicucci.⁵¹

Nel secondo dopoguerra, l'*exploit* dei rotocalchi è tale che altri generi di giornali ne subiscono l'influsso. Tra questi il quotidiano, che, osserva «Belfagor»:

⁴⁹ Gino De Sanctis, *Non era un appuntamento con l'amore quello della fanciulla del Po*, in «La Settimana Incom illustrata», 2 luglio 1949.

⁵⁰ Barile 1980.

⁵¹ Forno 2003: 125-181.

va perdendo appunto sempre più i caratteri della sua economia tradizionale (basterebbe al riguardo considerare le evoluzioni della terza pagina – alla cui tipica e italiana formula centrata sull’elzeviro sta subentrando una nuova ossatura imperniata sull’*attualità* – o quelle del quotidiano della sera, con la sua tendenza al “fatto” e alla rapidità che viene soddisfatta, oltre che col grosso titolo e il frequente uso della fotografia, con la ricostruzione rigorosamente cronachistica, o meglio emotiva, del dettaglio).⁵²

Dal punto di vista dei linguaggi, in realtà, i quotidiani del dopoguerra, compresi gli organi di partito rinati dopo la dittatura fascista, rimangono fedeli a una formula austera dal punto di vista grafico e iconografico, e a una struttura che ha le sue colonne portanti nella prima pagina e nelle notizie politiche, nella terza, nella cronaca cittadina e in quella sportiva. E se è vero, come sostiene «Belfagor», che i giornali della sera – quali il «Corriere Lombardo», il «Corriere d’Informazione», «Paese sera», «La Notte» – propongono fogge più spigliate e popolari, puntando sulla cronaca bianca, nera, rosa, sportiva, essi d’altra parte potenziano, in fondo, la loro identità “da quotidiano”, con articoli brevi e snelli, e soprattutto con più edizioni, per inseguire un’informazione assidua, circostanziata, precisa (pensiamo a quella sugli spettacoli teatrali e cinematografici), tanto più preziosa considerato che la radio e, quando nasce, la televisione, non riescono ad assicurare quella esigenza. Ciò non toglie che il successo del settimanale a rotocalco suggerisca di impiegare qualche espediente – «Paese Sera» per esempio usa la fotocronaca e la pagina fotografica di avvenimenti e curiosità dal mondo – e qualche strategia discorsiva, come la leva “emotiva” evocata da «Belfagor». «Il Giorno», nato nel 1956, sembra prendere atto della necessità di modernizzazione, inaugurando l’inserito a colori stampato in rotocalcografia, e servendosi con convinzione della fotografia.⁵³

È tra il Sessantotto e la metà degli anni settanta, tuttavia, che si produce una cesura più pronunciata sia sul fronte dei settimanali sia su quello dei quotidiani. Il pubblico della stampa, del resto, ha subito un profondo ricambio, cui hanno concorso e concorrono le conseguenze sociali del boom economico, i processi di secolarizzazione, il crescente protagonismo dei giovani, l’alfabetizzazione di massa, la diffusione dell’ascolto radiofonico, il fenomeno dirompente della televisione, gli effetti del Sessantotto stesso, l’inizio della “strategia della tensione”, il terrorismo, le battaglie per i diritti civili.

L’epoca aurea del settimanale a rotocalco così come si è configurato negli anni trenta e sviluppato nel dopoguerra si sta chiudendo, e si assiste all’affermazione dei cosiddetti newsmagazines. Se c’è un indizio che qualcosa si sta muovendo nel campo, si potrebbe individuare nella decisione della Mondadori, nel 1967, di trasformare il mensile «Panorama», nato cinque anni prima, in un settimanale d’attualità sulle

52 *Noterelle e schermaglie*, in «Belfagor», luglio 1952.

53 Marchetti 2007.

orme di testate quali «Time», «Newsweek», «L'Express», «Der Spiegel». Ancora una volta, lo snodo editoriale è sostenuto da una *performance* tecnica: si tratta del primo settimanale italiano stampato contemporaneamente in rotative multicolori offset e rotocalco per offrire «la visione grafica più perfetta e presentare gli avvenimenti con la più bruciante attualità». ⁵⁴

La scelta dei tempi è opportuna, poiché si è alla vigilia di una fase densa di eventi, che genera una grande richiesta di informazioni di prima mano. Il direttore Lamberto Secchi dà una fisionomia originale alla struttura e allo stile giornalistico: vuole articoli brevi, asciutti, asettici, “tutti notizia” a costituire l’asse del giornale, cui si aggiungono le *Opinioni*, le rubriche, le “brevissime” raccolte in *Periscopio* e il *Documento* – un reportage, una testimonianza, una ricostruzione spesso frutto delle esclusive con la stampa estera. I pilastri del nuovo giornale sono la separazione netta dei fatti dalle opinioni e uno stile di scrittura omogeneo per gli articoli di informazione. Si abbandona, inoltre, il formato tabloid, per inaugurarne uno più piccolo e maneggevole. A farne le spese sono le fotografie nelle pagine interne, su cui l’investimento è minimo: è quella di cronaca, singola, di piccole dimensioni, in bianco e nero, a prevalere. La copertina diventa ancora più importante: non a caso la prima è quella drammatica e spettacolare, dal colore molto realistico, che immortalava l’incidente automobilistico di Lorenzo Bandini sul circuito di Montecarlo.

Il giornale si concentra sulla politica interna e sulla geografia del potere economico e finanziario, svelandone i meccanismi e i retroscena, gioca le sue carte sulla forza investigativa – con indagini sulle trame nere, sui servizi segreti, sulla mafia, sugli scandali economici, sulla religione. Il balzo in avanti si colloca tra 1972 e 1973, quando si raggiungono le 250 mila copie, con meno del 10 per cento delle rese e, in più, 35 mila abbonamenti. A quel punto, la validità del modello convince il giornale più prossimo, «L'Espresso», nato nel 1955 in coincidenza con la nascita del Partito radicale e sulla scia dell’abbandono di Arrigo Benedetti dell’«Europeo», a cambiare formato, nel 1974, e a irrobustire l’informazione all’anglosassone. I due settimanali guadagnano lettori, in uno scenario che all’opposto registra «l’inabissamento dei settimanali che continuano a preferire la cultura letteraria, il fascino solo formale delle “inchieste giornalistiche”, l’evasione della sociologia da salotto, la prudenza, la retorica della obiettività e della equidistanza e del buonsenso», ⁵⁵ e che, soprattutto, sono su quel terreno sempre più insidiati dalla televisione. Quando poi, al chiudersi degli anni settanta, la temperatura sul fronte della politica interna e degli avvenimenti di attualità scenderà, i newsmagazine concederanno più spazio alla cronaca e al costume, consolidando le aree più vitali (cultura e consumi culturali, economia, medicina

⁵⁴ Giorgio Mondadori, *Panorama. L'editore*, in «Panorama», 18 maggio 1967. Sulla vicenda di «Panorama» si veda Piazzoni 2022.

⁵⁵ *Espresso e Panorama, il successo della ostinazione*, in «Prima comunicazione», dicembre 1974. Cfr. anche *I settimanali affondano*, ivi, febbraio 1975.

e salute, turismo e viaggi, piccoli piaceri e tempo libero, alta tecnologia, battaglie ambientali, mode e costumi) a scapito di quelle più atone (la politica interna) e dando la caccia alle informazioni “esclusive”.⁵⁶

Di fronte ai quotidiani che, come si dirà fra poco, sconfinano nei territori appannaggio dei settimanali, anche la risposta dei newsmagazine è di sconfinare nei territori altrui, innanzitutto quelli dei femminili e dei famigliari: «il settimanale di opinione sembra individuare una delle vie d'uscita dalle proprie difficoltà qualificandosi in misura maggiore come guida per la famiglia, come bussola d'orientamento nei diversi e contrastanti fenomeni del costume moderno che è utile, sotto chiavi diverse, a tutti i membri della famiglia». Ma è sul fronte della ricerca delle notizie, quelle sfuggite al «setaccio giornaliero», quelle che «occorre sapere», che più si impegnano: «L'Espresso» puntando sul “caso” e sull'interpretazione, «Panorama» «sul fatto e sulla ricapitolazione ordinata delle notizie». ⁵⁷ È sul terreno dell'inchiesta, della investigazione, dei retroscena, della notizia fresca ed esclusiva, dunque, che si gioca il confronto con i quotidiani.

A loro volta i quotidiani sono al cospetto di sfide nuove. L'ormai intenso ascolto radiofonico e televisivo tende a occupare diversi momenti della giornata e in parte della notte, l'aumento dell'offerta di cronaca che proviene dalle emittenti private locali minaccia di sottrarre pubblico ai quotidiani delle piccole città e della provincia, la copertura dell'informazione della Rai – che trova il suo momento culminante nella inaugurazione del programma mattiniero televisivo – mette in crisi il quotidiano come eminente fonte di notizie.

La replica è diversificata. Alcune testate accentuano la loro vocazione locale o cittadina. Quelle poche a raggio regionale, macroregionale e nazionale creano diverse edizioni a seconda dei centri di distribuzione. Alcune invece conoscono processi di settimanalizzazzione, in molteplici direzioni.

Vanno innanzitutto prendendo corpo, *motu proprio*, proposte alternative per formati, strutture, taglio, lessico, registri, che si allontanano con decisione dagli schemi tradizionali. Alcune giungono dal coté dell'estrema sinistra, come è per «Lotta continua» e «il Manifesto», i quali, tra l'altro, nascono come settimanali: se l'esperienza della prima si chiuderà abbastanza presto, il secondo sarà un attore importante della carta stampata nei decenni successivi.⁵⁸ Nel novero andrebbe inserito anche «L'Occhio» (1979-1981), nato in casa Rizzoli su esempio dell'inglese «Daily Mirror»: benché effimero, è pur sempre spia del fermento in corso.

⁵⁶ Volli 1994.

⁵⁷ Antonio Pilati, *La controffensiva dei settimanali*, in «Prima comunicazione», novembre 1977.

⁵⁸ Sorgonà 2016. Sui linguaggi dei quotidiani di estrema sinistra, si leggano le considerazioni di Eco/Volli 1976: 121-128, 132-138.

Intanto i cambiamenti concernono la fisionomia stessa del quotidiano del mattino. Al suo nascere nel 1976, «la Repubblica» denuncia l'ascendenza dal rotocalco di politica, cultura ed economia: il fondatore Eugenio Scalfari è stato architrave e poi direttore dell'«Espresso». Non a caso si presenta come un quotidiano d'opinione e approfondimento (addirittura immaginato come “secondo” quotidiano, da affiancare a uno di informazione), di inchieste, di commento e di cultura (manca la terza pagina ma le due pagine al cuore del numero sono destinate alla cultura). Tratta con stile nuovo per un quotidiano, ma non per un settimanale d'attualità, la politica interna: molte sue firme, d'altra parte, provengono dal settimanale. La pratica del supplemento si presenta naturale: già nel 1977 nasce «Week end». Persino il formato tabloid lo avvicina all'«Espresso» prima maniera. Quando poi, all'inizio degli anni Ottanta, volendo approfittare della crisi del «Corriere della Sera», quello di Scalfari si trasforma in un quotidiano a tutti gli effetti, la linea impressa non è abbandonata, anzi semmai si potenzia. Le pagine salgono a 40. Nel 1986 si introduce il supplemento «Affari & Finanza». Si inaugura una nuova politica iconografica, sulla scorta della collaborazione con l'agenzia Agf: le fotografie di cronaca, di politica e di cultura si moltiplicano.⁵⁹

Quanto al «Corriere della Sera», sotto l'amministrazione controllata dopo lo scandalo della Loggia P2 e il fallimento di Rizzoli, diretto da Alberto Cavallari, «sembra un foglio del dopoguerra, inamovibile nelle sue lunghe colonne di testo, ogni numero uguale all'altro, senza quasi foto nella prima pagina e pochissime, piccole, immagini nella cronaca».⁶⁰ Nel 1987, con il restyling sotto la direzione di Ugo Stille, e ancor più nel 1992, quando la direzione è assunta da Paolo Mieli, appare «un giornale moderno, con un'impaginazione elegante ma movimentata, una foliazione di oltre quaranta pagine, divise in varie sezioni e con diverse rubriche settimanali».⁶¹

Ad ogni modo, i quotidiani, in questi anni, si aprono o ampliano gli spazi destinati al tempo libero, alla salute, all'intrattenimento, allo spettacolo, ai consumi, ai viaggi, alla moda e alle notizie sulla televisione e sui personaggi televisivi, per non parlare del molto più intenso sfruttamento della cronaca nera e di quella rosa. Ciò comporta, per i maggiori, un progressivo aumento della foliazione, su cui influisce, non dimentichiamolo, il forte aumento della domanda pubblicitaria, che peraltro riguarda anche i newsmagazine come «Panorama» e «L'Espresso». L'impaginazione e il trattamento delle informazioni vedono significativi cambiamenti, tanto che si può parlare anche di una “settimanalizzazione della notizia”. Come Ezio Mauro afferma in un'intervista risalente al 1998:

⁵⁹ Gagliardi 2016; Agostini 2005.

⁶⁰ Lucas/Agliani 2015: 457.

⁶¹ Lucas/Agliani 2015: 457. Per la storia del «Corriere della Sera» negli anni ottanta si rimanda a Allotti/Liucci 2021: pp. 383-452.

Oggi le cronache dei giornali sono dei veri settimanali popolari che si fanno tutti i giorni. Trovi pagine in cui, con il modulo del settimanale popolare, si monta la *new age* con la protesta del papa subito sotto: quanti sono gli adepti nel mondo, perché il papa è contro, quali sono i dieci comandamenti della *new age*, quali sono i dieci pericoli secondo l'ultimo libro che è uscito, magari una guida bibliografica ai libri da andarsi a leggere.⁶²

Il che comporta, appunto, una trasformazione delle pagine, con grafiche, tabelle, box e un contorno a raggiera di elementi intorno al tema di un articolo principale. In questo modo il quotidiano del mattino si popolarizza, perde in parte la tradizionale connotazione elitaria.

Un'altra strategia che concorre alla settimanalizzazione del quotidiano consiste nella ripresa del supplemento settimanale: nel 1987 il «Corriere della Sera» e «la Repubblica» lanciano i rotocalchi «Sette» e «Il Venerdì», cui seguiranno «Io Donna» e «D-la Repubblica delle donne», affiancati da altri inserti tematici – «Economia e Finanza», «Motori», «Salute», «Affari & Finanza», «Computer Internet e altro», «I viaggi di Repubblica», eccetera – e dall'offerta, sempre a ritmo settimanale, di dispense enciclopediche, CD-ROM, videocassette, libri.

In forza di questa evoluzione, assume maggiore importanza nei quotidiani l'apparato iconografico: vignette, illustrazioni, fotografie. Sono elementi considerati imprescindibili per svecchiare e vivacizzare i giornali, anche se non sempre alla quantità corrisponde la qualità. Si cercano soprattutto «fotografie allusive, rassicuranti, accattivanti, immagini illustrative che tornano a essere una macchia di colore all'interno della pagina».⁶³ Così nel «Corriere» la fotografia entra, «più che come notizia, come elemento grafico, richiamo visivo che fa da contraltare al titolo. Il giornale usa le immagini perché anche la società italiana è ormai una società dominata dalle immagini, ma non parla per immagini, e le foto rimangono scatti generici spesso non firmati».⁶⁴ Insomma: a una rinnovata cura rivolta alla grafica e alla comunicazione visiva, spesso non corrisponde un'analoga considerazione del valore informativo o argomentativo o simbolico della fotografia. L'unico quotidiano che ha una politica visiva consona alla sua linea è «il Manifesto», quando, nella seconda metà degli anni Ottanta, abbandona lo stile austero e privo di immagini degli esordi, privilegiando la grande foto d'interpretazione in prima pagina.

Osservazioni, queste, che suggeriscono la necessità di guardare alle trasformazioni nel lungo periodo della presenza di materiale iconografico nella stampa – vuoi quotidiana vuoi settimanale vuoi ad altra periodicità – con un occhio a quelle che concernono la cultura visiva delle società. È d'altra parte una prospettiva – quella della *longue durée* – feconda anche per i linguaggi testuali e per gli elementi strut-

62 Citato in Lucas/Agliani 2015: 455.

63 Lucas/Agliani 2015: 455-456.

64 Lucas/Agliani 2015: 459-460.

turali della carta stampata, che devono essere sempre interpretati alla luce di più vasti quadri che riguardano le modalità dei consumi culturali, le abitudini sociali, gli ecosistemi mediali. Nel caso dei periodici e della loro periodicità, il tardo Novecento mette in crisi una secolare tradizione, rimescola le carte, apre a una transizione che dura tuttora, tra nuovi ritmi imposti prima dalla “neotelevisione” e poi, ancora più incisivamente, da Internet.

BIBLIOGRAFIA

- Agostini 2005 = Angelo Agostini, *“la Repubblica”. Un’idea dell’Italia (1976-2006)*, Bologna, il Mulino.
- Ajello 1976 = Nello Ajello, *Il settimanale d’attualità*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza, pp. 173-248.
- Allotti/Liucci 2021 = Pierluigi Allotti / Raffaele Liucci, *Il “Corriere della Sera”. Biografia di un quotidiano*, Bologna, il Mulino, pp. 383-452.
- Bacci 2009 = Giorgio Bacci, *Le illustrazioni in Italia fra Otto e Novecento. Libri a figure, dinamiche culturali e visive*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- Bachmann/Ramtke 2024 = Christian A. Bachmann / Nora Ramtke (eds.), *A Mixed Picture Media Transfer and Media Competition in Illustrated Periodicals, 1840s-1960s*, Hannover, Wehrhahn Verlag.
- Baldassini 2022 = Cristina Baldassini, *Storia e politica per immagini: il “moderatismo popolare” dopo il 1945 attraverso la stampa*, in Paola Carlucci / Eugenio Salvatore (a cura di), *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, pp. 33-47.
- Barile 1980 = Laura Barile, *Il Secolo 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Milano, Guanda.
- Beck 1918 = Andreas Beck, *Crossing Borders between London and Leipzig, between Image and Text: A Case Study of the Illustrierte Zeitung (1843)*, in «[Victorian Periodicals Review](#)», 51, 3, October 2018, pp. 408-433, [doi:10.1353/vpr.2018.0030](#), [S2CID 165491106](#).
- Beck et al. 2019 = Andreas Beck / Nicola Kaminski / Volker Mergenthaler / Jens Ruchatz (eds.), *Visuelles Design Die Journalseite als gestaltete Fläche/Visual Design The Periodical Page as a Designed Surface*, Hannover, Wehrhahn Verlag.
- Capussotti 2003 = Elena Capussotti, *Vitelloni, ribelli, teenagers. Mascolinità e culture giovanili negli anni Cinquanta*, in «Contemporanea», VI, 3, luglio, pp. 475-502.
- Corporaal 2024 = Marguerite Corporaal, *Transferring Connemara European Illustrated Periodicals as Transnational Agents of Regional Remediation, 1870-1895*, in Christian A. Bachmann / Nora Ramtke (eds.), *A Mixed Picture Media Transfer and Media Competition in Illustrated Periodicals, 1840s-1960s*, Hannover, Wehrhahn Verlag, pp. 33-51.
- De Berti/Piazzoni 2009 = Raffaele De Berti / Irene Piazzoni (a cura di), *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Milano, Cisalpino-Monduzzi Editore.
- Della Peruta 2011 = Franco Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento. Dal 1847 all’unità*, Milano, FrancoAngeli.
- Eco/Volli 1976 = Umberto Eco / Ugo Volli, *La controinformazione*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza, pp.

- 121-128, 132-138.
- Ernst/von Hoff/Scheiding 2022 = Jutta Ernst / Dagmar von Hoff / Oliver Scheiding (eds.), *Periodical Studies Today. Multidisciplinary Analyses*, Leiden-Boston, Brill.
- Fiorentino 2013 = Giovanni Fiorentino, *Il mosaico delle immagini. Gli anni cinquanta ai bordi del consumo*, in Francesca Anania (a cura di), *Consumi e mass media*, Bologna, il Mulino, pp. 11-51.
- Forno 2003 = Mauro Forno, *Fascismo e informazione. Ermanno Amicucci e la rivoluzione giornalistica incompiuta (1922-1945)*, Torino, Edizioni dell'Orso.
- Gagliardi 2016 = Alessio Gagliardi, *Un giornale per i «tempi nuovi». I primi dieci anni di «Repubblica»*, in Ermanno Taviani / Giuseppe Vacca (a cura di), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica 1968-1980*, Roma, Viella, pp. 15-44.
- Gelsomini 2011 = Elena Gelsomini, *L'Italia allo specchio. L'Europeo di Arrigo Benedetti (1945-1954)*, Milano, FrancoAngeli.
- Gervais 2017 = Thierry Gervais, *The Making of Visual News. A History of Photography in the Press*, in collaboration with Gaëlle Morel, tran. John Tittenson, London, Bloomsbury.
- Giordano 1983 = Michele Giordano, *La stampa illustrata in Italia*, Parma, Guanda.
- Kihlberg 2024 = Jakob Kihlberg, *A European Visual Imaginary? Political Meetings in Mid-Nineteenth Century Illustrated News Magazines in Great Britain, France, and Germany*, in Christian A. Bachmann / Nora Ramtke (eds.), *A Mixed Picture Media Transfer and Media Competition in Illustrated Periodicals, 1840s-1960s*, Hannover, Wehrhahn Verlag, pp. 17-32.
- Lucas/Agliani 2015 = Uliano Lucas / Tatiana Agliani, *La realtà e lo sguardo. Storia del fotogiornalismo in Italia*, Torino, Einaudi.
- Marchetti 2007 = Ada Gigli Marchetti (a cura di), *«Il Giorno». Cinquant'anni di un quotidiano anticonformista*, Milano, FrancoAngeli.
- Pallottino 1988 = Paola Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana: libri e periodici a figura dal XV al XX secolo*, Bologna, Zanichelli.
- Piazzoni 2022 = Irene Piazzoni, *Introduzione. L'officina del newsmagazine*, in Stefano Brusadelli (a cura di), *Il settimanale che cambiò l'Italia. Il giornalismo di «Panorama» 1962-1994*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, pp. 15-44.
- Piazzoni 2024a = Irene Piazzoni, *Lo scienziato come personaggio: Enrico Fermi sui rotocalchi italiani del dopoguerra*, in Luisa Cifarelli / Giuseppe Pelosi (a cura di), *Il grande Fermi: lo scienziato come figura pubblica*, Bologna, Società italiana di fisica, pp. 65-112.
- Piazzoni 2024b = Irene Piazzoni, *Cinema e consumi nella lente dei rotocalchi: questioni, prospettive, linguaggi*, in Fabio Andreatza / Eleonora Sforzi (a cura di), *Cinema e consumi nelle riviste italiane. Dal dopoguerra agli anni settanta*, Venezia, Marsilio, pp. 17-38.
- Pizzetti 1982 = Silvia Pizzetti, *I rotocalchi e la storia. La divulgazione storica nei periodici illustrati (1950-1975)*, Prefazione di Brunello Vigizzi, Roma, Bulzoni.
- Poncetta 2016 = Linda Poncetta, *L'invenzione del rotocalco popolare: «Oggi» e «il direttore con le bretelle viola»*, in Velania La Mendola (a cura di), *«Come un don Chisciotte». Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi. Con illustrazioni e documenti*, presentazione di Roberto Cicala, Milano, EDUCatt, pp. 45-87.
- Satterthwaite 2020 = Tim Satterthwaite, *Modernist Magazines and the Social Ideal*, New York-London, Bloomsbury Visual Arts.
- Sinnema 1995 = Peter W. Sinnema, *Reading Nation and Class in the First Decade of the Illustrated London News*, in «Victorian Periodicals Review», 28, 2, pp. 136-152.
- Smits 2020 = Thomas Smits, *The European Illustrated Press and the Emergence of a Transnational Visual Culture of the News, 1842-1870*, London, Routledge.
- Sorgonà 2016 = Gregorio Sorgonà, *Lotta continua: il giornale e il movimento*, in Ermanno Taviani / Giuseppe Vacca (a cura di), *Gli intellettuali nella crisi della Repubblica 1968-1980*, Roma, Viella, pp. 67-87.
- Stead/Védrine 2008 = Evangelia Stead / Hélène Védrine (dir.), *L'Europe des revues (1880-1920). Estampes, photographies, illustrations*, Paris, Presses de l'université de la Sorbonne.

- Stead/Védrine 2018 = Evangelhia Stead / Hélène Védrine (dir.), *L'Europe des revues II (1860-1930). Réseaux et circulation des modèles*, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne.
- Tunzi 2022 = Pasquale Tunzi, *Il sistema visuale nei periodici illustrati della prima metà dell'800*, Pescara, Sala.
- Tunzi 2023 = Pasquale Tunzi, *La metamorfosi comunicativa con Il Mondo Illustrato Giornale Universale (1847-1861)*, in Mirco Cannella / Alessia Garozzo / Sara Morena (eds.), *Transizioni. Atti del 44° Convegno Internazionale dei Docenti delle Discipline della Rappresentazione/Transitions. Proceedings of the 44th International Conference of Representation Disciplines Teachers*, Milano, FrancoAngeli, pp. 646-661, doi.org/10.3280/oa-1016-c315.
- Volli 1994 = Ugo Volli, *I settimanali*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV 1975-1994*, Roma-Bari, Laterza, pp. 295-333.

GIULIO ARGENIO

*“NON È DI QUOTIDIANI CHE SI SENTE LA MANCANZA
IN ITALIA. MA DI GIORNALI BEN FATTI SÌ.”*
L'AIDS NEGLI ANNI OTTANTA TRA INFORMAZIONE,
DISCRIMINAZIONE E ATTIVISMO LGBT+

INTRODUZIONE

È ormai difficile incontrare una ricerca sull'epidemia legata al virus HIV, e quindi alla sindrome da immunodeficienza acquisita (AIDS), che non tratti, magari anche marginalmente, del complesso ruolo svolto dagli strumenti mediatici nell'orientare le concezioni relative a questo evento di salute pubblica. Tale indirizzo è frutto, da un lato, del successo di teorie che considerano la salute, i corpi e le loro pratiche di governo come risultato di costruzioni socioculturali, ma esso è, da un altro punto di vista, anche il riflesso delle specifiche condizioni comunicative in cui si diffuse il virus durante i primi anni dell'epidemia. Anni e mesi in cui discorsi su salute, malattia, genere, sessualità e uso di sostanze percorsero la cultura di massa come una scarica elettrica, all'estero e così in Italia.

Gli anni Ottanta si caratterizzarono infatti non solo per la diffusione di nuove tecnologie mediatiche digitali, ma anche per un rapporto sempre più stretto tra carta stampata e mezzi radio-televisivi, in una dialettica tra competizione e convergenza influenzata anche dalla crescente importanza degli investimenti pubblicitari (Sangiovanni 2021; Baldi/Magaudda 2018). L'avvento in Italia delle televisioni commerciali

si accompagnava, anche nel mondo dell'editoria, ad una progressiva tendenza alla concentrazione delle proprietà, innescando una metamorfosi nei contenuti e nell'identità stessa di diversi periodici (Piazzoni 2014: 144-158; Grasso *et. al.* 2019; Ramonet 2008: 11-26). Un periodo in cui, ha sintetizzato Carlo Sorrentino, riferendosi ai quotidiani:

la sostituzione del primato politico con la priorità del mercato cambia il patto comunicativo con il pubblico, percepito come composto sempre meno da cittadini da formare e sempre più da consumatori di informazioni a cui vendere un prodotto editorialmente efficace.¹ (Sorrentino 2019: 126)

Questi pubblici, pur meno influenzati nell'acquisto di quotidiani dalle appartenenze ideologiche, si andavano inoltre espandendo, come confermano i dati sui numeri di lettori dei maggiori fogli del paese, e si muovevano alla ricerca di una informazione scientifica che, all'interno del quotidiano sempre più "settimanalizzato" (Forno 2012: 193; Dardano 1986: 464 e sgg.), guadagnava importanza nell'economia del prodotto editoriale. Una indagine relativa ai primi sei mesi del 1983, riportata da "Prima Comunicazione", contava per esempio almeno 1042 articoli di divulgazione scientifica tra alcuni dei maggiori quotidiani e settimanali italiani e, criticandone la qualità media, testimoniava l'attenzione per una questione che pareva assumere una rilevanza crescente anche tra i lettori.² Le poche ricerche specifiche sul tema confermano questa indicazione. All'inizio degli anni Ottanta la crescita degli articoli a tema scientifico del "Corriere della Sera", fino ad allora costante ma molto lenta, accelerò grandemente, in particolare grazie all'introduzione di rubriche e supplementi appositi, e proprio la medicina fu la componente centrale di questa proposta informativa in espansione (Bucchi/Mazzolini 2007: 59-62).

Si era al cospetto di un contesto mediatico, per riprendere quanto detto in apertura, che favorì anche in Italia la proliferazione di narrazioni sul virus e sulla malattia da parte di attori disparati, interessati contemporaneamente a creare e a soddisfare l'interesse dei pubblici. Un contesto comunicativo che contribuì poi anche in ambito nazionale al successo dell'interpretazione dell'AIDS come «epidemia dei significati». Secondo i celebri interventi degli anni Ottanta e novanta di Paula Treichler le interpretazioni della questione AIDS si basarono infatti fin dall'inizio «not on objective, scientifically determined "reality" but on what we are told about this reality: that is, on prior social constructions routinely produced within the discourses of biomedical science» (Treichler 1999:48). L'AIDS, quindi, sempre nelle parole della studiosa,

1 Sempre secondo i dati riportati dall'autore, tra 1980 e 1990 è aumentata di circa un milione la media delle copie vendute giornalmente, mentre la percentuale di investimento pubblicitario nella stampa passa dal 59% (1981) al 43,7% (1990), a fronte però di un aumento progressivo delle cifre degli investimenti.

2 Marco Gatti, *Una scienza da piangere*, "Prima Comunicazione", gennaio 1985, pp. 81-82.

come «a nexus where multiple meanings, stories, and discourses intersect and overlap, reinforce and subvert each other» (Treichler 1999: 57).

L'epidemia come esperienza non solo medica, ma sociale, il cui significato si costruiva a partire anche da discorsi e pratiche precedenti all'emergenza stessa, narrazioni che riguardavano tanto scienza e medicina, quanto attori disparati: medici, infermieri, scienziati, persone con AIDS, giornalisti e attori politici di ogni livello. Seguendo questa riflessione appare utile dunque riconsiderare le strategie utilizzate da alcuni dei maggiori quotidiani italiani per parlare dell'HIV/AIDS a partire da almeno due ordini di considerazioni. Da una parte, la riflessione sulle voci scelte dai quotidiani per parlare di AIDS, dall'altro lo spazio concesso sulle testate a movimenti e protagonisti dell'associazionismo che chiameremo LGBT+, con un anacronismo linguistico utile ai fini dell'inclusività e della comprensione, considerandoli nei loro rapporti con la stampa generalista sia durante le prime fasi dell'epidemia sia prima, nei momenti fondativi dell'attivismo LGBT+ in Italia.³ Uno spazio enunciativo sui grandi quotidiani, è giusto dirlo subito, che fu non solo "concesso" ma anche conquistato dall'attivismo e dai soggetti coinvolti, in un'animata dialettica tra chi già possedeva una voce pubblica riconoscibile e chi invece lottava per ottenere spazi, visibilità e ascolto.

Il capitolo muove insomma anche dalla volontà di verificare le tesi secondo cui il giornalismo, sul finire degli anni Settanta, influenzato anche dall'ingresso professionale dei protagonisti della presa di parola del lungo Sessantotto, inaugurò una «nuova strategia informativa» basata sul «protagonismo dal basso», con interviste e virgolettati aperti a fonti portatrici di prospettive eccentriche (Sorrentino 2019: 125). L'epidemia nei giornali diventa così un campo potenziale dove verificare l'operatività di questi cambiamenti, in un momento che fu inoltre, come già accennato, di progressiva commercializzazione dell'informazione. La trasformazione delineata da Tullio De Mauro nel 1975, secondo cui «Ogni volta che un'impresa giornalistica [...] riesce a fare partecipare alla redazione del foglio i suoi lettori, [...] nasce un germe di vita democratica» (De Mauro 1975: 503-505) pareva infatti all'epoca realizzarsi meno attraverso le spinte del «movimento democratico» e più assecondando le logiche dell'efficacia consumistica.

Nel contesto fornito dal diffondersi di un virus sconosciuto e trasmesso anche per via sessuale furono, quindi, almeno due gli ambiti in cui questa apertura degli spazi del quotidiano poté esercitarsi: la divulgazione scientifica, da una parte, e la discussione su abitudini e pratiche sessuali dall'altra, sulla frontiera tra dicibile e "osceno", sul trattamento mediatico di attori socialmente marginalizzati.

3 Si sceglie di seguire qui l'uso linguistico della storica Maya De Leo che utilizza l'acronimo, pur anacronistico, in quanto «sigla aperta che tiene insieme diversi profili che sfuggono alla cis-eteronormatività» e che quindi consente di «nominare sinteticamente tutte le persone coinvolte, in modalità diverse, nei processi indagati» (De Leo 2021: VIII).

PARTE PRIMA: CHI PARLA DELL'AIDS?

I tanti studi sull'AIDS, ormai sprovvincializzati e interessati anche a contesti lontani tanto dagli Stati Uniti quanto dai paesi europei, concordano nel sottolineare l'importanza dell'autorità nella produzione di sapere sulla malattia, in particolare nelle fasi iniziali dell'epidemia. È importante, perciò, non solo chiedersi cosa venisse scritto e pronunciato sulla malattia, non soltanto interrogarsi su quale linguaggio caratterizzasse queste enunciazioni, ma provare anche a studiare chi fossero i produttori di queste idee e quali i loro ruoli o posizionamenti nel mercato dell'informazione.

Alcuni esempi della rilevanza di tali questioni sono forniti dalla ricerca di Richard A. McKay. Secondo lo storico la narrativa sul presunto "Paziente zero" canadese, uno dei protagonisti del trattamento discriminatorio dei media nordamericani, si sviluppò infatti in ambito medico nel 1982, ma fu ripresa, ampliata e fraintesa dal giornalista Randy Shilts nel 1987, in un celebre libro sull'epidemia.⁴ A quasi un decennio di distanza poi, dal 1998 al 2017, la concezione continuò a circolare per mezzo di un diffuso dizionario medico. Il libro di McKay ha così contribuito, nel panorama della ricerca storico-sociale sull'AIDS, a fissare alcuni punti. Innanzitutto, la rilevanza non solo di testi, ma anche di immagini e grafici, nel creare e disseminare sapere medico, e la viscosità di questi prodotti visuali, capaci di influenzare i pubblici anche dopo la "morte" dei loro testi di accompagnamento. In secondo luogo, il riconoscimento del ruolo strutturale delle asimmetrie tra soggetti con una voce riconoscibile (qual era Shilts, cronista determinato a divenire "interprete culturale" tra socialità queer e pubblici eterosessuali, criticando il governo) e soggetti non interpellati, rimasti silenti, come il presunto «Paziente Zero» o la sua famiglia (McKay 2017: 148-168; 221-223). In questi squilibri di potere si inserirono anche le dinamiche di trasmissione delle idee tra professionisti scientifico-sanitari e giornalisti, e quindi l'importanza - soprattutto nelle fasi iniziali - dei corrispondenti medico-scientifici, capaci di costituire i loro referenti nel mondo della ricerca (e così anche i loro giornali di appartenenza) come parlanti accreditati e affidabili. La presenza giornalistica di medici e scienziati interroga, perciò, il tema del crescente coinvolgimento negli spazi del quotidiano di nuovi attori e l'effetto di questa inclusione sui profili stessi dei quotidiani.

Indizi su tali processi emergono fin da subito in ambiente statunitense. Lawrence K. Altman, autore nell'estate 1981 dell'articolo del "New York Times" *Rare Cancer*

4 Il libro in questione di Randy Shilts era *And the Band Played On: Politics, People and the AIDS Epidemic*. In una intervista per il "Washington Post", rilasciata in occasione dell'uscita del suo libro, Shilts attaccava tanto la scadente risposta governativa, quanto la copertura dei principali fogli statunitensi, accusati di pregiudizio antiomosessuale e di sensazionalismo. Cfr. Margaret Engel, *Aids and Prejudice. One Reporter's account of the Nation's Response*, "Washington Post", 1 dicembre 1987. URL: <https://www.washingtonpost.com/archive/lifestyle/wellness/1987/12/01/aids-and-prejudice-one-reporters-account-of-the-nations-response/dc-c42d2b-3353-4b2e-b67f-8336fa51acfb/> [data ultimo accesso: 27 gennaio 2025].

Seen in 41 Homosexuals, generalmente considerato come il primo contributo pubblico sul virus, era per esempio un esperto corrispondente medico del foglio americano.⁵ Attivo all'interno del giornale fin dal 1969, Altman vi era approdato proprio dopo aver lavorato a metà degli anni Sessanta al CDC di Atalanta, in particolare come editor della pubblicazione settimanale dell'istituto, quel "Morbidity and Mortality Weekly Report" che per primo (il 5 giugno 1981) aveva evidenziato l'aumento sospetto di rare polmoniti in alcuni pazienti omosessuali.⁶ Basato in larga parte sul parere e le indagini degli scienziati, con virgolettati e prospettive dei medici coinvolti, l'articolo di Altman, pur scritto da un corrispondente medico esperto, ereditava le concezioni scientifiche del momento e inaugurava la traiettoria che per lungo tempo avrebbe individuato negli omosessuali e nei tossicodipendenti il fulcro del contagio e della sofferenza dell'AIDS. Anche B.D. Colen, fotografo e reporter prima per il "Washington Post" e poi per "Newsday", da cui "Il Messaggero" trasse uno dei primissimi articoli di quotidiani in Italia sul tema: *La «sindrome dei gay» ossessiona le metropoli*, iniziò una parte importante della propria carriera occupandosi di medicina. Come quello precedente di Altman, anche l'articolo di Colen (parte di una più estesa serie del quotidiano newyorchese) non mancava di riferimenti sottili ad una presunta innaturalità dell'omosessualità, pur raccogliendo e diffondendo i pareri più aggiornati dei ricercatori, che certificavano il coinvolgimento anche di persone eterosessuali e emofiliache. Scriveva "Il Messaggero" nella traduzione italiana:

Finora l'ipotesi giudicata più attendibile è quella secondo la quale il contagio avverrebbe attraverso tutti i liquidi che l'organismo secerne e attraverso i quali il virus verrebbe trasmesso da un soggetto all'altro. Questo spiegherebbe i casi di «sindrome dei gay» anche tra gli emofiliaci e tra le persone che hanno rapporti sessuali «naturalisti».⁷

Negli Stati Uniti, nella fase di avvio del fenomeno, la costruzione giornalistica della malattia e della sua diffusione fu dunque mediata da autori familiari con il mondo della medicina e dell'infettivologia, capaci di comprendere i dettagli e di accedere a canali informativi privilegiati. Questo, tuttavia, non arginò lo sviluppo e la sedimentazione di trattamenti discorsivi individualizzanti e discriminatori, nei confronti tanto delle persone con AIDS, quanto di coloro che il pregiudizio considerava maggiormente esposti. Questa marginalizzazione dei soggetti non conformi si accompagnò, negli Stati Uniti, ad una rispecchiata marginalizzazione della situazione epidemiolo-

⁵ Lawrence K. Altman, *Rare cancer seen in 41 homosexuals*, «New York Times», 3 luglio 1981.

⁶ Il profilo di Altman nella sua pagina d'autore sul «New York Times». URL: <https://www.nytimes.com/by/lawrence-k-altman> [data ultimo accesso: 21 gennaio 2025].

⁷ B. D. Colen, *La «sindrome dei gay» ossessiona le metropoli*, "Il Messaggero", 25 settembre 1982. Profilo di Colen sul portale del MIT, URL: <https://cmsw.mit.edu/profile/bill-colen/> [data ultimo accesso: 27 gennaio 2025].

gica, che faticò a far breccia nel discorso mediatico del paese. Sarebbe passato diverso tempo, per esempio, prima che l'AIDS guadagnasse la prima pagina del NY Times, nel maggio del 1983, uscendo definitivamente dalle pagine specializzate.⁸

In Italia i primi contributi della stampa a proposito del nuovo virus e della conseguente sindrome comparvero, ancora considerati una questione non riguardante il territorio nazionale, nelle sezioni dedicate agli esteri. Senza alcuna firma, i primi due contributi de "La Stampa" sull'AIDS apparvero sulle pagine dedicate agli affari stranieri, e corrispondente estero fu anche, per esempio, Lucio Manisco che su "Il Messaggero", intraprese la copertura dell'emergente sindrome, quando tuttavia era già accertato il primo decesso di un paziente italiano.⁹ Il titolo dell'articolo, d'altronde, annunciava proprio l'arrivo della sindrome in Europa. Si trattava ancora, tuttavia, di interventi poco visibili, episodici: la copertura giornalistica iniziò a farsi leggermente più continua soprattutto a partire dall'estate del 1983, attraverso firme quali Franco Giliberto, su "La Stampa", e Luciano Ragno sul "Il Messaggero", che accompagnarono l'ingresso della nuova sindrome nella cronaca, magari anche locale, dei quotidiani, mantenendo però alcuni tratti dell'impianto medico-scientifico.

Giliberto, che ebbe una lunga carriera destreggiandosi tra i molti generi del racconto giornalistico, si era ad esempio spesso distinto intervenendo in tema di salute. Già in un articolo del 12 ottobre 1971, primo di una serie di racconti sulla sua esperienza di ricovero volontario in un ospedale psichiatrico, notava ad esempio di aver «più volte scritto delle carenze organizzative e sociali dell'assistenza sanitaria a Torino».¹⁰ Similmente, Luciano Ragno fu per lungo tempo specialista di giornalismo medico-scientifico sul quotidiano romano e successivamente anche caporedattore della sezione scienze: proprio su quelle pagine fornì numerosissime volte spazio a Fernan-

8 Kurt Soller, *Six Times Journalists on the Paper's History of Covering AIDS and Gay Issues*, "T:The New York Times Style Magazine", 27 aprile 2018. URL: <https://www.nytimes.com/2018/04/27/t-magazine/times-journalists-aids-gay-history.html> [data ultimo accesso: 27 gennaio 2025].

9 Senza firma, *La «peste dei drogati» miete vittime negli Usa*, "La Stampa", 2 ottobre 1982; Senza firma, *Male misterioso fa strage. È la «peste dei drogati»*, "Stampa Sera", 10 novembre 1982; Senza firma, *Un nuovo morbo misterioso spaventa gli Stati Uniti*, "La Stampa", 12 dicembre 1982; Lucio Manisco, *La Aids ora anche in Europa. Non si cura, non si sa cos'è*, "Il Messaggero", 21 maggio 1983.

10 Franco Giliberto, *Dal nostro inviato in manicomio*, in "La Stampa", 12 ottobre 1971. Nel decennio Settanta Giliberto affiancherà l'impegno nella cronaca con servizi ancora sulla salute mentale, ma anche sulle dipendenze (*Arriverà anche in Italia il farmaco che cancella gli effetti dell'eroina*, 5 settembre 1979) e sul sistema sanitario (*Le cliniche private propongono operazioni a prezzi uniformati*, 3 gennaio 1976) per limitarsi ad alcune prime pagine. Anche nel decennio successivo firmerà pezzi a proposito di psichiatria e istituzioni, come l'articolo del quotidiano sulla scomparsa di Basaglia (*Morto il prof. Franco Basaglia padre della riforma psichiatrica*, "La Stampa", 30 agosto 1980) oppure un'intervista a Giovanni Jervis (*Jervis: «Ci vuole una perestrojka per la psicoanalisi»*, 2 dicembre 1989). Il coccodrillo dedicato a Giliberto da "La Stampa" nel 2021, URL: <https://www.lastampa.it/cronaca/2021/08/11/news/lutto-nel-giornalismo-e-morto-franco-giliberto-1.40590550/> [Data ultimo accesso: 23 gennaio 2025].

do Aiuti, professore di immunologia clinica all'università romana "La Sapienza", dal 1985 primario di immunologia e allergologia clinica presso il Policlinico Umberto I e poi ordinario di medicina interna.¹¹ Aiuti fu una delle figure mediche più in vista nel panorama mediatico italiano, presente sempre più tanto sulla carta stampata quanto sugli schermi televisivi, ma reso particolarmente celebre dall'episodio del bacio con R. I., persona con HIV, durante il quinto convegno nazionale dell'ANLAIDS, associazione nazionale per la lotta all'AIDS di cui fu tra i fondatori. Può dunque essere fruttuoso seguire gli esordi comunicativi del personaggio per capire come si strutturò la partecipazione mediatica di una figura sfaccettata di scienziato, all'apice della carriera accademica ma divenuto poi anche peculiare attivista, capace di incanalare attraverso gesti spettacolari (il bacio appunto) la propria autorità in campo medico, per articolare un'efficace campagna comunicativa sulla prevenzione.

Traiettorie convergenti: Luciano Ragno, "Il Messaggero" e Fernando Aiuti

Fin dal 1983 Luciano Ragno coinvolse Aiuti nel "Il Messaggero" soprattutto attraverso il mezzo delle interviste, che permise per anni alle due voci una vera e propria collaborazione nel trattamento mediatico della malattia. Iniziava così a farsi strada sui mezzi d'informazione uno scienziato fino ad allora ben poco presente nelle cronache, e le parole e le conoscenze della medicina, tradotte e mediate dal filtro giornalistico, iniziarono a caratterizzare l'informazione sul virus, percorrendo tuttavia traiettorie spesso non lineari.¹²

Nell'estate i primi pezzi, più sporadici, allontanavo geograficamente l'AIDS dal territorio nazionale, attraverso il titolo o le parole degli esperti, proprio nel momento della scoperta dei primi casi. Nel giugno si parlava ad esempio di «morbo americano», prendendo però spunto dall'invito di Aiuti alla vigilanza, data la conclamata presenza del virus in Italia. L'ottimismo era però controbilanciato da un occhietto dal tono preoccupante, che parlava di «incubo dell'AIDS».¹³ Nel luglio un altro breve

11 Per un profilo di Fernando Aiuti, in diversi casi erroneamente chiamato Ferdinando, vd. Ilaria Sacchettoni, Clarida Salvatori, *Morto Aiuti, l'immunologo anti-Aids*, "Corriere della Sera", 10 gennaio 2019. Uno dei primi contributi notevoli di Ragno è una fantasia scientifica di matrice divulgativa comparsa in terza pagina nel maggio 1969, in occasione dell'ammarraggio dell'apollo X, che anticipava il successivo allunaggio del luglio di quell'anno. Luciano Ragno, *Il grande viaggio*, "Il Messaggero", 27 maggio 1969.

12 Su "Il Messaggero" una delle prime citazioni risale al 1980, sempre nella sezione di scienze capeggiata da Ragno: Senza firma, *Il «regista timo»*, "Il Messaggero", 8 gennaio 1980. Su "La Stampa", forse, il primo articolo con protagonista lo scienziato risale al 1982, mentre nel "Corriere della Sera" il primo contributo che nomina Aiuti è del 1978: Bruno Ghibaudi, *Riuscito il trapianto di midollo osseo su una bimba di quattro mesi a Roma*, "La Stampa", 23 maggio 1982; Pestalozza Giulio, *Le tonsille vanno salvate, ci difendono dai microbi*, "Corriere della Sera", 15 novembre 1979.

13 Luciano Ragno, *Il nuovo male degli anni '80*, "Il Messaggero", 7 giugno 1983.

articolo utilizzava la dicitura “morbo americano” direttamente nel titolo, specificando però che esso apparentemente «colpiva l'Europa ma risparmiava l'Italia».¹⁴ Qui l'allontanamento consolatorio della malattia dai confini nazionali si accompagnava però all'assenza di un allontanamento sociale e normativo capace, come avvenuto in passato, di respingere l'infezione verso gruppi marginalizzati come gli omosessuali o le persone tossicodipendenti. Tale procedimento discriminatorio si rivelava in questo caso più complesso. Di fronte ai nuovi dati, che riguardavano anche il contagio eterosessuale e infantile, si scriveva infatti, riportando la prospettiva scientifica:

Su un punto il prof. Vetere, il prof. Aiuti, il dott. Greco e il dott. Ippolito, del centro di epidemiologia dello «Spallanzani», sono d'accordo: non si deve più definire questa malattia come dei gay. Infatti il virus colpisce sì gli omosessuali ma anche i tossicodipendenti e chi si sottopone a trasfusioni di sangue, e chi non ha particolari tendenze sessuali, finanche i bambini molto piccoli.¹⁵

Ciò si verificava molto probabilmente perché l'articolo in questione scaturiva da una conferenza stampa co-organizzata il 12 luglio a Roma dal gruppo locale del Fuori! (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano), una delle cellule originarie dei movimenti LGBT+ italiani, con la partecipazione degli attivisti romani del C.U.O.R. (poi trasformati nel Circolo di cultura omosessuale Mario Mieli) e di sanitari come Carlo Vetere e Donato Greco, (in rappresentanza dell'istituto Superiore di Sanità) e appunto di Fernando Aiuti.¹⁶ La presa di parola di Aiuti e Vetere, mediata dall'intervento giornalistico, passava insomma in questo caso da un momento pensato e gestito dall'attivismo. Gli attori della politica LGBT+ potevano così perseguire un duplice obiettivo: influenzare i messaggi veicolati al pubblico e guadagnare spazio editoriale, grazie alla presenza di autorità scientifiche generalmente considerate imparziali e già in parte ricercate dalla stampa. In questo modo, Fuori! e C.U.O.R. non solo miravano ad accreditarsi come soggetti attivi nella produzione di senso sul fenomeno sanitario, ma riuscivano in parte ad indirizzare i contenuti del discorso, sottolineando la natura discriminatoria dell'equazione tra AIDS, omosessualità e uso di sostanze. Continuava infatti il quotidiano:

14 Luciano Ragno, *Il morbo americano colpisce l'Europa ma risparmia l'Italia*, “Il Messaggero”, 13 luglio 1983.

15 *Ivi*.

16 Per una dettagliata ricostruzione storica delle vicende relative al Circolo di Cultura Omosessuale Mario Mieli vd. Ali Bravini, *L'AIDS e i movimenti LGBTQIA+ in Italia. Il circolo Mario Mieli e la lotta all'epidemia*, tesi discussa per completare il Corso di laurea magistrale in Scienze storiche. Medioevo, età moderna, età contemporanea dell'università La Sapienza, AA. 2021-2022. Ad Ali (dr.) e a tutto il personale dell'archivio storico Mario Mieli (ASMM) vanno i miei sentiti ringraziamenti per la gentilezza nell'avermi accolto in archivio e per i preziosi consigli.

Quindi dire «malattia dei gay e anche limitare le ricerche nei soli settori degli omosessuali o dei tossicodipendenti significa ancora una volta ghettizzare alcune categorie di individui», hanno affermato due rappresentanti del Fuori, Enzo Francone e Bruno Di Donato.¹⁷

A conferma dell'ipotesi della rilevanza della cornice nell'indirizzare i contenuti informativi degli articoli giungono alcuni dei successivi interventi, sempre su "Il Messaggero", che in molti casi tornavano, in assenza di una forma di indirizzo in senso contrario, a concentrare la propria attenzione sull'incidenza dell'omosessualità o di altri comportamenti "a rischio" nella diffusione del virus. A partire dai primi dati sui contagi Josto Maffeo in *Aids: rischio di un'epidemia*, del 20 settembre 1983, scriveva: «è ormai considerata la malattia degli omosessuali dei tossicodipendenti o di chi si sottopone a trasfusioni», mentre Ragno, nel novembre, reiterava che «La malattia colpisce in prevalenza gli omosessuali (dal 71 al 75 per cento), i tossicodipendenti (dal 12 al 15 per cento), coloro che risiedono nell'isola di Haiti (3-5 per cento) e, raramente, gli emofilici, i politrasfusi ed i figli di madri tossicodipendenti».¹⁸ Nella primavera dell'anno successivo, utilizzando di nuovo l'autorità delle parole di Aiuti, un articolo anonimo scriveva:

«Nel caso dell'AIDS recitano un ruolo molto importante le concause. Infatti il virus non colpisce tutti o quasi gli individui, come per l'influenza, ma solo determinate persone, cioè gli omosessuali, i tossicodipendenti, gli emofilici (si sottopongono a continue trasfusioni di sangue). Quindi una o più concause recitano la loro parte, non solo il virus».¹⁹

Le righe conclusive, pur ammettendo che la sindrome non riguardava esclusivamente le cosiddette "categorie a rischio", parevano adombrare una colpa, mal celata dietro la negazione della casualità della malattia. Ancora nel 1985, pur nella trasposizione di un discorso dell'esperto Aiuti, il quotidiano accoglieva con confusa sorpresa la notizia della diffusione del virus fuori da gruppi considerati più esposti, possibilità però - come già visto - annunciata almeno due anni prima dallo stesso quotidiano.

«Ma allora è vero: rischiano l'AIDS proprio tutti, anche coloro che non rientrano nelle categorie più esposte. [...] «E' proprio così: l'AIDS, anche se fortunatamente in misura minima, colpisce anche le persone che non fanno parte delle categorie a rischio e cioè gli omosessuali, i tossicodipendenti, gli emofilici ed i politrasfusi. In pratica devono stare attenti tutti, anche gli eterosessuali».²⁰

17 Luciano Ragno, *Il morbo americano colpisce l'Europa ma risparmia l'Italia*, "Il Messaggero", 13 luglio 1983.

18 Josto Maffeo, *Aids: rischio di un'epidemia*, "Il Messaggero", 20 settembre 1983; Luciano Ragno, *Rischio Aids. Che fare*, "Il Messaggero", 1 novembre 1983.

19 Senza firma, *Aids dieci casi in Italia*, "Il Messaggero", 25 aprile 1984.

20 Luciano Ragno, *La «peste del 2000» minaccia per tutti*, "Il Messaggero", 11 agosto 1985.

Tra 1983 e 1985 attraverso gli interventi del quotidiano si costruiva insomma per i lettori una sempre crescente riconoscibilità dell'autorità medico-specialistica di Aiuti, che di rimando caratterizzava il giornale e il suo profilo culturale, a vocazione nazionale ma con un base romana, proprio come il centro di ricerca sull'AIDS del professore, che da Roma guardava verso il resto del mondo. Questo l'utilizzo della prospettiva dei professionisti della salute permetteva un affrancamento notevole, ma non totale, né dalle ancora incerte conoscenze mediche dell'epoca, né dai caratteri più generali della copertura giornalistica nei primi anni del fenomeno HIV/AIDS, che Fabio Guidali ha descritto come caratterizzata da valutazioni morali in campo sessuale e dall'alternanza di toni patetici e allarmistici, pur se spesso scientificamente corretta (Guidali 2022: 91-97; 101-104; 109-113).

Proprio il 1985 era d'altronde, anche nelle altre maggiori testate, oltre che nelle percezioni più diffuse, un momento di crescita dei numeri epidemici e quindi di attenzione massima per la diffusione del virus, anche perché con l'incontrovertibilità dei dati emergeva la diffusione del contagio fuori da quelle a lungo considerate "categorie a rischio". Il fenomeno sociosanitario diveniva inoltre sempre più spettacolarizzato, per via delle morti illustri, ma anche della progressiva attivazione della televisione. Proprio verso la fine dell'anno la maturazione del fenomeno consentiva perciò al "Messaggero", grazie alla costruzione del rapporto caratterizzante con Aiuti e di una crescente importanza del tema della salute al suo interno, di attivare strategie di posizionamento editoriale e sociale che usavano l'epidemia come strumento mobilitante dei lettori.

Il quattro e cinque dicembre 1985, sulle pagine romane, si inaugurava infatti l'annuale sottoscrizione natalizia *Insieme*, una raccolta di fondi proposta ai lettori, in quell'anno specificatamente mirata a finanziare le indagini sui tumori e l'acquisto per il laboratorio specializzato diretto da Aiuti di uno strumento per la citofluorimetria a flusso: «macchina portentosa che fa in sessanta minuti una ricerca di 20 giorni».²¹ A metà del decennio, quindi, salute e HIV/AIDS iniziavano a imporsi con forza all'attenzione del pubblico, e divenivano perciò spendibili in quanto temi caratterizzanti per l'identità del giornale, e in particolare per il rinnovo del suo rapporto coi lettori. Le sezioni dedicate alla sottoscrizione adottavano con questi ultimi un tono colloquiale e quasi complice, mirato ad unire il pubblico e non a segmentarlo, promettendo ai donatori una partecipazione che avrebbe sottolineato il loro profilo di lettori consapevoli e socialmente impegnati. Delle precedenti edizioni di *Insieme* si scriveva che: «gente d'ogni luogo e ceto sociale partecipò alla sottoscrizione [...] (chi poco, chi molto, questo non conta)» e ora, nel caso dell'AIDS, il giornale evocava esplicitamente una battaglia in cui era schierato a fianco dei propri lettori, dichia-

21 Senza firma, *Macchina portentosa fa in sessanta minuti una ricerca di 20 giorni*, "Il Messaggero", 4 dicembre 1985; Senza firma, *È già gara, come sempre*, "Il Messaggero", 5 dicembre 1985.

rando di «voler combattere» «con voi», contro «un insidioso desiderio di non vedere, non sapere, non parlare».²²

Presentando un anno dopo i risultati di quella sottoscrizione, il giornale raccontava che con i 687 milioni di Lire raccolti, nel laboratorio di Aiuti, «il lavoro si è trasformato», e la generosità del pubblico de “Il Messaggero” aveva permesso di far fronte così al crescere dell’emergenza.²³ L’informazione del quotidiano e di Aiuti, si rifletteva, aveva messo in condizione il lettore consapevole di agire in anticipo. Articoli e rubriche collaboravano quindi nel certificare l’efficacia informativa del giornale e il suo effetto sui lettori. In quello stesso dicembre 1985, ad ulteriore testimonianza del valore identitario assunto dall’indagine sull’AIDS per il giornale, si pubblicava un’anteprima del libro *AIDS: intervista ai perché. Parlano gli esperti*, in uscita in quei giorni e realizzato proprio dal corrispondente Luciano Ragno, intervistando tra gli altri Gallo, Montaigner, Aiuti e il Ministro della sanità Degan. L’articolo sottolineava in chiusura lo scopo dell’operazione e la motivazione che animava il cronista:

Ecco perché è opportuno conoscere in tutta l’evidenza il problema Aids. Interrogando chi di Aids sa, senza nulla cambiare. E, dove è possibile, lasciando parlare le cifre, i dati della ricerca scientifica, i protagonisti. Entrando nei laboratori, negli ospedali, nelle case. Con il block-notes. E la voglia di sapere. E di raccontare.²⁴

L’evento epidemico, quindi, nelle parole del giornalista de “Il Messaggero”, fungeva da spinta ad un approfondimento del contatto tra giornalismo e scienziati, considerati come fonte imparziale di dati che era possibile trascrivere e tradurre fedelmente. Come in parte già detto, non fu sempre così, e la volontà di sapere e parlare del HIV/AIDS si manifestò anche attraverso pronunciamenti poco chiari, rinforzati però dall’autorità delle opinioni mediche che caratterizzavano i giornali. Una conferma di tale processo si può ritrovare nei contributi che animavano la terza pagina del 21 aprile 1985. Se nell’intervista ad Aiuti, di ritorno dal Congresso di Atlanta, un virgolettato ribadiva che: «il contagio non avviene stringendosi la mano, o bevendo in un bicchiere al bar o respirando vicino ad una persona portatrice del virus», il box informativo curato dallo stesso Ragno (che completava l’impaginazione) riportava dati sui casi e regole di prevenzione scrivendo, al primo punto, che: «igiene non è solo pulizia del corpo ma anche attenzione ai luoghi che si frequentano e alle persone

22 Senza firma, *Perché dobbiamo combattere contro queste paure*, “Il Messaggero”, 4 dicembre 1985. L’importanza dell’epidemia come fattore di mobilitazione della comunità di lettori del quotidiano romano continuò anche nel decennio successivo. Nel 1991, ad esempio, venne attivato un numero apposito per segnalare al giornale la presenza di siringhe abbandonate. VD. Raffaele Allegro, *Guerra all’incubo siringhe*, “Il Messaggero”, 14 ottobre 1991.

23 Senza firma, *Come avremmo fatto senza quelle macchine?*, “Il Messaggero”, 7 dicembre 1986.

24 Luciano Ragno, *Peste? No. Ma...*, “Il Messaggero”, 13 dicembre 1985.

con le quali si viene a contatto».²⁵ Una affermazione pericolosamente ambigua nel suo identificare la prevenzione con comportamenti sociali tradizionali, per altro non completamente esplicitati.

Il pezzo, tuttavia, testimoniava anche altro, ovvero l'uso, da parte del personale scientifico, del giornale come piattaforma per l'invio di messaggi politici, in collaborazione spesso con l'intervistatore. La domanda conclusiva dell'intervista, a proposito del sostegno finanziario alla ricerca da parte governativa, permetteva ad esempio ad Aiuti di esprimere la propria frustrazione per le mancate erogazioni a livello regionale, ricevendo come risposta da Ragno un indignato: «No comment».²⁶ Il tema del finanziamento pubblico, d'altronde, riguardava anche il profilo editoriale del giornale e l'impegno dei suoi lettori, investiti di una ulteriore importanza: in un trafiletto, che celebrava l'arrivo degli ulteriori macchinari acquistati per il laboratorio grazie alla sottoscrizione natalizia del 1986, le parole di Aiuti sottolineavano che i contributi del giornale erano tra i pochi stanziamenti ottenuti.²⁷

Progressivamente in quei mesi la figura di Aiuti assunse una rilevanza anche politica, culminata tra il gennaio 1987, quando Aiuti divenne membro della Commissione Nazionale per la Lotta all'AIDS, e il febbraio 1988, quando ne venne estromesso in polemica col Ministro Donat-Cattin, che la presiedeva (Balestracci 2022: 180 e Landoni 2022: 45-49). Già alla vigilia del suo insediamento Aiuti, dalle colonne del giornale, pur incluso nella commissione, ne criticava la composizione in un virgolettato esplicito: «Vedo nomi di persone che, secondo me, non si sono mai occupate del problema».²⁸ E un anno dopo lo stesso giornale, «che si era fatto premura, telefonandogli a casa», polemizzava proprio col Ministro per l'assenza del dicastero della salute ad un meeting indetto a Londra.²⁹ Si sottolineava soprattutto la mancata attenzione per il giornale: «sull'aereo della Presidenza del Consiglio non c'era posto per un giornalista che voleva intervistare in viaggio la delegazione».³⁰ Ma ciò non fermò Ragno, che nell'edizione di due giorni successivi, inviato a Londra, rincarava la dose in un trafiletto di critica frontale, intitolato: *E in Italia? Nessun programma*.³¹

25 Luciano Ragno, *Il contagio è in aumento e può colpire chiunque*, "Il Messaggero", 21 aprile 1985.

26 *Ivi*.

27 Senza Firma, *Al prof. Aiuti le macchine anti-Aids del «Messaggero»*, "Il Messaggero", 1 marzo 1988.

28 Carla Massi, *I nomi del ministro scatenano subito la polemica*, "Il Messaggero", 10 gennaio 1987.

29 Luciano Ragno, *Invece di Donat Cattin un tabellone*, "Il Messaggero", 27 gennaio 1988.

30 *Ivi*.

31 Luciano Ragno, *E in Italia? Nessun programma. «No a profilattici gratis»*, "Il Messaggero", 29 gennaio 1988.

In febbraio, dopo il suo allontanamento dalla Commissione in occasione del rinnovo annuale dei componenti, era lo stesso scienziato a spiegare sul quotidiano romano che Donat-Cattin «Non ha mandato giù i miei articoli, soprattutto uno, sul “Messaggero”, in cui denunciavo i colpevoli ritardi nella lotta e nella prevenzione dell’AIDS. Ritardi dovuti al ministero». L’intervista, raccolta da Giuseppe Di Piazza, ricordava, ancora, l’esiguità dei finanziamenti e i «60 milioni ricevuti dai lettori del Messaggero». ³² Nella narrazione dello scienziato sul quotidiano romano era insomma proprio l’attivismo del giornale quello che più aveva disturbato il Ministro. In particolare, sosteneva Aiuti (cui faceva eco Ragno), era stato decisivo il suo corsivo apparso in prima pagina il 28 gennaio, in cui non solo si accusava di miopia tutta l’azione del governo sul tema e di Donat-Cattin, ma si rifletteva sui motivi della lunga, iniziale, sottovalutazione dell’HIV. ³³

L’AIDS ha colpito categorie sociali di emarginati e la società ha risposto negativamente; non c’è stata una razionale presa di coscienza che probabilmente avremmo avuto se l’infezione si fosse diffusa nella popolazione generale e non nelle cosiddette «categorie a rischio». ³⁴

Nei cinque anni o quasi trascorsi dai primi esordi sulle pagine del quotidiano romano, dunque, le posizioni di intervistato e intervistatore erano divenute maggiormente sensibili al tema della discriminazione e alla possibilità di intervento concesse dal loro accesso alle piattaforme mediatiche. Il decennio successivo registrò in questo senso un ulteriore consolidamento. Nel 1992 l’edizione romana del “Corriere”, raccontando di una lettera di Aiuti in sostegno di una persona con AIDS posta sotto sfratto, parlava di «una nuova denuncia del professor Fernando Aiuti», dedicando proprio al medico l’unica fotografia dell’articolo e testimoniando l’ottenuta riconoscibilità della sua azione sociale. ³⁵ Un anno dopo, proprio Aiuti cercò di restituire la propria attività non solo medica di contrasto all’AIDS nel libro, realizzato in collaborazione con Carlo Gallucci, *Nessuna condanna. Dieci anni di Aids in Italia: le storie dei malati, la ricerca scientifica, le battaglie sociali*. L’opera, non priva di dettagli sulle abitudini sessuali di alcune persone con AIDS, sistematizzava però la visione politica del medico e la sua azione di contrasto verso i pregiudizi. Scriveva Aiuti, ad esempio, in proposito dell’identificazione tra malattia e marginalità sociale:

32 Giuseppe Di Piazza, *Aids, si lotterà senza Aiuti*, “Il Messaggero”, 25 febbraio 1988.

33 Luciano Ragno, «*Ma che vuole questo qui?*» *I perché della lite*, “Il Messaggero”, 25 febbraio 1988. Sulla notizia dell’allontanamento di Aiuti dalla CNLA anche: Senza firma, *AIDS, la “vendetta” di Donat-Cattin. Aiuti escluso dalla commissione*, “Corriere della Sera”, 25 febbraio 1988 e Senza firma, *Donat-Cattin silura Aiuti*, “La Stampa”, 25 febbraio 1988.

34 Fernando Aiuti, *Non eravamo terroristi*, “Il Messaggero”, 28 gennaio 1988.

35 Senza firma, *Sfrattati anche dalla capanna*, “Corriere della Sera - Roma”, 12 agosto 1992.

Spuntò allora la definizione di categorie a rischio: e con queste l'implicita affermazione che le persone definite «normali» dalle convenzioni sociali potevano stare tranquille. Erano al sicuro. Ancora oggi paghiamo le conseguenze di quell'errore iniziale. Un errore che considero imperdonabile perché non nasceva da alcuna considerazione scientifica, per quanto errata, ma solo da quell'atteggiamento ottuso e moralista che per un lungo periodo è stato impersonificato al più alto livello dal defunto ministro della Sanità Carlo Donat Cattin. È proprio contro questo modo di pensare che ho condotto la mia battaglia personale per un'informazione completa e senza pregiudizi.³⁶

Aiuti era divenuto insomma sul finire degli anni Ottanta una figura scientifica capace non solo di affermarsi come voce tra le più autorevoli a proposito dell'epidemia, ma anche come vero e proprio estensore di testi giornalistici autonomi, tesi ad influenzare la linea politica nazionale. Un nuovo protagonismo che non fu esclusivamente limitato al "Messaggero", a dimostrazione tanto del maturato interesse delle testate per la prospettiva degli scienziati, quanto della capacità di Aiuti di intercettare il discorso mediatico. Lo scienziato romano scrisse infatti anche, ad esempio, sul "Corriere della Sera": nel 1985 un primo articolo animava, accanto a Bruno Lucisano (divulgatore del quotidiano) e al collega Mauro Moroni, l'inserto "Corriere delle Scienze", ma non mancarono poi anche qui le proteste in merito alla Commissione Nazionale per la Lotta all'AIDS, come in una lettera raccolta dal quotidiano milanese nel 1988.³⁷ Similmente, Aiuti fu intervistato su "la Repubblica" già nel giugno 1983 e anche su "La Stampa" apparve proprio in quell'anno, prima di utilizzare anche il quotidiano torinese come sponda per denunciare l'assenza di sostegno economico.³⁸

Appare tuttavia innegabile il rapporto privilegiato intrattenuto da Aiuti con il quotidiano della sua città e con Luciano Ragno, mediatore per lunghi anni delle sue parole, che certamente contribuì ad accreditare il professore e che ebbe probabilmente anche un ruolo nello "svezzamento mediatico" di uno scienziato divenuto poi comunicatore. Il rapporto tra i due, quindi, qui indagato ancora sommariamente, invita ad approfondire lo studio della divulgazione scientifica e il protagonismo medico sui grandi media a partire da figure che agiscono come *cultural broker*, rivelandosi marginali solo a prima vista. Questi mediatori, come il giornalista del "Messaggero", selezionarono i parlanti ai quali dare voce, interpretarono e scelsero le parole pronunciate dai soggetti, posero domande e temi capaci di influenzarne il pensiero, contribuendo quindi in maniera decisiva all'esito comunicativo. Una possibile vera e

36 Fernando Aiuti e Gallucci Carlo (a cura di), *Nessuna condanna. Dieci anni di Aids in Italia: le storie dei malati, la ricerca scientifica, le battaglie sociali*, Torino, Sperling & Kupfer, 1993, p. 28.

37 Fernando Aiuti, *Tanti cedimenti all'interno della cellula aprono la strada alla vittoria del virus*, "Corriere della Sera", 14 maggio 1985; Roberto della Rovere, *Aids: bandiera bianca sulle carceri*, "Corriere della Sera", 5 gennaio 1988.

38 Ambra Somaschini, *Mancano i vaccini capaci di curarlo*, "la Repubblica", 8 giugno 1983; Bruno Ghibaudi, *«Contro l'AIDS, se non piove»*, "La Stampa", 29 settembre 1987 p. 1; Bruno Ghibaudi, *Contro l'AIDS manca tutto*, "La Stampa", 1 febbraio 1987.

propria collaborazione tra giornalisti e scienziati nella creazione di significato sulla salute, che nel caso specifico pare confermata dalla lunga durata del sodalizio. Alla metà circa degli anni Novanta Ragno divenne infatti direttore responsabile di “ANLAIDS notizie”, il bimestrale dell’associazione Nazionale per la Lotta all’AIDS, di cui Aiuti era presidente e fondatore. Tra la fine del 1995 e l’inizio dell’anno successivo Ragno volle rinnovare la piccola pubblicazione, posizionandola, rispetto ai grandi media, come «una fonte di informazioni che vengono rilanciate, dando alle nostre denunce una cassa di risonanza notevole», mentre doveva fungere per il mondo medico come «occasione per un aggiornamento».³⁹

Nella progettualità del giornalista rimaneva, dunque, chiara la volontà di denuncia e di sensibilizzazione, ma ad essa si sommava ora un’attenzione esplicitamente rivolta al pubblico dei professionisti, e non più solo a quello generalista della divulgazione. Una traiettoria che mostra, in conclusione, l’influenza del fenomeno sanitario non solo nel favorire l’inclusione degli scienziati all’interno degli spazi giornalistici, ma anche nell’innescare percorsi inversi, caratterizzati dall’integrazione tra giornalisti professionisti e circuiti dell’informazione associazionistica e professionale, segnati in quegli anni dall’ingresso di nuovi soggetti editoriali.

Il crescente protagonismo di medici e scienziati sulle pagine dei quotidiani, infatti, si sviluppò anche in concomitanza e in competizione con la presa di parola di altri attori coinvolti nell’epidemia, come l’associazionismo, i movimenti LGBT+ e le persone sieropositive e con AIDS. Mobilitandosi, questi soggetti passarono, come ha scritto recentemente Chiara Giorgi, dall’essere “vittime” ad essere “esperti”, ribaltando la precedente subalternità del paziente ed affermandone un nuovo ruolo sociale (Giorgi 2024: 186-198).

PARTE SECONDA: UNO SPAZIO GIORNALISTICO PER I MOVIMENTI LGBT+?

Come già visto nel caso della conferenza stampa organizzata dal Fuori! nel 1983, da cui scaturì l’articolo de “Il Messaggero” *Il morbo americano colpisce l’Europa ma risparmia l’Italia*, medici e scienziati non furono gli unici a cercare di guadagnare spazio all’interno del giornalismo degli anni Ottanta. Anche in Italia associazioni e movimenti LGBT+ individuarono fin da subito l’orizzonte mediatico come un campo fondamentale di intervento e di contesa, per organizzare una propria narrazione che potesse salvaguardare i diritti e la salute di comunità in cui si incontravano «identità e esperienze in collisione con le norme su genere e sessualità» (De Leo 2021: 8) che rischiavano, a causa dell’emergente malattia e della sua costruzione sociale, nuo-

³⁹ Luciano Ragno, *Pagina dietro pagina aiutandoci a crescere*, “ANLAIDS notizie”, dicembre 1996.

ve marginalizzazioni. Questa seconda parte del contributo cerca quindi di indagare in che quantità e per quali vie l'attivismo omosessuale del periodo poté farsi strada all'interno dei quotidiani in una fase, è già stato detto, di teorica apertura degli spazi dei grandi giornali nazionali.

Va specificato, innanzitutto, che fin almeno dagli anni Settanta la stampa aveva ricoperto un ruolo centrale, in senso tanto critico quanto identitario, per le soggettività LGBT+ e per le prime esperienze di politicizzazione e liberazione sorte in Italia nella cornice dell'attivismo successivo a Stonewall. Il Fuori! di Torino, ad esempio, prese forma nella primavera del 1971 anche in contrapposizione alle discriminazioni e alle mistificazioni dei giornali, in particolare in risposta a l'articolo *L'infelice che ama la propria immagine* di Andrea Romero, pubblicato sulle pagine mediche de "La Stampa" il 15 aprile 1971. Nel primo numero di «FUORI!» - mensile di liberazione sessuale, la pubblicazione cardine dell'organizzazione, l'editoriale legava strettamente la nascita del movimento all'articolo dello psichiatra, ricordando che esso aveva «suscitato nel gruppo di Torino la volontà di una presa di posizione decisa e responsabile» e allora «un gruppo di omosessuali torinesi reagì, trovò che le stroncate sull'argomento erano ormai troppe, che occorreva finissero o che fossero quantomeno neutralizzate da un discorso finalmente critico e socialmente responsabile». ⁴⁰ La produzione di un mensile proprio rispondeva quindi, programmaticamente, alla necessità di una elaborazione discorsiva sull'esperienza queer consapevole delle proprie ricadute sul mondo: una critica chiara all'operato delle testate tradizionali e insieme una espressione di fiducia sul potenziale della carta stampata e della corretta informazione. Un'impostazione che, politicamente, si dichiarava esplicitamente rivoluzionaria e proprio in relazione a ciò invocava la necessità di una «completa rottura con i cliché della stampa "bene informata"» legando, una volta di più, azione politica ed esercizio editoriale. ⁴¹

Davano forza a questi posizionamenti sia le influenze ideologico-culturali della nuova sinistra, con la messa in discussione dei saperi biopolitici della medicina e della psichiatria, e la scoperta delle possibilità della stampa alternativa, sia la rabbia verso una cultura e una editoria considerate ancora sessuofobe e repressive nei confronti della stampa queer. La sfiducia rispetto al discorso medico-psichiatrico era qui ben espressa soprattutto nelle deformazioni caricaturali del linguaggio che si leggevano nel riassunto dell'argomentazione di Romero, arricchito di «bla bla bla» e punti esclamativi. Per quanto riguarda la produzione culturale invece, si pensi all'ancora parziale permanenza in quegli anni delle impalcature ideologiche e legali costruite nel dopoguerra per la lotta contro la stampa considerata "oscena". Il pregiudizio mo-

⁴⁰ Collettivo Fuori!, *L'occasione*, "FUORI!", n. 1, giugno 1972. L'editoriale riproponeva quanto già scritto nel numero zero della rivista, pubblicato nel dicembre del 1971.

⁴¹ *Ivi*.

rale contro la pornografia poteva servire a colpire pubblicazioni che, magari anche senza esposizioni sessualmente troppo esplicite, discutevano l'elevazione a norma dell'eterosessualità, oppure fungevano da potenziali veicoli di affermazione identitaria, di riconoscimento, accettazione e sviluppo di *network* LGBT+.⁴² Ad esempio nel dicembre 1973 il numero doppio di "Sex-Homo", nuova veste di "Homo", mensile di nudo ma non solo nato nel 1972 e tra le primissime pubblicazioni indirizzate specificatamente ad un pubblico LGBT+ (Pasquini 2022: 68-72 e Pasquini 2023: 172-206), di natura però commerciale e nel solco della tradizione omofila estera, veniva sequestrato in tutta Italia su ordine della Procura di Genova.⁴³ Le motivazioni addotte parevano stabilire un collegamento diretto tra la percepita offesa alla "pubblica decenza" e la rappresentazione di una sessualità non convenzionale. «Il contenuto di detta pubblicazione è osceno, riferendosi esclusivamente, sia nelle didascalie che nei disegni e nei fotogrammi, a rapporti carnali fra omosessuali» e veniva quindi disposta a norma di legge «l'identificazione e la denuncia [...] dei distributori e degli edicolanti del circondario di Genova che risultino aver detenuto o che detengano copie della pubblicazione sopra indicata».⁴⁴

Gli strumenti giuridici a cui si rifacevano provvedimenti di questo tipo, e in particolare gli articoli 528 e 529 del Codice penale, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta persero di efficacia nello scoraggiare le pubblicazioni di carattere pornografico (Passavini 2016 e Rodeschini 2022: 13-18), ma parvero continuare a condizionare almeno in parte scelte e atteggiamenti sia del pubblico sia di chi, tra gli e le attiviste, cercava di dotarsi di una voce a stampa. Nel 1987 Massimo Consoli, per esempio, protagonista noto dell'attivismo gay-queer in Italia, ricordava in una lettera che il suo ciclostilato "OMPO" (sigla di Organo del Movimento Politico degli Omosessuali), certamente non pornografico, non era in vendita:

42 Sul ruolo innovativo delle prime rubriche omosessuali all'interno delle riviste erotiche a fine decennio Sessanta cfr. Pasquini 2023: 147-156. Ha scritto Pasquini che pubblicazioni erotiche eterosessuali con spazi dedicati al pubblico LGBT+, oppure esclusivamente dedicate ad esso, come "LSD", "Le Ore della Settimana", "OS, e "Homo", «offrivano per la prima volta nel Paese non solo eccitanti servizi fotografici ma anche un'arena dove discutere apertamente di un tema che solo poco prima sembrava del tutto un tabu, relegato nelle pagine di cronaca nera o giudiziaria» (Pasquini 2023: 38).

43 Ringrazio Luca Locati Luciani, studioso esperto di questi materiali, per avermi aiutato nel chiarire che si trattava, a tutti gli effetti, della medesima rivista in una nuova veste.

44 *Copia dell'ordine di sequestro della Procura della Repubblica di Genova, 14/12/1973*, in Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), PCM, SIePL, SI, Archivio generale, Stampa oscena e immorale, B. 32, f. 180. Anche in questo caso devo un sentito ringraziamento a tutto il personale dell'archivio per l'accoglienza, la disponibilità e il sostegno nella ricerca.

in considerazione della natura degli argomenti trattati, della sua struttura economica (tragica!) e del fatto che viene spedito soltanto ad un certo numero di pubblicazioni all'estero, ad un ristretto indirizzario di giornalisti italiani e a medici, ricercatori, scienziati, e istituti che lo utilizzano per il loro lavoro.⁴⁵

Certo era soprattutto il tema della sostenibilità economica ad indirizzare le strategie distributive della pubblicazione, ma si potrebbe forse vedere nella scelta di rivolgersi ad un ristretto novero di lettori specializzati anche la volontà di tutelarsi legalmente, rendendo la discussione sulla politica LGBT+ una discussione scientifica, per specialisti, che avveniva fuori dalle edicole. Ancora all'alba degli anni Ottanta, quindi, per le diverse anime dell'attivismo LGBT+, la stampa rappresentava insieme risorsa preziosissima di visibilità, costruzione comunitaria e affermazione politica, e strumento ancora parzialmente precluso, arena di lotta dove farsi spazio.

La lotta all'AIDS si inseriva in questo contesto, accompagnandosi inoltre ad una mutazione intensa di pratiche e visioni dei diversi gruppi politici: lo scioglimento teorico ufficiale del FUORI! nel 1982 seguiva l'istituzionalizzazione del suo nucleo originario, federatosi tra 1974 e 1976 al Partito Radicale, mentre a Roma e Bologna sorgeva, rispettivamente con il Circolo Mario Mieli e il Circolo 28 Giugno, quello che Massimo Prearo ha definito un «modello di politica di movimento a dimensione civica, che proiettava cioè nel contesto locale della città il suo raggio d'azione, affermando un discorso di mobilitazione fondato sul referente dell'orgoglio omosessuale» (Prearo *La fabbrica dell'orgoglio* 2015: p. 102). Con Arcigay, infine, si materializzava in quegli anni una nuova attenzione all'associazionismo ricreativo e all'aiuto locale, in un contesto di spazi sociali queer sempre più "gentrificati", come detto da Maya De Leo (De Leo 2021: 190-191). Tali modificazioni si accompagnavano, infine, ad una progressiva riduzione numerica della stampa politica LGBT+, con la trasformazione in senso commerciale di alcune pubblicazioni e la chiusura di altre (Pasquini 2022: 73-76.)

Massimo Consoli, "OMPO" e la raccolta di articoli sull'AIDS

Nonostante questi cambiamenti nel panorama editoriale, diverse anime dell'associazionismo politico omosessuale continuarono a considerare la stampa uno spazio centrale per l'elaborazione delle rappresentazioni sociali, in particolare per fronteggiare l'aggravarsi della minaccia della sindrome da immunodeficienza acquisita. Massimo Consoli, ad esempio, nella già citata lettera a Paolo Mosca, direttore del settimanale scandalistico "Blitz", cercava di valorizzare il ruolo di "OMPO" nella copertura della questione AIDS, rispondendo proprio ad uno speciale uscito all'interno della

⁴⁵ Lettera di Massimo Consoli a Paolo Mosca, Roma, 13 agosto 1987, ACS; Archivi di famiglie e persone, fondo Massimo Consoli, carteggio, B. 3, f. "Blitz". Su "OMPO" cfr. Pasquini 2023: 44-45 e 227-249.

pubblicazione di Mosca. Scriveva Consoli che: «l'importanza di questo notiziario» ("OMPO", appunto) era «stata più volte riconosciuta anche a livello internazionale» e di come

le analisi e previsioni da noi formulate sulla natura, diffusione, implicazioni sociali, morali ed economiche dell'AIDS [...] siano state le più serie e precise di qualsiasi altro organismo, ivi compresi ministeri governativi e agenzie mediche internazionali (!). Basti ricordare che l'espressione "peste del XX° secolo" (pure se il senso iniziale era un po' diverso) è nata proprio sulle pagine di "OMPO" (N° 71, Luglio/Dicembre 1981), e da qui si è rapidamente diffusa in mezzo mondo.⁴⁶

Consoli rivendicava per sé e per le sue fatiche editoriali rilevanza tanto nel fare informazione corretta sulla sindrome, quanto nel dettare i termini del discorso informativo generale (la presunta primogenitura del lemma "peste del secolo"), senza però in questo caso allarmarsi troppo per gli usi discriminatori poi assunti dall'espressione. L'attivista metteva dunque qui l'accento sul lato produttivo della propria opera, ma non meno importante di questo fu anche quello di raccolta di informazioni pubblicate a mezzo stampa da altri soggetti.

Le carte create e raccolte da Consoli, conservate a Roma dall'archivio Centrale dello Stato, ricchissime di materiali a stampa nazionali ma soprattutto esteri sull'AIDS, testimoniano non solo il fitto network internazionale attivato da questo peculiare giornalista, ma anche l'ambizione di agire da filtro informativo, divenendo aggregatore delle conoscenze più avanzate provenienti dall'estero. In questa sorta di grande rassegna stampa curata da Consoli si ritrovano, quindi, articoli di quotidiani americani, come quello già citato in apertura di Lawrence K. Altman, che era raccolto in fotocopia e annotato a matita come «the first New York Times article on AIDS», oppure francesi ("France-Soir" e "Le Monde"), ma a fianco di essi non mancano anche contributi di settimanali: ancora americani ("Newsweek"), oppure tedeschi ("Der Spiegel"), canadesi, francesi e franco-tunisini, come "Jeune Afrique", per limitarsi ad alcuni fra i pezzi relativi al 1986.⁴⁷ Ovviamente numerosissimi sono poi gli articoli provenienti dall'Italia, usciti sia in quotidiani sia in settimanali, recuperati anche richiedendoli direttamente agli editori, come testimoniato da una risposta della Sezione Cortesia di Mondadori relativa al reperimento di articoli di "Epoca".⁴⁸ Notevole, poi, è l'interesse dimostrato per le informazioni tratte dalle pubblicazioni di divulgazione medica, come: "Tempo Medico", "Corriere Medico" e "Il medico d'Italia" an-

⁴⁶ Ivi.

⁴⁷ *Ritagli e riproduzione di vari articoli su quotidiani e periodici*, in ACS, fondo Massimo Consoli, AIDS, B. 72, f. "1) AIDS, aprile 1986 – 3) giugno 1986" (1986) e B. 73, f. "1) AIDS, luglio 1986 – 3) AIDS, settembre 1986" (1986). Ogni busta raccoglie generalmente tre raccoglitori, ciascuno relativo ad un mese.

⁴⁸ *Lettera della Sezione Cortesia – Arnoldo Mondadori Editore, Segrate, 30 giugno 1986*, in ACS, fondo Massimo Consoli, AIDS, B. 72, f. "1) AIDS, aprile 1986 – 3) giugno 1986" (1986).

ch'esse rinvenibili tra i materiali prodotti durante il 1986 e conservati dallo scrittore romano.

L'atteggiamento negativo di Consoli verso la stampa di mercato, di cui ad esempio aveva stigmatizzato in un editoriale del 1975 l'ignoranza e il pregiudizio (Pasquini 2023: 230) pareva dunque, con l'avanzare dell'emergenza AIDS, ammorbidirsi almeno in parte, aprendosi ad una valutazione critica ma insieme consapevole dell'importanza vitale del raggiungimento di un pubblico largo. La cesura, tuttavia, sempre seguendo i caratteri dell'attivista nella loro ricostruzione da parte di Pasquini, non pare totale, se si considerano altri lati dell'attività di Consoli. Fin dagli anni Settanta, accanto al dichiarato anarchismo e alle espressioni di asprezza radicale, era già infatti ben presente un'inclinazione informativa e pedagogica che dava forma tanto alle sue avventure editoriali quanto ai suoi posizionamenti politici, a cavallo tra spinte liberazioniste e più moderate traiettorie omofile (Pasquini 2023: 228 e 233). La raccolta di articoli sull'AIDS e la produzione in proprio di informazione sull'epidemia sarebbero allora da leggere come frutto maturo di questi atteggiamenti. In una risposta a Susanna Ronconi di ASPE, agenzia stampa del Gruppo Abele, Consoli informava infatti nel 1991 che non solo con il suo gruppo produceva con "OMPO" «un mensile di informazioni sull'AIDS» e che si attivava così «un'offensiva in grande stile nei confronti del recupero di un linguaggio corretto nella trattazione dei fatti che ci riguardano», ma rivendicava soprattutto di possedere uno «straordinario archivio di materiali giornalistici sull'AIDS» utilizzato da «decine di studenti universitari». ⁴⁹

Non sfugga inoltre che anche prima dell'emersione dell'AIDS/HIV il rapporto coi giornali, pur come detto caratterizzato da un severo giudizio e da una costante lotta contro il pregiudizio, non era stato esente da alcuni apprezzamenti. Con il settimanale "Il Mondo", al quale comunque non lesinava osservazioni critiche, si congratulava apertamente nel 1976 «per l'intelligente battaglia che sta conducendo (oggettivamente) a favore della minoranza omosessuale» ⁵⁰ e ancora, pochi giorni dopo, simili complimenti erano espressi al "Corriere della Sera". Un articolo del 27 marzo firmato da Lietta Tornabuoni l'aveva infatti convinto ad esprimere la «soddisfazione dei discriminati italiani». ⁵¹ Nel 1972 invece, nemmeno trentenne, cercava una collaborazione con "l'Espresso", non facendo mancare le sue congratulazioni per alcuni articoli sulla condizione omosessuale. ⁵² In una lettera senza data, ma sicuramente successiva,

49 Lettera di Massimo Consoli a Susanna Ronconi, Roma, 12 ottobre 1990, in ACS, fondo Massimo Consoli, carteggio, B. 3, f. ASPE.

50 Lettera di Massimo Consoli a «Il Mondo», Roma, 28 marzo 1976, in ACS, fondo Massimo Consoli, carteggio, B. 3, f. Il Mondo. Sottolineatura nell'originale.

51 Lettera di Massimo Consoli a «Il Mondo», Roma, 28 marzo 1976, in ACS, fondo Massimo Consoli, carteggio, B. 3, f. Rizzoli – Corriere della Sera.

52 Lettera di Massimo Consoli al Direttore de «L'Espresso», Roma, 7 gennaio 1972, in ACS, fondo Massimo Consoli, carteggio, B. 3, f. L'Espresso.

pensata però per la pubblicazione, non mancava comunque di esplicitare i propri crescenti malcontenti verso la stampa più in generale.

Colgo l'occasione per invitare i giornali ad assumere nei confronti dell'informazione sulla nostra realtà sociale, la stessa intelligente posizione che hanno preso verso il femminismo, e cioè, gli articoli sull'omosessualità debbono venir scritti (e lasciati scrivere in pace) da omosessuali, poiché nessuno, in nessun caso, può capire meglio di noi medesimi la nostra situazione.⁵³

Consoli, infine, sarebbe riuscito ad avere una voce propria sui quotidiani nazionali, proprio nel periodo più intenso dell'allarme AIDS in Italia, trovando posto almeno a partire dal 1986 in un giornale ancora seguito come "Paese Sera", pur se in un periodo di flessione. E con alcuni membri del corpo redazionale dovette svilupparsi un rapporto di proficua collaborazione se in un telegramma del 1989, al neoeletto direttore Giorgio Rossi, inviava «auguri "straordinari" al nuovo Direttore di uno "straordinario" giornale».⁵⁴ Al termine di un percorso di tortuoso interesse critico per la stampa, quindi, in coincidenza con l'allargarsi dell'interesse per la questione AIDS, un protagonista del primo attivismo politico LGBT+ italiano riuscì a costruire una delle prime collaborazioni con un quotidiano generalista. Pur nell'attuale difficoltà di valutare a pieno questo versante dell'attività di Consoli, in mancanza di uno studio completo di quanto scritto per "Paese Sera", non può però passare sottotraccia la rilevanza assunta dall'emergere in un quotidiano di una voce specifica e caratterizzata, interessata ad occuparsi di diritti delle comunità LGBT+ e di AIDS seguendo, per quanto possibile, una propria agenda strategica, concettuale e terminologica.

Il Fuori! e le inchieste sul giornalismo

Nonostante le comprovate divergenze di posizioni e atteggiamenti tra Consoli e molti membri del Fuori!, è però possibile intravedere (a partire dagli accenni appena delineati) alcune importanti continuità nell'uso della stampa per intervenire sul tema AIDS da parte di questi due attori del movimento LGBT+. Evidente, perfino ad un primo sguardo archivistico superficiale, è infatti la grande importanza ricoperta anche per il Fuori! dalla raccolta, tramite creazione di rassegne stampa, dei contributi giornalistici realizzati dalle principali testate nazionali sulla questione.

Per il gruppo nato a Torino, tali rassegne stampa, confluite ora nell'archivio ospitato all'interno della Fondazione Angelo Pezzana – Fuori!, rappresentavano, espli-

53 Lettera di Massimo Consoli al Direttore de «L'Espresso», Roma, S.D. [forse aprile 1976], in ACS, fondo Massimo Consoli, carteggio, B. 3, f. L'Espresso. La lettera è sicuramente successiva alla pubblicazione del libro *Emarginazione e omosessualità negli istituti di rieducazione* di Bianca Maria Elia, citato nella missiva e pubblicato nel 1974.

54 Biglietto di Massimo Consoli a Giorgio Rossi, Roma, 4 febbraio 1989, in ACS, fondo Massimo Consoli, carteggio, B. 3, f. Paese Sera.

citamente, un potente strumento di indagine e di intervento in materia di informazione sull'AIDS. Tale concezione veniva ben espressa, sul finire degli anni Ottanta, in una raccomandata indirizzata al Senatore socialista Sisinio Zito, Presidente della Commissione igiene e sanità del Senato, al quale veniva chiesta audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'AIDS, portata avanti in quei mesi dalla Commissione (Landoni 2022: 52-58). Per accreditarsi in quanto interlocutori istituzionali, i membri del Fuori! si facevano forza, oltre che dell'attività portata avanti «fin dal 1982 nel campo dell'informazione e prevenzione dell'AIDS», della volontà di presentare proprio «i risultati di una indagine condotta sulla diffusione di discriminazioni ed emarginazione nel nostro Paese, in conseguenza dell'informazione».⁵⁵ La delegazione, composta da Enzo Cucco, Bruno Di Donato e Giovanni Pellegrini, lasciava agli atti della Commissione due lavori di raccolta di articoli usciti in tema AIDS/HIV, prodotti in proprio dall'associazione. I titoli, espliciti nelle loro intenzioni, erano i seguenti: *Allarmismi e nevrosi della "peste del secolo", ricerca sulla qualità dell'informazione sull'AIDS in Italia dal 1983 al 1985* e *"Casi di discriminazione e conseguenze della disinformazione sull'AIDS", indagine sui casi segnalati dai quotidiani italiani dal 1983 al 1987*.⁵⁶ Pei militanti del movimento torinese, nato in aperta contrapposizione alle pratiche dei grandi giornali, la stampa era, nel pieno della crisi AIDS, un oggetto da vigilare con attenzione, ma anche un soggetto il cui studio diveniva strumento per il confronto politico a livello parlamentare. L'esame di quanto discusso dalla delegazione del Fuori! nella audizione del 15 giugno 1988 chiarisce con esplicita evidenza queste posizioni.

Nel suo intervento, Cucco metteva infatti in guardia rispetto al pericolo di una «trasformazione del pregiudizio scientifico nel linguaggio comune», ma affrontava in particolar modo il tema della «qualità dell'informazione offerta», dando un saggio della profondità delle riflessioni mediatiche del movimento. L'attivista forniva, prendendo in esame un servizio fotografico uscito in un supplemento di "la Repubblica", «un esempio di informazione non falsa, non specificatamente omosessuale, ma che può avere effetti perversi proprio sulla condizione sociale degli omosessuali». Il servizio, che ritraeva persone con AIDS in gravi condizioni, pur non essendo «antiomosessuale», era infatti criticato poiché:

55 Lettera di Enzo Cucco a Sisinio Zito, Torino, 2 marzo 1988, in Fondazione Angelo Pezzana - Fuori! (d'ora in poi FAPF), Fuori!, Iniziative e manifestazioni politiche e sociali, f. 105 - Proposte per l'informazione e la lotta contro l'AIDS in Italia. Audizione in Senato del 15 giugno 1988. Anche a Maurizio Cagliuso e tutta la Fondazione vanno i miei sentiti ringraziamenti per l'accoglienza, la disponibilità e i preziosi consigli.

56 Pagina tre del documento: *Proposte per l'informazione e la lotta contro l'AIDS in Italia presentate dal Fuori! nell'audizione svoltasi presso Palazzo Madama a Roma in data 15 giugno 1988*, in FAPF, Fuori!, Iniziative e manifestazioni politiche e sociali, f. 105 - Proposte per l'informazione e la lotta contro l'AIDS in Italia. Audizione in Senato del 15 giugno 1988.

la serie di fotografie di queste persone è terrificante e per ognuna di esse è specificato che si tratta di omosessuali magrissimi, piangenti, che abbracciano la propria madre che non vedevano da anni e così via; compaiono travestiti. Il tutto in una rivista piena di fotografie di uomini e di donne sorridenti, belle, chiaramente eterosessuali, che non hanno apparentemente alcun problema. Pensate come questo tipo di informazione può agire su quell'Italiano su due che pensa che gli omosessuali sono antipatici.⁵⁷

Gli attivisti del Fuori! avevano dunque identificato con grande precisione il procedimento discriminatorio come una pratica che poteva essere esercitata, magari anche inconsciamente, non solo tramite le scelte terminologiche, ma anche attraverso un graduale processo di costruzione visuale e simbolica dei soggetti queer e delle persone con AIDS. Una visione di questo tipo legava l'azione di discriminazione dei giornali alle tendenze dei pubblici, i cui stereotipi andavano combattuti e non rincorsi. I due allegati presentati in Senato confluirono con ogni probabilità nel documento chiamato *La punta dell'iceberg: casi di discriminazione e conseguenze dell'informazione sull'AIDS in Italia. Indagine condotta sulla stampa quotidiana nel periodo 1983-agosto 1989*, conservato in archivio, che di queste impostazioni è specchio evidente. Dall'indagine emerge una considerazione doppia del giornalismo italiano. Per il Fuori! la stampa era produttrice di informazioni sulle discriminazioni, a cui attingere quindi per raccogliere notizia di « quanti casi di discriminazione ci sono stati e altre conseguenze della disinformazione e della fobia da AIDS », ma era anche parte integrante di questa disinformazione.⁵⁸ La discriminazione era direttamente collegata all'influenza dei quotidiani, attribuendo quindi alla macchina giornalistica una ampia responsabilità. Scriveva infatti l'introduzione al documento:

Non crediamo debba essere ulteriormente sottolineata l'enorme importanza dell'informazione nel verificarsi di tali atti: della sua qualità, della sua obiettività, della sua serietà. Informazione i cui responsabili spesso non sono soltanto i giornalisti ma anche i medici, i politici, che non hanno saputo capire e utilizzare sia i meccanismi della nostra società di informazione di massa sia i dati di cui essi stessi erano in possesso.⁵⁹

Lo stampato era quindi anche in qualche modo un atto di accusa: offriva « alla lettura di tutti » gli articoli sulle discriminazioni reali, « perché si possa verificare direttamente il linguaggio utilizzato dai giornalisti e spesso anche l'assenza di notizie precise sui fatti illustrati ». ⁶⁰

57 Tutte le citazioni da: Resoconto stenografico della seduta di mercoledì 15 giugno 1988 della dodicesima Commissione permanente (Igiene e sanità) del Senato della Repubblica, X legislatura, p. 7.

58 Pagina uno del documento: *La punta dell'iceberg*, in FAPF, Fuori!, Iniziative e manifestazioni culturali, studi e saggi, f.139 – *La punta dell'iceberg*.

59 *Ivi*.

60 *Ivi*.

Attraverso la raccolta di materiali già pubblicati, quindi, il Fuori! cercava di esercitare, in maniera non dissimile da quanto fatto da Massimo Consoli, un ruolo di vigilanza sull'operato dei giornali e di testimonianza del loro operato, sottolineandone tanto la responsabilità quando l'ampia influenza. Anche il gruppo torinese, tuttavia, con l'aggravarsi della situazione epidemiologica, e seguendo l'evoluzione delle proprie traiettorie politiche, assunse con la stampa italiana un atteggiamento che alternava la critica alla ricerca di un dialogo produttivo.

Nel 1987, ad esempio, Angelo Pezzana e Enzo Cucco scrivevano a Michele Torre di "Stampa Sera" di una «battaglia contro l'AIDS» che non poteva «essere unicamente sul piano della ricerca scientifica, e deve essere accompagnata da una seria informazione» e quindi proponevano la pubblicazione di un proprio contributo, considerandolo «un'occasione per movimento omosessuale per esprimere il proprio pensiero» e insieme una occasione «concreta per Stampa Sera, quotidiano che ha sempre mostrato attenzione e intelligenza nell'affrontare simili argomenti». ⁶¹ L'anno precedente Cucco aveva d'altronde già scritto a Ezio Minetto, sempre de "La Stampa", per congratularsi per un articolo sull'AIDS che era definito «quanto di più misurato, serio ed utile sia stato scritto sull'argomento sulla stampa italiana». ⁶² E sempre con specifici protagonisti della redazione de "La Stampa" i militanti avevano tentato di creare un rapporto privilegiato già prima. Si veda in proposito, per esempio, un biglietto di risposta indirizzato a Pezzana e a tutto il Fuori! nel 1977 da Gabriella Poli, appena divenuta capacronaca cittadina, che ricordava di aver ricevuto dal gruppo

Congratulazioni amichevoli, piene di lusinghiera stima per me, ma dense anche di un'attesa - del resto legittima - che io mi auguro di poter soddisfare nel l'ambito di un'informazione attenta, corretta e sensibile. ⁶³

Esisteva, quindi, già nella seconda metà inoltrata degli anni Settanta, all'interno del gruppo torinese, una attenzione anche alle nomine interne dei giornali, alle dinamiche redazionali locali, nella convinzione di poterle influenzare in funzione di una maggiore correttezza e precisione dell'informazione. A sei anni dalla prima celebre polemica con "La Stampa", citata nelle pagine precedenti, e dal relativo scambio di lettere col redattore scientifico del quotidiano, Umberto Oddone, si poteva quindi osservare il sorgere di una strategia che cercava di legarsi alle voci più sensibili

61 Lettera di Enzo Cucco a Michele Torre, Torino, 10 gennaio 1987, In FAPF, Fuori!, Iniziative e manifestazioni politiche e sociali, f. 104 - Iniziative del Fuori! in materia di AIDS.

62 Copia di lettera di Enzo Cucco a Ezio Minetto, Torino, 20 ottobre 1986, in FAPF, Fuori!, Corrispondenza, Media italiani, f. 184 - Carteggio con la stampa.

63 Biglietto manoscritto di Gabriella Poli su carta intestata de «La Stampa», Torino, 23 ottobre 1977, in FAPF, Fuori!, Corrispondenza, Media italiani, f. 184 - Carteggio con la stampa.

dei quotidiani, probabilmente anche a partire da precedenti familiarità.⁶⁴ Già prima dell'inizio dell'epidemia paiono infatti affacciarsi all'interno del movimento strategie di convincimento che non diminuiscono la vigilanza critica sui quotidiani, ma che cercano di instaurare un dialogo, per favorire la visibilizzazione dell'associazione. È il caso, tra gli altri, di una lettera del giugno 1979 di Pezzana a Giorgio Fattori, direttore de "La Stampa". Nel documento, la recriminazione per la scarsa attenzione data dal quotidiano cittadino ad una iniziativa del Fuori! alternava l'elogio al paragone competitivo con il rivale "Corriere della Sera". Al di là di ogni tatticismo, tuttavia, la nota più amara della missiva di Pezzana riguardava il poco spazio ancora concesso alle soggettività queer:

Si concede il diritto di intervento a tutti i protagonisti della vita sociale – e dei suoi mutamenti – ma sugli omosessuali la prudenza ed il ritegno sono ancora la misura da seguire.⁶⁵

CONCLUSIONE

Il rinnovato attivismo delle sigle del movimento omosessuale italiano nel contesto dell'epidemia AIDS/HIV riuscì, in alcuni casi, a scalfire il muro di reticenza denunciato dal Fuori! e a favorire l'ingresso di protagonisti e voci LGBT+ tra le pagine dei giornali nazionali. Comunicati stampa e articoli di attivisti, ad esempio, trovarono progressivamente maggiore collocazione tra gli spazi delle testate. Oltre al già citato caso della conferenza stampa congiunta tra il Fuori! e il Circolo Mario Mieli, tra i tanti da ricordare ci sono almeno l'articolo di Bruno Di Donato *All'orizzonte c'è lo spettro dell'intolleranza* sul "Corriere della Sera" (cronaca di Roma, 19 maggio 1985) che accompagnava la discussa pubblicazione del vademecum a cura del Fuori! sul sesso sicuro, il contributo di Giovanni Piccolo, del circolo Mario Mieli, sempre sul corriere romano *Ma il vero scandalo è altrove* (24 maggio 1985), il comunicato inviato dal Fuori! a proposito della fallimentare concerto anti-AIDS torinese ("Stampa Sera" 5 settembre 1986), oppure ancora gli interventi di Consoli su "Paese Sera" e le polemiche a mezzo stampa su "Corriere" e "Messaggero", dopo lo sfratto del Mario Mieli da parte del comune di Roma, nel 1987.⁶⁶ Accanto a questi esempi di partecipazione politica, poi, anche la prima emersione nei quotidiani delle parole e dei volti delle persone con AIDS, pur nella permanenza di giudizi e trattamenti sentimentalistici, rappresentò l'avvio di un importante processo di rinnovamento nelle rappresentazio-

64 Il breve scambio tra il Fuori! e i co-firmatari della lettera a "La Stampa" e Oddone si trova in: FAPF, Fuori!, Corrispondenza, Media italiani, f. 184 – Carteggio con la stampa.

65 Minuta di lettera di Angelo Pezzana a Giorgio Fattori, Torino, 29 giugno 1979, in FAPF, Fuori!, Corrispondenza, Media italiani, f. 184 – Carteggio con la stampa.

66 A sinistra dell'articolo di Sergio Valentini intitolato *Ecco come si difendono i gay. Analisi e molta informazione* venivano infatti riportate le «indicazioni contenute nell'opuscolo del «Mario Mieli» sul sesso sicuro». Cfr. Guidali 2022: 110-111 e Bravini 2023: 146-147.

ni delle persone con problemi di salute.

Tuttavia, come reso ben evidente dalle inchieste antidiscriminazione del Fuori!, dalle proteste di singoli e di gruppi, dagli innumerevoli esempi di trattamenti a stampa scorretti o allarmistici, tale processo di accreditamento interno alla stampa fu tutto fuorché univoco e privo di ostacoli o inciampi. Il commento di Cucco pubblicato su "Stampa Sera" il 12 gennaio 1987, su sollecitazione della lettera già citata del Fuori! al direttore della testata, ad esempio, compariva proprio al di sotto di una intervista sul tema AIDS realizzata con lo psicologo Giacomo Dacquino, lo stesso studioso attaccato sedici anni prima, nell'esordio editoriale del Fuori!, per la sua vicinanza a Federico Romero. Se le anime del movimento omosessuale italiano avevano potuto guadagnarsi attraverso i loro sforzi un'arena discorsiva fino a quindici anni prima tassativamente esclusa, permanevano insomma situazioni di squilibrio nell'autorità informativa concessa alle persone non eterosessuali e ampi casi discriminazione. Ancora sul finire del 1989, non a caso, il gruppo torinese aveva indirizzato a tutte le anime della galassia politica LGBT+ un documento intitolato *proposte per un documento e iniziative comuni dei movimenti omosessuali italiani sull'AIDS* in cui all'ultimo punto si invitava alla:

creazione di un gruppo di lavoro per la documentazione delle discriminazioni e dei casi di violenza legati alla disinformazione sull'AIDS. A questo proposito il Fuori! mette in comune il lavoro già predisposto su questo tema, sulla base della rassegna stampa raccolta in questi anni sull'argomento.⁶⁷

Il problema della discriminazione giornalistica, evidentemente, rimaneva per il Fuori! ancora non risolto. D'altronde l'associazione torinese, fin dall'inizio del decennio Ottanta, aveva percepito con urgenza la propria lotta come una lotta fatta anche per chiedere correttezza e qualità all'informazione giornalistica. L'emergere del pericolo del virus HIV, dunque, rendeva ancora più urgente l'azione in un campo che i protagonisti del gruppo torinese avevano già individuato come uno dei fronti strategicamente più rilevanti per la loro azione. Nel 1981, prima che Michele Torre arrivasse all'edizione serale del maggiore quotidiano torinese, dove si sarebbe consolidata la reciproca stima, Pezzana scriveva al giornalista in merito al fallimento della «Gazzetta del Popolo», di cui era stato direttore. La lettera sommava l'elogio alla riflessione sul panorama informativo e, quasi in chiusura, si leggeva una citazione, che ha dato anche il titolo a questo contributo, capace di riassumere efficacemente la posizione assunta dall'attivista rispetto alla stampa nazionale. Commentava Pezzana: «Non è di quotidiani che si sente la mancanza in Italia. Ma di giornali ben fatti sì. E

⁶⁷ *Proposte per un documento e iniziative comuni dei movimenti omosessuali italiani sull'AIDS*, Torino, 24 novembre 1989, p. 4, in Circolo Omosessuale Mario Mieli, Documentazione AIDS, B1, f. 2

la Gazzetta, diretta da Lei, lo era».⁶⁸

BIBLIOGRAFIA

- Baldi/Magaudda 2018 = Gabriele Baldi / Paolo Magaudo, *A History of Digital Media. An Inter-media and Global Perspective*, New York e Londra, Routledge.
- Balestracci 2022 = Fiammetta Balestracci, *AIDS, sessualità e corpi nelle campagne informative del Ministero della Sanità (1982-1992/1996)*, in Eadem / Fabio Guidali / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Pisa, Pacini, pp. 157-222
- Bucchi/Mazzolini 2007 = Massimiano Bucchi / Renato G. Mazzolini, *Big science, Little news. Science Coverage In the Italian Daily Press, 1946-1997*, in Martin W. Bauer / Massimiano Bucchi (a cura di), *Journalism, Science and Society. Science Communication Between News and Public Relations*, New York - Londra, Routledge, pp. 53-70.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza (1. ed. 1973).
- De Leo 2021 = Maya De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi.
- De Mauro 1975 = Tullio De Mauro, *Giornalismo e storia in linguistica*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, 5, *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza, pp. 455-512
- Forno 2012 = Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Giorgi 2024 = Chiara Giorgi, *Salute per tutti. Storia della sanità in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Grasso et al. 2019 = Aldo Grasso / Luca Barra / Penati Cecilia (a cura di), *Storia critica della televisione italiana*, 2, 1980-1999, Milano, Il Saggiatore.
- Guidali 2022 = Fabio Guidali, *I media e la rappresentazione dell'AIDS negli anni Ottanta*, in Fiammetta Balestracci / Fabio Guidali / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Pisa, Pacini, pp. 85-157.
- Landoni 2022 = Enrico Landoni, *Lo Stato di fronte all'emergenza HIV/AIDS. Il dibattito politico-parlamentare e i primi provvedimenti (1982-1990)*, in Fiammetta Balestracci / Fabio Guidali / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Pisa, Pacini, pp. 85-157.
- McKay 2017 = Richard A. McKay, *Patient Zero and the Making of the AIDS Epidemic*, Chicago-Londra, The University of Chicago Press.
- Pasquini 2022 = Dario Pasquini, *Seeking Acceptance or Revolution? An Overview of the First Italian LGBTQ Magazines (1971-79)*, in Glyn Davis / Laura Guy (a cura di), *Queer Print in Europe*, Londra, Bloomsbury.
- Pasquini 2023 = Dario Pasquini, *Con rabbia felice. Politica ed emozioni nella prima stampa LGBT italiana (1969-1979)*, Milano, PM Edizioni.
- Passavini 2016 = Passavini Gianni, *Porno di carta*. Roma, Iacobelli.
- Piazzoni 2014 = Irene Piazzoni, *Storia delle televisioni in Italia: dagli esordi alle web tv*, Roma,

⁶⁸ Minuta di lettera di Angelo Pezzana a Michele Torre, Torino, 24 agosto 1981, in FAPF, Fuoril, Corrispondenza, Media italiani, f. 184 – carteggio con la stampa.

- Carocci.
- Prearo 2015 = Massimo Prearo, *La fabbrica dell'orgoglio. Una genealogia dei movimenti LGBT*, Pisa, Ets
- Ramonet 2008 = Ignacio Ramonet, *Le concentrazioni mediatiche: un fenomeno globale*, in Maurizio Torrealta (a cura di), *Democrazia e concentrazione dei media*, Roma, Edup.
- Rodeschini 2022 = Silvia Rodeschini, *Osceno all'Italiana: tracce per una storia del concetto*, in «gender/sexuality/italy», 9, pp. 8-24, DOI: <https://doi.org/10.15781/enq4-jr53>
- Sangiovanni 2021 = Andrea Sangiovanni, *Specchi infiniti: storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli.
- Sorrentino 2019 = Carlo Sorrentino, *Le trasformazioni della carta stampata*, in Aldo Grasso (a cura di), *Storia della comunicazione e dello spettacolo*, 3, *I media alla sfida della convergenza (1979-2012)*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 121-133.
- Treichler 1999 = Paula A. Treichler, *AIDS, Homophobia, and Biomedical Discourse: An Epidemic of Signification*, ora in Idem, *How to Have Theory in an Epidemic. Cultural Chronicles of AIDS*, Durham e Londra, Duke University Press. Edizione digitale (1. ed. 1987).

FABIO GUIDALI

«POVERO ROCK HUDSON».
I QUOTIDIANI ITALIANI DI FRONTE ALLA CRISI
DELL'AIDS: UN CASO DI STUDIO
(LUGLIO-OTTOBRE 1985)

1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

Nella prima metà degli anni Ottanta, l'emersione della sindrome da immunodeficienza acquisita – Acquired Immune Deficiency Syndrome, AIDS¹ – fu monitorata con crescente attenzione, negli Stati Uniti e in Europa, da parte del sistema dell'informazione, che si assunse il compito di documentare i progressi nell'identificazione del virus che ne era la causa e i tentativi di cura via via elaborati dalla comunità scientifica, oltre che di divulgare le strategie per evitare l'infezione. Cruciale fu il linguaggio utilizzato per descrivere il nuovo drammatico fenomeno: come ha affermato la scrittrice e attivista Jan Zita Grover, infatti, questa sindrome «is not simply a physical malady; it is also an artifact of social and sexual transgression, violated taboo, fractured identity». Fu così che «[t]he advent of AIDS as a socially meaningful fact in the West has generated an enormous outpouring of words» (Grover 1987: 17)² – un flusso di paro-

1 Sul tema, con particolare attenzione agli aspetti epidemiologici e storico-medici, si rinvia a Grmek 1989; Engel 2006; Whiteside 2016; Pulcinelli 2017; Pépin 2021.

2 Si veda anche Labra 2015.

le che, tuttavia, non erano realmente “nuove”, ma portavano con sé presupposizioni condivise e giudizi preesistenti.

Le modalità di comunicazione venutesi a costruire intorno all'AIDS si caratterizzarono fin dalle prime battute per la riproposizione di narrazioni e stereotipi radicati, modellati in un primo tempo nel contesto comunicativo statunitense – poiché era sul continente nordamericano che le prime notizie in merito avevano iniziato a essere divulgate (Kinsella 1992; Lupton 2013) – e rapidamente diventati globali. Espressioni come *sindrome dei gay* o *peste dei gay*, sulle quali si fece largo affidamento per parlare della malattia, che sembrava in un primo tempo colpire quasi solo uomini omosessuali, erano scorrette anche dal punto di vista scientifico: la prima, perché il virus poteva e può colpire chiunque, indipendentemente dall'orientamento sessuale; la seconda, perché la trasmissione del patogeno non avviene per via aerea, come nel caso, appunto, della peste, bensì attraverso l'esposizione a fluidi corporei infettivi. In Italia, tuttavia, il linguaggio dei media, all'inizio dell'epidemia, ricalcò gli usi americani (La Rocca 2017; Giacchetta *et al.* 2016; Guidali 2022; Rovinello 2024), contribuendo a rafforzare una percezione distorta degli individui che avevano contratto il virus. Definire l'AIDS come *sindrome dei gay* consolidava, infatti, l'idea che le persone con una sessualità non eteronormata fossero intrinsecamente pericolose; allo stesso modo, associare la malattia all'immaginario della peste richiama archetipi di contaminazione, alimentando il timore del “diverso” come fonte di minaccia collettiva e promuovendo una visione rassicurante di ciò che, all'opposto, è identificato come “normale”, perché presumibilmente innocuo (De Leo 2021: 194).

Nell'estate del 1985, quando era ormai palese che la sindrome non riguardava solo uomini omosessuali, come in un primo tempo si era ipotizzato, di AIDS si cominciava a leggere anche sulle pagine di cronaca dei quotidiani italiani. Sebbene il numero dei contagi rilevati a livello nazionale fosse ancora relativamente basso, dal momento che una crescita esponenziale sarebbe avvenuta solo nel triennio successivo (Landoni 2022: 41-58), le precondizioni strutturali per l'emergenza sanitaria erano già presenti, principalmente a causa della diffusione dell'eroina, della mancanza di coordinamento tra le Unità sanitarie locali e dell'assenza di una pianificazione efficace per il tracciamento dei soggetti sieropositivi.³

Nella primavera di quell'anno, la stampa registrò i primi casi di allarmismo, in particolare nelle carceri, e diede ampio risalto alla notizia della morte del primo bambino italiano a causa dell'AIDS (Guidali 2022: 107-108). Ogni quotidiano sviluppava una propria prospettiva nella narrazione della sindrome, finendo sovente per discriminare – in modi diversi – chi ne era colpito: «la Repubblica», infatti, qualificava coloro che erano entrati in contatto con il virus *tout court* come «pericolosi agenti

3 Un approfondimento sulla situazione epidemiologica in Italia è in Galli/Vella 2016.

di contagio»,⁴ mentre «Il Giorno» faceva la scelta di utilizzare un'espressione come «peste del secolo» anche nei titoli di prima pagina (il 13 agosto) senza virgolette di distanziamento, accogliendola in diversi articoli,⁵ e inciampando su questioni mediche (ad esempio, vi si leggeva erroneamente che tra «le normali regole di profilassi» vi sarebbe stata la semplice disinfezione).⁶

All'interno di questo quadro, le vicende relative agli ultimi mesi di vita del celebre attore Rock Hudson, il primo individuo conosciuto pressoché universalmente a essere coinvolto nell'emergenza AIDS, rappresentano un caso di studio emblematico (Guidali 2022: 117-119). Al secolo Roy Scherer, Hudson, nato nel 1925, si era avviato alla carriera cinematografica alla fine degli anni Quaranta ed era entrato rapidamente nella cerchia degli attori più ricercati, recitando a fianco di Elizabeth Taylor e James Dean nel film *Il gigante* del 1956, che gli valse una candidatura ai premi Oscar. I produttori e gli addetti alle relazioni con la stampa delle *major* di Hollywood lo presentavano come il marito ideale, grazie al suo fisico scolpito e al suo contegno garbato e timido; consapevoli, tuttavia, della sua omosessualità, lo costrinsero, secondo il costume del tempo nel mondo dello spettacolo,⁷ a contrarre un matrimonio di copertura, che ebbe scarsa fortuna. In anni più recenti, quando ormai la fase più scintillante della sua carriera era alle spalle, Hudson si dedicò alla televisione, continuando a riscuotere un grande successo di pubblico. Pur mantenendo un rigoroso riserbo sulla sua vita privata, era ben noto tra amici e colleghi che fosse omosessuale (Davidson/Hudson 1986; Bret 2017).

Nei primi anni Ottanta Hudson fu ingaggiato come *guest star* in *Dynasty* per interpretare il ruolo del seduttore dalla coprotagonista Krystle, personaggio impersonato da Linda Evans, proprio mentre la serie della ABC raggiungeva il vertice della popolarità, diventando il programma più visto negli Stati Uniti. Fu durante le riprese che il progressivo peggioramento delle condizioni di salute dell'attore divenne evidente, sebbene egli continuasse a minimizzare la gravità della sua situazione: Hudson era malato di AIDS, ma solo una ristretta cerchia di confidenti e collaboratori ne era a conoscenza. Recatosi di nascosto a Parigi a fine luglio 1985 per sottoporsi a terapie sperimentali, fu ospedalizzato in condizioni critiche, senza poter accedere ai trattamenti previsti, per via di un quadro clinico ormai compromesso. Il suo ricovero,

4 *Parigi impone un test anti-Aids ai donatori di sangue*, in «la Repubblica», 4 agosto 1985, p. 9.

5 *Sulle tracce del virus nascosto*, in «Il Giorno», 21 agosto 1985, p. 7; *Aids, è peste o psicosi?*, in «Il Giorno», 24 agosto 1985, p. 17; *L'Aids, la peste del secolo, ha fatto negli Stati Uniti 6000 vittime Forse è deceduto a causa del «morbo» anche il figlio di Lord Eden*, in «Il Giorno», 26 agosto 1985, p. 1.

6 Ulrico Di Aichelburg, *La storia di un killer*, in «Il Giorno», 13 agosto 1985, p. 5.

7 Per un inquadramento della questione si vedano Russo 1999; Barrios 2016; Benshoff/Griffin 2006. Sulla cosiddetta *lavender scare* negli anni Cinquanta si faccia riferimento a Johnson 2004.

i cui veri motivi furono occultati per alcune ore, si rivelò essere motivato da un'infezione da virus HTLV-III (così era ancora chiamato quello che è conosciuto dal 1986 come HIV) e contestualmente portò a conoscenza del grande pubblico l'omosessualità dell'attore.

Il caso Hudson risulta pertanto di particolare interesse non solo perché si inserisce nel contesto di una crisi di panico globale intorno all'AIDS, amplificata dalla stampa e particolarmente sentita negli Stati Uniti per via della nazionalità dell'attore, ma anche perché si colloca nel cuore di un decennio critico per i movimenti oggi identificati con la sigla LGBT+.⁸ Questi ultimi si avviavano verso uno snodo della loro storia – la depatologizzazione dell'omosessualità da parte dell'organizzazione mondiale della sanità, avvenuta nel 1990 (Drescher 2015) – e avevano ormai consolidato una forte identità comunitaria (Hindman 2018: 119-178; De Leo 2021: 192-207), anche in Italia (Barbagli/Colombo 2007: 167-172; Rossi Barilli 1999). Sull'onda di questi cambiamenti, le organizzazioni LGBT+ manifestavano una crescente «esigenza metalinguistica», vale a dire la necessità di «avere voce in capitolo nella propria autodefinizione» (Pepponi 2024: 81), di partecipare attivamente alla selezione del lessico utilizzato per designarle. A conferma di tale tendenza, si ricorda una controversa puntata del programma di Raiuno *Linea diretta*, condotto da Enzo Biagi, in cui, nel marzo 1985, l'intervento dell'infettivologo Mauro Moroni suscitò la reazione appassionata delle organizzazioni LGBT+, che si erano sentite chiamate in causa come corresponsabili della diffusione del virus (Guidali 2022: 114-115). Pur essendosi concluso senza esito il procedimento giudiziario intentato contro Moroni, l'episodio evidenziò la crescente consapevolezza dei movimenti riguardo all'importanza del linguaggio utilizzato per descrivere l'omosessualità e, più in generale, le questioni legate all'AIDS.

Questo contributo si propone di esaminare la rappresentazione dell'AIDS e del suo legame con l'omosessualità maschile sui quotidiani italiani in occasione della rivelazione della malattia, dell'agonia e della morte di Rock Hudson. Attraverso questa indagine si intende presentare un quadro delle linee di tendenza nella copertura informativa dell'AIDS sulle principali testate nazionali di metà decennio⁹ («Corriere della Sera», «La Repubblica», «La Stampa», «Stampa Sera», «il Giornale», «Il Giorno», «Il Messaggero», «l'Unità», «l'Avanti!»), prendendo in considerazione un lasso di tempo compreso tra l'annuncio del ricovero ospedaliero alla fine di luglio e le esequie dell'attore il 3 ottobre 1985, celebrate in forma privata, ma seguite con attenzione dalla stampa internazionale. L'esame punta a individuare le peculiarità dell'esposizione delle notizie da parte dei quotidiani e gli aspetti linguistici predominanti, analizzando le implicazioni culturali dei termini e delle costruzioni utilizzati e valutando come

8 Pepponi 2024: 21-22 sull'uso di tale sigla.

9 Sul giornalismo italiano negli anni Ottanta, si rimanda a Murialdi 2000: 269-291; Murialdi/Tranfaglia 2008: 25-47; Forno 2012: 207-211.

tali elementi possano essere considerati riflessi delle posizioni dei singoli giornalisti o della cultura editoriale delle testate più diffuse.

Questa ricerca pone al centro l'analisi del linguaggio, concepito non come un semplice strumento di comunicazione neutrale, ma come un fattore attivo, in grado di co-costruire la realtà e di contribuire a plasmare il modo in cui una società percepisce, interpreta e reagisce agli eventi. Per quanto l'indagine possa rientrare nell'ampio quadro degli studi sulla *hate speech*, da intendere come «forme espressive ritenute in grado [...] di provocare danno a membri della società già oggetto di discriminazione [...] e più in generale ritenute passibili di esclusione dal dibattito pubblico» (Bianchi 2021: *Introduzione*),¹⁰ l'obiettivo non è tracciare una linea evolutiva del lessico relativo all'AIDS o all'identità LGBT+. In questa sede si adotta, piuttosto, un approccio caratteristico della storia culturale attento alle rappresentazioni (Hall 2024), utilizzando la chiave linguistica per entrare nelle strutture mentali e immaginative del tempo, con particolare attenzione alle pratiche giornalistiche e comunicative. I quotidiani sono intesi come mediatori di una rappresentazione dell'AIDS e dell'omosessualità che è allo stesso tempo personale – in quanto legata alle scelte espressive del singolo giornalista – e sociale, dal momento che i testi sono il frutto di una disciplina lessicale secondo precise regole redazionali. Lo sguardo dello storico si rivolge pertanto alla lingua per studiare il contesto comunicativo in senso più ampio (il *medium*, le pratiche di lavoro redazionale, il pubblico e la ricezione). Tenendo sullo sfondo letture femministe e postcoloniali (Matsuda *et al.* 1993; Bailey Jones 2013; Giuliani 2018), l'indagine riflette su come i quotidiani legittimassero forme di potere simbolico e dunque appartenenza comunitaria e legittimazione (che sono alla base dei discorsi discriminanti), e su come rispondessero alle aspettative dei lettori. Ne emerge l'immagine del quotidiano come artefatto collettivo, prodotto da una rete di attori – giornalisti, redattori capo, direttori, ma anche il pubblico dei lettori – e fortemente influenzato da agenzie di stampa e da altre fonti mediatriche. Rispetto a un'analisi puramente linguistica, l'approccio qui adottato consente di esplorare, attraverso il caso di Rock Hudson, le strutture culturali, le mentalità e il contesto in cui si svilupparono le rappresentazioni dell'AIDS, includendo non solo i concetti, ma anche gli atteggiamenti e le emozioni a esso collegati.

¹⁰ Si veda anche Waldron 2012.

2 L'ANNUNCIO DELLA MALATTIA

A partire dal 24 luglio, data del primo bollettino medico da Parigi, i quotidiani italiani seguirono con partecipazione le traversie di Rock Hudson, riportando i dispacci ufficiali (o, più raramente, andando in proprio alla ricerca di notizie) e partecipando alla circolazione internazionale di indiscrezioni sulle sorti della *celebrity*. Dal momento che la prima comunicazione alla stampa citava soltanto un tumore inoperabile al fegato e un deperimento generale, il «Corriere della Sera» titolava *Il male oscuro di Rock Hudson* e sottolineava il fatto che l'attore era seguito da medici specializzati nelle ricerche sull'AIDS, benché la voce fosse stata in un primo tempo smentita.¹¹ Pur evitando riferimenti espliciti, l'omosessualità dell'attore, portatrice di scandalo e turbamento, era già suggerita: l'articolo menzionava, infatti, «certi aspetti sconcertanti» della vita privata di Hudson, dove l'aggettivo *sconcertante* era carico di un giudizio implicito sulla presunta inappropriatezza dei comportamenti dell'attore. Il giorno seguente, sempre il «Corriere» riportava la conferma che Rock Hudson era stato colpito dal «terribile male»: ¹² quest'ultimo sintagma, all'apparenza neutro o perfino empatico, partecipava invero a stigmatizzare la malattia. Il moralismo del lemma *male* rimandava alla sfera semantica della religione e dunque al peccato, mentre l'aggettivo *terribile* connotava un fenomeno tremendo e spietato.

Non diverso era l'approccio de «la Repubblica», che riferì la smentita della diagnosi di AIDS da parte dell'agente dell'attore, per poi confermare la notizia, riportandola tuttavia con un titolo fuorviante – *Hudson ha avuto l'Aids e questa è una ricaduta* –, che suggeriva erroneamente una possibile guarigione dalla patologia, quasi fosse paragonabile a un'influenza. Anche «la Repubblica», come il «Corriere», faceva uso dell'aggettivo *terribile* («terribile malattia») e richiamava solo implicitamente l'omosessualità di Hudson, incolpando tuttavia la stampa americana, che «non si è lasciata sfuggire l'occasione di riversare sull'attore commenti maligni e battute velenose», senza precisarne però il motivo, vale a dire l'omofilia.¹³ Tale denuncia risulta quantomeno ipocrita, poiché l'anonimo giornalista, pur avanzando una critica ai colleghi d'oltreoceano, riprendeva una notizia tendenziosa, senza assumersi la responsabilità della sua divulgazione.

«La Stampa» faceva invece uso del lemma *male* («un male incurabile»),¹⁴ precisando successivamente che l'AIDS era una sindrome «che la scienza non è ancora riuscita

11 Lorenzo Bocchi, *Il male oscuro di Rock Hudson*, in «Corriere della Sera», 25 luglio 1985, p. 17.

12 L. Bo. [Lorenzo Bocchi], *Auguri di Ronald Reagan a Hudson colpito da AIDS*, in «Corriere della Sera», 26 luglio 1985, p. 13.

13 *Hudson ha avuto l'Aids e questa è una ricaduta*, in «la Repubblica», 26 luglio 1985, p. 22.

14 *L'attore Rock Hudson ha un male incurabile*, in «La Stampa», 24 luglio 1985, p. 19.

a sconfiggere», non fornendo tuttavia indicazioni sulle possibili modalità di contagio dell'attore.¹⁵ Il confronto con «Stampa Sera», l'edizione pomeridiana del quotidiano torinese, è significativo: qui il titolo di prima pagina era *Cancro, inutile operare*, seguito dal catenaccio «Sentenza di morte per Rock Hudson», che rispecchiava un approccio crudo e tragico alla notizia, caratteristico dei giornali della sera. L'articolo era accompagnato da tre fotografie dell'attore (una sul set di *Addio alle armi* del 1957, una con Claudia Cardinale, l'altra relativa alla sua ultima apparizione pubblica), che già profumavano di commento postumo.¹⁶ La conferma del contagio arrivava due giorni dopo e sempre in prima pagina, con un titolo (*È Aids Povero Hudson Lo sapeva da un anno*) che esprimeva compatimento e indignazione insieme: l'epiteto *Povero Hudson* evocava compassione e rafforzava l'immagine del divo come vittima di circostanze avverse; allo stesso tempo, lo si accusava della mancata comunicazione delle sue condizioni di salute ai colleghi e al pubblico. Già prima di girare le sue scene in *Dynasty*, infatti, Hudson era venuto a conoscenza della sua sieropositività, ma non l'aveva rivelata neppure a Linda Evans, con la quale era chiamato a scambiarsi effusioni per esigenze di copione. L'articolo, inoltre, per la prima volta in relazione a questa figura pubblica, citava la «terribile malattia», «soprannominata "la peste del XX secolo" a causa dell'alto tasso di mortalità»; pur non facendo riferimento all'omosessualità di Hudson, segnalava, inoltre, che il virus «ogni giorno di più colpisce anche la popolazione eterosessuale», lasciando in sospeso il giudizio sulle dinamiche di infezione dell'attore.¹⁷

Se su «Corriere della Sera», «la Repubblica», «La Stampa» e «Stampa Sera» l'omosessualità di Hudson era un sottotesto di minore rilevanza al momento dell'annuncio della malattia, per altri quotidiani essa rappresentava una notizia da porre in maggiore rilievo. L'edizione nazionale de «Il Messaggero», alla conferma della diagnosi, la citava infatti in prima pagina («Negli Usa corrono le voci e i pettegolezzi sulla sua presunta omosessualità»),¹⁸ e nel relativo articolo pubblicato nella sezione consacrata agli spettacoli il giornalista Stefano Trincia ricordava che, «[n]egli ambienti più esclusivi di Los Angeles, circolava da tempo la voce che Rock Hudson fosse gay».¹⁹ Si noti l'uso del sostantivo *gay*, prestato dall'inglese ma privo di virgolette, a indicare una già avvenuta acclimatazione della parola, almeno per i redattori del quotidiano romano.

15 e. s., *L'agente di Hudson conferma «Rock ha l'AIDS da un anno»*, in «La Stampa», 26 luglio 1985, p. 1.

16 *Cancro, inutile operare*, in «Stampa Sera», 24 luglio 1985, p. 1.

17 *È Aids Povero Hudson Lo sapeva da un anno*, in «Stampa Sera», 26 luglio 1985, p. 1.

18 *Rock Hudson: è Aids*, in «Il Messaggero», 26 luglio 1985, p. 1.

19 Stefano Trincia, *Reagan: Prego per te*, in «Il Messaggero», 26 luglio 1985, p. 12.

Il comunista «l'Unità», invece, discuteva della «“diversità”» di Hudson (ponendo il termine tra virgolette) e della «sua incapacità o impossibilità di amare le donne». L'eufemismo consentiva di mascherare un'informazione che poteva apparire controversa, dando rilievo piuttosto alla «miscela personale di umanità e di saggezza», che «l'attore dimostra oggi con le dichiarazioni sulla sua malattia» e «che ce lo rendono per niente “caso pietoso”, molto simpatico e veramente virile». ²⁰ La narrazione proposta da «l'Unità», pertanto, era apertamente benevola nei confronti dell'omosessualità: in una fase in cui il Partito comunista si era aperto all'appena nata Arci-Gay (tanto che uno dei suoi fondatori, Franco Grillini, era stato candidato nelle liste comuniste alle elezioni provinciali bolognesi nel maggio precedente), non sorprendono questi riferimenti simpatetici, senz'altro dettati anche dalle circostanze politiche. Ciononostante, la fatica definitoria era palese: la posizione avanzata sul tema dell'omosessualità e dell'associazionismo gay non aveva ancora alterato gli usi lessicali, più resistenti ai cambiamenti.

Ben diversa era, alla destra dello spettro politico, la postura assunta da «il Giornale», del quale non si può ignorare l'omofobia strisciante, comprovata, ad esempio, dall'uso di un termine dispregiativo come *ricchione* all'interno di una vignetta ²¹ o dai toni scandalistici del titolo (non rintracciabili, poi, nell'articolo relativo) con cui si denunciava l'omosessualità di un politico in vista come Nicholas Eden, conte di Avon, già ministro di Margaret Thatcher e morto per HIV/AIDS: *Viveva con un antiquario in Holland Park il figlio di Eden ucciso dalla peste dei gay*. ²² A ciò si aggiunga che, diversamente da quanto accadeva per gli altri quotidiani italiani, i quali avevano fatto perlopiù affidamento a notizie d'agenzia, la malattia di Hudson era presentata dalla corrispondente dagli Stati Uniti, Silvia Kramar. È verosimile che la giornalista fosse influenzata dai toni denigratori della stampa americana, che aveva anticipato la diagnosi di AIDS perfino prima di averne la conferma da Parigi: ²³ «Incarnava il perfetto maschio cinematografico», scriveva infatti la Kramar, sebbene «[a] guardare i suoi personaggi nessuno avrebbe potuto leggere sotto il cerone un accenno di omosessualità». ²⁴ Il tema dell'omosessualità era al centro anche di un articolo di Alfio Caruso, successivo di qualche giorno, in cui l'attore era accusato di essersi adattato a «far impazzire le donne» sullo schermo come «prezzo più atroce da pagare ai quattrini e alla gloria». Ad affiorare, tuttavia, ancora più dell'idea dell'identità patologica

20 m. n. o., *Bentornato, Rock Hudson*, in «l'Unità», 11 agosto 1985, p. 16.

21 Giancarlo Zangheri, *I gay si ritirano da Riccione dopo l'offensiva dei latin lover*, in «il Giornale», 13 agosto 1985, p. 5.

22 Beppe Severgnini, *Viveva con un antiquario in Holland Park il figlio di Eden ucciso dalla peste dei gay*, in «il Giornale», 26 agosto 1985, p. 8.

23 *A Parigi non svelano le cause del male*, in «il Giornale», 25 luglio 1985, p. 19.

24 Silvia Kramar, *Hudson, America sbigottita*, in «il Giornale», 25 luglio 1985, p. 19.

(Pepponi 2023), era la convinzione che l'omosessuale si dovesse redimere: il titolo del pezzo di Caruso (*Aids: la disperata confessione di Hudson*) e la definizione della sua «doppia vita» come di «una condanna da espiare fino in fondo» rinviavano, infatti, a connotazioni religiose; la chiusa – «La commediola hollywoodiana è diventata una tragedia ogni giorno. Ma in quella camera di ospedale Rock Hudson ha finalmente regolato tutti i conti con Roy [Scherer]» – risultava perfino sprezzante, per via dell'uso del diminutivo (*commediola*), che additava l'inconsistenza o la presunta disonestà della messa in scena.²⁵

Negli ultimi giorni di luglio, Hudson lasciò Parigi per rientrare a Los Angeles a bordo di un Boeing 747 appositamente noleggiato – una circostanza che non passò inosservata –, mentre informazioni più precise sul suo stato di salute e sulla sua storia clinica diventavano di dominio pubblico. Nel mese successivo, sul «Corriere della Sera» le notizie furono pubblicate perlopiù in articoli d'agenzia,²⁶ in cui non si utilizzavano termini discriminanti, ma che, parlando di sindrome «micidiale» che «sta mietendo vittime in tutto il mondo» e di «terribile male», contribuivano a ingenerare inquietudine nei lettori. La pubblicazione di trafiletti e articoli brevi sui diversi quotidiani seguiva il ritmo delle comunicazioni ufficiali, sebbene «La Stampa» scegliesse di lasciare molto spazio agli aggiornamenti sulle condizioni di Hudson, con l'inviato Mario Baudino che visitò l'ospedale parigino in cui era stato ricoverato l'attore e che scrisse un articolo in cui l'AIDS era definita «peste bianca», «terribile morbo», «il “morbo degli omosessuali”». ²⁷ «Stampa Sera» aveva invece la tendenza a citare Hudson in prima pagina, spesso facendo uso di titoli interrogativi (ad esempio, *Rock Hudson lascia Parigi, va a Los Angeles Sei settimane di speranza o è l'ultimo atto?*),²⁸ che non solo stimolavano la curiosità del lettore, ma soprattutto enfatizzavano l'incertezza della situazione descritta, rendendo il pezzo emotivamente carico.

Fin dall'avvio della vicenda, i quotidiani italiani ricorsero pertanto a un numero limitato di lemmi ed espressioni (come *male* o *peste del ventesimo secolo*); tutte le testate lavoravano, in effetti, a partire da fonti comuni, come i dispacci d'agenzia provenienti da Parigi e i contenuti diffusi dalla stampa americana, che influenzarono significativamente il dibattito italiano, accentuando la retorica colpevolizzante sull'omosessualità. Questi materiali erano però utilizzati facendo ricorso a sfumature

²⁵ Alfio Caruso, *Aids: la disperata confessione di Hudson*, in «il Giornale», 1° agosto 1985, p. 1.

²⁶ *Migliora il morale di Rock Hudson in ospedale*, in «Corriere della Sera», 20 agosto 1985, p. 16; *Rock Hudson dimesso dall'ospedale Verrà curato nella sua abitazione*, in «Corriere della Sera», 26 agosto 1985, p. 7.

²⁷ Mario Baudino, *Qui Hudson combatte la battaglia per vivere*, in «La Stampa», 29 luglio 1985, pp. 1-2.

²⁸ *Rock Hudson lascia Parigi, va a Los Angeles Sei settimane di speranza o è l'ultimo atto?*, in «Stampa Sera», 30 luglio 1985, p. 1.

diverse. Testate quali «Corriere della Sera» e «la Repubblica», pur non esponendosi, tendevano a mantenere un registro ambiguo e moralistico, contribuendo indirettamente alla stigmatizzazione della malattia. Una pubblicazione come «l'Unità» mostrava maggiore empatia nei confronti di Hudson, pur restando condizionata da limiti linguistici. Al contrario, «il Giornale» adottò un taglio scandalistico, riflettendo pregiudizi omofobici. Le divergenze tra i diversi quotidiani non riflettevano necessariamente le sensibilità individuali dei giornalisti, tra l'altro in una fase in cui era in corso una riappropriazione semantica anche da parte dei movimenti LGBT+, quanto piuttosto le linee editoriali delle singole testate, come dimostrato nel caso de «l'Unità», in cui esigenze politiche e culturali orientavano, seppure con innegabili aporie, il modo di trattare la notizia.

3 LE REAZIONI

Nelle settimane successive all'annuncio della malattia di Rock Hudson, superato lo *shock* iniziale, i quotidiani italiani fecero solo sporadiche menzioni dirette alle vicende dell'attore nei loro articoli sull'AIDS. Quando tali riferimenti comparivano, servivano per offrire una contestualizzazione ai lettori o per richiamare l'attenzione sulla psicosi collettiva che si stava diffondendo negli Stati Uniti.²⁹ Un articolo su «l'Unità» (che non mancava di accenti antiamericani) metteva ad esempio in evidenza come, diversamente da quanto accaduto in Italia, «[s]enza Hudson e senza la famiglia Burke» – vale a dire l'altro caso balzato agli onori delle cronache, quello di un padre emofiliaco contagiato tramite trasfusione, che aveva trasmesso il virus alla moglie e quest'ultima al figlio neonato – «i grandi media non avrebbero registrato i passi di questa malattia-killer».³⁰ Il riferimento a Hudson era dunque diventato un richiamo a tutta una serie di discorsi sull'emergenza sanitaria che un quotidiano, per mancanza di spazio, non poteva permettersi di ribadire giornalmente.

Nei mesi di agosto e settembre 1985 diventava inoltre ancora più evidente come i quotidiani italiani fossero mediatori sovente poco originali di informazioni riportate in primo luogo da giornali o agenzie di stampa americani, a cui andrebbe accollata la prima responsabilità dell'uso di determinate espressioni e forme di presentazione della notizia. Si consideri, ad esempio, l'annuncio relativo al desiderio di Hudson di scrivere un'autobiografia – poi pubblicata nel 1986 da Sara Davidson con il titolo *Rock Hudson: His Story* (Davidson/Hudson 1986) –, ovunque promossa come la storia della «doppia vita» dell'attore:³¹ l'uso insistito e ubiquo di questa espressione

29 Cfr. Alfio Bernabei, *Chi ha paura dei gay?*, in «l'Unità», 6 settembre 1985, p. 11.

30 Letizia Paolozzi, *AIDS Il mal da sindrome*, in «l'Unità», 6 settembre 1985, p. 11.

31 Ad esempio, *Rock Hudson racconta in un libro la sua doppia vita*, in «Il Messaggero», 10 settembre 1985, p. 12; *Adesso Hollywood trema Hudson scrive un libro sulla sua «doppia vita»*, in «il Giornale», 10 settembre 1985, p. 23; *Rock Hudson malato a casa scrive «La sto-*

suggerisce l'esistenza di una fonte comune, verosimilmente un comunicato d'agenzia, e ciò consente di rilevare come fossero i media americani a dettare non solo i contenuti e i tempi, ma in larga misura anche i linguaggi e le modalità di trasmissione della notizia. Le principali tematiche toccate da pressoché tutti i quotidiani in quelle settimane – la paura diffusasi a Hollywood, l'omosessualità nell'ambiente cinematografico, le campagne di sensibilizzazione e beneficenza – condividevano dunque una matrice comune, ma, ancora una volta, ogni testata elaborava un proprio approccio distintivo.

3.1 Il “panico morale”

Fin dagli anni Ottanta, diversi studiosi si sono occupati dei fenomeni di paura e delle reazioni spropositate scatenate dalla percezione dell'AIDS come una minaccia impellente, e hanno discusso se tali episodi potessero rientrare nella categoria di “panico morale”. Con questa espressione si indica una sensazione di pericolo amplificata da una rappresentazione distorta della realtà, a cui si accompagnano una risposta emotiva collettiva e richieste sproporzionate di un più rigido disciplinamento sociale (Watney 1996: 38-57). Senza dubbio, negli Stati Uniti la psicosi fu acuita dal caso di Hudson e le reazioni della popolazione americana attirarono l'attenzione anche dei giornalisti italiani. Su «La Stampa», che trattò l'argomento in diverse occasioni nell'arco di pochi giorni,³² compariva, inoltre, un'osservazione significativa, secondo la quale, «[d]a agente infettivo», l'AIDS stava diventando «un agente sociale», in grado di modificare «norme, abitudini, poteri e diritti non solo nella vita sessuale – come si pensava fino ad oggi – ma anche nella vita produttiva, politica, culturale, persino economica».³³

Il «Corriere della Sera», in un articolo che riassumeva quanto stava accadendo negli Stati Uniti, raccontava l'omofilia – acclarata o solo malignamente presunta – di divi del passato (come Montgomery Clift, James Dean, Sal Mineo), menzionava la richiesta sempre più diffusa di sottoporre tutti gli interpreti di cinema e televisione ad analisi del sangue prima di ammetterli su un set e segnalava la trepidante attesa per i possibili nuovi annunci di celebrità sieropositive. L'attore Burt Reynolds, in particolare, era indiziato – in realtà senza alcuna prova – di essere stato a sua volta contagiato, e il «Corriere» ne citava la veemente autodifesa.³⁴ Pur sotto le sembianze

ria della mia doppia vita», in «Corriere della Sera», 10 settembre 1985, p. 19.

32 c. m., *Aids, carriera lampo nel jet set d'America*, in «La Stampa», 3 agosto 1985, p. 4; Ennio Caretto, *Hollywood trema Quanti con l'AIDS?*, in «La Stampa», 5 agosto 1985, pp. 1-2; *Monito dei medici agli americani L'AIDS diventa il morbo del secolo*, in «La Stampa», 6 agosto 1985, p. 5.

33 e. m., *New York sente l'incubo*, in «La Stampa», 26 agosto 1985, p. 1.

34 Alessandra Farkas, *Hollywood ha paura: finisce l'epoca del bacio appassionato*, in «Corriere della Sera», 14 agosto 1985, p. 13.

di un testo espositivo, un simile resoconto contribuiva a far circolare maldicenze e pettegolezzi, o almeno a informare della loro esistenza, spingendo anche i lettori più distaccati a preoccuparsi di qualcosa che, probabilmente, non avevano in precedenza considerato. Non mancavano, inoltre, giornali che diffondevano informazioni non veritiere o che mettevano in dubbio le loro stesse fonti: anche «Il Giorno» richiama la difesa di Reynolds, ma l'articolo si concludeva con una frase nominale insidiosa («Fino a prova contraria»),³⁵ che faceva vacillare la veridicità delle rassicurazioni dell'attore. Si trattava di un esempio di uso manipolativo del linguaggio, che innescava il sospetto per stringere un legame più forte con il pubblico – come se giornalista e lettore condividessero un segreto o una conoscenza implicita che andasse oltre le dichiarazioni pubbliche.

I quotidiani, tramite espedienti di questo tipo, influenzavano la percezione dei lettori e rafforzavano pregiudizi, ad esempio sottintendendo che perfino dietro la figura di *macho* di Reynolds potesse nascondersi un segreto, secondo una retorica che alimenta stereotipi. In questo caso, la discriminazione non era esplicita, perché camuffata dall'oggettività giornalistica, ma era comunque presente, perché fomentava la sfiducia nei confronti di un personaggio pubblico e, soprattutto, nutriva il sospetto che l'omosessualità fosse un aspetto di sé da tenere celato. Di ciò si rendeva conto anche Massimo Fini proprio su «Il Giorno», in un editoriale che, prendendo le mosse dalle vicissitudini di Hudson e dal timore suscitato a Hollywood, notava che «l'Aids dimostra quanto debole, davvero solo una sottile riverniciata, fosse la conclamata liberazione dell'uomo moderno se è bastata l'ombra d'un pericolo perché gli omosessuali tornassero immediatamente a essere ghettizzati, malvisti, maledetti, trattati come dei potenziali appestati».³⁶

3.2 L'omosessualità

Di grande interesse sono, in effetti, le modalità con cui veniva trattato il tema dell'omosessualità. A questo proposito, il «Corriere della Sera» pubblicava un editoriale di Angelo Pezzana del Fuori!, una delle principali associazioni del movimento di liberazione omosessuale in Italia, il quale denunciava come i mezzi di informazione, pur essendo finalmente giunti a comprendere che l'AIDS poteva colpire chiunque, avevano ormai causato un irreversibile danno d'immagine per avere per anni additato la nuova sindrome come «malattia dei gay» o «peste degli omosessuali»:³⁷ a suo dire, «il marchio AIDS era ormai stato stampato troppo bene sugli omosessuali perché una tardiva correzione di marcia potesse intervenire efficacemente sull'opinione pubbli-

35 Luciana Capretti, *Burt Reynolds: non sono gay*, in «Il Giorno», 14 agosto 1985, p. 23.

36 Massimo Fini, *La paura si diffonde e rivela molte verità*, in «Il Giorno», 26 agosto 1985, p. 7.

37 Sulla rappresentazione dell'AIDS nei primi anni Ottanta cfr. Guidali 2022: 101-104.

ca». È per tale motivo che Pezzana, pur conscio del suo cinismo, affermava: «ben vengano i morti illustri, se avranno il coraggio di Rock Hudson di dire apertamente, sì, sono affetto da AIDS, non so se morirò, ma cercherò di lottare».³⁸ L'editoriale di Pezzana rimarcava come il primo approccio linguistico a un fenomeno sia spesso determinante nel fissarne metafore e connotazioni, poi quasi impossibili da eliminare, e come sia difficile sradicare usi discriminatori una volta che il pubblico ha iniziato a conoscere e utilizzare specifiche etichette. I media, infatti, costruiscono il flusso informativo sull'«orecchiabilità» di un termine o di un sintagma e sulla loro reiterata presenza nello spazio delle notizie, per mantenere vivo l'interesse, evitare di ripetere lunghe spiegazioni già fornite e favorire un'identificazione da parte del pubblico.

Il punto è che l'omosessualità, anche in ambienti laici, era ancora tabuizzata o considerata una condizione di cui prendersi sottilmente gioco, magari con un sorriso d'intesa rivolto ai propri interlocutori. A conferma di questa percezione, si prenda un editoriale di Giuseppe Josca, pubblicato sul «Corriere», che ricordava la «tolleranza» di Hollywood nei confronti degli artisti gay: «Molti talenti che si sono affermati in questo business, attori, sceneggiatori, costumisti, cameramen, hanno stili di vita «alternativi» (e bastava guardarsi intorno al gala di giovedì sera)»³⁹ – quello organizzato per raccogliere fondi per la lotta all'AIDS. Il commento tra parentesi era posto su un piano diverso rispetto al resoconto, come se si trattasse di un passo indietro del giornalista per ammiccare al suo lettore, sapendo che avrebbe colto la sua allusione. Una tale strizzata d'occhio rappresentava una sorta di confidenza che rinforzava gli stereotipi, alludendo al fatto che l'omosessualità la si possa riconoscere facilmente, essendo suppostamente visibile nell'abbigliamento e negli atteggiamenti. Il fatto che il giornalista si schermisse, utilizzando la parentesi, non faceva altro che perpetuare una discriminazione perfino più difficile da svellere, perché sottile e indiretta. Oltretutto, in questo modo si rafforzava la dinamica di estromissione, perché il giornalista metaforicamente si chinava sul lettore per bisbigliargli all'orecchio, lasciandogli l'impressione che esistessero un «noi» (i soggetti partecipi al gioco) e un «loro» (gli esclusi).

L'uso della digressione parentetica non è casuale, ma è uno stilema utilizzato in più occasioni da Josca, che, infatti, lo riproponeva nel momento in cui entrava nel dettaglio delle modalità di contagio, affermando che «[g]li omosessuali sono particolarmente vulnerabili perché la penetrazione anale – spiegano i mass media abbandonando il loro linguaggio pudico – provocano spesso lesioni del retto che diventano così vie di diffusione del virus». In questo caso, il giornalista trattava un aspetto potenzialmente controverso ricorrendo a un distanziamento retorico, che gli con-

³⁸ Angelo Pezzana, *Essere omosessuale negli anni dell'AIDS*, in «Corriere della Sera», 30 agosto 1985, p. 2.

³⁹ Giuseppe Josca, *Un prete con l'Aids guida la crociata dei divi di Hollywood*, in «Corriere della Sera», 21 settembre 1985, p. 1.

sentiva di non assumersi la piena responsabilità delle sue affermazioni. Con questo espediente, la voce narrante rimarcava non solo una presunta superiorità di carattere professionale e morale rispetto a non specificati altri colleghi, ma anche la sua presa di distanza dal contenuto dell'articolo. Al contempo, ripristinava una complicità con il lettore, descritto implicitamente come "sano" e distaccato, proprio come il narratore stesso si presentava. Un discorso in apparenza neutrale e non prevenuto nei confronti dell'omosessualità estendeva, in questo modo, uno sguardo eteronormativo sulla società.

Sempre il «Corriere della Sera» consente di valutare altri fenomeni retorici, a partire dalla nominalizzazione: «Che egli fosse un omosessuale era un segreto che solo il piccolo mondo di Hollywood conosceva. Agli occhi dei suoi ammiratori e delle sue ammiratrici, Rock Hudson era un simbolo di virilità»,⁴⁰ si legge in un articolo di prima pagina del corrispondente da New York Gaetano Scardocchia. Da questo passaggio, risulta che virilità e omosessualità erano considerate qualità contrastanti – un sintomo di distinzione discriminante. L'uso del sostantivo (*un omosessuale*) implica un *labeling effect*,⁴¹ una categorizzazione, che riduce Hudson a una sua caratteristica, mentre l'aggettivo avrebbe descritto un attributo senza isolarlo come entità distinta.⁴² La prolessi, cioè l'anticipazione della subordinata (*Che egli fosse un omosessuale*), inoltre, enfatizza l'informazione a proposito dell'orientamento sessuale dell'attore, predisponendo il lettore ad accettare questo fatto come evidente e indubitabile.

Anche sugli altri quotidiani si rintracciavano esempi di usi linguistici discriminanti a proposito dell'omosessualità di Hudson. Su «Il Messaggero», ad esempio, si affermava che il divo di Hollywood, mesi prima della crisi parigina, si era risolto a «"confessare" pubblicamente sia la sua "diversità" che la malattia che l'aveva colpito, ma la decisione era poi rientrata dietro consiglio di alcuni amici intimi e per paura dei pettegolezzi che avrebbero distrutto la sua immagine di "macho" e di attore specializzato in ruoli molto virili».⁴³ In questa frase si possono notare il termine *confessare*, che rimanda a un peccato, a un peso di cui liberarsi (ed è ben diverso da un *coming out*), il lemma *diversità*, che denuncia uno scostamento dalla norma, e la già citata contrapposizione tra virilità (*macho*) e omosessualità. Da un punto di vista linguistico, le tre parole sono poste tra virgolette: questo segno tipografico, che tra l'altro si trovava spesso a circondare l'espressione *peste del duemila* o simili, era dun-

40 Gaetano Scardocchia, *In America l'AIDS rende tutti più casti*, in «Corriere della Sera», 6 agosto 1985, p. 1.

41 Senza immergermi nella disputa sociologica, ormai datata, intorno alla *labeling theory*, faccio qui semplicemente riferimento a un testo chiave sul tema come Howard 1963.

42 Si veda anche Josca, *Un prete con l'Aids guida la crociata dei divi di Hollywood*, cit.: «Tutti sapevano che Rock, col suo fisico da gladiatore e le sue legioni di ammiratrici, era un "gay", un diverso».

43 *Hudson sempre più grave*, in «Il Messaggero», 30 luglio 1985, p. 11.

que utilizzato in funzione metalinguistica, per creare un distacco rispetto al termine che vi era racchiuso e che in questo modo, sebbene considerato inadatto o offensivo, veniva comunque proposto dal quotidiano. Ancora una volta, si ascoltava una voce narrante che, nel riportare parole altrui ritenute inadeguate, non se ne prendeva carico fino in fondo, pur continuando a farle circolare. Per quanto quella di utilizzare le virgolette, in casi simili, potesse essere una scelta redazionale non ascrivibile al singolo giornalista, è chiaro che ciò che contava era la patina linguistica generale del giornale, a conferma di come usi indirettamente discriminatori fossero ben presenti sulle pagine dei quotidiani.

3.3 *La beneficenza*

Un terzo tema relativo al caso Hudson e presente sui quotidiani italiani tra l'agosto e il settembre 1985 è quello delle iniziative di beneficenza, che promossero negli Stati Uniti un cambio di passo importante verso una più ampia consapevolezza dell'emergenza sanitaria in corso. Elizabeth Taylor, in particolare, insieme ad altri colleghi come Shirley Temple e Burt Lancaster, si impegnò, infatti, nell'organizzazione di alcuni eventi molto seguiti dai media dopo che la notizia della malattia dell'amico aveva suscitato una forte reazione emotiva nel pubblico. Tra le iniziative di quelle settimane, di grande rilevanza fu un gala organizzato per raccogliere fondi a favore della ricerca sull'AIDS, che trovò spazio sui quotidiani italiani, talvolta perfino in prima pagina, come sul «Corriere della Sera»,⁴⁴ e la cui preparazione, nelle settimane precedenti, era già stata seguita con regolarità in trafiletti che avevano ripreso i comunicati di agenzia.⁴⁵

Dal punto di vista delle scelte linguistiche utilizzate in questi contributi informativi, è significativa una dichiarazione della Taylor, riportata da «La Stampa». Nelle parole dell'attrice, l'AIDS avrebbe lasciato «indifese le vittime soprafatte dalla frustrazione e le famiglie dalla paura».⁴⁶ I quotidiani italiani avevano ormai fatto propria questa terminologia, in particolare relativa al malato come *vittima*, e l'uso che ne faceva una paladina della lotta a favore dei sieropositivi ne rafforzava l'impiego. Non si trattava, tuttavia, di un lemma asettico: il pietismo espresso riduceva la *agency* di un gruppo sociale e tendeva a identificare individui che si presumevano passivi e bisognosi di protezione, irrobustendo stereotipi negativi, seppure in maniera invo-

44 Giuseppe Josca, *Un prete con l'Aids guida la crociata dei divi di Hollywood*, cit.

45 Ad esempio, per «la Repubblica» si vedano *Nel comitato Sinatra, Lemmon, Nicholson Contro l'atroce malattia si mobilita Hollywood*, 10 agosto 1985, p. 15; *Rock Hudson: «La mia disgrazia aiuterà altri malati di Aids»*, 20 settembre 1985, p. 15; *Tutta Hollywood al gala per le vittime dell'Aids*, 21 settembre 1985, p. 21. Per «La Stampa» *A Hollywood raccolta di fondi contro l'AIDS*, 1° agosto 1985, p. 17; *Liz Taylor visita Hudson e anima uno show anti Aids*, 7 agosto 1985, p. 14; *Rock Hudson parlerà in diretta al gala organizzato contro l'Aids*, 13 settembre 1985, p. 23; *Hollywood per Hudson contro l'Aids*, 21 settembre 1985, p. 21.

46 *A Hollywood raccolta di fondi contro l'AIDS*, in «La Stampa», 1° agosto 1985, p. 17.

lontaria (Grover 1987: 28-30).

In ambito sociologico, si utilizza, a questo proposito, il concetto di *ideal victim* e della sua caratterizzazione come individuo debole, rispettabile e senza colpa (Christie 1986), in grado di suscitare empatia a causa dell'irresponsabilità per il suo stato (Clark 1997). Lo stesso principio si applica, tuttavia, anche alla *deviant victim* (Dunn 2010) della cui rappresentazione come tale – benché senza espliciti riferimenti ad aspetti di anormalità o degenerazione – anche le dichiarazioni della Taylor non si discostavano. Il malato, qui descritto come *indifeso* e *sopraffatto*, veniva costruita come meritevole di attenzione solo a condizione di essere depauperata dalle sue caratteristiche distintive – l'omosessualità, la tensione verso la rottura degli schemi, la lotta per i diritti –, così da rendere il contagiato passivo, incapace di resistere – e non solo per la sua fragilità fisica. In questa narrazione, la vittimizzazione non era tanto uno strumento per suscitare pietà, quanto l'unico mezzo per “recuperare” Hudson agli occhi del pubblico. In questo quadro, era non a caso una donna, dunque una figura tradizionalmente associata all'idea di cura e compassione, a sollecitare una simile percezione. Uno stereotipo, infatti, è un concetto non solo intersezionale (Crenshaw 1989), ma anche relazionale, che si accompagna ad altri *cliché*: i pregiudizi intorno all'uomo gay potevano reggersi solo se supportati da modelli di mascolinità (virilità ed eterosessualità) e femminilità (emotività, sottomissione, vulnerabilità) non facilmente scalfibili, perché rispondenti ad aspettative sociali consolidate nei ruoli di genere. I diversi livelli di rappresentazione – il lessico, l'organizzazione del discorso, la narrazione attraverso tropi e simboli – si intrecciano sempre tra loro e fungono insieme da dispositivo discriminante.

4 IL DECESSO DI HUDSON E I COMMENTI SULLA SUA CARRIERA

La morte colse Hudson nella sua casa di Los Angeles il 2 ottobre 1985 e, sebbene attesa, suscitò commozione in tutto il mondo, stimolando un nuovo picco di interesse per un bilancio del percorso professionale dell'attore, per le sue scelte di vita e, più in generale, per la lotta all'AIDS. Anche in Italia i quotidiani si occuparono ampiamente della vicenda, con un linguaggio perlopiù oggettivo, ma, a una lettura più attenta, stigmatizzante.

Sul «Corriere della Sera» la notizia compariva in prima pagina, con il titolo *Rock Hudson ucciso dall'Aids*.⁴⁷ L'uso del verbo *uccidere*, riproposto nella stessa circostanza anche da altri giornali, fungeva da esca per l'attenzione del lettore per via della sua forte gradazione emozionale, associata, tuttavia, a una visione violenta della sindrome, personificata in un'entità attiva, antagonista e crudele. Non solo il verbo non era corretto dal punto di vista tecnico, dal momento che a essere identificato come *killer* avrebbe dovuto piuttosto essere il virus e non la sindrome, ma esso connotava

47 *Rock Hudson ucciso dall'Aids*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1985, p. 1.

anche l'intera vicenda di intenzionalità e aggressività, consolidando l'idea che ci si trovasse di fronte a un avversario ostile e distruttivo, e che pertanto il panico fosse giustificato. Per quanto questa potesse comprensibilmente essere la percezione dominante in quella fase, è evidente che il quotidiano la sosteneva e la irrobustiva, tanto più che il titolo si trovava, come detto, nella vetrina della prima pagina.

Il «Corriere della Sera» approfondiva poi la morte di Hudson nelle pagine interne, con tre articoli nella sezione *Spettacoli*, di cui i primi due, accompagnati da una fotografia di Hudson già malato e da uno scatto di scena del film *Addio alle armi*, girato in Italia, appaiono ricchi di elementi degni di nota. Giuseppe Josca, infatti, tornava a parlare dell'attore impiegando modi di dire ormai comuni, come «terribile malattia», «misteriosa malattia» e «flagello», a cui tuttavia aggiungeva la qualificazione «rimasto a lungo tabù». Quest'ultima costruzione predicativa sembrava riconoscere la mancanza di una discussione pubblica intorno al tema e la disponibilità del giornalista ad affrontarlo a viso aperto, legittimando così ancora una volta la voce narrante come coscienziosa, seria e più affidabile rispetto a quella di altri colleghi, secondo un procedimento già proposto dallo stesso giornalista. In realtà, questa dichiarazione di intenti si scontrava con il permanere di un atteggiamento stigmatizzante, che traspare in maniera puntiforme, ad esempio dalla conclusione, in cui si ricordava che Hudson era stato «il “sex symbol” di una generazione che non sapeva ancora nulla di Aids e di segreti così penosi da mantenere»: questi *segreti così penosi da mantenere* non erano certo le sue condizioni di salute, bensì l'omosessualità e il bisogno di nascondere il proprio sentire più profondo. L'omofilia, in questo modo, veniva biasimata in quanto condizione scabrosa, un peso sgradito di cui farsi carico. L'aggettivo *penoso* sottintendeva, inoltre, non solo un sentimento di angoscia, ma anche un senso di colpa. Josca riprendeva, per di più, l'uso della nominalizzazione e della prolessi, aumentando l'effetto retorico di quanto comunicato: «Che Rock Hudson fosse un “gay” non era un mistero a Hollywood», si legge nel suo articolo, in cui il giornalista, oltretutto, non si assumeva in pieno la responsabilità di quanto affermato, come si nota dalle virgolette di distanziamento.⁴⁸ Anche in questo caso, non ha importanza se le virgolette fossero una scelta stilistica dell'autore, una decisione del caporedattore o una consuetudine redazionale: ciò che importa è il risultato finale, ovvero l'impressione trasmessa al lettore.

Il secondo articolo della sezione *Spettacoli* era a firma di Nantas Salvalaggio, giornalista affermato con il respiro del narratore, già direttore di «Panorama», e si intitolava *Quell'amara «dolce vita» del ragazzo dell'Illinois*.⁴⁹ L'ossimoro *amara/dolce*, per quanto non attribuibile a Salvalaggio, ma al titolista, anticipava la coloritura

⁴⁸ Giuseppe Josca, *Con Rock Hudson Hollywood perde uno degli ultimi divi*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1985, p. 23.

⁴⁹ Nantas Salvalaggio, *Quell'amara «dolce vita» del ragazzo dell'Illinois*, in «Corriere della Sera», 3 ottobre 1985, p. 23.

morale del testo, il cui passo stilisticamente più libero era tipico dei pezzi di costume e utilizzava una serie di tecniche retoriche in grado di suggerire un senso di complicità tra il giornalista e il suo lettore, come nel seguente passaggio: «Nella galassia hollywoodiana, è stato una stella di media grandezza, o se preferite l'eterno secondo. C'era qualcosa nel suo modo di essere, di parlare, di recitare, che lo faceva scendere nella schiera frustrata dei "quasi grandi", dei "quasi carismatici"». Questo stralcio può ritenersi rivelatore per diverse ragioni. In primo luogo, il sintagma *o se preferite* mimava una conversazione diretta con il pubblico, stabilendo un legame quasi personale con i lettori. In secondo luogo, Salvalaggio impiegava la sintassi coordinata (*C'era qualcosa nel suo modo di essere, di parlare, di recitare*), che suggeriva un giudizio completo, meditato, e pertanto attendibile, senza tuttavia fornire alcuna prova tangibile, se non un certo *je ne sais quoi*. Proprio riferendosi a tale qualità indefinibile, in terzo luogo, l'autore spacciava come assodata una comune comprensione profonda della realtà da parte di autore e lettore, simulando – anche in questa circostanza – l'esistenza di un "noi" e di un "loro", che sarebbero stati riconoscibili a pelle. Nell'articolo si legge, infatti, che Hudson «[p]iaceva alle ragazzine dei *colleges* [...]». Solo le donne mature avvertivano un non so che di sfuggente, di elusivo e malsano, nella sua virilità di celluloido. Insomma, secondo le perfide pettegole dei rotocalchi, Rock era alquanto indeciso sessualmente».

Al di là della tendenza ad addossare ad altri (*le perfide pettegole dei rotocalchi*) le responsabilità di un giornalismo becero, già segnalata altrove, Salvalaggio colpevolizzava Hudson per avere finto «passioni prorompenti e fremiti felini» (in cui l'aggettivo *felino* rimandava al regno animale e al gatto in particolare, generalmente considerato infedele, inaffidabile, freddo). L'autore riportava con malizia, inoltre, quanto proprio i settimanali scandalistici amavano ricordare, pur senza il supporto di alcuna prova, vale a dire che «l'unica creatura che gli fece davvero perdere la testa» era stata James Dean, e accusava Hudson di avere continuato «la commedia della doppia identità, divorato dal dubbio e dalla vergogna come un personaggio pirandelliano» solo «[p]er la cassetta». Poche righe, quelle citate, che sono un concentrato di pregiudizi difficile da sottacere: non solo perché Hudson, stando alle testimonianze di chi gli era sempre stato vicino, non si era mai vergognato della sua omosessualità, almeno non negli ultimi anni – quando, sebbene lontano dai riflettori, frequentava locali gay a San Francisco –, ma anche perché il rapporto tra persona privata e personaggio pubblico era definito *commedia* nel suo significato degenerare, a indicare il presunto obbligo di una convergenza, se non di una perfetta coincidenza, tra vita e schermo, tra persona e personaggio.

L'interesse per le vicende di Hudson persisteva sulle pagine del «Corriere della Sera» anche il giorno successivo, quando l'attore era già stato cremato e se ne era predisposto il funerale secondo le sue ultime volontà. Era solo allora che, una volta scemato il clamore della notizia della morte, sembravano profilarsi giudizi meno impulsivi. Josca affermava, infatti, che le vicende di Hudson avevano fatto sì che «un

morbo demonizzato» fosse riconosciuto «per quello che è, un problema di salute pubblica, una sfida da contrastare e non solo nei laboratori scientifici», ma anche nella società, e che per questo, a suo giudizio, la figura di Hudson non sarebbe stata presto dimenticata.⁵⁰ Anche l'attore Raf Vallone, a cui il «Corriere» aveva chiesto un commento, ricordava che Hudson «si [era] inserito in questa lotta per la vita fino all'ultimo respiro, con un coraggio ed un altruismo che lo fanno additare alla gratitudine di chi soffre e chi spera».⁵¹ Sebbene anche questo convincimento non fosse estraneo alla citata tendenza alla vittimizzazione, il «Corriere» riscattava con questi articoli le uscite poco felici del giorno precedente.

Anche un altro quotidiano politicamente moderato, «La Stampa» di Torino, informava della morte di Hudson utilizzando il verbo *uccidere*, in prima pagina (*È morto Rock Hudson, l'ha ucciso l'Aids*).⁵² La notizia era poi ripresa all'interno, nella sezione *Spettacolo, cultura, varietà*, con due articoli: il primo, del critico Gianni Rondolino, metteva in luce il fatto che l'attore non aveva avuto una posizione definita nello *star system*, perché «sempre in bilico fra la commedia di costume e il dramma sentimentale, il film d'impegno sociale e quello di puro divertimento»,⁵³ mentre il secondo, intitolato *Dai pettegolezzi all'ammirazione affettuosa*, entrava nel merito della questione dell'omosessualità di Hudson. Sebbene una patina di linguaggio discriminante fosse qui ancora presente, egli veniva lodato per avere «rotto le barriere della riservatezza»: «come primo caduto celebre sul fronte dell'Aids, ha contribuito col coraggio dei suoi ultimi giorni a rendere la malattia meno misteriosa, a imporla alla gente come un nome terribile, ma non proibito».⁵⁴ In questo articolo, l'omosessualità dell'attore non era sottoposta a giudizio, anzi vi si leggeva una sua riabilitazione come interprete e, soprattutto, vi si decantava il suo presunto *status* di eroe, segnalato dall'uso della metafora bellica del *caduto* sul campo di battaglia.

Su «Stampa Sera», in cui la notizia della morte fu data contestualmente a quella della cremazione, in taglio alto in prima pagina,⁵⁵ si rintracciavano toni simili. Sebbene permanesse l'accostamento tra eterosessualità e mascolinità (Hudson si era sposato «per tacitare le voci disperate che correavano sulla sua virilità»), la fine del suo matrimonio avrebbe per lui significato la liberazione da un peso e la possibilità di «deridere, con distacco intelligente, la banalità dei romanzetti d'amore descritti o

⁵⁰ Giuseppe Josca, *Tutti in crociera per Rock Hudson*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1985, p. 21.

⁵¹ Raf Vallone, *Il coraggio della vittima n. 6945*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1985, p. 21.

⁵² c. m., *È morto Rock Hudson, l'ha ucciso l'Aids*, in «La Stampa», 3 ottobre 1985, p. 1.

⁵³ Gianni Rondolino, *Hudson, l'antieroe amato dalle donne*, in «La Stampa», 3 ottobre 1985, p. 23.

⁵⁴ s. r., *Dai pettegolezzi all'ammirazione affettuosa*, in «La Stampa», 3 ottobre 1985, p. 23.

⁵⁵ [Piero Perona], *Rock Hudson cremato*, in «Stampa Sera», 3 ottobre 1985, p. 1.

vissuti a Hollywood». L'autore dell'articolo, inoltre, riteneva che, alla scoperta della malattia, il mondo dell'intrattenimento non avesse ipocritamente guardato «il campione di una mascolinità sbandierata illanguidirsi mortalmente per l'omosessualità», ma avesse al più canzonato bonariamente i suoi difficili inizi cinematografici.⁵⁶

Se ora si getta lo sguardo sulle testate di sinistra e progressiste, si nota che «la Repubblica» si manteneva fedele al registro cronachistico,⁵⁷ dimenticandosi però presto di Hudson e citandolo nei giorni successivi alla morte solo in relazione alle richieste di chiusura di *bathhouses* per omosessuali negli Stati Uniti⁵⁸ o menzionando la richiesta di risarcimento da parte del suo ex amante Marc Christian.⁵⁹ Il socialista «Avanti!», invece, era arido nel riportare la notizia,⁶⁰ in evidente contrapposizione con «l'Unità», quotidiano da sempre più attento alle questioni di costume e della cultura di massa, che titolava in prima pagina in taglio basso *Una vita da divo, una morte da Aids*,⁶¹ riducendo l'esistenza dell'attore a celebrità e malattia, quasi che i due aspetti fossero in qualche modo collegati. L'articolo, dedicato in realtà all'omosessualità a Hollywood più che a Hudson, assumeva un tono petulante, ad esempio nel momento in cui si ricordava che nel film *Il gigante* Hudson «aveva stretto tra le braccia e baciato Liz Taylor a due passi da James Dean». Favorendo la chiacchiera, invece di proporre un'analisi della biografia di Hudson, l'articolo di Michele Anselmi rimaneva intriso di un senso di repressione (sebbene la condizione di Hudson fosse nota, infatti, «nessuno avrebbe mai scritto qualcosa del genere sui giornali») e di pena: «Povero Rock Hudson. Solo alla fine della sua carriera, quando nessun regista di nome più lo voleva [...], si era deciso a rivelare l'atroce verità». In questa descrizione di una carriera in declino – che però dimenticava i successi, di pubblico ed economici, dei *serial*, a conferma di uno snobismo comunista nei confronti della televisione difficile da smaltire⁶² –, il giornalista esprimeva condiscendenza verso il *povero* Hudson, mancando di sensibilizzare il lettore nei confronti del suo destino e preferendo considerare la malattia in qualche modo legata al crepuscolo stesso della sua carriera. Più oltre, il pezzo ricordava il turbinio di fotografie dell'attore, circolate sui media dopo l'annun-

56 Piero Perona, *Rock Hudson: un uomo mite*, in «Stampa Sera», 3 ottobre 1985, p. 21.

57 Paolo D'Agostini, *Una malattia durata tre mesi*, in «la Repubblica», 3 ottobre 1985, p. 21.

58 Enrico Franceschini, «*Chiudere bagni turchi e pub frequentati dagli omosessuali*», in «la Repubblica», 4 ottobre 1985, p. 17.

59 «*Hudson mi contagiò*» *E chiede 17 miliardi*, in «la Repubblica», 13 novembre 1985, p. 18.

60 *L'addio a un altro mito di Hollywood divo da salotto*, in «l'Avanti!», 4 ottobre 1985, p. 6.

61 Michele Anselmi, *Una vita da divo, una morte da Aids*, in «l'Unità», 3 ottobre 1985, pp. 1 e 24.

62 In merito si vedano almeno Crapis 2002 e Consiglio 2006: 195-246, ma anche Gualtieri 2023 per le nuove sensibilità di quel decennio.

cio della diagnosi, che lo avevano ritratto «smunto e prosciugato, come se quel male “oscuro”, “sporco” fosse un castigo di Dio». In questa frase, gli aggettivi tra virgolette erano connotati moralmente e l'uso dell'espressione *come se* evocava un'osservazione implicita senza assumersene la responsabilità, lasciando credere che a una simile esegesi avrebbero potuto aderire anche altri. In questo modo, l'autore non negava l'idea che la malattia di Hudson fosse stata *un castigo di Dio*, rendendo anzi l'ipotesi parte del discorso pubblico e rafforzando lo stigma.

La struttura discriminante del discorso appariva senza coperture su «il Giornale», che ricordava come Hudson fosse «un “diverso”, come si diceva, senza nessuna curiosità per il sesso femminile». ⁶³ In questo passaggio, l'espressione *come si diceva* normalizzava lo stereotipo, attraverso il ricorso a un fantomatico sentire comune. L'articolo in prima pagina, di Paolo Granzotto, in effetti, non era certo comprensivo nei confronti di Hudson, dei «suoi gusti» e delle «sue debolezze», e non lo riscattava neppure dal punto di vista interpretativo («Come attore era finito da un pezzo e c'è chi dice che non lo fu mai»), quasi a indicare un fatale collegamento tra la sua presenza scenica, giudicata scialba, e un presunto dissidio interiore. Nelle pagine interne, poi, dove il lettore poteva trovare conferma del progressivo decadimento fisico di Hudson grazie a ritratti di periodi diversi, era Silvia Kramar a occuparsi della cronaca degli ultimi mesi a partire dall'annuncio della malattia. Il titolo del suo pezzo (*Hudson, cento giorni di solitudine*) faceva ipotizzare la perdita degli amici che, tuttavia, non risulta essere avvenuta, ⁶⁴ dal momento che un seppur ristretto gruppo di persone fidate gli era rimasto accanto fino alla morte. Alfio Cantelli, invece, approfondiva la carriera cinematografica dell'attore, citando «quel tarlo doloroso dell'omosessualità», ⁶⁵ sempre a conferma di una mancata accettazione delle sue preferenze sessuali di cui, tuttavia, non vi era alcuna solida conferma: tenere nascosta la propria vita privata, infatti, non necessariamente implica una sofferenza o un'angoscia superiore a quella esperita per altre ragioni.

Il giorno successivo, un editoriale di Alberto Pasolini Zanelli confermava la mancanza di indulgenza da parte de «il Giornale». Al centro dell'articolo spiccava un ritratto di Hudson, il quale non era protagonista del pezzo, ma la cui morte era occasione per discutere le «impaurite e violente [...] reazioni degli avvocati dei diritti civili» e «[l']ossessiva preoccupazione per le “minoranze”», la quale avrebbe rischiato «di rallentare l'adozione di contromisure che potrebbero rendersi necessarie» contro il dilagare dell'AIDS. La retorica sottesa a questo articolo era riconducibile alla

⁶³ Paolo Granzotto, *L'Aids ha ucciso l'attore Rock Hudson*, in «il Giornale», 3 ottobre 1985, p. 1.

⁶⁴ Silvia Kramar, *Hudson, cento giorni di solitudine*, in «il Giornale», 3 ottobre 1985, p. 27.

⁶⁵ Alfio Cantelli, *Per molte ragazze incarnò «l'uomo con il quale vivere cento anni»*, in «il Giornale», 3 ottobre 1985, p. 27.

criminalizzazione della vittima e dunque della ricerca di un capro espiatorio, individuato nella promiscuità. Attaccando il movimento omosessuale, Pasolini Zanelli assicurava che «[i] “diversi” si sanno difendere sul piano legislativo» e che dunque la loro vera paura sarebbe stata quella di un profondo cambiamento sociale incentivato dall'epidemia. Ciò sarebbe stato a suo dire dimostrato dal fatto che «[s]i chiudono l'uno dopo l'altro i bagni turchi, le saune, i gay-bar, tutti i luoghi di incontro e di sesso immediato ed anonimo che da San Francisco erano dilagati fino a sfigurare il volto e la vita delle metropoli» – dove il verbo *sfigurare* rendeva bene l'idea del sentimento di orrore provato da uno spirito reazionario di fonte a questa «“Sodoma e Gomorra” di cui i predicatori legittimamente parlano e di cui vedono nel morbo una manifestazione». Il punto vero, infatti, non era l'omosessualità, «che è sempre esistita, ma la promiscuità, omo ed eterosessuale», e senza dubbio anche la manifestazione di una libertà di costumi non bene accetta, si potrebbe aggiungere.⁶⁶ Le conquiste del movimento omosessuale e il cambiamento sociale in genere, ma anche la rivoluzione sessuale in sé, pertanto, venivano distorti e presentati come causa della crisi dell'AIDS, anzi come “colpa”, considerato il riferimento biblico, mentre nulla era detto a proposito delle politiche inadeguate e delle esperienze di reale oppressione e violenza patite dai soggetti omosessuali e da quelli sieropositivi. È lecito affermare che un simile approccio perpetuasse la marginalizzazione e la colpevolizzazione non solo degli uomini gay, ma anche di chiunque altro avesse contratto il virus.

Di fronte alla morte di Rock Hudson, due altri quotidiani meritano una menzione, vale a dire «Il Messaggero» e «Il Giorno». Ne «Il Messaggero» ritornava, come in molte altre le testate, il verbo *uccidere* fin dalla prima pagina (in questo caso, nel catenaccio: «L'attore americano ucciso dall'Aids»)⁶⁷ e negli *Spettacoli* (con il titolo *Così l'Aids ha ucciso una stella*). In quest'ultima sezione, uno dei sommari riprendeva i motivi, già altrove incrociati, della «doppia vita» dell'attore e della sua presunta carenza di mascolinità («La doppia vita di un divo “campione di virilità” solo per contratto»). In questa pagina interna, il pezzo più corposo – una cronaca dell'agonia e della morte di Hudson – era firmato da Stefano Trincia,⁶⁸ mentre Fabio Ferzetti ricostruiva la carriera cinematografica del protagonista del dramma⁶⁹ e un terzo articolo utilizzava la nominalizzazione («aveva, negli anni, nascosto con cura la propria condizione di omosessuale») e le virgolette (si sentiva ormai «libero di frequentare i locali riservati agli omosessuali, le discoteche gay, i ritrovi “diversi”»),⁷⁰ a conferma di come certi

66 Alberto Pasolini Zanelli, *Aids fra paura e pietà*, «il Giornale», 4 ottobre 1985, p. 3.

67 *È morto Rock Hudson*, in «Il Messaggero», 3 ottobre 1985, p. 1.

68 Stefano Trincia, *La morte di Rock Hudson*, in «Il Messaggero», 3 ottobre 1985, p. 13.

69 Fabio Ferzetti, *Così l'Aids ha ucciso una stella*, in «Il Messaggero», 3 ottobre 1985, p. 13.

70 R. Sp., *Così l'Aids ha ucciso una stella*, in «Il Messaggero», 3 ottobre 1985, p. 13.

espedienti retorici fossero presenti pressoché in tutti i quotidiani indagati.

Diversa in parte è la ragione per cui quello de «Il Giorno» è, a sua volta, un caso degno di menzione. La prima pagina, infatti, presentava un'apertura senz'altro fortuita ma infelice, con il titolo (accompagnato da un ritratto di Hudson) *Distrutto dall'Aids*, che ne sovrastava un altro, *Ammazzato il primo*, che si riferiva a un diplomatico russo rapito e ucciso da terroristi a Beirut. L'incongruo accostamento creava un effetto visivo e semantico involontariamente disturbante, perché suggeriva un legame del tutto inesistente tra i due fatti, ma soprattutto destabilizzava il lettore, banalizzando e distortendo entrambi gli eventi e impedendo al pubblico di provare empatia. All'interno del fascicolo, il titolo *Bello e dannato in un ruolo sbagliato* rimandava alla presunta ambiguità di Hudson, associando la sua omosessualità all'essere *dannato* (in senso morale) e all'aver assunto *un ruolo sbagliato*. In questo modo, si negava vi fossero state anche interpretazioni riuscite nella sua carriera. Nel testo, inoltre, accanto alla nominalizzazione (Hudson «era in realtà un omosessuale») si affermava che l'annuncio della malattia «aveva sparecchiato nel modo più brusco e feroce il suo mito cinematografico di maschio saldo, virile, che odorava rassicurante perbenismo», riflettendo la retorica dominante, per la quale era l'uniformità a un ruolo di genere tradizionale a consentire a un mito di prendere forma, e la difformità rispetto a esso a mandarlo in frantumi.⁷¹

Quest'ultimo esempio consente di portare l'analisi a un punto più avanzato di riflessione. Si sono mostrate molteplici opzioni retoriche – la nominalizzazione, le virgolette, le prese di distanza tramite frasi incidentali, e così via – che mantenevano vivo, benché talvolta ricoperto da una patina di progressismo, il pregiudizio, ma si è anche constatata la presenza di un discorso discriminante sotteso all'intera narrazione, e non solo per via della curvatura sensazionalista. Il discorso discriminante agisce, infatti, anche per tropi, simboli e visioni della mascolinità (si pensi all'identificazione virilità/eterosessualità), e ciò accadeva in maniera più o meno simile in tutti i quotidiani, indipendentemente dall'indole politica e dalle scelte editoriali e stilistiche, salvo rare eccezioni.

5 CONCLUSIONI

Lo studio dei quotidiani italiani tra l'estate e l'inizio dell'autunno del 1985, in relazione al caso di Rock Hudson, ha stimolato numerose considerazioni. Un esito significativo riguarda gli usi discriminatori del linguaggio: sebbene non si possa ignorare che vi fossero senz'altro specifici elementi linguistici utilizzati per parlare di Hudson che sulle pagine della stampa erano oggettivamente discriminanti, come l'uso della nominalizzazione (*era un omosessuale*), i lemmi, presi isolatamente, non risultano

⁷¹ Donata Righetti, *Bello e dannato in un ruolo sbagliato*, in «Il Giorno», 3 ottobre 1985, p. 5.

dirimenti e decisivi per identificare un'intenzione di marginalizzazione. La selezione di tali termini, pur mediata dalla professionalità del giornalista e dalla redazione, non implicava infatti una consapevolezza discriminatoria; essa sottolineava, piuttosto, il forte debito della stampa italiana verso le fonti statunitensi, dunque un ulteriore livello di mediazione linguistica e culturale. Tale debito si manifestava chiaramente non solo nella ripresa delle notizie, ma anche nella reiterazione di frasi ed espressioni che erano indice di una circolazione internazionale dell'informazione. Il caso in esame conferma come i quotidiani italiani fungessero spesso da mediatori poco originali, replicando contenuti provenienti da giornali o agenzie di stampa americani, che detenevano quindi la responsabilità primaria per l'introduzione di determinati termini e modalità narrative. L'adozione di un vocabolario uniforme, inoltre, non nasceva dall'intento di colpire un gruppo sociale, ma si configurava come un espediente funzionale alla serialità della pubblicazione. È tuttavia la natura stessa della stampa, vale a dire la sua periodicità, a richiedere un linguaggio ripetitivo, semplificato e simbolico, che può pertanto contribuire più facilmente a consolidare stereotipi e a rendere il linguaggio stesso uno strumento di marginalizzazione, come accaduto in questa circostanza.

Esistono tuttavia usi linguistici che non possono essere classificati in modo univoco, come nel caso della parola *gay*, presente sia con le virgolette, sia senza di esse. Quando il termine appare tra virgolette, è difficile discernere se queste venissero impiegate con intento eufemistico oppure per segnalare un distanziamento da parte del giornalista – che riportava il lemma senza appropriarsene –, o ancora semplicemente per indicare che la parola straniera non era ancora percepita come del tutto accolta nel contesto linguistico italiano. Ciò avveniva nonostante il fatto che, negli anni Ottanta, *gay* si stesse ormai affermando come termine riconosciuto a livello internazionale, grazie all'influenza dei movimenti americani, e che in Italia stesse entrando proprio in quella fase nei dizionari e nel lessico comune (Pepponi 2024: 232-233).

Ciò che emerge, tuttavia, non è solo una questione di acclimatazione linguistica, ma anche una prassi redazionale: la decisione di utilizzare le virgolette rifletteva con ogni probabilità la postura del redattore capo della testata più che la reale diffusione del termine nella lingua italiana. In questo senso, le virgolette non erano solo uno strumento linguistico, ma fungevano anche da meccanismo di posizionamento sociale e politico. Il loro uso non sembra mirato ad attenuare un potenziale impatto discriminatorio nei confronti del soggetto in questione, né appare come una forma di pudore, bensì come una strategia deliberata di distanziamento per salvaguardare il giornalista e il quotidiano stesso. Nella cornice di questo studio, si tratta di sfumature, ma di primaria importanza.

Lo stesso può dirsi per l'uso di commenti posizionati tra parentesi o di incisi introdotti da lineette, che diventavano discriminanti non in sé, ma nel loro contesto, come si è mostrato, ad esempio, analizzando gli articoli di Giuseppe Josca sul «Corriere della Sera», che erano espressione di una dinamica di potere implicita. Attra-

verso simili inserzioni, Josca creava una distinzione tra il “noi” – giornalista e lettori, appartenenti a una comunità che si considerava dominante – e un “loro” esterno di soggetti marginalizzati. Non solo le scelte lessicali, ma anche la sintassi e l'organizzazione discorsiva attestavano così un'identità culturale e l'appartenenza a un gruppo sociale, rafforzando e consolidando valori e confini simbolici.

La discriminazione si manifestava anche allorché il giornalista si collocava deliberatamente al di fuori dello spazio diegetico, ad esempio tramite commenti parentetici. Questo atteggiamento non era una forma di distacco oggettivo, finalizzata a chiarire o spiegare meglio i fatti, ma un posizionamento caratterizzato da preoccupazione e distanziamento emotivo. Il giornalista, impressionato o, si potrebbe affermare, in alcuni casi addirittura disgustato, adottava una tale strategia per evitare qualsiasi associazione con il mondo descritto, come a voler dissipare il sospetto di una vicinanza – anche solo conoscitiva – agli ambienti omosessuali. Il fulcro del problema risiede dunque nella postura narrativa assunta dalla voce giornalistica. Il discorso discriminatorio si struttura innanzitutto attraverso rappresentazioni consolidate della mascolinità e ideali di comunità presumibilmente condivisi dal giornalista con i suoi lettori.

Questa dinamica si osserva in modo trasversale nelle testate giornalistiche dell'epoca, al di là delle loro inclinazioni politiche o delle scelte editoriali e stilistiche. È vero, infatti, che ogni testata mostrava approcci peculiari (ad esempio, «la Repubblica», pur presentandosi come progressista, ricorreva spesso a insinuazioni sottili nei confronti degli omosessuali; «il Giornale» adottava toni apertamente offensivi). Ciononostante, ad accomunare questi quotidiani era la capacità di riflettere le discriminazioni già presenti nella società. Anche quando le espressioni utilizzate non erano percepite come esplicitamente discriminatorie (o lo erano, ma si sceglieva di non intervenire), tali rappresentazioni contribuivano comunque a consolidare stereotipi e pregiudizi, assumendo un ruolo centrale nel rafforzare processi di esclusione sociale.

Un ulteriore aspetto di rilievo riguarda il complesso intreccio tra l'approccio individuale del giornalista e il lavoro collettivo della redazione. Sebbene alcuni tratti stilistici fossero riconducibili a specifici autori – come si è avuto modo di constatare nel caso di Josca –, è evidente che quanto veniva pubblicato sulle pagine di un quotidiano rappresentava il frutto di un processo condiviso. Questo coinvolgeva una pluralità di attori, tra cui titolisti, redattori capo, fotografi e direttori, sullo sfondo sia di convenzioni culturali e linguistiche comuni, sia di fattori esterni come le agenzie di stampa e i media internazionali.

Va tuttavia considerato anche il fatto che l'utilizzo di un certo linguaggio, pur fungendo da “aggancio” narrativo, non aveva necessariamente un intento discriminatorio, né produceva effetti automaticamente lesivi o marginalizzanti. È infatti importante evitare una colpevolizzazione generalizzata dell'uso della lingua e analizzare il lessico e le espressioni contestualizzandoli nella tipologia di pezzo, nella narrazione e nella costruzione complessiva del discorso. Ad esempio, anche in articoli che ricorrevano a metafore come quella della *peste* si potevano riscontrare toni equilibra-

ti. Paradossalmente, alcune espressioni stigmatizzanti possono inoltre aver avuto un impatto positivo: si pensi alla rappresentazione delle persone affette da AIDS come *vittime*, che tuttavia ha favorito una sensibilizzazione pubblica; l'intervento di Hollywood, mobilitata anche grazie a tale narrazione, spinse verso un maggiore impegno sociale e istituzionale, dimostrando che, pur attraverso una costruzione stereotipata, il discorso ha potuto produrre conseguenze socialmente rilevanti.

Va infine sottolineato che, per comprendere appieno il panorama giornalistico italiano, sarebbe necessario considerare, accanto ai quotidiani, anche i settimanali, con le loro molte declinazioni. Sebbene vi siano alcuni punti di contatto tra le due tipologie di pubblicazione, esistono infatti differenze sostanziali.⁷² Nei settimanali la costruzione del discorso e le modalità narrative assumono un ruolo centrale, mentre la cronaca tende a passare in secondo piano; ciò permette una maggiore attenzione all'organizzazione complessiva del racconto e all'approfondimento attraverso inchieste. Nel caso in esame, negli ebdomadari gli argomenti trattati erano spesso i medesimi – il panico sociale, l'omosessualità a Hollywood, la beneficenza e l'opera di sensibilizzazione verso l'AIDS –, ma venivano declinati con una varietà più ampia di generi, toni e mezzi espressivi, anche grazie all'uso di fotografie e didascalie. Questa distinzione è particolarmente evidente se si confrontano settimanali d'attualità come «L'Espresso» e «Panorama», che rispecchiavano uno stile più vicino a quello dei quotidiani per via di un pubblico condiviso, con pubblicazioni più popolari come «Oggi» e «Gente». Queste ultime, rivolgendosi a *target* differenti, adottavano anche forme espressive diverse, offrendo una narrazione più orientata a un pubblico familiare o specificamente femminile. Sebbene non sia stato possibile approfondire questi aspetti nell'ambito della presente analisi, essi meriterebbero attenzione in un'ottica futura.

In conclusione, bisognerebbe domandarsi, alla luce dell'indagine compiuta, che ne è di Rock Hudson. Paradossalmente, l'attore non fu apertamente discriminato sui quotidiani italiani, anzi fu rappresentato il più delle volte in una luce positiva. La discriminazione, tuttavia, operava su un livello più profondo e sottile, come ho cercato di dimostrare, ed emergeva dalla strutturazione stessa del discorso giornalistico. Un esempio significativo è l'uso dell'epiteto *povero Hudson*. Questa espressione, ricorrente nei resoconti, aveva una funzione duplice: da un lato, evocava nei lettori empatia e compassione, sottolineando la vulnerabilità e la “sfortuna” dell'attore; dall'altro, rafforzava la sua immagine di vittima di circostanze avverse, influenzando implicitamente la percezione pubblica. Sebbene all'apparenza fosse una forma di solidarietà, l'uso ripetuto di tale epiteto contribuiva a codificare Hudson in termini emozionali, consolidando una narrazione che lo riduceva a oggetto di pietà piuttosto che a soggetto attivo della propria vicenda.

⁷² Cfr. *supra* Irene Piazzoni, *Il quotidiano, il settimanale: riflessioni metodologiche sulla periodicità nella carta stampata*.

Per quanto non sia l'intento di questo contributo sanzionare o giudicare moralmente l'uso di un linguaggio che può riflettere sessismo od omofobia, è chiaro che, attraverso l'analisi linguistica, uno storico può comprendere meglio le circostanze sociali, politiche ed economiche in cui si sviluppano certi fenomeni, andando oltre la ricostruzione dei semplici eventi, per esplorare piuttosto le mentalità e le strutture simboliche in grado di modellare il discorso pubblico. I quotidiani, in quanto prodotti culturali, non si limitano a registrare passivamente le discriminazioni sociali: spesso le mimetizzano, e talvolta le rafforzano, attraverso scelte retoriche precise, come i titoli, l'accostamento di immagini e testi, le dinamiche narrative. Questi strumenti, nel nostro caso, hanno rivelato regole di ingaggio comuni che attraversavano le redazioni, contaminando le peculiarità espressive dei singoli giornalisti per renderle funzionali agli obiettivi editoriali del giornale. Ne risultava un circolo vizioso: il quotidiano non si limitava a descrivere la realtà, ma corroborava gli stereotipi. Ciò avveniva in un periodo cruciale, segnato dal conflitto tra sensibilità radicate e nuove prospettive emergenti. Il linguaggio giornalistico dell'epoca rappresentava dunque uno strumento attraverso cui si consolidavano le dinamiche di potere e appartenenza.

BIBLIOGRAFIA

- Balestracci *et al.* 2022 = Fiammetta Balestracci / Fabio Guidali / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Ospedaletto-Pisa, Pacini.
- Barbagli/Colombo 2007 = Marzio Barbagli / Asher Colombo, *Omosessuali moderni*, 2. ed., Bologna, il Mulino (1. ed. 2001).
- Barrios 2016 = Richard Barrios, *Screened Out: Playing Gay in Hollywood from Edison to Stonewall*, New York, Routledge (1. ed. 2002).
- Bailey Jones 2013 = Rachel Bailey Jones, *Postcolonial Representations of Women: Critical Issues for Education*, Dordrecht-Heidelberg-London-New York, Springer.
- Benshoff/Griffin 2006 = Harry M. Benshoff / Sean Griffin, *Queer Images: A History of Gay and Lesbian Film in America*, Lanham, Md., Rowman & Littlefield.
- Bianchi 2021 = Claudia Bianchi, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, ed. Kindle, Bari, Laterza.
- Bret 2017 = David Bret, *Rock Hudson: The Gentle Giant*, DbBooks.
- Christie 1986 = Nils Christie, *The Ideal Victim*, in Ezzat A. Fattah (a cura di), *From Crime Policy to Victim Policy*, New York, St. Martin's Press, pp. 17-30.
- Clark 1997 = Candace Clark, *Misery and Company: Sympathy in Everyday Life*, Chicago, University of Chicago Press.
- Consiglio 2006 = Dario Consiglio, *Il PCI e la costruzione di una cultura di massa. Letteratura, cinema e musica in Italia*, Milano, Unicopli.
- Crapis 2002 = Giandomenico Crapis, *Il frigorifero del cervello. Il Pci e la televisione da «Lascia o raddoppia?» alla battaglia contro gli spot*, Roma, Editori Riuniti.
- Crenshaw 1989 = Kimberlé Crenshaw, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in «The University of Chicago Legal Forum», https://scholarship.law.columbia.edu/cgi/view-content.cgi?article=4013&context=faculty_scholarship.
- Davidson/Hudson 1986 = Sara Davidson / Rock Hudson, *Rock Hudson: His Story*, New York, Morrow (traduzione italiana *La mia storia*, Milano, Longanesi, 1986).
- De Leo 2021 = Maya De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi.
- Drescher 2015 = Jack Drescher, *Out of DSM: Depathologizing Homosexuality*, in «Behavioral Sciences», 4, pp. 565-575, DOI: [10.3390/bs5040565](https://doi.org/10.3390/bs5040565)
- Dunn 2010 = Jennifer L. Dunn, *Vocabularies of Victimization: Toward Explaining the Deviant Victim*, in «Deviant Behavior», 2, pp. 159-183, DOI: [10.1080/01639620902854886](https://doi.org/10.1080/01639620902854886)
- Engel 2006 = Jonathan Engel, *The Epidemic: A Global History of AIDS*, New York, Smithsonian Books-Collins.
- Forno 2012 = Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Giacchetta *et al.* 2016 = Agnese Giacchetta / Andrea Caputo / Viviana Langher, *La "peste del secolo" nella stampa italiana: le rappresentazioni dell'AIDS negli anni '80 e 2000 a confronto*, in «Psicologia della Salute», 1, pp. 90-110.
- Grmek 1989 = Mirko Drazen Grmek, *AIDS. Storia di una epidemia attuale*, Roma-Bari, Laterza.
- Grover 1987 = Jan Zita Grover, *AIDS: Keywords*, in «October», 43, pp. 17-30.
- Galli/Vella 2016 = Massimo Galli / Stefano Vella (a cura di), *HIV/AIDS: storia, cura, prevenzione. Una epidemia globale tra passato e futuro*, Milano, FrancoAngeli.
- Giuliani 2018 = Gaia Giuliani, *Race, Nation and Gender in Modern Italy: Intersectional Representations in Visual Culture*, London, Palgrave Macmillan.
- Gualtieri 2023 = Marco Gualtieri, *L'estate romana (1977-1985). La città, la politica, l'effimero*, Ospedaletto-Pisa, Pacini.

- Guidali 2022 = Fabio Guidali, *I media e la rappresentazione dell'AIDS negli anni Ottanta*, in Idem / Fiammetta Balestracci / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Ospedaletto-Pisa, Pacini, pp. 85-155.
- Hall 2024 = Stuart Hall, *Introduction*, in Stuart Hall / Sean Nixon / Jessica Evans (a cura di), *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, 3. ed., London, Sage, pp. 1-10 (1. ed. 1997).
- Hindman 2018 = Matthew Dean Hindman, *Political Advocacy and Its Interested Citizens: Neoliberalism, Postpluralism, and LGBT Organizations*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Howard 1963 = Howard S. Becker, *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, New York, The Free Press.
- Johnson 2004 = David K. Johnson, *The Lavender Scare. The Cold War Persecution of Gays and Lesbians in the Federal Government*, Chicago-London, University of Chicago Press.
- Kinsella 1992 = James Kinsella, *Covering the Plague: AIDS and the American Media*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- Labra 2015 = Oscar Labra, *Social Representations of HIV/AIDS in Mass Media: Some Important Lessons for Caregivers*, in «International Social Work», LVIII, 2, pp. 238-248.
- Landoni 2022 = Enrico Landoni, *Lo Stato di fronte all'emergenza HIV/AIDS. Il dibattito politico-parlamentare e i primi provvedimenti (1982-1990)*, in Fiammetta Balestracci / Fabio Guidali / Enrico Landoni, *L'AIDS in Italia (1982-1996). Istituzioni, società, media*, Pacini, Ospedaletto-Pisa, Pacini, pp. 27-83.
- La Rocca 2017 = Gevisa La Rocca, *Dall'allarmismo alla prevenzione. Una riflessione sulle campagne di comunicazione sociale contro la diffusione dell'HIV/AIDS degli ultimi trent'anni*, in «Mediascapes Journal», 8, pp. 219-252, <https://rosa.uniroma1.it/rosa03/mediascapes/article/view/13962>
- Lupton 2013 = Deborah Lupton, *Moral Threats and Dangerous Desires: AIDS in the News Media*, 2. ed., Abingdon, Oxon, Routledge (1. ed. 1994).
- Matsuda et al. 1993 = Mari J. Matsuda / Charles R. Lawrence III / Richard Delgado / Kimberlé Williams Crenshaw, *Words That Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech, and The First Amendment*, Boulder, Co., Westview Press.
- Murialdi 2000 = Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, nuova ed., Bologna, il Mulino (1. ed. 1996).
- Murialdi/Tranfaglia 2008 = Paolo Murialdi / Nicola Tranfaglia, *I quotidiani negli ultimi venticinque anni. Crisi, sviluppo e concentrazioni*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-62.
- Pépin 2021 = *The Origin of AIDS*, updated edition, New York, Cambridge University Press (1. ed. 2011).
- Pepponi 2023 = Elena Pepponi, *L'invenzione linguistica dell'identità patologica: il caso del termine omosessuale*, in Fulvio Ferrari / Pia Carmela Lombardi / Romano Madaro (a cura di), *Dialoghi sull'identità*, Trento, Collana Labirinti dell'università di Trento, pp. 39-53.
- Pepponi 2024 = Elena Pepponi, *Parole arcobaleno. Storia del lessico LGBT+ in Italia*, Milano-Udine, Mimesis.
- Pulcinelli 2017 = Cristiana Pulcinelli, *AIDS. Breve storia di una malattia che ha cambiato il mondo*, Roma, Carocci.
- Rossi Barilli 1999 = Gianni Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- Rovinello 2024 = Marco Rovinello, *Forgetting or Disguising? HIV/AIDS in the Italian Newspapers in the Twenty-First Century*, in Sharon Hecker / Arianna Arisi Rota (a cura di), *Disguising Disease in Italian Political and Visual Culture. From Post-Unification to COVID-19*, London, Routledge, pp. 170-190.

- Russo 1999 = Vito Russo, *Lo schermo velato. L'omosessualità nel cinema*, Milano, Baldini & Castoldi (*The Celluloid Closet: Homosexuality in the Movies*, revised edition, New York, Harper & Row, 1987).
- Waldron 2012 = Jeremy Waldron, *The Harm in Hate Speech*, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press.
- Watney 1996 = Simon Watney, *Policing Desire: Pornography, AIDS, and the Media*, 3. ed., Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996 (1. ed. 1987).
- Whiteside 2016 = Alan Whiteside, *HIV & AIDS: A Very Short Introduction*, 2. ed., Oxford, Oxford University Press.

ANGELICA CREMASCOLI

IL MITO DELLA PARITÀ E L'ARCHETIPO DELLA DONNA-MANAGER SU «CORRIERE DELLA SERA» E «LA STAMPA»

INTRODUZIONE

Con questo saggio s'intende fornire una prospettiva sulle tappe più significative dell'affermarsi in Italia della "cultura della parità" in quanto consapevolezza collettiva della classe delle donne-lavoratrici, analizzando il modo in cui, tra gli anni Settanta e Novanta, la stampa quotidiana moderata, rappresentata in questa circostanza dal «Corriere della Sera» e da «La Stampa», ha contribuito a crearne, a modellarne e a diffonderne svariate rappresentazioni. In un contesto storicamente discriminatorio, definito dai continui contrasti tra progressi legislativi e resistenze culturali che ostacolano la reale uguaglianza dei sessi nel mondo del lavoro, infatti, si delineano alcune interessanti strategie narrative e comunicative, in grado, in questo ampio arco cronologico, di influenzare la percezione della donna che lavora e, in particolare, della cosiddetta donna in carriera, sulla scorta delle tensioni generate dall'ingresso femminile in ambiti professionali tradizionalmente maschili.

L'analisi qui proposta mira dunque, per mezzo di una ricostruzione degli eventi e dei principali fatti di cronaca riguardanti la lotta delle donne-lavoratrici contro la discriminazione, diretta e indiretta, che trova nel tempo una propria precisa definizione, a mettere in luce le dinamiche attraverso cui la stampa quotidiana moderata, spesso legata a una visione più tradizionalista dei ruoli di genere e orientata verso

un lettore perlopiù maschile, interagisce con legislazione e pubblico nel plasmare l'immaginario collettivo relativo all'ampliamento delle opportunità di carriera per le donne e alla fine della "separazione delle sfere", all'archetipo della donna-manager, simbolo della crisi di un modello sociale patriarcale, e al concetto di emancipazione professionale femminile, inficiata dal continuo rafforzamento di stereotipi e mitologie anacronistiche. Tale approccio, tuttavia, non esaurisce certamente la questione, che, alla luce di questo primo sguardo ricognitivo ristretto alla sola stampa, risulta complessa, densa di spunti e prospettive che richiederebbero ulteriore sviluppo e approfondimento tramite il lavoro su diverse tipologie di pubblicazioni, come i periodici femminili, e diversi media, quali televisione e cinema, in grado di fornire un quadro più completo, articolato e trasversale delle rappresentazioni della donna nel mondo del lavoro, nonché delle questioni culturali e sociali che esse sollevano.

1. LA "CULTURA DELLA PARITÀ" PRENDE FORMA: SFIDE E RIFORME DEGLI ANNI SETTANTA.

Gli anni Settanta, in particolare il periodo che va dal 1974 al 1978, costituiscono, come noto, uno snodo fondamentale e periodizzante nella storia del femminismo italiano e della lotta per l'emancipazione e l'autodeterminazione femminile, articolatasi attorno ai temi della famiglia e del lavoro. È a quest'altezza cronologica, infatti, che le donne diventano un gruppo sociale di pressione e di rilevanza politica non più trascurabile, attivo nel provare a imporre un movimento di modificazione ideologica e culturale legato all'affermazione di una nuova soggettività femminile e, di conseguenza, alla ricostruzione di un rapporto uomo-donna scevro da contraddizioni e disuguaglianze (Cinato *et. al.* 1979: 5-7). Tale processo si esprime attraverso cambiamenti giuridici e sociali atti a scuotere il radicato assetto patriarcale della società e comincia a manifestarsi con l'approvazione della legge sul divorzio, l'1 dicembre 1970, poi protagonista del primo referendum abrogativo il 12 e 13 maggio 1974, seguita dalla riforma sul diritto di famiglia del 1975, che rende le madri pari ai padri nell'esercizio della potestà sui figli, abolendo le norme che attribuiscono al marito le principali scelte familiari e l'obbligo unilaterale di provvedere al mantenimento della moglie. Ciò determina l'affermazione, per quanto riguarda la donna-moglie e la donna-madre, del cosiddetto modello della "doppia presenza" tra lavoro familiare e lavoro extradomestico, oltre all'innescarsi di una seconda transizione demografica, per cui l'aumento della presenza femminile nel lavoro e il prolungamento degli studi comportano un ritardo nella formazione delle coppie coniugali (in quanto il matrimonio, per le donne, non è più oggetto di massima aspirazione e perde progressivamente il suo valore e la sua funzione di validazione di un'identità femminile pienamente realizzata). Ciò che si osserva è dunque una flessione verso il basso del tasso di fecondità delle italiane, che tra il 1960 e il 1980 scende dai 2,41 figli per donna agli 1,64 (Pescarolo 2019: 263-267).

Questa stagione femminista prende slancio anche dalle battaglie sulla liberalizzazione dell'aborto e si incentra soprattutto, come già specificato, sull'aspetto produttivo ed extradomestico dell'identità femminile, sul ruolo della donna-lavoratrice, oggetto di cronaca sulla stampa dall'inizio del decennio grazie all'introduzione del part-time, definito alternativamente ed emblematicamente «lavoro femminile a tempo parziale».¹ Tale operazione, diretta innanzitutto alle donne con esigenza di conciliare lavoro e famiglia, viene proposta, ad esempio sul «Corriere della Sera», come possibile soluzione al problema della progressiva recessione dell'occupazione femminile e al declino dell'offerta di lavoro relativa alle donne che caratterizza i primi anni Settanta.² Il fenomeno è stato ben inquadrato e descritto da Alessandra Pescarolo in quanto conseguenza di una postura culturale per cui le donne sono indotte alla rinuncia del lavoro in seguito al matrimonio e alla maternità, e quindi a privilegiare la vita domestica su quella lavorativa, a favorire lo status coniugale rispetto allo status di lavoratrice (Pescarolo 2019: 234-235). Negli anni del boom economico, infatti, il desiderio di formare una famiglia si trasforma in una pratica universale, che però comporta delle criticità nel momento in cui la donna che ha avuto figli vuole reimmettersi nel mercato del lavoro: il settore industriale, a causa della rigidità dei turni e degli orari, diventa un contesto sfavorevole per la cura familiare e per la «doppia presenza», mentre la crescita dei diritti implica una frenata dell'assunzione del personale femminile in età feconda (Pescarolo 2019: 234-235). Il part-time, con 24 ore alla settimana ripartite in 5 o 6 giorni lavorativi, si presenta così come uno strumento utile a ridurre il fenomeno di fuoriuscita dal mondo del lavoro delle donne diventate mogli e madri e a salvaguardare la famiglia dalle aspirazioni, legittime, delle lavoratrici. Tuttavia, a scatenarsi è una polemica secondo cui tale soluzione sfavorirebbe il lavoro femminile, lo renderebbe incompatibile con gli incarichi direttivi, poiché chi lavora mezza giornata difficilmente ottiene promozioni, e, di fatto, lo assimilerebbe a uno strumento discriminatorio, attraverso cui segregare la donna in ruoli marginali dell'economia.³

Tra le cause del regresso dell'occupazione femminile, il professor Francesco Forte, in occasione del convegno *La donna e le scelte della società italiana negli anni '70*, tenutosi a Roma il 24 e il 25 giugno 1970, indica, insieme alla crisi strutturale di alcuni settori industriali leggeri, l'assenza di una preparazione professionale più specifica e completa. La tesi è sostenuta nella stessa sede dalla dottoressa Bianca Rosa, che spiega l'assenteismo delle lavoratrici dai corsi di formazione aziendali, spesso organizzati nei sabati mattina, col desiderio delle donne di «dormire, dedicarsi alle cure perso-

1 A. Luzzatto-Fegiz, *Vantaggioso per le signore il lavoro a mezza giornata?*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio 1970.

2 G. Passarelli, *Lavoratrici disoccupate: come risolvere la crisi*, in «Corriere della Sera», 11 febbraio 1970.

3 C. Medail, *Tempo pieno o mezza giornata*, in «Corriere della Sera», 15 giugno 1972.

nali, della casa o del guardaroba», e con l'effetto scoraggiante del licenziamento di alcune lavoratrici appena qualificate.⁴ In superficie, si osserva come il combinato disposto di tali occasioni di confronto, e degli articoli di cronaca a riguardo, sia quello di attribuire alla donna la responsabilità della sua situazione, messaggio legittimato e convalidato dall'autorevolezza delle persone interpellate, mentre in sordina riecheggiano le dinamiche di convenienza e di autoassoluzione delle aziende, secondo le quali sarebbe sempre dovuto trascorrere lungo tempo prima di veder migliorare il rendimento di una lavoratrice appena qualificata, non più apprendista (e quindi sgravata dei suoi costi), ma operaia, e secondo le quali, a volte, sarebbero le lavoratrici stesse ad approfittare della formazione offerta da un'azienda per cercarne poi un'altra, trasformandosi così in una sorta di investimento a perdere per l'imprenditore.⁵ In un contesto in cui il primo solco di disuguaglianza tra uomo-lavoratore e donna-lavoratrice è quindi il periodo di apprendistato, il part-time, per Francesco Forte, al netto del pericolo insito nel suo riferimento esclusivo e discriminatorio alla manodopera femminile, è una soluzione che viene offerta alle donne in condizioni di bassa richiesta di lavoro allo scopo di realizzare artificiosamente una maggior occupazione.⁶

Tra i fattori che, in quegli anni, scoraggiano l'occupazione femminile c'è il presunto assenteismo delle lavoratrici (+20% rispetto agli uomini), attorno a cui, alla fine del 1970, viene svolta un'indagine da parte della Commissione Sanità della Camera a conferma dell'assunto, espresso dalla medicina del lavoro, per cui l'organismo femminile risentirebbe più di quello maschile della fatica provocata dalla tensione e avrebbe più possibilità di sviluppare disturbi del sistema nervoso. La donna-lavoratrice, soprattutto se sposata, oltre a patire le fatiche della vita domestica già dal primo mattino, sarebbe anche distratta, poiché preoccupata per la prole, e approfitterebbe del lavoro in catena di montaggio, e dei gesti meccanici a esso associati, per pensare alla famiglia. Per questa ragione, «sociologi e studiosi della personalità della donna», come viene puntualizzato in un articolo di Pierangelo Coscia apparso sulla «Stampa» il 31 dicembre 1970, affermano che il part-time risulta essere uno strumento di armonizzazione tra i vari doveri e i vari ruoli della donna. Infatti, nonostante il rischio di sfruttamento e di ulteriore marginalizzazione messo in luce dai sindacati, un'indagine della Doxa stabilisce che il 72% degli italiani lo giudica vantaggioso. Ciò vale soprattutto per le famiglie coi figli, per le quali non esistono ancora infrastrutture in grado di consentire alle madri di esercitare lavoro extradomestico stabile.⁷ La narrazione che qui prevale alimenta i pregiudizi nei confronti della donna-lavoratrice, rappresentata come fragile, assenteista, recalcitrante nel disaffezionarsi al proprio

4 L. Solcazzo, *In fabbrica come Cenerentola*, in «La Stampa», 13 novembre 1970.

5 *Ibidem*.

6 L. Solcazzo, *La disputa sul "part-time"*, in «La Stampa», 4 dicembre 1970.

7 P. Coscia, *La donna part-time*, in «La Stampa», 31 dicembre 1970.

focolare, avallando le pratiche di progressiva esclusione delle donne dal mondo del lavoro rilevate anche da uno studio CEE del 1973, secondo cui in dieci anni le donne attive in Italia sono diminuite dal 26 al 19,7%.⁸

Tale problema, unito al dibattito sorto attorno al part-time, espone l'annosa questione della parità di diritti tra uomo e donna, e dell'autonomia femminile come sua espressione, alla platea pubblica e politica. Nel sistema giuridico italiano degli anni Settanta, le norme di tutela della lavoratrice rispetto a discriminazioni e disuguaglianze non mancano: l'articolo 37 della Costituzione stabilisce, per esempio, che «la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, la stessa retribuzione che spetta al lavoratore», e anche che «le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione», implicando un rilevante principio di tutela legato al riconoscimento delle funzioni, del valore e del ruolo della donna e della madre.⁹ Ciò pone le basi per la legge del 9 gennaio 1963, relativa al divieto di licenziamento per causa matrimonio (non esplicitato nell'articolo 37),¹⁰ e per la legge n. 1204 del 30 dicembre 1971 sulla tutela delle lavoratrici madri e del loro diritto a conservare il posto di lavoro. È proprio la n. 1204 a stabilire, appunto, la non licenziabilità della lavoratrice dall'inizio del periodo di gestazione fino al termine dei tre mesi dopo il parto e fino al compimento di un anno d'età del bambino, oltre a prevedere il diritto all'astensione obbligatoria dal lavoro per gravidanza e puerperio nei due mesi antecedenti al parto e nei tre mesi conseguenti, con indennità giornaliera pari all'80% della retribuzione, unito al diritto, una volta conclusi i periodi di astensione obbligatoria, ad altri 6 mesi di "assenza facoltativa" retribuiti.¹¹

Il passaggio dalla teorizzazione delle tutele alla loro pratica, tuttavia, è accidentato, poiché comporta uno scontro con le rigidità culturali di una società patriarcale, che, nel tempo, ha introiettato valori e modelli "maschio-centrici" difficili da sradicare e da mettere in discussione con la sola azione giuridica e legislativa. Una determinata spinta all'attuazione delle norme e a un loro perfezionamento giunge in ogni modo dalle associazioni e dai movimenti sindacali femministi, come l'UDI (Unione Donne in Italia), attiva dall'ottobre 1945, e l'Intercategoriale donne CGIL – CISL – UIL di Torino, nata nell'aprile 1975, nel pieno della stagione aurorale della cultura, o dell'utopia, della parità. La prima occasione d'incontro collettivo, nel caso dell'Intercategoriale, è una riunione convocata nella primavera del 1973 a cui partecipano donne

8 *Meno donne che lavorano*, in «La Stampa», 3 marzo 1973.

9 F. Gelmi, *Questi i diritti della donna che è occupata fuori di casa*, in «Corriere della Sera», 3 luglio 1972.

10 F. Gelmi, *Non può mai essere licenziata la lavoratrice che si sposa*, in «Corriere della Sera», 3 luglio 1972.

11 *Le nuove retribuzioni per lavoratrici madri*, in «Corriere della Sera», 11 gennaio 1973.

delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare e i collettivi femministi che già esistevano a Torino per discutere del problema dell'aborto, iscritto nella questione più generale relativa al perpetuarsi dell'emarginazione e della subordinazione femminile nella famiglia, nel rapporto uomo-donna e nella società.

Per approfondire tali tematiche, le donne legate all'esperienza metalmeccanica e alla sindacalizzazione maturata nelle lotte operaie della fine degli anni Sessanta avviano, nel novembre 1974, un corso di 150 ore sulla condizione della donna, durante il quale, accanto a un quadro d'intervento più tradizionale, costituito per esempio dalla proposta di formare rappresentanti e dirigenti sindacali femminili e dalla rivendicazione di diritti formali, emerge un orientamento nuovo, rivolto alle questioni inerenti alla sfera privata e ai rapporti di genere, per cui la donna deve quotidianamente, sia al lavoro, sia in famiglia, affrontare difficoltà e ostacoli dovuti alla rigidità di una struttura storicamente maschile. In occasione della visita a una fabbrica occupata, docenti e iscritte si confrontano tra loro e con le operaie in materia di lavoro e condizioni di lavoro in fabbrica, dove è diventata ormai evidente e concreta una dinamica di discriminazione basata su emarginazione e subordinazione, ma anche dove, d'altro canto, è più facile assistere a fenomeni di aggregazione femminile. Tra indagini informative circa le condizioni di lavoro in fabbrica, verifica delle varie situazioni e delle possibilità d'azione e operazioni di consolidamento numerico, il gruppo si fa sempre più attivo, fino a che alcune delegate e lavoratrici, dissentendo dall'impostazione del corso, decidono di riunirsi settimanalmente nella sede centrale della CISL cittadina per affrontare i nodi dell'emancipazione femminile alla luce dei problemi rilevati e in una prospettiva inedita (Cinato *et al.* 1979: 11-14), per cui, come spiega Alessandra Mecozzi, funzionaria della Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM):

Capire che la marginalità della donna rispetto al lavoro e all'occupazione è legata al ruolo "sessuale" di mogli e madri non serve se non si scardina quel ruolo, imponendo alle strutture sociali e istituzionali di dare la risposta ai bisogni a cui quel ruolo dà risposte e imponendo una diversa divisione del lavoro tra uomo e donna. (Cinato *et al.* 1979: 18)

Quando viene costituito l'Intercategoriale, perciò, l'idea è quella di partire da un reale egualitarismo, non solo formale ma sociale, ideologico, di costume, perseguendo tre obiettivi principali, ovvero l'analisi approfondita degli aspetti specifici della condizione della donna sul lavoro, la promozione di assemblee nelle fabbriche a prevalente manodopera femminile, i cui temi vengono allargati il più possibile a livello di massa, e l'assunzione in prima persona da parte della donna della gestione sia delle lotte per i propri diritti, sia di una strategia complessiva, in una logica di classe, che porti a emergere e a superare contraddizioni, problemi e discriminazioni subito storicamente all'interno del sistema capitalistico (Cinato *et al.* 1979: 7).

Per spiegare quali caratteristiche comportano, per la donna, l'attribuzione di un ruolo diverso da quello dell'uomo nella società e nel lavoro, l'Intercategoriale enuclea tre ipotesi: in primo luogo, individua un'importante differenza dal punto di vista del-

la formazione e dell'informazione, che per la donna, confinata nella realtà familiare, chiusa a valori cristallizzati da secoli, risulta limitata, affetta da uno svantaggio che si riflette sul piano lavorativo; limitati sono gli spazi di sviluppo della sua professionalità, poiché si tende a vedere la donna come riproduttrice di forza lavoro invece che come produttrice di plusvalore, secondo la terminologia in voga all'epoca, e infine limitata è anche la sua capacità di assumere il ruolo vero e proprio di lavoratrice, non in alternativa ma in aggiunta al suo ruolo precedente, quello di "angelo del focolare", aderente ai valori di famiglia e maternità e a schemi interpersonali tradizionali che tendono a essere riportati sul posto di lavoro, dove per esempio il rapporto tra capufficio e segretaria rispecchia il rapporto padre-figlia o marito-moglie (Cinato *et al.* 1979: 35-36). La tematica della donna-lavoratrice è pertanto al centro dell'azione dell'Intercategoriale, che si snoda attorno a quattro argomenti principali — l'organizzazione del lavoro, la sua nocività, i servizi sociali e l'occupazione femminile in Piemonte —, e che, in questo modo, approfondisce, decodificandolo, il concetto di discriminazione. Secondo una prima formulazione dettagliata del problema, essa, infatti, comincia dall'inserimento della donna nel processo produttivo e si dirama in una maggior dequalificazione professionale rispetto all'uomo, in una maggior mobilità all'interno delle aziende (trasferimenti), in forti attacchi occupazionali in momenti di crisi, in livelli retributivi differenziati e in un maggior impiego in situazioni di lavoro precario e di part-time, esacerbando una condizione strutturale di doppio lavoro (domestico ed extradomestico) che si ripercuote sulla sua integrità fisica e psichica (Cinato *et al.* 1979: 41-44).

Nel 1975 appare evidente come al peggioramento dell'occupazione femminile, per cui è espulso dal mondo del lavoro oltre un milione di donne, corrisponda, di contro, una rilevante crescita della loro coscienza collettiva. Come sottolinea, riportata da «La Stampa», Margherita Repetto, della segreteria nazionale dell'UDI, in quel periodo «aumenta il numero delle iscrizioni femminili nelle liste di collocamento, si fa largo, nelle donne che già lavorano, la consapevolezza della sottoutilizzazione e sottovalutazione di cui sono oggetto, aumentano le casalinghe, non più giovani, che, dopo aver dedicato alla famiglia le energie migliori, sono adesso alla ricerca di una propria identità e utilizzazione sociale».¹² Il 18 dicembre, a Bruxelles, il Consiglio dei ministri degli affari sociali della CEE approva una direttiva per l'attuazione del principio della parità di trattamento tra lavoratrici e lavoratori, che impegna gli Stati membri a realizzare, nell'ambito dei rispettivi ordinamenti giuridici, la parità del trattamento per le donne, per l'accesso al lavoro, per la formazione e la promozione professionali e per le condizioni di lavoro entro i successivi trenta mesi.¹³ Ciò denota una presa di co-

¹² Intervistata da L. Madeo, in L. Madeo, *Sale il numero delle donne nelle liste di collocamento*, in «La Stampa», 6 dicembre 1975.

¹³ *Donne e uomini uguali nel lavoro, dice la CEE*, in «La Stampa», 19 dicembre 1975.

scienza globale dei fenomeni di discriminazione sul lavoro che, a vari gradi d'intensità, interessano le donne di ogni Paese, e l'Italia trova nel proprio contesto legislativo una buona sponda per emergere come lo Stato formalmente più avanzato a riguardo. Il punto di riferimento, in tal caso, è la Costituzione, con l'articolo 37, ma anche e soprattutto col suo pilastro basilare, l'articolo 1, per cui il lavoro è diritto essenziale e fonte universale della cittadinanza, l'articolo 3, il quale aggiunge che «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali», e l'articolo 4, per cui «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». Nello specifico della regolamentazione del lavoro femminile, se l'articolo 37 pare preservare la tutela della funzione familiare della donna, riconoscendola come imprescindibile e determinante per la valutazione delle condizioni di lavoro e dei mestieri a essa accessibili, l'articolo 51 risolve tale contraddizione e apre alle donne l'accesso a tutte le professioni («Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge») (Pescarolo 2019: 227-228).

Il percorso legislativo di contrasto alla segregazione orizzontale, ovvero all'emarginazione e all'esclusione della donna da alcuni mestieri, è cominciato con la legge n. 1176 del 1919, secondo cui la donna può accedere alla professione di avvocato e agli impieghi pubblici, anche se non alle cariche di direttore generale, prefetto, console, ambasciatore e magistrato, e prosegue con un rapido alternarsi di leggi protettive ed espulsive che ne influenzano l'attività lavorativa. Nel periodo fascista, la segregazione orizzontale, basata sulla diversificazione delle mansioni femminili e maschili, si irrigidisce, provocando un aumento di occupazione nei settori ad alta intensità di lavoro, soprattutto il cotoniero, e specie dopo il 20 gennaio 1927, quando il sindacato fascista abbassa i salari femminili alla metà dei corrispondenti maschili, il valore economico della donna subisce un duro attacco. L'ideologia fascista e le sue espressioni legislative mirano infatti a forme di emancipazione, corporea e fisica più che intellettuale, controllata e individuano nella donna-lavoratrice, in seguito alla crisi di disoccupazione esplosa a partire dal 1929, un problema sociale, politico e morale, per cui la sua indipendenza inficia la crescita demografica e disorienta l'uomo, costretto a rinunciare alla famiglia.

La Seconda guerra mondiale indebolisce la realizzazione del progetto di controllo della donna e di un ritorno alla sua segregazione domestica, mentre nel 1948 la Costituzione lo infrange formalmente. Negli anni successivi la normativa sul lavoro femminile attraversa una fase incerta, caratterizzata dalla lenta applicazione della parità salariale (legge n. 741 del 22 maggio 1956), dall'ammissione delle donne ai pubblici uffici e alle professioni, a esclusione della Guardia di Finanza e delle Forze armate (legge n. 66 del 9 febbraio 1963) e dall'abolizione della "clausola di nubilito" nei contratti del settore bancario, dell'industria e degli ospedali (9 gennaio 1963), nata come

reazione degli imprenditori al divieto di licenziamento delle gestanti e delle puerpere nella tutela della lavoratrice madre (Pescarolo 2019: 204-209, 219-221, 227-230).

Nel 1976, dopo le sollecitazioni europee in tema parità e la World Conference on Women promossa dall'ONU e tenutasi a Città del Messico tra il 19 giugno e il 2 luglio dell'anno precedente, a cui è seguita la proclamazione del Decennio delle Nazioni Unite per le Donne (1975-1985) per la promozione globale del progresso femminile e l'apertura di un dialogo su base mondiale relativo all'uguaglianza tra i sessi, in Italia si assiste a una svolta, per cui i problemi un tempo considerati esclusivi della donna diventano d'interesse generale e vengono posti al centro di un processo di sensibilizzazione politica e sociale, che, tra le altre cose, si traduce nella nomina di Tina Anselmi, ex staffetta partigiana, insegnante, sindacalista e deputata democristiana, a ministro del Lavoro e della Previdenza sociale.¹⁴ Sulla scia della mobilitazione internazionale, concretizzatasi in una serie di linee guida per perseguire la piena uguaglianza tra i sessi, l'eliminazione delle discriminazioni sessuali, l'integrazione e la piena partecipazione delle donne allo sviluppo, e della mobilitazione nazionale, connessa alle battaglie dei sindacati e dei collettivi femministi, nella compagine di governo compare dunque il primo ministro donna, che Gianni Caletti su «La Stampa» del 29 dicembre 1976 presenta così:

Quando è rilassata ha un viso simpatico e piacente. È stata fidanzata, da giovane, appassionatamente, lui è morto dopo una lunghissima e penosa malattia, per questo non si è sposata.¹⁵

Si tratta di una descrizione che pone in rilievo le caratteristiche estetiche, lo stato civile e le giustificazioni di tale stato della ministra, e che diventerà prassi comune nella presentazione delle “donne in carriera” degli anni Ottanta. Ciò si accosta alla narrazione di un rovesciamento nell'atteggiamento culturale che privilegia il lavoro maschile su quello femminile, inscritto nell'intento del nuovo ministro, e del governo che rappresenta, di presentare un programma di legge sulla pari occupazionalità e di superare così l'incongruenza tra situazione di diritto e situazione di fatto. Nel gennaio 1977 Tina Anselmi propone appunto alla Camera la legge sulla parità tra uomo e donna nel mondo del lavoro, approvata dal Consiglio dei Ministri il 23 dicembre 1976 e costituita da tredici articoli concernenti la parità di accesso al lavoro (e ai corsi di formazione professionale), la parità salariale, sancita già dall'articolo 37 della Costituzione e operante con l'accordo Confindustria-sindacati del 1960 sulla base però della stessa qualifica tra uomo e donna, il conseguente adeguamento delle qualifiche ai reali contenuti professionali del lavoro, il divieto alle discriminazioni

¹⁴ G. Caletti, *Finalmente una donna entrata in un governo*, in «La Stampa», 30 luglio 1976.

¹⁵ G. Caletti, *Signor ministro-donna, che dice agli uomini*, in «La Stampa», 29 dicembre 1976.

nella progressione della carriera, la legittimità del lavoro notturno, l'età pensionabile e la reversibilità della pensione e degli assegni familiari.¹⁶

Tra l'approvazione alla Camera e quella al Senato, si apre un vivace dibattito circa l'efficacia e le implicazioni di tale legge. Su «La Stampa», Gino Giugni ne critica tre punti in particolare: il pieno riconoscimento dei periodi di gravidanza e di puerperio ai fini dell'avanzamento di carriera e l'idea, perciò, che l'adempimento del ruolo familiare della donna non debba ledere lo sviluppo professionale della stessa; il divieto di discriminazione nella ricerca e nella selezione del personale, norma che si propone di «accelerare i mutamenti di costume e di demolire i “ghetti” delle professioni riservate all'uno o all'altro sesso», e la messa a disposizione per i lavoratori dei mezzi giudiziari che la riforma del 1973 ha reso più efficienti. Per Giugni, infatti, il progetto di legge sulla parità non considererebbe che l'accrescimento della capacità professionale è strettamente legato all'esperienza e che, di conseguenza, i periodi di assenza sono rilevanti ai fini della progressione economica, finendo per premiare «la prolifica madre di famiglia ai danni di una collega meno prolifica». La norma contro la segregazione orizzontale, inoltre, non considera le peculiarità e le specificità delle singole professioni, da giudicare e valutare tramite strumenti giuridici più adeguati e flessibili, mentre l'attribuzione del potere d'iniziativa al singolo lavoratore, in caso di controversia, depotenzierebbe il sindacato, che si troverebbe a fronteggiare il rischio di essere aggirato e scavalcato dall'iniziativa individuale.¹⁷

A rispondere a Giugni e ai dubbi da lui sollevati sono, sempre su «La Stampa», due deputate del PCI, Mariangela Rosolen e Maria Magnani Noya, secondo le quali, in primo luogo, le assenze causate da gravidanza e puerperio sono assimilabili a quelle causate dal servizio di leva, valutato come attività lavorativa a pieno titolo. Per il legislatore si tratta, in tal caso, di parificare i diritti della donna-lavoratrice con quelli dell'uomo-lavoratore, le cui assenze per il servizio militare già contano ai fini della progressione di carriera. Per quanto concerne, invece, la flessibilità della norma contro la discriminazione nella ricerca e nella selezione del personale, le deputate sottolineano come nemmeno Giugni riuscirebbe a precisare quali circostanze di tempo e di luogo consiglierebbero di togliere il divieto, mentre si soffermano con maggior cura sulla difesa della norma per cui la lavoratrice può, anche delegando le organizzazioni sindacali, ricorrere contro le discriminazioni e farsi reintegrare nei propri diritti. Per questo aspetto del provvedimento, a loro giudizio è importante che sia la donna stessa a riconoscere e a segnalare l'esistenza di comportamenti e atti discriminatori, senza che ciò restringa la funzione del sindacato, il cui intervento e sostegno deve essere comunque pienamente garantito, rappresentando esso un complemento all'iniziativa

¹⁶ C. Giustiniani, *Parità della donna. La legge c'è ma ora bisogna applicarla*, in «Il Messaggero», 2 gennaio 1977.

¹⁷ G. Giugni, *Parità delle donne, quanti errori sul cammino*, in «La Stampa», 22 luglio 1977.

individuale.¹⁸

Nell'ottobre del 1977 il progetto di legge, che secondo il ministro Anselmi «possiede una notevole carica rinnovatrice pur senza pretendere di risolvere tutti i problemi che riguardano le lavoratrici»,¹⁹ viene approvato dal Senato e torna alla Camera per l'approvazione delle modifiche. A questo punto, la legge sulla parità sta assumendo il suo assetto definitivo, per cui è vietata qualsiasi discriminazione fondata sul sesso: non possono più esserci, perciò, occupazioni precluse alle donne, qualunque sia il settore e il ramo di attività, a ogni livello della gerarchia professionale, e il personale femminile potrà essere utilizzato a tutti gli effetti come quello maschile, con un'uguaglianza di trattamento che si estende al settore previdenziale. In caso di morte di moglie pensionata (o avente diritto a pensione), infatti, il marito superstite ha diritto alla reversibilità, quali che siano le sue condizioni di salute, e l'età del pensionamento della donna lavoratrice viene portata a 60 anni, con la conservazione però del privilegio di andare in pensione a 55, a meno che non sia il datore di lavoro stesso a trattenerla in attività.²⁰

La legge n. 903 viene approvata in via definitiva nel novembre 1977 ed entra in vigore il 18 dicembre, incontrando il primo intoppo già nel gennaio 1978, quando la FIAT richiede 200 assunzioni per i reparti delle grandi presse, verniciatura e lastro-ferratura di Mirafiori e Rivalta. Negli anni antecedenti alla legge sulla parità, l'ufficio di collocamento, a causa di un'offerta incentrata sulle attività "gravose", avrebbe utilizzato la lista di lavoratori maschi, ma ora le liste risultano unificate e i nomi in cima a esse sono prevalentemente femminili. Di fronte a tale situazione, la FIAT dichiara che il lavoro alle presse non si addice alle donne, le quali, invece, rispondono di rimando di sentirsi adatte e capaci, accusando l'azienda torinese di sfruttare la distinzione tra "lavori pesanti" e "lavori leggeri" come «una nuova arma contro la parità dei sessi»,²¹ e dunque a tutti gli effetti come strumento di discriminazione.

A intervenire sono le delegate dell'Intercategoriale, che l'11 gennaio indicano un'assemblea nel cortile dell'ufficio di collocamento per discutere sia delle direttive FIAT, stando alle quali gli uomini dovrebbero scavalcare le donne in graduatoria in virtù della loro connaturata prestanza fisica, sia delle iniziative di contrasto da attuare, tra cui la richiesta che la visita medica per l'idoneità al lavoro, solitamente compiuta dal personale dell'azienda, venga invece compiuta da organismi pubblici

18 M. Rosolen, M. Magnani Noya, *Perché difendiamo la legge per i pari diritti alle donne*, in «La Stampa», 26 luglio 1977.

19 *L'uomo e la donna sono pari nel lavoro*, in «La Stampa», 14 ottobre 1977.

20 O. Paitz, *Uomini e donne uguali sul lavoro*, in «La Stampa», 26 ottobre 1977.

21 *È discriminazione escludere le donne dal reparto presse?*, in «La Stampa», 12 gennaio 1978.

per evitare che divenga strumento insindacabile di selezione.²²

La richiesta viene accolta, benché la FIAT ribadisca le proprie perplessità circa l'impiego di donne in lavori per cui è necessaria una costituzione fisica robusta: verso la metà di gennaio vengono assunte le prime sei operaie, destinate ai reparti di carrozzeria di Mirafiori e Lingotto, e i primi nove operai, ammessi alle presse, dei 200 richiesti, sulla base di 78 donne e 50 uomini sottoposti a visita medica, risultata positiva per 34 donne (con percentuale di scarto del 17,6%) e per 14 uomini (con percentuale di scarto del 21%).²³ Le operazioni di assunzione, intrise di polemiche, sono commentate dalle delegate dell'Intercategoriale con una dichiarazione significativa, che chiarisce la loro posizione circa l'*affaire* FIAT e che risponde all'accusa di strumentalizzazione:

Il problema non è fare gli stessi lavori degli uomini, ad esempio alle presse, ma lavorare. Noi vogliamo lavorare. E se il lavoro è pesante e nocivo, lo è anche per gli uomini, non soltanto per le donne.²⁴

Il caso, tuttavia, per alcuni diventa simbolo di un difetto intrinseco della legge n. 903, che il giornalista Carlo Quintavalle sul «Corriere della Sera» riassume in tre domande:

In nome dell'egualitarismo sessuale, il ministro Anselmi non ha forse reintrodotto nella società crudeltà da civiltà contadina? E con quali conseguenze? Ricordiamo il corpo tozzo delle donne zappatrici, unità lavoro del podere?²⁵

Nello stesso articolo sono chiamati a commentare l'ipotesi di una presunta regressione sociale causata dalla legge sulla parità lo specialista della medicina del lavoro Antonio Greco e la dottoressa Maria Travera. Secondo Greco, è fondamentale che sia il lavoro ad adattarsi al lavoratore e non il contrario, attraverso una progettazione degli impianti industriali che, se da una parte assegna sempre più alla macchina compiti ripetitivi e spersonalizzati, dall'altra consente all'operaio, o all'operaia, di esserne padrone e non servo. Ciò getta luce sulla grande e progressiva automatizzazione di alcuni reparti, come quello delle presse, in cui lavorare risulta così non più faticoso, e precluso alle donne, di altri. Nel «Corriere della Sera» viene sottolineato come i dirigenti della FIAT definiscano l'innovazione data dall'assunzione delle donne in reparti tradizionalmente maschili «un'astuzia sindacale», per la quale le lavoratrici, in forza della legge, sarebbero state assegnate a posti cui non sono adatte allo scopo succes-

22 *Ibidem.*

23 *La Fiat ha assunto sei donne per il reparto "carrozzeria"*, in «La Stampa», 18 gennaio 1978.

24 *Ibidem.*

25 C. Quintavalle, *La "903" non significa parità dei muscoli*, in «Corriere della Sera», 3 febbraio 1978.

sivo di negoziare, in sede di trattativa, il loro trasferimento. Secondo il parere della dottoressa Maria Travera, per non incorrere in intoppi e ambiguità di questo genere, sarebbe necessario invece guardare alla legge n. 903 come a uno strumento che parifica la carriera e non la capacità lavorativa della donna rispetto a quella dell'uomo, uno strumento che quindi non va interpretato come il vettore di «un grande progetto di ormonizzazione», bensì come spinta a un cambiamento culturale, che non ha nulla a che vedere coi muscoli.²⁶

Il 6 luglio 1978, sulla «Stampa», di proprietà della FIAT, viene pubblicato un caustico articolo di Guido Ceronetti,²⁷ scrittore che, in modo provocatorio e ironico, assume, nei confronti della legge sulla parità, contestata appunto in occasione dell'*affaire* FIAT, una posizione radicale chiarita fin dalle prime righe:

Il dogma dell'uguaglianza dei sessi è, come quello dell'uguaglianza tra gli individui, tanto falso e idiota che non vale neppure la pena considerarlo; tuttavia sulle disuguaglianze, c'è grande disuguaglianza di opinioni.

Ciò che manifesta Ceronetti nello spazio concesso, forse strategicamente, dal quotidiano torinese è «un disagio, una preoccupazione molto personale» circa il “brulicare” delle donne e il loro dilagare nei lavori, legittimato dalla 903 e oscurato dalla presenza di quel che lui chiama «Uomo Invisibile», a significare la presenza spettrale e infestante dell'uomo nelle azioni e nelle rivendicazioni femminili, nel loro nuovo modo di essere nella società, che, formalmente almeno, si appresta a superare la segregazione orizzontale. La sua analisi, tesa a giustificare tale disagio e tale preoccupazione, comincia dalla scuola, che «In Italia, somiglia al corpo di un'annegata»:

A buttarla in acqua non sono state le insegnanti, però a tenercela, a impedirle di nuotare sì. A renderla così inerte e passiva sì. L'uomo Invisibile è molto forte presso le donne che insegnano. Un giorno, nell'insegnamento, non ci saranno che donne, e non sarà un buon giorno. In buona parte per riempire delle ore vuote, per ammazzare il loro *spleen* coniugale e avere uno stipendio da godere per sé, la loro indipendenza costa cara alla scuola, che la paga con la propria asfissia. [...] La parola è il loro punto debole, la parola dei testi, l'opinione. Il disastro dei disastri è la filosofia! La storia! La critica letteraria! [...] Ogni tanto ho notizie: queste donne cadute su una cattedra invitano invariabilmente a cercare il contesto storico e sociale. L'uomo Invisibile si riconosce dal loro terrore di apparire arretrate. [...] Eccole uguali agli uomini in una diminuzione morale. Lo sciopero scolastico è Uomo Invisibile, una turpitudine. Quale moralità irradieranno se sono lì per catturare una paga, pronte a scioperare per aumentarla, e ogni momento a farsi sostituire, stando anche sei mesi a casa, ridendo della facilità dell'espedito?

La critica all'uomo accompagna sottilmente quella feroce alla donna, che è colpevole, per Ceronetti, di rendere evidente l'ansia di emulazione, di compiacenza, e la

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ G. Ceronetti, *La donna al lavoro*, in «La Stampa», 6 luglio 1978.

tendenza a porre l'uomo come standard della sua qualità professionale:

Qualcuna, credendosi intrepida, *libera* il sesso... Ma anche questo è Uomo Invisibile, lo trovi dappertutto. L'ideologia politica: bava pura di Uomo Invisibile. Volendo, per istinto profondo piacergli, la spandono a fiumi. [...] Niente di più triste che la condanna a non poter dare buoni esempi, e ignobile subirla. L'uomo insegnante resiste meglio? Penso di sì, perché non sente lo *charme* dell'uomo Invisibile, ma solo la costrizione, e qualche volta gli riesce di ribellarsi, impartendo qualcosa di più suo. [...] Inoltre, la disciplina: le insegnanti oggi sono quasi tutte giovani, non l'hanno mai conosciuta, la rifiutano per sé e i loro figli, dogmaticamente; non possono imporla. L'uomo Invisibile gli dice di essere molli, consiglio che piace molto. Senza disciplina, *alitur vitium*, è cancrena incipriata tutto il baraccone scolastico.

Sancendo che «la scuola è una Suburra, una Rinascente», la cui entrata è «purtroppo» libera, Ceronetti estende la critica al settore della medicina:

Circa la medicina, direi che le amo troppo (*le donne*) come infermiere per accettarle come medici. È un ruolo superfluo, meno essenziale. Il polso, la pressione, la diagnosi, la prescrizione, la deontologia, la trapanazione, l'anestesia, la chirurgia, l'autopsia, mi sembrano cose da club maschile, rigido, esclusivo. [...]

Rifiutare di esserlo (*infermiera*) è propriamente negarsi come donna. Mogli e amanti che cosa sono, se non infermiere sessuali? Leniscono, scaricano... Non è un ruolo subordinato, è il fiore della medicina.

[...] Laureata in medicina, questa miracolosa infermiera perde la sua *virtus medendi*, è una travestita nel club dei medici, una finzione. Il medico, a sua volta, non è buono se non è paterno: può una donna essere mai paterna?

L'elogio delle virtù femminili, in questo caso, viene utilizzato per delegittimare la professionalità delle donne che si avventurano in territori convenzionalmente maschili, per svilirla e degradarla, come avviene anche nei paragrafi dedicati alla magistratura. Qui lo sfoggio costante di erudizione è usato a ingentilire, assolvere e giustificare l'asprezza delle opinioni. Esse, muovendosi nella difesa della "sacralità" della donna, in quanto posseditrice di "femminilità", una qualità mistica, magica, prodigiosa, a confronto con uomini simboli di mediocrità e umanità, finiscono per sostenere e giustificare i fondamenti discriminatori della segregazione orizzontale, della subordinazione e dell'emarginazione che riguarda le donne:

Confesso di provare ripugnanza all'idea di essere giudicato da una corte femminile, e sfido qualunque uomo, anche il più strepitosamente rivoluzionario, a dire: io non ne provo. Si tratta di cose profonde, invincibili. Neanche una donna accetta volentieri un tribunale tutto femminile; anzi credo le farebbe orrore. Se commetto un crimine, una donna lo capirebbe; è questo un punto fondamentale per negarle di essere giudice. Lo capirebbe così bene che non sarebbe capace di punirlo.

[...] Non ignoro che le divinità rappresentanti la giustizia sono di solito femminili: Moire, Erinni, Nemesis, Themis, Pallade. È Pallade a pronunciare, alla fine delle *Eumenidi*, il più straordinario elogio della giustizia della città, e il suo voto è determinante per l'assoluzione di un matricida giudicato

da un'assemblea di cittadini maschi. Accetto anch'io il giudizio di Pallade. Ma lì si tratta di esseri femminili superiori alla miseria dei tribunali umani, ed è come raggio dalla sfera del prodigio, per stabilire qualcosa di diverso e di più alto, che l'intervento femminile diventa universalmente accettabile. L'amministrazione della giustizia ordinaria è un'altra cosa: luogo medio, giustamente di proprietà maschile.

Quel che la legge sulla parità mira a scardinare, giungendo a perfezionare un apparato legislativo costituitosi nel tempo come uno dei più avanzati in merito alla tutela dell'uguaglianza tra i sessi, è appunto il modello della divisione delle sfere, che, attraverso la segregazione delle donne in ambienti professionali specifici e l'ordinamento, implicito ed esplicito, dei due generi su piani gerarchici differenti, ha nutrito a sua volta il modello del *Male Breadwinner*, «il maschio che guadagna il pane», ora apertamente in discussione. La definizione, coniata dai sociologi Talcott Parsons e Robert Bales per le famiglie americane degli anni Cinquanta (Parsons/Bales 1974), indica, per Alessandra Pescarolo, una postura culturale emblematica dell'incrocio tra l'antico pilastro del patriarcato e quello del mercato, incentrato sulla divisione del lavoro, e per secoli ha giustificato, legittimandola, una stortura di pensiero sul valore (inferiore e circoscritto) delle donne (Pescarolo 2019: 11).

La stessa Pescarolo, più volte citata, ripercorre il consolidarsi di tale modello, che esordisce nelle società patrizie di Atene e Roma, dove le attività militari e politiche vengono valorizzate come tratti ideali della virilità e i lavori femminili al telaio, tra le mura di casa, sono sacralizzati ed eletti a simbolo di castità. Qui la destinazione domestica delle donne è finalizzata al monopolio delle risorse generative: il controllo sui movimenti delle vergini e delle spose è infatti visto dagli uomini come garanzia di una trasmissione non adulterata del proprio sangue ai figli. Sebbene il tema sia estraneo alla sfera produttiva, la riduzione dell'autonomia femminile impatta sullo sviluppo mentale e sui talenti produttivi delle donne, istruite raramente in competenze di pubblico interesse quali arte, filosofia, tecnica, politica, meno pagate e indotte a interiorizzare valori e credenze relativi alla propria inferiorità genetica e al proprio conseguente bisogno di protezione. Nei secoli si delinea in modo sempre più chiaro il dovere dei mariti di mantenere le mogli, in quanto corrispettivo del lavoro, domestico e familiare, che la moglie svolge presso l'uomo; un principio che si consolida e che rappresenta nella sostanza un'evoluzione della teoria delle sfere separate (quella delle relazioni domestiche, tipicamente femminile, e quella pubblica della politica e della guerra, attribuita agli uomini), da cui emerge il modello del *Male Breadwinner*. L'industrializzazione e le scoperte scientifiche rafforzano tale divisione, escludendo le donne dai settori più tecnici e rilevanti dal punto di vista economico e politico e assegnando loro lavori ritenuti più compatibili con la funzione generativa, al centro delle tutele legislative dei primi anni del Novecento, e in apparenza più «coerenti con l'aspetto spirituale del femminile» (Pescarolo 2019: 132-151, 153), come l'insegnamento, l'accudimento degli infermi e il pubblico impiego, previa verifica dei «costumi integerrimi» della lavoratrice (Pescarolo 2019: 161-168), a cui si abbina

l'istituzione di qualifiche e spazi di lavoro separati, per evitare la competizione con gli uomini (Soldani 1992: 296). Il secondo conflitto mondiale, in deroga alle leggi vigenti, improntate al controllo e alla marginalizzazione della donna, oltre che all'appiattimento dell'identità femminile sul ruolo materno e domestico, la ricolloca in una posizione trasversale, a sostituzione dell'uomo in molte delle sue tradizionali attività lavorative, e la separazione delle sfere entra in una lunga fase di contestazione e crisi che, come abbiamo visto, culmina, in Italia, con la legge di parità del 1977.

Quest'ultima, trainata dalla magmatica deflagrazione delle rivendicazioni femminili, diviene così asse portante del lungo e problematico processo di destituzione del modello *Male Breadwinner* in quanto principio regolatore dei rapporti tra uomo e donna nel contesto familiare, sociale e lavorativo, innescando il fenomeno di "apertura dei mestieri" che contraddistingue la fine degli anni Settanta e tutto il decennio successivo: un movimento di tracimazione che, prendendo vigore dalle lotte sui diritti, dai confronti, dal riconoscimento politico, dai successi e dagli insuccessi, rompe progressivamente gli argini della segregazione e trasporta le donne nei territori professionali di predominio maschile, sfidando ideologie e valori secolari e smascherandone il radicamento.

2. GLI ANNI OTTANTA: IL CAMMINO DELLE PARI OPPORTUNITÀ TRA "AZIONI POSITIVE" E RAPPRESENTAZIONE DI NUOVI ARCHETIPI.

Nel 1979 il panorama italiano dell'occupazione femminile mostra una situazione in fermento, ben fotografata dai dati elaborati dal CERES, il centro di ricerca CISL e pubblicati dal «Corriere della Sera»: su 28,6 milioni di donne presenti sul mercato del lavoro, 6 milioni e 285 mila sono effettivamente occupate e 968 mila in cerca di occupazione, con una concentrazione maggiore di lavoratrici nei ruoli di insegnanti, dattilografe e operaie non specializzate, mentre l'offerta di lavoro femminile risulta particolarmente concentrata dai 14 ai 24 anni e fra i 30 e i 39. I temi che emergono da tali dati e da indagini affini sono due, vale a dire l'afflusso senza precedenti delle donne sposate sul mercato del lavoro, incentivato dal progetto "Donna" del Ministero del lavoro, che gode delle risorse provenienti dal Fondo Sociale Europeo, e la persistente concentrazione della manodopera femminile nei settori che tradizionalmente la assorbono, sebbene i sintomi del cambiamento si stiano rendendo pian piano evidenti.²⁸

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, infatti, comincia l'"epoca dei primati": sotto la presidenza di Nilde Iotti, cinque donne (Antonella Deledda, Patrizia De Lucia, Marina Fiocco, Giovanna Fortelloni e Livia Germani) diventano le prime commesse tra il personale della Camera, sancendo così l'abolizione della

²⁸ A. Bartolini, *Segretaria, maestra, operaia. Tre "carriere" per le donne*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1980.

norma del regolamento di Montecitorio che per l'assunzione dei commessi imponeva un'altezza minima di 1 metro e 80;²⁹ Livia Pomodoro è la prima donna giudice di Corte d'Appello; Rita Levi Montalcini è la prima candidata al Nobel per la biologia cellulare; in Sardegna, per la prima volta, una donna diventa minatore. Inoltre, secondo il professor Luigi Frey, chiamato a commentare la questione da Anna Bartolini nell'articolo *Segretaria, maestra, operaia. Tre "carriere" per le donne*, pubblicato dal «Corriere» il 3 aprile 1980, il costo del lavoro femminile, in alcuni settori, specialmente nel tessile, ha smesso di essere percepito come più alto rispetto a quello maschile, anche se la maggior rigidità della donna davanti alle trasformazioni profonde delle strutture produttive (delocalizzazione, flessibilità, automazione e introduzione di nuove tecnologie, rafforzamento dei distretti industriali a sfavore della grande industria, caratterizzata da ampie concentrazioni di manodopera) preserva, da parte degli imprenditori, una generale preferenza nei confronti degli uomini.³⁰ Questa è la ragione per cui si diffonde comunque una vasta ondata di delusione circa la legge n. 903, che il giornalista Luciano Mondini sul «Corriere» addirittura definisce «quasi un fallimento» se valutata sulla base dell'ambiguo e ostico concetto di parità che promuove, implicando la condanna delle tutele paternalistiche concernenti lavori pesanti e prestazioni in ore notturne senza però comportare un miglioramento pratico delle condizioni della lavoratrice.³¹

Sui giornali fa poi notizia il fatto che, dopo la FIAT, per esempio, anche la IVI (Industria Vernici Italiane) di Milano Bovisa respinge cinque donne proposte dall'ufficio di collocamento giudicandole «troppo deboli» e «inadatte» al lavoro prima che queste possano sostenere la visita attitudinale, segno di un'attenzione costante da parte della stampa. Lo stesso accade alla Montedison di Spinetta Marengo, che, per la ricerca di 20 operai da destinare agli impianti di produzione, ottiene dall'ufficio di collocamento l'esclusione di 29 donne dagli elenchi nominativi, mentre la proporzione uomo-donna in relazione all'avanzamento di carriera e alle posizioni dirigenziali è impietosa, nettamente sfavorevole per tutta la categoria delle donne-lavoratrici. Il rapporto ufficiale del Ministero del lavoro parla appunto di «remore opposte da diversi datori di lavoro all'assunzione di donne in posti di solito coperti da uomini» e anche di «opposizione dei lavoratori di sesso maschile che si ritengono defraudati di posti considerati di loro pertinenza», rilevando la presenza di furbi e significativi espedienti per eludere la 903, come il ricorso sempre più frequente al passaggio diretto dei lavoratori da azienda ad azienda per evitare il canale delle sezioni di collo-

29 P. Franz, *Il lungo cammino della legge sulla parità*, in «Corriere della Sera», 25 novembre 1984.

30 A. Bartolini, *Segretaria, maestra, operaia. Tre "carriere" per le donne*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1980.

31 L. Mondini, *Quasi un fallimento la legge sulla parità: la discriminazione nel lavoro esiste ancora*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1980.

camento, l'incremento di richieste di qualifiche specifiche, in genere non possedute dalle donne, e il licenziamento delle lavoratrici nel periodo di prova. Secondo Mondini, quel che favorisce il reiterarsi di tali comportamenti e atteggiamenti allo stesso tempo protettivi e discriminanti è un tenace condizionamento storico e sociale, permeato da retaggi di costumi e modelli culturali che, come è ovvio, non cambiano per disposizione di legge e che associano le specificità della donna a un profilo di lavoratrice assimilabile (a causa della scarsa mobilità e delle assenze per maternità, allattamento e problemi domestici) a un investimento poco redditizio.³²

È pur vero, però, che, grazie alla legge di parità, le lavoratrici stanno acquisendo posti di lavoro dai quali altrimenti sarebbero state escluse, in una dinamica che favorisce soprattutto le tipologie di mansioni per le quali è prescritto l'avviamento attraverso le sessioni di collocamento.³³ A tal proposito, Rosetta Stella, segretaria dell'UDI, in occasione del convegno nazionale tenutosi a Torino dal 27 al 29 giugno 1980, afferma che, se il lavoro è una cittadella maschile, essa è sempre più assediata dalle donne, poiché, contrariamente a qualche anno prima, è sempre più difficile trovare una donna che non esprima il desiderio di lavorare. Il lavoro fuori casa è vissuto come un elemento di rottura con la presunta "naturalità" della funzione della donna in famiglia e con il ruolo emarginante di moglie-madre, ma ciò rende fisiologicamente necessaria una ridistribuzione delle responsabilità familiari e domestiche con l'uomo, senza la quale la donna, non potendo proiettarsi con efficacia in una dimensione lavorativa, resta ancorata a una condizione, a volte invalidante, di "doppia presenza".³⁴

Nei primi anni Ottanta a esplodere è il caso relativo all'istituzione del servizio militare volontario femminile, che pone ulteriormente all'attenzione politica e pubblica la questione relativa alle "cittadelle" di predominio maschile sopravvissute, per il momento, all'entrata in vigore della legge di parità e dei suoi strumenti anti-discriminatori. La proposta viene presentata nel 1980 dal gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana per la riforma del servizio militare di leva e concerne un'istituzione graduale della figura della donna-soldato: essa, stando a questo testo, verrà inizialmente reclutata tramite concorso; potrà aspirare alle stesse prerogative e allo stesso trattamento previsti per il personale maschile delle Forze Armate; avrà due ruoli a disposizione, quello da ufficiale, con la possibilità di raggiungere il grado di colonnello, e quello del sottufficiale, con la possibilità di raggiungere il grado di maresciallo maggiore, e potrà essere assegnata a mansioni tecnico-amministrative, sanitarie e logistiche.³⁵ Nel 1982, tuttavia, la quarta sezione giurisdizionale del Consi-

32 *Ibidem.*

33 *Son meno discriminate le donne che lavorano*, in «La Stampa», 23 gennaio 1980.

34 S. Campana, *Donne macchiniste, donne in fonderia (parliamo degli ex "lavori da uomo")*, in «La Stampa», 30 giugno 1980.

35 *Il servizio militare anche per le donne?*, in «La Stampa», 28 marzo 1980.

glio di Stato, presieduta da Antonio Mezzanotte, respinge il ricorso della studentessa triestina Diadora Bussani, che intende frequentare i corsi dell'accademia militare di Livorno, motivando la propria sentenza con un riferimento alla Costituzione, la quale non consentirebbe alle donne di arruolarsi nelle Forze Armate, né di entrare nelle accademie militari. Secondi i supremi giudici amministrativi, gli articoli 3, 51 e 52, che stabiliscono l'uguaglianza (indipendentemente dal sesso) dei cittadini davanti alla legge e che sanciscono il diritto della donna ad accedere agli impieghi pubblici, «non vogliono né possono determinare un'automatica e impossibile parificazione che astragga da ogni caratteristica naturale dei due sessi nonché dalle loro attitudini e dalle circostanze concrete in cui essi siano ammessi a operare». Il Consiglio di Stato prosegue affermando che «gli uomini e le donne, pur appartenendo allo stesso genere umano ed essendo quindi ugualmente muniti delle caratteristiche proprie di ogni essere animato e intelligente, presentano tuttavia delle particolarità proprie che fanno “un unicum” e che riguardano non solo il lato fisico o anatomico, ma anche quello psicofisico, caratteriale e attitudinale». Alla luce di ciò, risulterebbe quindi «costituzionalmente giustificata l'esclusione delle donne dal servizio militare», sentenza che ribalta il verdetto del TAR della Toscana emesso nel 1981, con cui Diadora Bussani era invece stata ammessa a frequentare i corsi dell'accademia militare di Livorno, e che di fatto riservava ancora agli uomini la carriera militare.³⁶ Questo perché, conclude il Consiglio di Stato, per l'impiego nelle Forze armate, «non solo assumono o possono assumere rilievo fattori fisici come la forza muscolare o la resistenza alla fatica e al dolore, ma anche e soprattutto elementi caratteriali come la refrattarietà agli shock e la capacità di vincere la paura, nonché perfino qualità che in condizioni normali sono negativamente considerate come l'istinto di sopraffazione e la propensione a offendere e a uccidere altri esseri umani».³⁷

Nonostante lo scoglio rappresentato dalle donne-soldato, destinato a restare un forte tema di cronaca e una criticità di difficile risoluzione fino al decennio successivo, si registrano progressi in molti ambiti convenzionalmente e tenacemente “maschili”. Per esempio, nel 1979 il TAR del Lazio accoglie il ricorso di Stefania Massa, esclusa da un concorso per 70 posti da usciere indetto dalla Banca d'Italia e riservato in origine solo a persone provenienti dalla polizia, dall'arma dei carabinieri e dalla Guardia di Finanza. In questo caso, secondo i giudici, «il riconoscimento della legittimità della pretesa dei cittadini di sesso maschile di aspirare a posti di lavoro tradizionalmente occupati da donne (quali, ad esempio, quelli di ostetrica condotta, di estetista o di insegnante nelle scuole materne), come, al contrario, della pretesa dei cittadini di sesso femminile di aspirare a svolgere lavori e compiti considerati

³⁶ P. Franz, *Il Consiglio di Stato: no alle donne militari. L'uguaglianza dei sessi non vale per le armi*, in «Corriere della Sera», 8 dicembre 1982.

³⁷ P. Franz, *Il lungo cammino della legge sulla parità*, in «Corriere della Sera», 25 novembre 1984.

tradizionalmente maschili (compreso il servizio militare in difesa della patria, che è “sacro dovere del cittadino” di qualsiasi sesso) non dà luogo a risultati aberranti o comici, ma costituisce il superamento della tradizionale divisione di ruoli, per il quale, sul piano del costume e su quello del diritto, si battono molti movimenti di opinione (tra i quali quelli cosiddetti femministi e radicali) e che fatta eccezione per il servizio militare (tradizionalmente riservato ai cittadini di sesso maschile dalla normativa attualmente in vigore, della cui costituzionalità si ha serio motivo di dubitare), ha trovato nella legge 903 del 1977 la sua giusta sanzione di carattere giuridico». Il 20 gennaio 1984, inoltre, il ministro di Grazia e Giustizia Mino Martinazzoli afferma di ritenere implicitamente abrogata con la cessazione del regime fascista e con l'entrata in vigore della Costituzione, che non consente la sopravvivenza di norme discriminatorie, la disposizione di un Regio decreto del 1940 (altezza minima di 1 metro e 60) per essere assunti come coadiutori giudiziari (dattilografi), risolvendo così in pochi giorni il caso di Antonella Crielesi, una giovane laziale che aveva perduto il posto di dattilografa nel carcere di Volterra poiché alta 1 metro e 55.³⁸

Con l'avvicinarsi della fine del Decennale della donna, previsto per il 1985 e celebrato dalla conferenza internazionale di Nairobi, l'ONU decide di disporre un'indagine orientativa per capire se siano o meno stati compiuti dei progressi, a livello globale, circa la condizione femminile e se i programmi stabiliti nel 1975 siano stati o meno rispettati, e lo fa inviando un voluminoso questionario ai governi dei Paesi della CEE. Per quanto riguarda l'Italia, in un primo momento la logistica della compilazione, con tale questionario smembrato in diverse sezioni, distribuite singolarmente ai vari ministeri, è poco funzionale, e il centro ONU di Vienna, infatti, non la ritiene soddisfacente, tanto da rimandare indietro le risposte, pretendendo un lavoro più preciso e approfondito. Nel maggio 1984, finalmente, viene costituito un gruppo di lavoro adibito specificamente alla compilazione del questionario, che viene gestita dal CERES (Centro ricerche economiche e sociali) di Roma, diretto da Luigi Frey, e che viene completata in 40 giorni. I risultati descrivono una situazione ottima dal punto di vista legislativo, ma anche inficiata dall'assenza di strumenti di applicazione e di opportuni ed efficienti organismi di controllo, nonostante la presenza delle nuove Commissioni per l'uguaglianza delle opportunità in materia di lavoro tra donne e uomini, la prima nominata nel dicembre 1983 presso il Ministero del lavoro, ancora senza budget, e la seconda nominata nel maggio 1984 presso la presidenza del Consiglio. Il questionario, inoltre, denota come la presenza femminile nei posti di responsabilità sia quasi inesistente e come ciò dipenda in parte da una differenziazione che comincia fin dalla scelta degli studi, con le donne che, pur accedendo in numero crescente a studi superiori e universitari e laureandosi prima e meglio degli uomini, continuano a frequentare scuole e corsi tradizionalmente “femminili”, quali

38 *Ibidem.*

per esempio le scuole magistrali (scelte dal 92% delle donne), licei linguistici (82%) e licei artistici (65%). L'Italia, infine, è uno dei Paesi in cui l'uomo collabora meno alla gestione della casa e all'educazione dei figli, condannando la donna all'incertezza domestica che, insieme all'inferiorità scolastica, continua a renderne difficile occupazione e carriera. Alla luce della poca incisività delle leggi e delle normative progressiste sulla realtà quotidiana, influenzata da modelli culturali e comportamentali ostici da correggere, la CEE, nel 1984, inaugura la stagione delle "azioni positive", per incrementare la presenza femminile nel mondo del lavoro, favorendo la donna rispetto all'uomo nell'accesso agli studi e alla carriera, al fine di riequilibrare la disparità tra le loro condizioni.³⁹ L'espressione, diventando da questo momento protagonista della cronaca e accentrando i commenti degli esperti, politici, sindacalisti, professori, impegnati a spiegarne significato e utilità, entra progressivamente nel linguaggio comune relativo al discorso donne e lavoro e pare rappresentare un richiamo, rivolto sia alla classe dirigente e imprenditoriale sia al pubblico, a introiettare le "azioni positive" come un ulteriore, e determinante (almeno secondo le previsioni della stampa moderata), punto di svolta.

Il contesto in cui esse vengono introdotte e favorite è comune a molti Paesi ed è caratterizzato, così come in Italia, dalla segregazione delle lavoratrici in pochi settori specifici, con salari più bassi e minori possibilità di carriera, e da una risoluzione dei problemi di conciliazione lavoro-famiglia ottenuta attraverso lo strumento del part-time, che significa una retribuzione ancora più bassa, poche prospettive di crescita professionale e meno benefici sociali. Anche il lavoro a tempo pieno, tuttavia, mostra dei problemi afferenti a dinamiche discriminatorie, poiché le donne, rappresentanti il 40% della forza lavoro nei Paesi industrializzati, risultano spesso sottoccupate, addette a mansioni inferiori alla loro preparazione o legate ad attività svolte in proprio, spesso a domicilio, con contributi previdenziali minimi, e relegate in una posizione precaria, messa ulteriormente a rischio dalle nuove tecnologie, che minacciano di contrarre posti di lavoro nei settori a maggior presenza femminile (amministrazione, terziario e uffici). Il panorama, quindi, richiede una linea d'azione comune per arrivare a una parità di fatto e non solo di diritto tra uomini e donne, che le "azioni positive" esprimono e stimolano tramite l'idea di una maggior uguaglianza sia nella famiglia, sia nella società, da sostenere con un lavoro culturale mirato alla consapevolezza.⁴⁰

Esse, come spesso sottolinea la stampa, hanno l'ulteriore merito di definire e distinguere, per la prima volta, i diversi tipi di discriminazione subiti dalla donna-lavoratrice, introducendo il concetto della cosiddetta discriminazione "indiretta", che

39 V. Kasam, *Donne in cammino*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 1984.

40 V. Kasam, *Donne e lavoro: leggi nuove, mentalità vecchia*, in «Corriere della Sera», 8 novembre 1984.

agisce prevalentemente sull'avanzamento nella carriera e nella retribuzione, accanto a quello di discriminazione "diretta", che invece riguarda il rifiuto di assunzione a causa del sesso,⁴¹ e di sollecitare ogni Stato a adottare specifiche misure per garantire la corretta applicazione delle leggi. Conseguenza dell'introduzione delle "azioni positive" è l'istituzione della figura del Consigliere di parità, già avvenuta in Paesi come Stati Uniti, Svezia, Danimarca e Inghilterra e annunciata in Italia il 20 luglio 1984 da parte del ministro del lavoro Gianni De Michelis, che gli attribuisce il compito di far rispettare la legge di parità del 1977 promuovendo indagini nelle aziende sui criteri di assunzione e di carriera delle lavoratrici e suggerendo ulteriori misure a scopo correttivo,⁴² nel cui quadro, si dice, sarebbe auspicabile inserire l'attuazione di nuovi corsi di qualificazione e formazione, gestiti dalla regione, dalle aziende e/o dal sindacato, per fornire alle donne conoscenze necessarie in nuove aree di lavoro, come quella informatizzata.

Le "azioni positive", che nascono negli Stati Uniti nel 1961 col nome di *affirmative actions*, hanno pertanto una natura rimediale e si presentano come strumento per la rimozione di condizioni di disuguaglianza determinate da fattori storico-sociali nelle quali una collettività determinata e identificabile (etnica, religiosa, di genere, ecc.) subisce una discriminazione. A livello comunitario, la Direttiva 76/207/CEE le propone come correttivo alle disparità che pregiudicano le opportunità delle donne e la parità di trattamento sulle «condizioni di accesso, compresi i criteri di selezione, agli impieghi o posti di lavoro qualunque sia il settore o il ramo di attività, e a tutti i livelli della gerarchia professionale» (art. 3), sull'accesso «a tutti i tipi di orientamento, di formazione, di perfezionamento e di aggiornamento professionali» (art. 4), sulle «condizioni di lavoro, comprese le condizioni inerenti al licenziamento, [rispetto alle quali il principio di parità di trattamento] implica che siano garantite agli uomini e alle donne le medesime condizioni, senza discriminazioni fondate sul sesso» (art. 5), stabilendo, sulla scorta di ciò, che gli Stati si adoperino affinché «siano soppresse le disposizioni legislative, regolamentari e amministrative contrarie al principio della parità di trattamento». Il riconoscimento della loro legittimità, come già visto, si ha con la raccomandazione 86/635/CEE, che chiede agli Stati membri di «adottare una politica di azione positiva intesa ad eliminare le disparità di fatto di cui le donne sono oggetto nella vita lavorativa ed a promuovere l'occupazione mista» (Burini 2021: 4), delineando sia le modalità, sia gli aspetti che le "azioni positive" devono riguardare, come l'informazione e la sensibilizzazione del grande pubblico, le analisi qualitative e quantitative relative alla condizione delle donne nel mercato del lavoro, la partecipazione attiva delle donne negli organi decisionali e l'incoraggiamento delle candidatu-

41 Così vengono aggirate le leggi, in «Corriere della Sera», 24 ottobre 1984.

42 V. Kasam, *Presto in Italia il "Consigliere di parità" proteggerà le donne dalle discriminazioni*, in «Corriere della Sera», 22 luglio 1984.

re, delle assunzioni e della promozione della manodopera femminile nei settori, nelle professioni e nei livelli in cui essa è sottorappresentata (Olivares 1988: 9-10). Tali direttive e lo stato di attenzione che ne consegue, sebbene le prime leggi in materia di “azioni positive”, in Italia, vengano emanate ufficialmente negli anni Novanta, hanno il merito di implementare e accelerare il fenomeno di apertura dei mestieri, attraverso una fase sperimentale nella quale la diffusione della parità poggia ancora sulla sensibilità dei singoli e sugli sforzi di donne, politiche e sindacaliste, che propongono e istituiscono progetti, supportandosi vicendevolmente.

Tra di essi ce n'è uno in particolare che lega alla stagione delle “azioni positive” l'affermarsi di un nuovo archetipo di donna e di lavoratrice, teorizzato da Federica Olivares nel dicembre 1979 attraverso il neologismo «donna in carriera», a indicare la fine della donna “a una dimensione”, quella familiare, e l'inizio di una pluralità di opzioni di vita personale e lavorativa, di una multidimensionalità dinamica che parte da una diversa e più intensa formazione (Olivares 1988: 13). Si consideri che la donna-manager, o “colletto rosa”, si ritaglia un ruolo nel mondo del lavoro a partire dalla fine degli anni Cinquanta, quando a emergere sono figure come quella di Rina Tomasin Brion che, dopo la guerra, avvia la prima produzione italiana di apparecchi radiofonici e televisivi a marchio Brionvega, Teresa Novarese Cerrutti, che si occupa della produzione di rotative di stampa tecnologicamente avanzate, Ada Prever, prima manager con poteri esecutivi e poi presidente dell'azienda di famiglia Talco e Grafite Val Chisone, e Margherita Varzi, amministratrice della Rossari e Varzi. I pregiudizi, però, restano il punto fermo del contesto lavorativo delle donne-manager, e per superarli, facendo crescere la consapevolezza del valore etico e culturale della libera iniziativa, sviluppando il ruolo economico, sociale e politico delle donne all'interno del tessuto imprenditoriale e incoraggiando una significativa presenza femminile all'interno degli organi decisionali presso i poteri pubblici e privati, il 22 maggio 1961, a Torino, un gruppo di imprenditrici fonda l'AIDDA, la prima Associazione tra Imprenditrici e Donne Dirigenti d'Azienda. (Conti 2021: 34-36).

Nel 1985 alla presidenza dell'AIDDA, che a questo punto conta mille iscritte, di cui duecento a Torino, si trova Claudia Matta, amministratrice delegata della Carrara & Matta di Torino, azienda specializzata negli arredamenti per bagno, e il giornalista Emanuele Montà su «La Stampa» la descrive come «simbolo delle donne manager»: «tre figli, capelli rossi, occhi azzurri, elegante, auto blindata con radiotelefono», ammirata e invidiata dalle colleghe riunite a villa Monfort's per festeggiare il ventiquattresimo anniversario dell'organizzazione. Nell'articolo di Montà si specifica come le donne-manager dell'AIDDA abbiano raggiunto posizioni di rilievo negli affari a costo di grandi sacrifici, «sfidando l'uomo che non accetta di dover dipendere gerarchicamente da una donna. Un problema a cui se ne aggiunge un altro: l'eterno conflitto tra

lavoro e famiglia»,⁴³ e a risuonare, in questo caso, è la retorica della donna-manager, che, nella stampa quotidiana dei primi anni Ottanta, s'intesse attorno a tre tematiche: il conflitto con l'uomo, sia in quanto collega, sia in quanto partner; la rinuncia insita nel successo lavorativo, che colpisce una vita familiare appagata e felice come moglie e come madre; la mascolinizzazione della donna, la quale, inseguendo la parità e, di conseguenza, la realizzazione professionale in contesti di predominio maschile, assumerebbe consciamente o inconsciamente caratteristiche proprie del maschio.

Per prima cosa, la conflittualità con un uomo imprenditore o dirigente duro, autoritario, che sfrutta la sua potenza economica per schiacciare l'avversario sul tavolo delle trattative, veicola la promozione mediatica di antitetiche qualità "femminili" quali determinazione e cortesia, frutto di una funzione di dirigenza, secondo Claudia Matta, intervistata da Montà, conquistata con fatica e innumerevoli sacrifici, davanti alla quale gli uomini reagiscono con incredulità.⁴⁴ Sempre Matta, in un'intervista del mese successivo concessa a Tiziana Longo, afferma che la cronaca avrebbe scoperto la donna-lavoratrice non tanto perché la donna non abbia mai lavorato prima di allora, quanto perché solo in quel momento, iniziando a invadere campi tradizionalmente maschili, avrebbe abbracciato la voglia di far carriera e di imporsi in determinati ambiti in completa parità con l'uomo, benché «agli uomini possiamo chiedere il riconoscimento della nostra carriera, non che ci facciano la strada».⁴⁵ È significativo che la discussione sulla misura e il modo in cui la presenza femminile influenza l'ambiente di lavoro, inoltre, viri subito e inevitabilmente sulla misura e il modo in cui l'ambiente di lavoro influenza la femminilità, con Matta che puntualizza:

La femminilità fa parte della donna e pertanto non può essere cancellata, ma sul lavoro non deve contare: un bilancio è sempre un bilancio. Entrate, uscite, investimenti, finanziamenti, conti, tutte cose che non possono essere viste in maniera diversa da un uomo e da una donna.⁴⁶

I «nuovi miti della Carriera Rosa»,⁴⁷ come li definisce Lietta Tornabuoni in un articolo del luglio 1985 su «La Stampa», includono quindi una marginalizzazione della femminilità, una sua contrazione o un suo adattamento finalizzato all'accettazione e al riconoscimento dell'autorità e della professionalità, che però, d'altra parte, genera nella platea maschile, e non solo, diffidenza e senso di minaccia, al cui centro campeggia l'immagine di una donna disposta a ogni rinuncia per il potere:

⁴³ E. Montà, *Donne manager, con intelligenza e sacrifici*, in «La Stampa», 28 maggio 1985.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ T. Longo, *Oggi le donne vogliono far carriera*, in «La Stampa», 27 giugno 1985.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ L. Tornabuoni, *Carriere rosa: la manager sirena*, in «La Stampa», 14 luglio 1985.

Nel sogno femminile 1985, il successo è il potere. Dunque è volere tutto e dover essere tutto: belle, intelligenti, indipendenti, brave, ricche, eleganti, seduttrici-mogli-madri, manager e sirene. Così, mentre negli Stati Uniti, dove queste filosofie si sono già da un pezzo consumate, il primo segno del potere vero sta adesso nella più assoluta indifferenza dei potenti verso il proprio aspetto, e (tranne che nello spettacolo o nella politica) la gente davvero importante può essere tranquillamente grassa, vestita come capita, per niente dinamica nei gesti e nei discorsi, vecchia e scostante.⁴⁸

Ai doveri impossibili, secondo la cronaca di Tornabuoni, le «Nuove Carrieriste» reagiscono con una ribellione che implica l'estinzione della “manager sirena”, sovrascritta, nelle nuove rappresentazioni, da una donna ruvida, efficiente e disinteressata alla propria estetica, e che viene interpretata come tratto identitario dell'intera categoria. Quest'ultima diventa improvvisamente protagonista di studi, ricerche e indagini che hanno lo scopo di descriverla e caratterizzarla, ma anche e soprattutto, negli spazi interstiziali tra dati e interpretazioni, di veicolare una forma di giudizio che la riguarda. È il caso, per esempio, dell'indagine condotta dalla McCann-Erikson nella seconda metà del 1985, che presenta la donna-manager attraverso un identikit preciso, a volte contraddittorio ma inclusivo di tutti i *topoi* della sua narrativa, e che «La Stampa» non manca di riprendere, riecheggiando probabilmente buona parte delle impressioni del mondo imprenditoriale di cui era voce autorevole:

Aggressiva, fortemente arrivista, egocentrica, perfezionista; e ancora, più sicura di sé, più pronta ed esibire la propria femminilità, capace di gustare sino al fondo la coppa del successo. Questo è il ritratto della «donna in carriera», della donna manager tra i trenta e i quarant'anni che si sta affermando nella società postindustriale. [...]

Occorrono anche una forte carica di rivincita e di sfida nei confronti dei pregiudizi maschili, un rapporto di passione che assorbe completamente la personalità femminile e che comporta il sacrificio di quelle che sono le relazioni personali e il tempo libero. Viene fuori dalla ricerca che la donna «in carriera» cura il proprio look, l'aspetto esteriore più degli affetti familiari, deve apparire sempre in perfetta forma fisica, ben truccata e curata, deve sapersi comportare appropriatamente in ogni circostanza, essere sempre sorridente, rinunciare ad esprimere la femminilità nella scelta degli abiti, conferendosi un tono vagamente androgino.⁴⁹

Se, come commenta Gianfranco Mudolo sempre sul quotidiano torinese, non a caso molto attento alla questione, tale identikit conferma l'antagonismo nei confronti del maschio e, parzialmente, lo slittamento tra il mito della perfezione e quello della mascolinizzazione, per cui tuttavia si registra un fenomeno di ritorno alla femminilità e alla sua esaltazione, o di fine mascheramento, una volta che il successo è stato raggiunto, gli elementi che connotano la specie aliena della donna-manager vengono qui utilizzati per esprimere formalmente ed esplicitamente un giudizio di valore ge-

⁴⁸ *Ibidem.*

⁴⁹ G. Mudolo, *Battere l'uomo e arrivare. Ecco la donna in carriera*, in «La Stampa», 26 settembre 1985.

neralizzato, un'opinione netta, che delinea l'immagine di una donna monca e spietata, a tratti ridicola nella sua emulazione dell'uomo:

Che importa poi se è oggetto di invidia da parte delle altre donne, se si autoesclude dai rapporti familiari, se ha una vita matrimoniale difficile (abbondano i divorzi). Si trova a suo agio con gli uomini, ma ha del compagno un'idea quanto mai astratta. Il partner della donna in carriera, viene fuori dall'inchiesta, deve essere un uomo di successo, in carriera anche lui, più maturo, forte, intelligente, disponibile, comprensivo, non competitivo. Un uomo così non esiste nella realtà, perché il manager di successo non tollera concorrenti di alcun tipo, non è disponibile neppure con se stesso. Insomma, dall'inchiesta emerge una donna manager che scimmietta i colleghi maschi senza portare alcun contributo determinante.⁵⁰

Le peculiarità della donna in carriera messe in luce da più parti nella prima metà degli anni Ottanta, cioè lo straniamento e l'indipendenza rispetto alle prospettive convenzionali, che fanno convergere l'esistenza femminile, o una sua grande parte, insieme alle ambizioni, le competenze, le aspettative e le funzioni della donna nelle responsabilità insite nel ruolo pervasivo di moglie e madre, diventano sotto questa luce colpe e si traducono nell'incapacità di mantenere una relazione stabile con un partner, nella negazione del proprio tempo a una famiglia, nella confusione circa la propria identità, scambiata con quella dell'uomo per diventarne un'interlocutrice paritaria, e infine nel rifiuto della "naturale" essenza femminile, estetica, psicologica e comportamentale. La donna, sulla base dell'identikit McCann-Erikson e dei relativi commenti, così come di alcune delle inchieste precedenti e successive,⁵¹ quando raggiunge il successo lavorativo, non è più riconoscibile e sembra porsi in un'aperta posizione di contrasto con la propria immagine, causando diffidenza e senso di smarrimento.

Le donne in carriera conquistano la cronaca con le loro imprese, ma i racconti che le riguardano celano, per questa ragione, una morale fatta di messaggi dissuasivi e giudizi. Un esempio efficace di tale dinamica è l'articolo firmato da Giancarlo Perego su Antonella Rebuzzi,⁵² titolare di un'azienda bergamasca di servizi nel settore spedizioni: la Rebuzzi viene presentata come «una bionda manager» di 31 anni, divorziata, con una figlia dodicenne, uno sguardo dolce, apparentemente timida, la cui avventura a capo di centinaia di tir è cominciata nel 1979, a causa di un uomo. «Io ho sempre lavorato nel campo delle spedizioni» - spiega Rebuzzi - «Mi sono fatta un'esperienza sia nel settore amministrativo sia nei rapporti con i camionisti. Ma ad un certo punto

⁵⁰ *Ibidem.*

⁵¹ T. Longo, *Oggi le donne vogliono fare carriera*, in «La Stampa», 27 giugno 1985; L. Tornabuoni, *Carriere rosa: la manager sirena*, in «La Stampa», 14 luglio 1985; F. Froio, *Donna '86. All'altare ma tenendo d'occhio l'ufficio*, in «Corriere della Sera», 4 ottobre 1986; V. Kasam, *Donne in politica: sposate, efficienti e senza figli*, in «Corriere della Sera», 14 aprile 1989.

⁵² G. Perego, *Da Bergamo una bionda manager muove centinaia di tir in Europa*, in «Corriere della Sera», 1 aprile 1986.

avevo chiesto al mio principale un incarico che mi desse maggiori responsabilità. Volevo fare carriera. Ho ricevuto un secco no e così me ne sono andata. Il mio ex datore di lavoro non aveva fiducia nelle donne.» Il tema del lavoro autonomo utilizzato per aggirare una barriera discriminatoria viene però sovrastato da quello del sacrificio personale e della sottrazione del tempo agli affetti, conseguenza, secondo Perego, dell'aver «tante mete da raggiungere, troppe responsabilità sulle proprie spalle»:

Ultima domanda: quante ore al giorno lavora?

«10-12 ore, sei giorni alla settimana.»

Che consigli darebbe ad una donna che volesse intraprendere la carriera di imprenditrice?

«Pensaci bene. Sapessi quante notti non ho dormito». ⁵³

Il monito con cui si conclude l'intervista ad Antonella Rebuzzi colloca l'archetipo della donna-manager prodotto dalla stampa moderata al centro di una vita in cui la gratificazione professionale è pagata con fatica, incombenze, rinunce e di una strada che, contrariamente al pensiero che serpeggia e si diffonde tra le donne "moderne", non conduce a una felicità consolidata. L'emblema di tale modello è Maria Isabella (Marisa) Bellisario, dirigente cuneese prima della Olivetti e poi di Italtel, nonché presidente della sezione Nuove tecnologie della Commissione Nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna presso la presidenza del Consiglio. Bellisario, laureata in Economia e Commercio all'università di Torino, diventa programmatrice per Olivetti negli anni Sessanta, lavorando ai primi calcolatori del marchio quali Elea 9003, Elea 6001 e Elea 4001 fino al passaggio alla GEISI (General Electric Information System Italia), venduta successivamente alla Honeywell, che interessa buona parte del personale della sperimentale Divisione elettronica Olivetti. In seguito al successo del sistema GE 115, progettato insieme con gli americani, di cui Bellisario ottiene la fiducia e la stima, sposa Lionello Cantoni, professore di Informatica all'università di Torino, e nel 1972 torna alla Olivetti su richiesta dell'amministratore delegato Ottorino Beltrami per dirigerne la pianificazione operativa, accelerando la transizione dei prodotti dalla meccanica all'elettronica. All'arrivo di Carlo De Benedetti, nel 1979, Marisa Bellisario viene mandata a New York per risanare la situazione della Olivetti Corporation of America, di cui riorganizza la rete di distribuzione e aggiusta i conti, passando alla Italtel, di cui è inizialmente condirettore generale e poi amministratore delegato, tra la fine del 1980 e l'inizio del 1981. ⁵⁴ Bellisario, in tre anni, riesce nell'impresa di riportare in attivo il bilancio di Italtel e di trasformarla in

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ Marisa Bellisario, *donna e top manager*, storiaolivetti.it, Associazione Archivio Storico Olivetti, <https://web.archive.org/web/20170423151359/http://www.storiaolivetti.it/percorso.asp?idPercorso=591> (ultimo accesso: 30/12/2024)

una moderna azienda elettronica, cambiando gran parte della dirigenza e avviando progetti innovativi, che nel 1986 le valgono il titolo di “manager dell’anno”, «dura ma non violenta, grintosa ma sorridente»,⁵⁵ una “signora coi baffi”, com’è spesso definita, secondo cui per ottenere successo nella vita è necessario avere fiducia in se stessi, pensare positivo e avere tanta voglia di lavorare, in un contesto dove l’uguaglianza di genere è intesa come opportunità e come rimozione degli ostacoli in vista della scalata ai vertici. Marisa Bellisario continua a lavorare, coordinando dall’esterno le attività del suo ufficio, presiedendo a riunioni e gestendo operazioni telefonicamente, fino a che la malattia che la colpisce tra il 1987 e il 1988, all’età di 53 anni, glielo rende impossibile e ne causa una prematura scomparsa.⁵⁶

L’antitesi del “modello Bellisario”, per cui la donna in carriera compra il successo con l’inflessibile sacrificio, è il “modello Olivares”, la Primadonna che rifonda il concetto stesso di carriera sullo sviluppo intero della persona prima ancora che della lavoratrice attraverso lo slogan-manifesto “Se non è sereno, che successo è?”. Federica Olivares, infatti, da una parte ribadisce la persistenza di filtri al progetto di parità manageriale, di ostacoli sia di natura organizzativa all’interno dell’azienda sia di stampo sociale e culturale, che provocano inceppamenti nella carriera femminile (ottenendone un’accurata mappatura grazie a ricerche sul campo compiute con l’aiuto di Severino Salvemini, del Centro di ricerca sull’organizzazione aziendale dell’università Bocconi), dall’altra promuove e attesta l’inizio di una nuova epoca, nella quale la donna in carriera diventa consapevole di una molteplicità di modi di essere e del valore della compatibilità, ovvero di un buon equilibrio tra vita pubblica e privata. La Primadonna di Olivares, che ne scrive dalla fine degli anni Ottanta nel libro-manifesto *Niente Paura. Le donne in carriera raccontate da chi le ha scoperte*, ha tra i 25 e i 40 anni, è una debuttante nel mondo del lavoro o una seria aspirante a una carriera, vive in un’epoca di primati femminili e intende essere protagonista di una vita intensa, che susciti la stima e la simpatia dell’ambiente in cui si muove, confrontandosi però nel frattempo con certi tipi d’azienda impermeabili alla presenza femminile, con la difficoltà nel vedersi attribuire il titolo di dirigente e con le disparità retributive, barriere all’uguaglianza che prova ad aggirare per mezzo di tre strategie, l’iperperformance, l’iperqualificazione e la neoimprenditorialità. La sua ricompensa non è il vecchio *having it all* americano, l’avere tutto, a ogni costo, scambiando la solitudine con la riuscita professionale, ma la serenità e la libertà di non dover compiere rinunce di carattere personale e familiare, scegliendo per esempio di avere meno figli e in età più tarda, di valorizzare la qualità dei rapporti interpersonali e di conservare l’amore

⁵⁵ N. Sunseri, *Pomo della discordia. Una donna manager*, «La Repubblica», 25 settembre 1987.

⁵⁶ Marisa Bellisario (1935-1988), istitutobellisario.gov.it, <https://web.archive.org/web/20170423065624/http://www.istitutobellisario.gov.it/Marisa%20Bellisario.doc> (ultimo accesso: 30/12/2024)

per il comfort (*cutting back*). Il modello europeo della donna moderna, la quale frena il ritmo della rincorsa alla riuscita per riprendersi tempo da dedicare alla vita, implica un concetto flessibile di carriera, che inizialmente si presenta come un'avventura umana e che poi stempera nella normalità, dove tuttavia si conservano quelli che Olivares definisce gli «handicap punitivi dell'essere donna», ovvero gli ostacoli legati alla discriminazione uomo-donna, in corrispondenza di momenti cruciali quali l'inizio della carriera, l'eventuale ingresso nella dirigenza, l'attribuzione di ruoli d'interfaccia con la clientela e, in caso di maternità, la sospensione della carriera. A suscitare l'interesse di Federica Olivares e del CRORA (Centro di ricerca sull'organizzazione aziendale dell'università Bocconi) in tal senso è, a titolo emblematico, la carriera femminile nelle banche, inquadrata da una robusta ricerca per l'istituto Bancario S. Paolo di Torino sull'occupazione femminile nelle prime 175 banche italiane. Secondo i dati raccolti in quella circostanza e presentati dalla stessa Olivares, le donne costituiscono il 23% dei lavoratori impiegati nelle banche, con una presenza ai vertici della dirigenza dello 0,4%, del 2,6% tra i funzionari e del 28% tra gli impiegati. Benché negli anni Settanta le banche abbiano registrato un massiccio afflusso femminile, esso si concentra quindi in corrispondenza di incarichi ritenuti non cruciali, ai margini della dirigenza, a conferma di una mancata parità manageriale causata dallo stereotipo e dal pregiudizio secondo cui l'archetipo denaro = potere sarebbe estraneo alla cultura e alla natura femminile (Olivares 1988: 9-28).

Ciò che soprattutto ci preme mettere in luce è che stereotipi e pregiudizi sono diffusi anche e soprattutto dalla stampa tra il 1985 e il 1986, proprio mentre si moltiplicano ricerche o pseudoricerche su campioni di donne in carriera italiane: a emergere, invece che un profilo reale, è il consueto ritratto denigratorio e distorto della categoria, nel quale la donna manager è dipinta come aggressiva, dura, egocentrica, pessima moglie, pessima amica delle altre donne e poco madre, in un'oscillazione costante tra esaltazione e demonizzazione, che utilizza come parametro di valutazione e di misura dei conflitti interiori matrimonio e figli, ovvero la distanza di queste donne da una femminilità classica (Olivares 1988: 79-90). Se la manager italiana non è più considerata una rarità, ma una specie in divenire, un universo abitato sia da amazzoni, sia da donne che manifestano il bisogno di recuperare flessibilità senza compromettere le proprie conquiste e il proprio ruolo di soggetto economico e creativo, il suo radicamento nella società continua a suscitare timori e ostilità, ai quali Federica Olivares risponde col manifesto del network "donne in carriera":

Non mi piace il termine donna-manager, è troppo riduttivo, mi fa venire subito in mente un'assatanata del successo, preferisco quello di "donna in carriera" perché rimanda l'immagine di una donna che ha l'ambizione di vivere in modo completo la propria vita.⁵⁷

57 S. Campana, *Donne in carriera*, in «La Stampa», 28 settembre 1987.

Per veicolare meglio il messaggio, e sfatare così i luoghi comuni che danneggiano ulteriormente le donne, Olivares accorpa alla propria associazione un marchio editoriale, Edizioni Olivares, che, con la collana «Prima Donna», porta in Italia il best-seller di Eliza Collins, senior editor della Harvard Business Review, *Consigli di una mamma manager alla figlia*. Il libro, attraverso un fitto scambio di lettere tra una madre top manager cinquantenne, arrivata al consiglio d'amministrazione di una corporation di Chicago, e la figlia neomanager in un gruppo finanziario di New York, è sia un romanzo, sia una guida pratica ai punti cardinali per fare carriera. Esso enuclea, insieme agli interessi considerati propri della nuova donna in carriera (cioè una migliore organizzazione della vita privata, il raggiungimento degli equilibri personali e la comprensione del mutato rapporto uomo-donna nella sfera interpersonale e in quella lavorativa), alcuni importanti suggerimenti per le generazioni più fresche, che devono acquisire e preservare la loro autostima, evitare di compiacere gli altri e costruire un successo prima di tutto interiore, basato su serenità ed equilibrio, sancendo la fine del mito della super-efficienza.⁵⁸

L'opera di sensibilizzazione di Olivares intercetta il fenomeno per cui, dopo carriera e successo, anche il potere sta uscendo dal limbo dell'ideologia, ripulito da molte connotazioni negative grazie al passaggio di significato da "possibilità di comandare" a "facoltà di scegliere". Il tema conquista l'interesse della stampa, tanto che in America il «Washington Post» pubblica un'inchiesta di Katharine Graham su «Donne e potere: come raggiungerlo e come usarlo», basata su interviste ad alcune donne al vertice quali, per esempio, Sandra Day O'Connor, giudice della Corte Suprema, Mary Wells Lawrence, importante pubblicitaria, e Meg Grenfield, giornalista di «Newsweek» (Olivares 1988: 34-38). Tale inchiesta viene riproposta in Italia dalla «Stampa», in una rubrica settimanale curata da Stefanella Campana dall'ottobre 1986 al febbraio 1987, che, al fine di mettere in luce le esperienze italiane più significative di affermazione femminile, propone quattordici interviste ad altrettante donne in carriera italiane, come «stimolo e incoraggiamento a superare difficoltà e insicurezze per le donne che si affacciano nel mondo del lavoro». Le protagoniste dell'inchiesta «Donna manager: il prezzo del successo» gestiscono infatti considerevoli fette di potere e svolgono compiti importanti in diversi settori, come Maria Luisa Cosso, presidente dell'AIDDA e «capitana d'industria», Paola Sanlorenzo, a capo dell'omonima firma di moda, Anna di Mascio, presidente dell'ospedale psichiatrico «Nuova Cooperativa» di Collegno, le editrici Daniela Piazza (Daniela Piazza Editore) e Katie Roggero (ad Rosenberg & Sellier), Lidia De Barberis dell'agenzia pubblicitaria Studio Testa, il magistrato Stella Caminiti, le ballerine Loredana Furno e Gabriella Giordano, e Mary Barale, chef del ristorante due stelle Michelin «Al Rododendro» di S. Giacomo di Bo-

⁵⁸ D. Rosso, *Ti ha detto niente la mamma manager?*, in «Tutto Come», inserto della «Stampa», 13 dicembre 1985.

ves, grazie alle quali Stefanella Campana approfondisce aspetti relativi alle difficoltà affrontate dalle donne con posizioni di prestigio e al loro stile di vita, quasi sempre caratterizzato da un ostico bilanciamento tra fatica e gratificazioni.⁵⁹

Nel 1987 Claudio Altarocca su «La Stampa» definisce i nuovi “colletti rosa” come «il risultato di un miglioramento della formazione culturale» e, nell’attesa dei risultati della ricerca del CRORA, finalizzata a fornire un identikit veritiero e oggettivo della donna in carriera italiana, presenta gli esiti di un’indagine svolta nel 1985 nel Lazio dall’associazione italiana per la direzione del personale (AIDP), che sostanzialmente rigettano la tesi della canonica conflittualità col partner: alla domanda «pensa che in famiglia il suo partner potrebbe vedere nella sua posizione di donna affermata un suo fallimento come lavoratore e soprattutto come uomo?», l’83,13% delle lavoratrici, cioè una grande maggioranza, risponde appunto di no, sfatando il mito del marito o del compagno quale principale ostacolo alla carriera.⁶⁰ «Non è vero che la famiglia ostacola la carriera dei “colletti rosa”», ribadisce esplicitamente Altarocca in un secondo articolo:

Le donne manager sono sposate nel 59 per cento dei casi, e il 53 per cento ha almeno un figlio. Mentre il 22 per cento ha persino il marito nella stessa azienda, le separate e le divorziate non superano il 10 per cento. E non è vero che la donna diffonde imbarazzo nell’esercizio del potere: essa ha buoni rapporti con gli uomini, siano suoi superiori o collaboratori.⁶¹

I risultati dell’indagine del CRORA sul «profilo professionale e personale della donna dirigente in Italia», i cui committenti sono il Gruppo Donna Manager della CIDA, coordinato da Carla Maestri, e il network “Donne in carriera”, riecheggiano le tesi di Olivares e si oppongono alle argomentazioni che fino a quel momento hanno demonizzato la donna-manager. Su 3800 dirigenti contattate nel 1987, hanno risposto in 497, abbastanza per tracciare il profilo della manager-tipo, che ha in media 45 anni ed è entrata in azienda a 21, conquistando la dirigenza a 37. Di famiglia decisamente benestante, nel 45% dei casi è laureata, in maggioranza in materie umanistiche, ed è utilizzata in prevalenza nei servizi, poi nel credito e nell’industria del commercio,

59 S. Campana, *La bambola nel cassetto. Maria Luisa Cosso, capitana d’industria*, in «La Stampa», 20 ottobre 1986; S. Campana, *Un abito come specchio. Paola Sanlorenzo, regina dell’alta moda*, «La Stampa», 5 novembre 1986; S. Campana, *Dalla parte di chi soffre*, in «La Stampa», 12 novembre 1986; S. Campana, *E lei creò il best-seller. Due “grandi” nel mondo dell’editoria*, in «La Stampa», 3 dicembre 1986; S. Campana, *“Amministra” la fantasia. Lidia De Barberis e lo “Studio Testa”*, in «La Stampa», 10 dicembre 1986; S. Campana, *In nome della legge. Stella Caminiti, mamma e magistrato*, in «La Stampa», 7 gennaio 1987; S. Campana, *Un sogno chiamato danza. Loredana Furno e Raffaella Giordano raccontano come l’hanno realizzato*, in «La Stampa», 14 gennaio 1987; S. Campana, *Quel “soufflé” all’ananas si è meritato due stelle*, in «La Stampa», 4 febbraio 1987.

60 C. Altarocca, *Colletti rosa alla riscossa*, in «La Stampa», 4 aprile 1987.

61 C. Altarocca, *Che brava mamma la “top-manager”*, in «La Stampa», 30 ottobre 1987.

settori in cui solo un sesto delle lavoratrici raggiunge le funzioni cosiddette «di linea», o di top management (produzione e vendite), mentre le altre lavorano nelle direzioni del personale, di marketing, di amministrazione e di finanza, guadagnando il 10% in meno dei colleghi uomini. La donna-manager ha un marito, nel 32% dei casi dirigente e nel 23,5% professionista, e lo batte sia nelle ore dedicate all'azienda, lei 48 ore alla settimana e lui 47, sia in quelle dedicate al lavoro domestico (12 ore contro 8). Nel 37% dei casi infatti è lei che tiene in ordine la casa, nel 58% si occupa dell'educazione dei figli e nel 59% amministra il bilancio familiare, quando invece nello svago è in testa il marito con 13 ore settimanali contro 12. Per Olivares tale ricerca segna l'inizio di una nuova epoca nella percezione e nella rappresentazione della donna in carriera, che non è più una marziana, una nebulosa, un fenomeno al limite del folclore, ma che viene finalmente ritratta nella sua quotidianità, dove la cultura maschile e la cultura femminile sono sempre più complementari, sebbene non uguali:⁶² la specie delle manager e delle professioniste si diffonde in modo naturale, conquistando cittadinanza, mentre le sue rappresentanti assomigliano sempre più alle «signore della porta accanto», che non «vivono contro», lanciando una sfida sessista agli uomini, e che non hanno più bisogno di travestimenti, come quello di una finta mascolinità.⁶³

A commentare l'indagine del CRORA è anche Patrizia Zelioli su «Tutto Come», inserto settimanale della «Stampa», con un articolo che, sottolineando come la maggior sorpresa della ricerca riguardi la possibilità concreta, per la donna-manager, di conciliare impegno professionale e impegno familiare, smentendo gli stereotipi sull'antagonismo carriera-famiglia e ingentilendo l'opinione pubblica nei confronti delle donne che scelgono di realizzarsi lavorativamente, continua tuttavia a conservare e a veicolare un vago pensiero denigratorio sulla categoria e sulle sue pretese di accettazione, espresso dal titolo *È suonata l'ora dei manager con la sottana*, dove la *sottana*, attribuita a una certa immagine femminile, pare qualificare negativamente il ruolo e la funzione manageriale assunti dalla donna, o quantomeno a delegittimarli attraverso lo schermo.⁶⁴ Nel 1988 «Tutto Come» riporta, inoltre, a dimostrare la continuità dell'attenzione sul tema, i dati contenuti nel rapporto demoscopico sulle «donne emergenti» curato dall'eurisko e da Primadonna Consulenze,⁶⁵ i cui protagonisti sono 5000 donne e uomini «emergenti», ovvero di età compresa tra i 18 e i 44 anni, con alto livello di istruzione e con un reddito pro-capite di almeno 1,5 milioni mensili. Secondo Paolo Anselmi, responsabile dello studio, le donne possiedono tratti culturali in

⁶² *Ibidem.*

⁶³ E. Gagliano, *La donna dice sì alla carriera (con sentimento)*, in «La Stampa», 27 novembre 1987.

⁶⁴ P. Zelioli, *È suonata l'ora dei manager con la sottana*, in «Tutto Come», inserto della «Stampa», 1 dicembre 1987.

⁶⁵ P. Zelioli, *Donne al lavoro. Chi sono, come sono*, in «Tutto Come», inserto della «Stampa», 28 giugno 1988.

grado di anticipare l'evoluzione della società, elaborando modelli e valori socio-culturali nuovi e compiendo un atto di rottura coi tradizionali archetipi femminili. La maggior parte di loro vive nelle regioni nord-occidentali, in particolare nelle città con più di 100.000 abitanti, e, pur lavorando da tempo, continua a vivere coi genitori (45,3%). Quest'ultimo dato viene prontamente commentato e interpretato da Patrizia Zelioli, per il quale:

Complice di ciò è probabilmente il clima di tolleranza che regna nelle famiglie e che permette alle donne di prolungare uno stile di vita adolescenziale, di mantenere lo standard di vita garantito in gioventù dai genitori e di saltare quella fase di sacrifici di solito legata all'avvio della carriera professionale. E in nome della realizzazione professionale queste donne posticipano le tradizionali scelte femminili come il matrimonio e, soprattutto, la maternità.⁶⁶

La tendenza è dunque quella di ribadire l'ostinato rigetto da parte delle donne in carriera della propria funzione sociale (moglie-madre) in cambio di un panorama professionale non ancora pienamente favorevole, in cui solo l'1,1% delle donne riesce a svolgere un'attività imprenditoriale (contro l'8,8% degli uomini):

Come spiegare questa rinuncia in nome dell'autorealizzazione professionale e assunzione di ruoli professionali di scarsa responsabilità e autonomia? Certo ci sono numerosi ostacoli strutturali dati dal «doppio ruolo» (lavoro più gestione della famiglia) che pesa sulla lavoratrice, dalla chiusura che alcuni settori del mondo del lavoro mantengono ancora nei confronti delle donne, ma la spiegazione forse più importante deriva dal profilo che queste donne tracciano di sé [...]

Benché più creative, aperte al nuovo e più tolleranti delle loro coetanee meno istruite e con minor reddito, le donne «emergenti» si descrivono più ansiose e aggressive. Sono probabilmente il disagio e la difficoltà psicologica di muoversi su un terreno nuovo e di dover assumere un'identità sociale e professionale diversa da quella tradizionale a renderle tali.⁶⁷

Gli sforzi dell'élite femminile in ambito lavorativo tenderebbero pertanto a rendere più problematico l'atteggiamento esistenziale delle donne e più insoddisfacenti gli aspetti personali della loro vita. Secondo lo studio, esse «su questo punto sembrano aver raggiunto la parità con i loro colleghi uomini, con i quali condividono un livello più ampio di aspettative, date dall'ampliarsi delle opportunità di vita, e un atteggiamento più critico nei confronti del partner».⁶⁸ Tuttavia, sarebbe proprio l'insoddisfazione dell'esistente ad alimentare la voglia di cambiamento che innesca, da parte delle donne «emergenti», l'elaborazione di nuovi modelli e stili di vita e l'acquisizione di nuove dimensioni, consentendo loro di operare una difficile sintesi tra passato e futuro, fra tradizione femminile e campi d'azione inediti.

⁶⁶ *Ibidem.*

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ *Ibidem.*

Se da un lato, alla fine degli anni Ottanta, l'archetipo della donna-manager si afferma in un'ambiguità di rappresentazioni in quanto fenomeno culmine dell'apertura dei mestieri, o del progressivo superamento della divisione in sfere, dall'altro la questione della parità resta radicata al centro dei dibattiti. Nel marzo del 1987, infatti, il presidente del Consiglio Craxi indirizza alla senatrice Elena Marinucci, presidente della Commissione nazionale per la parità tra uomo e donna, un comunicato significativo, secondo cui:

La vera parità, le donne la devono ancora conquistare. Non sono pari le occasioni di lavoro, non sono pari le carriere, non sono pari gli accessi, non sono pari i percorsi, e si deve riconoscere che anche lo Stato, non più nelle leggi e nei regolamenti, ma nei comportamenti reali, non si adegua ai principi della parità e tende a perpetuare esclusivismi e privilegi ormai del tutto anacronistici.⁶⁹

Ma se tutte le discriminazioni sono formalmente abolite, chi o che cosa frena il lavoro femminile, definito da assunzioni e progressioni di carriera difficili? Se lo chiede Viviana Kasam sul «Corriere» alla fine del 1987, associando il problema non alle discriminazioni dirette, sancite dalla legge o apertamente dichiarate, quanto a quelle indirette, derivanti dalla cultura, dalla tradizione e dai pregiudizi che le «azioni positive» mirano a contrastare. Ada Grecchi, durante il Forum delle donne esperte in studi organizzativi che si svolge all'università Cattolica di Milano l'1 giugno 1988 su iniziativa del coordinamento femminile della CISL nazionale, pur sostenendo tali provvedimenti, esprime una critica significativa e centrale sulla legge 903 e sul concetto stesso di parità:

Un pullmino con sei uomini e una donna, tutti operai dell'enel, si avventura nella campagna siciliana per operazioni di manutenzione ai cavi aerei. La legge di parità tra uomo e donna prevede questo tipo di squadra mista. Al secondo giorno di lavoro, però, l'operaia viene fatta rientrare in ufficio. Nessuno, e tantomeno chi ha organizzato il lavoro, aveva previsto le conseguenze di quella singolare composizione: una donna sola, in aperta campagna, spalla a spalla con sei uomini. La legge è salva ma la morale?⁷⁰

L'esempio, tratto da un'esperienza concreta e reale, pone in luce il modo in cui si è resa teoricamente trascurabile la differenza del sesso del lavoratore, che diventa un'immagine neutra per impedire alla selezione del personale di continuare a enfatizzare diversità creando ruoli professionali distinti per uomini e donne e generando così segregazione. Grecchi, insieme con Carla Passalacqua, responsabile del coordinamento della CISL nazionale, provoca il pubblico chiedendosi se non sia possibile creare delle organizzazioni che consentano alle donne e agli uomini di rispettare le

⁶⁹ *Rapporto donna-democrazia. Traguardo finale: la parità*, in «Corriere della Sera», 8 marzo 1987.

⁷⁰ L. Purisiol, *Parità sul lavoro? Meglio la differenza*, in «Corriere della Sera», 2 giugno 1988.

loro diversità senza dar luogo alla discriminazione tra i sessi. Il Forum ha quindi il merito di enucleare un nuovo concetto, ovvero la valorizzazione delle specificità di genere, in antitesi con la parificazione, tenacemente utopica, sancita dalla legge 903 del 1977, che viene superata dai fatti, dalle trasformazioni in corso nel mondo del lavoro, dalla frequenza di situazioni in cui uomini e donne si incontrano su terreni professionali comuni. Le donne stesse, si suggerisce, dovranno riconoscere la propria «differenza», esserne orgogliose e manifestarla come risorsa, mentre dall'altro canto anche i datori di lavoro dovranno cambiare cultura, ridisegnare i ruoli e imparare a valorizzare la varietà dei lavoratori, delle espressioni personali di ciascuno. L'opinione di Paola Piva, della Labos di Roma, è che il management debba promuovere la diversità in quanto utile, superando la parità usata come «difesa»: essa, infatti, in accordo con le prime critiche alla legge di parità sollevatesi alla fine degli anni Settanta, può condurre a un'immagine falsa, a discapito delle possibilità delle donne e di una necessaria, e più realistica, integrazione delle diversità.⁷¹

La crisi, teorica e pratica, della "cultura della parità" è confermata dal contesto di fine decennio, in cui, allo scopo di comprendere i persistenti problemi occupazionali delle donne, si susseguono indagini statistiche e studi di categoria. Per esempio, nel 1989 la Commissione nazionale per la parità divulga, sotto forma di un libricino color rosa cipria, una ricerca atta a sensibilizzare il pubblico sulla pesante discriminazione che tiene le donne ancora lontane dalla politica: secondo i dati raccolti sotto la direzione di Marisa Ferrari Occhionero, su 1058 consiglieri regionali le donne sono 72 (tra il 6 e il 7%) e diminuiscono con l'aumentare dell'importanza del ruolo. Nell'identikit che ne deriva, le amministrate locali, elette nei comuni, nelle province e nelle regioni, hanno in media 40 anni, sono perlopiù sposate, credono nell'onestà e nell'efficienza, si ritengono abbastanza indipendenti dai partiti e, per quanto i figli piccoli non siano ritenuti un ostacolo alla carriera politica da 654 intervistate, la maggior parte di loro si rivela poco prolika (il 47,8% non ha figli).⁷² Se il tema del rifiuto della maternità viene perpetuato e utilizzato per dare un giudizio implicito alla donna professionista nei ritratti che ambiscono a rappresentarla, il dato di partenza di un'inchiesta condotta in collaborazione dall'istat e dalla Commissione nazionale per la parità presso la Presidenza del Consiglio si concentra invece sull'aumento delle donne che lavorano e che vogliono lavorare, attestando come negli ultimi venticinque anni si sia passati da 6 milioni e 100 mila occupate a 8 milioni e 700 mila, per un aumento del 10%, e come contemporaneamente si sia osservata una crescita delle disoccupate pari al 187%, da 494 mila a 1 milione e 400 mila, a dimostrare una chiara difficoltà del mercato ad assorbire la crescente offerta di lavoro femmini-

⁷¹ *Ibidem.*

⁷² V. Kasam, *Donne in politica: sposate, efficienti e senza figli*, in «Corriere della Sera», 14 aprile 1989.

le.⁷³ Anche l'apertura dei mestieri, di fatto, ha subito un rallentamento, dal momento che, secondo la stessa indagine, le dieci professioni femminili più diffuse restano saldamente quelle tradizionali (impiegata, commerciante, lavoratrice agricola, maestra elementare, bidella, cassiera, infermiera e commessa), e dal momento che da vent'anni, citando un caso emblematico, la legge per le "donne-soldato" rappresenta una questione spinosa di difficile risoluzione, che ha impegnato senza grossi esiti tre ministri. L'ultimo ad annunciare alla Camera un decreto legge in materia è il ministro Spadolini, il 17 settembre 1986: esso lascia invariate le linee generali delle precedenti proposte, servizio "volontario" e non leva obbligatoria, carriera aperta senza nessuna discriminazione, limitazione solo rispetto alle "attività di combattimento", ma non approfondisce l'aspetto dell'idoneità fisica e attitudinale e quello relativo alle attività, agli incarichi e alle unità cui il personale femminile sarebbe destinato, rendendo l'ingresso delle donne nella carriera militare ancora abbastanza vago.⁷⁴ Se la legge mira comunque ad attuare la parità fra uomo e donna prevista dalla Costituzione e a colmare l'unico vuoto rimasto nel pubblico impiego, la parità che tale iniziativa prospetta raccoglie aspre critiche da parte di alcune parlamentari ed esponenti della lotta alla discriminazione femminile, come Anna Corciulo, presidente dell'arci Donne, secondo cui «non è pensabile usare il bisogno di lavoro delle donne per inserirle in una struttura inutile e dannosa», o come la senatrice Elena Marinucci, secondo cui «il disegno di legge non è paritario come vorrebbe sembrare: tende semmai ad accentuare la divaricazione già esistente tra militari professionisti, specializzati, su cui si riversa la parte più consistente dei finanziamenti, e i giovani del servizio di leva, i quali prestano una manodopera gratuita, ma non imparano niente, neanche a difendere la patria». L'onorevole Maria Teresa Capecchi esprime, dal canto suo, il concetto fondamentale che sancisce l'epilogo della "cultura della parità" a favore di una nuova corrente di pensiero, che permea le rivendicazioni femminili di fine decennio: «La parità che vogliamo non è omologazione alla condizione maschile ma costruzione di pari opportunità», dove per "pari opportunità" s'intende equità nelle possibilità professionali concesse a entrambi i sessi e non neutralizzazione delle differenze proprie dei due generi.⁷⁵

A distanza di dieci anni dall'entrata in vigore della legge 903, di fronte a un tasso di disoccupazione elevato e al reiterarsi delle difficoltà d'inserimento sul lavoro per quanto concerne le donne, a essere revisionato è pertanto il complesso teorico su cui si fonda la lotta per la parità, che si aggiorna, tenendo conto delle criticità, senza però discostarsi dal suo obiettivo, ovvero integrare nella forza lavoro le donne che

73 S. Marzolla, *Aumentano le donne professioniste*, in «La Stampa», 29 giugno 1986.

74 M. Sorgi, *Donne-soldato. Riforma difficile*, in «La Stampa», 19 settembre 1986.

75 L. Madeo, *Sulle future donne soldato più dubbi che entusiasmo*, in «La Stampa», 16 novembre 1986.

ne sono escluse al fine di correggere la loro sotto-utilizzazione e rendere concrete le azioni positive.⁷⁶ Queste ultime approdano in Parlamento nel 1988, con la rinnovata definizione di misure «a beneficio delle sole donne, dirette a rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la piena realizzazione delle pari opportunità di lavoro e nel lavoro»⁷⁷ e col proposito, espresso dal governo, di essere supportate da strumenti legislativi che impediscano loro di diventare puramente volontaristiche, consentendo di rappresentare la differenza femminile come risorsa invece che come vincolo.

Nello stesso tempo, anche le donne estranee alle dinamiche carrieristiche e alle dialettiche inerenti al lavoro rivendicano un ruolo da protagoniste nel processo di professionalizzazione e autodeterminazione femminile monitorato dai media e dall'opinione pubblica: in una ricerca condotta nel 1988 per il Comune di Milano da Makro-società, la maggioranza delle casalinghe, di età compresa tra i 38 e i 55 anni, in possesso di un livello di scolarizzazione medio-basso, che gestisce una famiglia composta da un partner e uno o due figli, si considera un "manager domestico", consapevole dei propri diritti mancati e desiderosa di un avvenire diverso per le proprie figlie ma, ciò nonostante, soddisfatta di ciò che fa (solo il 12% delle casalinghe pensa che un lavoro retribuito favorisca sempre la realizzazione), con uno spiccato senso di parità nei rapporti col partner, coinvolto sempre di più nell'impegno domestico coerentemente con lo spirito progressista del momento.⁷⁸ La valorizzazione della casalinga, in risposta a quella della donna in carriera, simbolo della lenta rivoluzione della parità e delle pari opportunità, è attestata pure da Federica Olivares, che parla, a tal proposito, di mogli "ad alto valore aggiunto" (tra il 15 e il 20% delle casalinghe italiane): di età compresa tra i 25 e i 44 anni, con una laurea o almeno un diploma di scuola media superiore, un lavoro alle spalle di 3-5 anni, interrotto dopo la nascita del primo figlio, e un'immagine che si discosta in modo radicale da quella della «piangente schiava del focolare». L'archetipo della nuova casalinga, infatti, inquadra una donna che affronta i propri doveri da professionista, razionalizzando il lavoro domestico, gestendo lo stipendio del marito e sostenendolo nella carriera, allevando i figli, trovando il tempo per hobby, interessi e per la cura di sé, in risposta alla poca flessibilità del mercato del lavoro, che la incoraggia a non riprendere un impegno non domestico a tempo pieno,⁷⁹ e al crollo del tasso di occupazione femminile, tra le cui cause c'è appunto il riaccendersi dei problemi di discriminazione.

76 M. Cassi, *Paladine di tutte le donne*, in «La Stampa», 12 novembre 1987.

77 S. Campana, *Per le donne discriminate sul lavoro arrivano in aiuto le "azioni positive"*, in «La Stampa», 6 giugno 1988.

78 P. Zelioli, *La casalinga manager vuole un marito modello*, in «Tutto Come», inserto della «Stampa», aprile 1988.

79 *Nelle leggi l'uguaglianza negata*, in «Il Messaggero», 8 marzo 1987.

Un caso significativo è quello dell'ambiente bancario, che, a detta di Giuseppe De Rita, presidente del Consiglio dell'economia e del Lavoro, esclude le donne per la loro mancanza di competitività, di aggressività e di carrierismo, che invece si manifesta in altri settori.⁸⁰ Nelle banche prevale la logica impiegatizia, che, a opinione di De Rita, si rivela disastrosa e che viene attribuita alla femminilizzazione del lavoro avvenuta tra il 1971 e il 1981, arco di tempo in cui l'istat registra un incremento dell'occupazione femminile del 173% contro il +59% di quella maschile. A diffondersi negli istituti di credito è l'idea che vede la donna responsabile di un calo generale di rendimento e di un mancato sviluppo, dalla quale si generano forti meccanismi di esclusione: se la percentuale delle impiegate nelle banche cresce dal 13% al 25%, tendenza che si rafforza negli anni Novanta, solo il 7,1% di loro fa carriera, per poi arrivare a una percentuale tendente allo zero di donne ai livelli di dirigenza, denotando un processo selettivo negativo generalmente avviato subito dopo l'acquisizione del livello di impiegato con grado.⁸¹

Pertanto, di fronte all'esacerbarsi della questione discriminatoria, sottolineato e trattato, tra gli altri, anche dai giornali moderati, che gli dedicano ampio spazio in termini descrittivi e narrativi, le "azioni positive" si pongono come principale strumento di contrasto alla disuguaglianza tra i sessi e diventano l'architrave del provvedimento legislativo più significativo dopo la legge di parità del 1977.

3. EREDITÀ, BILANCI E PROSPETTIVE.

A redigere il disegno di legge approvato dalla Commissione Lavoro della Camera nel dicembre 1990, in quanto supporto alla rimozione definitiva di pregiudizi e discriminazioni, è Tina Anselmi, che mira a colmare le lacune della sua 903 potenziando ulteriormente la tutela dei diritti e dei doveri della donna attraverso l'obbligo per il datore di lavoro, pubblico o privato, di eliminare gli ostacoli che impediscono la realizzazione delle pari opportunità e la concretizzazione dell'uguaglianza tra i sessi.⁸² Nel corso degli anni, la legge 903, essendo priva di strumenti sanzionatori, non ha appunto trovato pratica applicazione nella realtà, cosa dimostrata dal fatto che, nel periodo della sua vigenza, solo dieci donne hanno intrapreso le vie giudiziali per chiedere un'effettiva parità di trattamento e una sola di loro ha vinto la causa. Il disegno correttivo non è bene accolto da tutti, bensì genera l'ostinata opposizione di una parte del mondo imprenditoriale, che ne contesta nello specifico l'articolo 4. Esso ha proprio il merito di specificare cosa s'intende per "discriminazione", cioè

80 F. Martini, *De Rita: perché non voglio le donne in banca*, in «La Stampa», 29 novembre 1989.

81 G.C. Fossi, *"Più bravi dei maschi"*, in «La Stampa», 29 novembre 1989.

82 C. Ruggeri, *Lui e lei sempre più uguali, sarà impedita ogni discriminazione*, in «Corriere della Sera», 22 dicembre 1990.

«qualsiasi atto o comportamento oggettivamente pregiudiziale, che, anche in via indiretta, discrimini i lavoratori in ragione del sesso», formalizzando che «costituisce discriminazione indiretta ogni trattamento pregiudizievole conseguente all'adozione di criteri che svantaggino in modo proporzionalmente maggiore i lavoratori dell'uno o dell'altro sesso e riguardino requisiti non essenziali allo svolgimento dell'attività lavorativa». È la prima volta che in un testo di legge compare la nozione di «discriminazione indiretta», e il punto più controverso di tale specifica è rappresentato dal comma 4 dell'articolo, che stabilisce l'inversione dell'onere della prova da chi ritiene di essere stato discriminato all'autore dell'atto o del comportamento denunciato, quindi all'imprenditore, con un invito implicito ad avere maggior fiducia nel senso di responsabilità delle donne.⁸³

La legge n. 215 sulle pari opportunità entra in vigore, dopo l'approvazione del Senato, nel 1991, e dà origine al naturale prolungamento delle "azioni positive per l'imprenditoria femminile", dirette a tutelare e a promuovere le lavoratrici autonome insieme a quelle dipendenti con lo stanziamento di aiuti finanziari per i progetti di impresa femminile (nel 1991, per esempio, vengono finanziati con 9 miliardi di Lire 49 progetti).⁸⁴ In particolare, le "azioni positive per l'imprenditoria femminile" prevedono l'erogazione di contributi e crediti agevolati per le imprese composte nel 60% da donne, l'erogazione di contributi fino al 30% delle spese sostenute per acquisire servizi volti ad aumentare la produttività e l'innovazione organizzativa e l'istituzione di un Comitato presso il Ministero dell'industria per promuovere e diffondere informazioni sull'imprenditoria femminile.⁸⁵ Ciò dà ulteriore vitalità alla categoria delle imprenditrici e delle donne-manager, la cui immagine mediatica, tuttavia, torna significativamente a essere caratterizzata dall'antagonismo con la moglie-madre e con la donna-sirena, almeno sulle pagine della stampa moderata. Secondo uno studio del Centro di ricerche e servizi di Napoli, illustrato il 15 novembre 1992 in occasione del Comitato nazionale di imprenditoria femminile, il 52% delle donne imprenditrici non è sposata, il 19%, pur essendolo, non ha figli e ritarda la maternità, il 38% ha scelto di dare priorità al lavoro e solo il 12% manifesta il desiderio di raggiungere un equilibrio affettivo e familiare.⁸⁶ A tali dati si aggiungono quelli della ricerca presentata il 2 dicembre 1992 dalla Cida, la Confederazione italiana dirigenti d'azienda, e condotta su un campione di 1400 donne manager per il 50% ventottenni: ne risulta che esse dal lavoro vogliono soprattutto autonomia economica e vantaggi di status

83 A. Grecchi, *E le donne lavoreranno in parità*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1991.

84 I. Capitani, *Nelle imprese tante donne ma senza potere*, in «Corriere della Sera», 10 giugno 1992.

85 M. Fumagalli, *Voglia di far da sole? "Premi" all'imprenditoria rosa*, in «Corriere della Sera», 25 febbraio 1992.

86 *Manager. Aumentano le donne*, in «La Stampa», 16 novembre 1992.

e, se l'80% delle intervistate sostiene che la carriera, ora più rapida, non influisce o influisce molto poco sulla vita familiare, le donne-manager degli anni Novanta dimostrano, pur senza voler intenzionalmente rinunciare al matrimonio e ai figli, di incorrere sempre più spesso nel divorzio. Significativo è infatti il titolo dell'articolo a commento dell'indagine, *Donne in carriera, e divorziate*, e pure il suo occhiello, «L'identikit della manager italiana rivela l'incompatibilità professione-famiglia».⁸⁷

La giornalista e scrittrice Anna Del Bo Boffino commenta la ricerca del Cida rallegrandosi per la maggior rapidità di avanzamento professionale delle dirigenti italiane («mi sembra che stando in ambienti prettamente di uomini, dimostrino di aver assimilato modelli e comportamenti maschili, affinando qualità utili per arrivare»). Si sofferma inoltre sull'elemento negativo dell'aumento dei divorzi, definendola una situazione prevedibile, poiché già nel 1977 si era scoperto, con un'indagine condotta tra giornaliste, che tra loro otto su dieci erano separate, single e senza figli: un chiaro segnale di difficoltà a conciliare lavoro e vita privata, secondo l'autorevole giornalista e militante femminista.⁸⁸ Al contrario dei messaggi veicolati dai media, tuttavia, Del Bo Boffino non colpevolizza la donna, ma l'uomo:

Non è facile cambiare l'inconscio maschile nel giro di 15 anni, non è ancora preparato a una donna diversa dalle sue aspettative. E finché l'immagine della donna forte e decisa resta introiettata dall'uomo come minacciosa, le cose non cambieranno. Credo che ci vorranno ancora altre 2-3 generazioni.⁸⁹

Mentre sulla stampa moderata si assiste a una recidiva delle argomentazioni sfavorevoli alle donne in carriera, supportate dal consueto ricorso agli identikit in quanto strumenti analitici e ingannevolmente oggettivi di rappresentazione, all'inizio degli anni Novanta si registra anche traccia di una forte corrente di ottimismo per cui il destino della donna lavoratrice è roseo e caratterizzato sia da una certa e massiccia acquisizione di potere, sia dall'armonizzazione delle sue qualità con quelle maschili:

Un nuovo personaggio si aggira nell'azienda post-industriale del Duemila. È il lavoratore-androgino, che in un felice mix assomma valori femminili e maschili. Una «ricomposizione» che sembra scongiurare conflitti tra i sessi. È il riconoscimento – sullo stesso piano – delle prerogative considerate generalmente appannaggio delle donne, come emotività, fantasia, creatività, intuito e quelle doti legate alla cultura razionalistica ritenute più tipicamente maschili. È la fine di divisioni, segregazioni, ostacoli tra donne e uomini sul lavoro?⁹⁰

87 S. Campana, *Donne in carriera, e divorziate*, in «La Stampa», 3 dicembre 1992.

88 A. Del Bo Boffino, *Si comportano come i maschi ma pagano i prezzi più alti*, in «La Stampa», 3 dicembre 1992.

89 *Ibidem*.

90 S. Campana, *Non ha sesso il lavoro del 2000*, in «La Stampa», 3 febbraio 1993.

Se lo chiede Stefanella Campana che, intervistando il sociologo del lavoro Domenico De Masi, secondo cui la donna sarebbe più idonea dell'uomo alle mansioni del futuro, parla di un processo di femminilizzazione del lavoro grazie al quale, secondo l'esperto, «quelli che erano i punti di forza dei maschi si trasformano nei loro punti deboli e i punti di forza delle donne diventano patrimonio di tutta la società». Un processo in corso, caratterizzato dalla crisi delle aziende «maschiliste», non ancora «androgenizzate», cioè ristrutturata sulla base di un rimescolamento dei compiti maschili e femminili possibile grazie all'automazione e alla conseguente contrazione d'importanza della forza fisica.⁹¹

Tale tesi è avvalorata dal libro di Patricia Aburdene e John Naisbitt *Megatrends per donne. La via femminile per il successo*, la cui traduzione italiana è pubblicata da Sperling & Kupfer nel 1993: gli autori sostengono che, sebbene la liberazione femminile non sia un obiettivo già completamente raggiunto e molti uomini non siano ancora pronti a rinunciare all'esercizio del potere, le donne starebbero costruendo un nuovo ordine sociale, un nuovo paradigma, che, senza prevaricare e imporre la propria espressione, finirà per sostituire il vecchio sistema basato sulla dominazione del maschio e sui suoi valori, affermando un modello di partnership per cui uomini e donne esprimono insieme tutte le loro possibilità su un piano di parità (Aburdene/Naisbitt 1993: 3-11). Ciò sarebbe confermato dalla massiccia mole di dati raccolta da Aburdene e Naisbitt su quanto sta succedendo nel mondo e nella realtà femminile, con particolare attenzione al contesto italiano e americano, e offre la panoramica di un futuro in cui per le imprenditrici si aprirebbero «orizzonti di gloria».⁹²

Il mito e la previsione di una donna ai vertici alimenta tuttavia la narrativa ostile che si articola attorno alle tendenze rilevate dalle indagini più recenti, riassumibili nella conflittualità con dogmi quali matrimonio e maternità, che si affermano come una disfunzionalità femminile da condannare implicitamente ed esplicitamente. Il titolo stesso della recensione de «La Stampa» al volume di Aburdene e Naisbitt, *E tu donna manager regnerai con dolore*, utilizza un parallelismo emblematico con la citazione biblica tratta dalla *Genesi* 3,16 («Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà»), per suggerire quanto la scelta del potere e del successo a scapito della maternità, pur portando alla conquista di status e gratificazione, sottintenda la minaccia di una punizione, il prezzo di un sacrificio che quasi sempre riguarda la famiglia. La ridondanza del tema lo trasforma in uno slogan che torna a catalizzare l'attenzione pubblica sulla posizione delle donne in carriera rispetto a determinati valori, specie quelli tradizionalmente femminili. Ne è un esempio l'articolo di Pier Paolo Luciano, comparso sempre sulla «Stampa» il 21 aprile 1993, che approfondisce

⁹¹ *Ibidem.*

⁹² M. Serri, *E tu donna manager regnerai con dolore*, in «La Stampa», 13 giugno 1993.

il caso dell'uomo-oggetto (o gigolò) sollevato dalla trasmissione televisiva *Scrupoli* di Enza Sampò: Luciano raccoglie le testimonianze di vari personaggi dello spettacolo e del mondo culturale — scrittrici, giornaliste, attrici — riguardo all'abitudine di pagare un partner sessuale, ma le interviste sono inscritte in una cornice concettuale che pone a capo di tale pratica la donna-manager, rappresentata da una certa Enrica. L'articolo si apre appunto con lei, 38 anni, due figli, un marito, che confessa: «Mi sono concessa il piacere di pagare un uomo. E ho provato un grande senso di libertà. E di potenza», e si chiude con un commento di Sandra Milo, che afferma: «Non amo la prostituzione, mi disturba. Non potrei mai ricorrere a un gigolò. Ma se alla donna manager sta bene così, affari suoi». Nel corpo dell'articolo cessano i riferimenti a Enrica e alle sue colleghe, ma, benché in nutrita compagnia, sono solo loro a fare notizia, a essere utilizzate come gancio sia nel titolo, *Alla manager piacciono gli uomini da comprare*, sia nel sommario («Molte donne in carriera ammettono: con un "prostituto" mi sento potente»), con un chiaro intento denigratorio, che stana, o che mira a stanare, la presunta ambiguità morale della categoria.⁹³

A ripresentarsi con prepotenza è anche il tema della mascolinizzazione della donna in carriera, della rinuncia conscia o inconscia alla femminilità che le veniva imputata a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta. In questo caso, a essere esemplificativo è un articolo di Daniela Daniele del 14 aprile 1993, in cui si commenta una ricerca australiana sul cambiamento in atto nel timbro di voce femminile:

La voce femminile sta cambiando. E diventa virile. Un malinconico addio al mito: le Sirene non cantano più. Fanno carriera. Ma la fanno scimmiettando i maschi. Questo almeno quanto sostengono alcuni ricercatori australiani dell'università di Flinders, ad Adelaide: il timbro di voce femminile è diventato più grave.⁹⁴

Il fenomeno sarebbe causato da modificazioni ormonali dovute in parte a «adattamenti psicologici» («quelli necessari a fare un ingresso da protagoniste nel mondo del lavoro») e in parte a trasformazioni fisiche prodotte da un diverso regime alimentare. La direttrice dello studio, Alison Russell, sostiene che:

Le donne hanno cambiato costituzione. Si sono trasformate. Il torace si è allargato, le corde vocali si sono inspessite. Ed è indubbio che sul timbro vocale influisca anche in maniera determinante la personalità.

La voce è stata sempre il principale strumento per costruire la propria affermazione: ve la immaginate una manager o una leader politica che parla come Marilyn Monroe?⁹⁵

93 P.P. Luciano, *Alla manager piacciono gli uomini da comprare*, in «La Stampa», 21 aprile 1993.

94 D. Daniele, *E la donna cambiò voce*, in «La Stampa», 14 aprile 1993.

95 *Ibidem*.

Daniele interpella a riguardo alcuni esperti italiani, come il dottor Giovanni Metotta della Clinica Otorino dell'università di Napoli, secondo cui in certi ambienti può accadere che le donne siano portate ad assumere abitudini maschili, tra le quali l'utilizzo di determinate tonalità di voce, come conferma Italo De Vincentiis, titolare della Clinica Otorino all'università La Sapienza, secondo cui anche nella donna è in circolo una piccola quantità di testosterone che, dopo la menopausa, con la caduta degli ormoni femminili, la porterebbe a mascolinizzarsi, e che può aumentare con l'adozione di una maggiore aggressività, o come afferma lo psicanalista Aldo Carotenuto, più perentorio:

Non posso immaginare che la donna abbia deciso di abbandonare quello che, sia nell'amore sia nel lavoro, è il primo strumento di seduzione: una voce morbida, suadente, calda, femminile. O, perlomeno, non credo che una donna intelligente decida di usare un timbro maschile per fare carriera.

È proprio dal punto di vista psicologico, al contrario di quello biologico — complesso da commentare e verificare — che qualcuno si dice cautamente d'accordo con Alison Russell, nel quadro dell'inchiesta condotta da «La Stampa». Lo psichiatra Franco La Spina, infatti, riconosce che «dal femminismo in poi, le donne hanno assunto comportamenti, posture, atteggiamenti maschili» e che il timbro di voce può senz'altro far parte di tale bagaglio “rivoluzionario”. «Del resto» - aggiunge - «purtroppo, in certi ambienti di lavoro questa loro tendenza è stata premiata perché la società, in fondo, è restata saldamente maschilista».⁹⁶ Tuttavia, la trasformazione della tematica in questione scientifica, legittimata dall'intervento degli esperti che vi dibattono in virtù della loro autorevolezza e serietà, denota, più che la fondatezza delle tesi, l'ennesimo tentativo di intaccare la credibilità, il valore e il ruolo delle donne in carriera, essendo accompagnata dai comuni *clichés* che da anni ne alterano l'immagine.

A definire il periodo è, in generale, l'attrito tra ottimisti e pessimisti: se Aburdene e Naisbitt, insieme con le inchieste di testate internazionali quali «The Guardian», «The Independent» e «The Economist», sostengono che ovunque ci sono segni inequivocabili della retrocessione degli uomini a favore delle donne, per cui, mentre il mondo maschile è attraversato da profondi traumi sociali, un numero sempre maggiore di donne accede con successo al mercato del lavoro, numerose inchieste sociologiche, al contrario, vogliono mostrare che il pregiudizio sessuale non si piega a un simile presunto ribaltamento dei costumi.⁹⁷ Secondo i dati elaborati nel 1994 dalla Confederazione italiana dirigenti d'azienda e dall'ispesi, l'istituto per la prevenzione e la sicurezza sul lavoro, le manager donne continuano a guadagnare meno dei colleghi maschi, sono le prime a essere escluse in caso di tagli all'organigramma, sono meno richieste nonostante la loro maggior convenienza economica e subiscono la

⁹⁶ *Ibidem.*

⁹⁷ A. Papuzzi, *Donne sull'orlo del potere*, in «La Stampa», 23 ottobre 1996.

maggior parte delle difficoltà relative alla doppia presenza casa-lavoro.⁹⁸ Inoltre, il rapporto dell'ONU sul tema della distribuzione del lavoro tra uomini e donne nelle 13 nazioni più industrializzate del 1995, pur confermando che a lavorare maggiormente sono le donne italiane, sottolinea che coloro che hanno conquistato le basi del potere faticano a esercitarlo e continuano a battersi contro una cultura discriminatoria diffusa, la quale oltretutto le colpevolizza per essersi "maschilizzate", ovvero per aver preteso le stesse opportunità professionali degli uomini. Nell'interpretazione di Ferdinando Camon, che riporta la notizia del rapporto:

L'eccesso di lavoro della donna sul maschio sta a significare che la donna ci tiene di più, non vuole perdere quello che ha appena ottenuto. E a questo lavoro di concorrente del maschio, aggiungi poi quello di donna, compagna del maschio: se si tenesse conto anche di questo, la giornata della donna risulterebbe interminabile. La donna non fa come il maschio, che porta denaro e li chiude i conti con la famiglia, la donna porta denaro senza perdere la famiglia. Oggi gli occhi dei maschi si punteranno sulla prima parte della notizia: «Lavorano di più di noi». Ma le donne punteranno sulla seconda: «Guadagniamo di meno». Per ora guadagnano meno perché sono ancora donne nel senso di una volta, sfruttate, sfruttabili.⁹⁹

Nel settembre dello stesso anno, dal 4 al 15, si tiene la quarta Conferenza internazionale sulle donne dell'ONU, a Huairou, un borgo rurale a cinquanta chilometri da Pechino, che raccoglie circa ventimila persone e che, con la sua Dichiarazione, riconosce i diritti di donne e bambine, rendendoli visibili in quanto soggetti politici. Se da una parte, a Pechino, le delegazioni ufficiali negoziano sulla Piattaforma d'azione per l'*empowerment* delle donne, inteso come emancipazione e acquisizione di potere, dall'altra decine di rappresentanti di organizzazioni non governative fanno pressione per sostenere le proprie priorità, e il risultato di tale sinergia e di tale dialettica è la formalizzazione sia dei principi della Conferenza, sia degli obiettivi e delle strategie atti a concretizzarli. Per esempio, in questa circostanza, si parla di «sviluppo al servizio dell'individuo» tramite la garanzia del diritto alla salute, all'istruzione, alla partecipazione economica, all'accesso al credito, e di programmi di sviluppo con una «prospettiva di genere», che tengano conto delle donne, i cui diritti sono ora identificati in quanto parte inalienabile, integrante e indivisibile dei diritti della persona umana. Secondo quanto stabilito dalla Piattaforma d'azione, tuttavia, applicare le strategie «è responsabilità sovrana di ogni Stato, in conformità con tutti i diritti umani e le libertà fondamentali e nel rispetto dei diversi valori religiosi ed etici, i retroterra culturali e le convinzioni filosofiche degli individui e dei loro Paesi»: un'ambiguità che attribuisce l'applicazione dei diritti universali della donna a ciascuno Stato, smorzandone

98 M. Corbi, *Manager, scacco al femminile*, in «La Stampa», 30 aprile 1994.

99 F. Camon, *Lavoro, le italiane lo fanno di più*, in «La Stampa», 18 agosto 1995.

effetto ed efficacia.¹⁰⁰

I momenti istituzionali, come le Conferenze, rappresentano sia una cassa di risonanza dei mutamenti in corso, sia elementi catalizzatori e di crescente comunicazione tra Paesi diversi dal punto di vista della condizione femminile, ma con Pechino si nota come, dalla prima Conferenza ONU sulle donne a Città del Messico nel 1975, si sia delineato un notevole percorso di idee e rivendicazioni, benché non privo di contraddizioni. Le donne sono in maggioranza tra i poveri e tra gli emarginati, diventano le prime vittime di oppressione durante i conflitti e sono vittime di discriminazioni e violenze che continuano a sussistere e che, in certi casi, addirittura si aggravano. Eppure, nello stesso tempo, la questione dei diritti si amplia a includere nuove nozioni, come quelle relative ai diritti riproduttivi, ai diritti economici, ai diritti di cittadinanza e al riconoscimento generalizzato dei diritti specifici delle donne come diritti umani. Secondo l'AIDOS, l'Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo, nata nel 1981 e riconosciuta nel 1992 come ente idoneo a gestire fondi pubblici per la realizzazione di progetti di cooperazione allo sviluppo dal Ministero degli Affari Esteri, «un'altra questione, quella dell'*empowerment*, attraversa trasversalmente tutti i temi in discussione a Pechino. L'acquisizione del potere e autorità da parte delle donne e, in particolare, il rafforzamento delle loro organizzazioni, è un obiettivo in sé e lo strumento necessario per perseguire altri obiettivi. Il primo passo per tradurre l'obiettivo dell'*empowerment* in azione concreta è che ciascuna donna rivesta un suo ruolo definito e lo assuma con decisione per costruire con le altre una forza collettiva». L'AIDOS, in riferimento specifico al contesto italiano, aggiunge inoltre che «ancora molta strada resta da fare per la promozione di una cultura e di un'immagine corretta e positiva dell'universo femminile nei mass-media»¹⁰¹.

A tal proposito, la stampa quotidiana italiana non abbandona l'abitudine di usare statistiche e ricerche per giustificare la costruzione e l'utilizzo di archetipi che semplificano e distorcono l'immagine della donna e, con l'avvicinarsi del nuovo millennio, a destare curiosità è la cosiddetta donna italiana del 2000. L'Istituto di ricerca Swg di Milano, con la collaborazione della fondazione Whirlpool, ricava infatti un nuovo identikit, per il quale viene esaminato un campione di oltre 2000 donne di età compresa tra i 18 e i 65 anni: secondo l'indagine, le "italiane del 2000" desiderano avere figli, pretendono un amante su cui contare, cercano di evitare lo stress, hanno molta cura del proprio corpo, non amano competere con gli uomini, credono sempre meno nei valori della famiglia e, solo in piccola parte, aspirano a una carriera. Nello

100 M. Forti, *Minima Universalia*, in *Aidos.it*, http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/d_impegni_pol_internaz/a_conf_mondiali_onu/b_conf_pechino/c_finestra_3/n_minima_universalia.html (ultimo accesso: 10/1/2025)

101 *Le italiane verso Pechino: il caucus delle donne*, in «Aidos News 3-4. Supplemento speciale Pechino 95», 1995, http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/d_impegni_pol_internaz/a_conf_mondiali_onu/b_conf_pechino/b_finestra_2/i_italiane_verso_pechino.html (ultimo accesso: 10/1/2025)

specifico, il 76% ritiene che sia molto importante per una donna avere figli e che, per essi, sia giusto fare grandi sacrifici; il 69% pensa che sia indispensabile un rapporto d'amore con un uomo concreto e rassicurante, e il 21% evita accuratamente ritmi di vita frenetici (una donna su due non è disposta a fare «alcuno sforzo» per dimostrare di valere quanto un uomo). Di contro, il 43% dichiara di non sentire esigenza di un matrimonio codificato e il 38% di quelle che si definiscono in carriera (una percentuale bassissima rispetto al totale del campione) ammette di essere pronta ad affrontare qualsiasi sacrificio pur di raggiungere il successo nel lavoro.¹⁰² I dati raccontano un cambiamento negli equilibri instauratisi dagli anni Ottanta, o una restaurazione graduale dei valori tradizionali per cui in questa fase, tra le donne, le madri sembrano vivere una rivalsa e superare in numero le manager, o le lavoratrici assillate dalla realizzazione professionale, ma raccontano anche una malcelata ossessività per il ruolo generativo delle donne, nella narrativa comune perpetuamente minacciato dal lavoro. A circuire le potenziali madri, secondo l'indagine proposta dalla rivista *Rizapsicosomatica*, sarebbe il potere, ritenuto il segno distintivo del successo: su un campione di 875 persone tra i 15 e i 67 anni, una donna su quattro «rinuncerebbe persino alla maternità» per «acciuflarlo», il che lo trasformerebbe in un morbo, in una malattia da cui proteggersi, specie se si rientra nelle quattro «categorie a rischio» individuate, ovvero «intellettuali», «capi», «donne manager» e «top model».¹⁰³

L'excursus qui proposto tra i punti più rilevanti della storia della «cultura della parità» (il percorso verso la 903, sostenuto dai movimenti femministi, la crisi della segregazione orizzontale, le Conferenze internazionali sulla donna, le «azioni positive», la transizione da parità a pari opportunità, la 215 e la formalizzazione del concetto di discriminazione indiretta) e del suo trattamento da parte della stampa quotidiana moderata negli anni Settanta, Ottanta e Novanta si conclude con l'attestazione di un presunto pentimento, da parte delle donne in carriera, circa il loro rapporto con l'uomo, che si denota e si manifesta nei consumi culturali della categoria, nelle letture predilette, quelle rosa della collana «Harmony», pubblicata da Harlequin-Mondadori dal 1981:

Eppure, in questo mondo ideale, la donna non è felice: ha fatto carriera, si è «emancipata», ma l'affermazione professionale l'ha resa sola e vulnerabile. In questo quadro, l'amore diviene uno strumento grazie a cui la donna prende coscienza di sé: smessi i panni della single di successo, la protagonista si scopre felice di vestire quelli di madre e di moglie.

A questo modello tradizionale di vita si adegua quello di virilità: il protagonista è sì bello, ma soprattutto «macho». Ed è significativo che la sua descrizione fisica insista spesso sulle mani indurite dai calli: segno dell'attaccamento ai valori saldi della terra e della famiglia. Non a caso, il mestiere maschile più quotato è il *rancher*; non a caso, ciò che il *rancher* cerca in una donna è un ibrido fra

102 R. Cri., *Più mamme che donne in carriera*, in «La Stampa», 29 marzo 1998.

103 *Un figlio? Meglio il potere*, in «La Stampa», 5 giugno 1999.

l'entraîneuse e la massaia. Del resto il maschilismo domina gli Harmony, e non solo perché è sempre la donna ad adeguarsi all'uomo, rivoluzionando la propria vita; si pensi che, di solito, lui è un don-giovanni mentre lei ha avuto (se le ha avute) poche e deludenti relazioni: le avventure, insomma, sono un merito per l'uomo ma un'onta per la donna.¹⁰⁴

Nonostante le battaglie per la parificazione sessuale e per l'emancipazione femminile, come sottolinea Alessandra Montrucchio nell'articolo *Ritorna il macho. Le donne manager si pentono. Harmony è maschilista* su «La Stampa», sono milioni le lettrici della collana il cui messaggio, che pare condiviso, è netto, limpido: «essere indipendenti, competere, decidere: troppo faticoso, sembrano dire le protagoniste degli Harmony. Meglio affidarsi a un uomo, meglio tornare indietro».¹⁰⁵

L'archetipo della donna-manager, almeno sulle pagine della stampa moderata, qui rappresentata soprattutto dal «Corriere della Sera» e da «La Stampa», che se ne occupano approfonditamente, si conferma pertanto simbolo e fulcro del contrasto tra la spinta in avanti, la tensione progressista della coscienza femminile, collettiva e individuale, e il rimbalzo all'indietro provocato dalla salda presa di un retroterra culturale tutelato, culla dell'ideologia *Male Breadwinner* e di un conservatorismo ansioso, che si proietta nel nuovo millennio come ombra imprescindibile della donna, moderna, autodeterminata, libera. Un'entità che, per i due quotidiani, a volte è mitologica, un'amazzone greca di cui narrare con partecipazione le imprese eroiche (specie tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta), altre è concreta, tangibile, più o meno integrata nel panorama sociale, dove, interpretando l'azione mediatrice delle testate (inchieste e identikit della seconda metà degli anni Ottanta e degli anni Novanta), il bisogno di mettere a fuoco il cambiamento riflette il bisogno di esserne rassicurati.

104 A. Montrucchio, *Ritorna il macho. Le donne manager si pentono. Harmony è maschilista*, in «La Stampa», 16 luglio 1998.

105 *Ibidem*.

BIBLIOGRAFIA

- Aburdene/Naisbitt 1993 = Patricia Aburdene / John Naisbitt, *Megatrends per donne. La via femminile per il successo*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Alberti 2016 = Manfredi Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Bales/Parson 1974 = Talcott Parsons / Robert F. Bales, *Famiglia e socializzazione*, Milano, Mondadori.
- Ballestrero 1979 = Maria Vittoria Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, il Mulino.
- Bellassai 2011 = Alessandro Bellassai, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Bourdieu 1998 = Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.
- Burini 2021 = Sofia Burini, *Le azioni positive di genere: introduzione e sviluppo delle affirmative actions, dal diritto statunitense all'ordinamento italiano*, paper d'esame per il corso *European Law and Gender*, Università di Pisa, in elan.jus.unipi.it.
- Butler 2013 = Judith Butler, *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- Cavagna/Cinato/Pregnotato 1979 = Ada Cinato / Cristiana Cavagna / Francesca Pregnotato (a cura di), *La spina all'occhiello. L'esperienza a Torino dell'intercategoriale donne CGIL-CISL-UIL attraverso i documenti 1975-78*, Torino, Musolini editore.
- Cavina 2007 = Marco Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Chemotti 2009 = Saveria Chemotti (a cura di), *Donne al lavoro. Ieri, oggi, domani*, Padova, Il Poligrafo.
- Connell 1996 = Robert W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli.
- Conti 2022 = Silvia Conti, *L'evoluzione delle industrie e del lavoro della donna nel secondo dopoguerra italiano: il caso di Miuccia Prada*, tesi di laurea triennale, Dipartimento di Impresa e Management, LUISS, relatore: Vittoria Ferrandino.
- De Giorgio 1993 = Michela De Giorgio, *Le italiane dall'unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza.
- Galoppini 1980 = Annamaria Galoppini, *Il lungo viaggio verso la parità*, Bologna, Zanichelli.
- Groppi 1996 = Angela Groppi, *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza.
- Musso 2011 = Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'unità a oggi*, Venezia, Marsilio.
- Olivares 1988 = Federica Olivares, *Niente Paura. Le donne in carriera raccontate da chi le ha scoperte*, Milano, Mondadori.
- Pescarolo 2019 = Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella.
- Piccone Stella/Saraceno 1996 = Simonetta Piccone Stella / Chiara Saraceno (a cura di), *Genere: la costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino.
- Soldani 1992 = Simonetta Soldani, *Strade maestre e cammini tortuosi. Lo stato liberale e la questione del lavoro femminile*, in Paolo Nava, *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 289-352.
- Urso 2016 = Elena Urso (a cura di), *Uguaglianza, lavoro, diritti: dalle misure di tutela alle pari opportunità*, Lecce, Libellula.
- Vicarelli 2007 = Giovanna Vicarelli (a cura di), *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Bologna, il Mulino.

FONTI

Quotidiani (1970-2000)

Corriere della Sera

Il Messaggero

La Repubblica

La Stampa

Siti:

Aidos.it

istitutobellisario.gov.it

storiaolivetti.it

II.

LA RICERCA LESSICALE

ELENA PEPPONI

IL CORPUS MIGRAZIONI NEL PROGETTO *LISDIGIO*: CONCEZIONE, DESIGN, SVILUPPO E PRIME INDAGINI LINGUISTICHE

1. INTRODUZIONE

All'interno del PRIN 2022 *LiSDiGio* (*Lingua e storia della discriminazione sui giornali italiani*) una delle direttrici tematiche è stata quella che ha riguardato le persone migranti o provenienti dall'estero per motivi politici, sociali, ambientali. L'Italia è infatti tradizionale terreno di migrazione di popoli sin dagli albori della sua storia. L'intento del progetto PRIN nella sua totalità è quello di mappare la discriminazione perpetrata sulla stampa italiana dagli anni Sessanta agli anni Novanta del Novecento a danno di alcune categorie sociali ritenute fragili: non ci si poteva pertanto esimere dal considerare le migrazioni come uno dei terreni più fertili per analizzare un certo tipo di narrazione discriminante.

Per realizzare questa ricerca è stato necessario costruire tre diversi corpora che mettessero insieme articoli di giornale provenienti dalle principali testate generaliste quotidiane d'Italia, ognuno avente per oggetto uno dei tre filoni tematici inseriti nel progetto stesso: la discriminazione nei confronti delle donne nel mondo del lavoro, l'emarginazione delle persone con HIV/AIDS e il razzismo ai danni delle persone migranti.

L'intenzione di questo contributo è dunque quella di mostrare come, nell'unità di ricerca di Cagliari, è stato concepito e realizzato il corpus *Migrazioni*.¹ Prima di tutto, nel lavoro verranno resi chiari i criteri di selezione delle testate e di individuazione delle *query* di ricerca, che hanno permesso un primo isolamento degli eventi storici principali attorno ai quali si è accentrata la ricerca di articoli; verranno specificati anche i successivi momenti di raffinamento e ampliamento delle parole chiave. In secondo luogo, si esplicherà il lavoro di preparazione dei testi per il trattamento informatico, nonché di bilanciamento dei sottocorpora relativi alle varie testate giornalistiche scelte.² Infine, si proporranno alcune preliminari indagini linguistiche effettuate sul corpus stesso.

2. DESIGN DEL CORPUS

2.1 Individuazione delle testate e delle prime query di ricerca

Il primo passo per la costruzione del corpus *Migrazioni* è stato quello di individuare le testate da cui estrarre gli articoli d'interesse. L'attenzione si è focalizzata sulla stampa allo stesso tempo quotidiana e generalista, escludendo quindi sia i periodici sia le testate giornaliere con una diffusione territoriale troppo ristretta. Sono dunque entrati nel computo i seguenti quotidiani: *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Messaggero*. Tutte queste testate hanno un orizzonte nazionale, hanno importanti tirature e possiedono archivi storici piuttosto accurati che hanno consentito il reperimento delle informazioni e la loro organizzazione attraverso filtri quali l'arco temporale o la parola chiave.

A essi si è aggiunto un quotidiano particolare come l'*Avanti!*, il quale, pur essendo l'organo ufficiale di stampa di uno specifico partito con una tiratura tutto sommato limitata, è stato inserito per la capillarità con cui ha seguito molti dei temi sociali che sono alla base del corpus *Migrazioni* stesso, e in generale del progetto LISDiGio. Il giornale socialista si è infatti speso in prima linea con campagne stampa a favore della solidarietà e dell'accoglienza degli esuli cileni o dei profughi vietnamiti negli anni Settanta, senza dimenticare le infervorate prese di posizione che proprio dalle colonne dell'*Avanti!* si sono levate nel corso degli anni Ottanta in difesa delle persone migranti dall'Africa, brutalmente sfruttate nelle campagne italiane. Inoltre, il socialista Claudio Martelli, vicepresidente del consiglio in carica dal 1989 al 1992, è stato promotore di un decreto-legge, poi convertito, per la regolamentazione dei flussi

1 Non ci si soffermerà qui sulle prospettive teoriche alla base della costruzione dei corpora, per le quali si rinvia alla vasta e nota letteratura in merito. Sul punto cfr. almeno Atkins/Clear/Ostler (1992); Francis (1979); Leech (1991; 2007); Lenci/Montemagni/Pirrelli (2016); McEnery/Wilson (2001); Rossini Favretti (2000); Sinclair (2004a; 2004b); Tognini Bonelli (2001).

2 Cfr. Biber (1993).

migratori in Italia, altro evento seguito da vicino dalla testata per via della comune appartenenza politica.³ Per tutte queste ragioni, pur non raggiungendo la diffusione e l'importanza degli altri quotidiani selezionati, l'*Avanti!* è stato comunque inserito nel corpus.

Per quanto riguarda la prima selezione delle *query* di ricerca scelte per trovare gli articoli che componessero il corpus, va sottolineato che, in una fase embrionale, si è proceduto partendo dall'intuizione di chi scrive, cercando soluzioni di respiro più generale possibile. Come fa notare Orrù (2017: 19),

[l]a scelta dei termini di ricerca pone una quantità di problemi teorici e metodologici non indifferente [...]. Qualsiasi scelta fatta a monte di una ricerca scientifica è inevitabilmente influenzata dalla visione del mondo e dalle inclinazioni ideologiche del singolo ricercatore [...]. Tenere in considerazione tali limiti consente allo stesso tempo quella pratica autoriflessiva che può aiutare a tenere una maggiore distanza dal proprio oggetto di analisi e arricchire le proprie intuizioni.

Per questo motivo è stata compiuta una scelta generica ma di buonsenso, che ha però comportato qualche doverosa esclusione. Un termine come *stranieri*, ad esempio, se pur in un momento di riflessione preliminare aveva trovato posto tra le possibili parole chiave, è stato eliminato, in quanto portatore di una semantica troppo vaga e spesso ambigua, non esclusivamente circoscrivibile alle migrazioni. Per la stessa ragione, nel restringere i campi di ricerca all'interno degli archivi digitali delle varie testate, sono state espunte alcune categorie tematiche: gli articoli di economia, sport e spettacoli sono stati esclusi in quanto, anche ove avessero presentato i termini target, non avrebbero quasi mai apportato argomenti che fossero di reale beneficio per la costruzione del corpus stesso.

Alla fine della selezione iniziale, dunque, le prime *query* di ordine generale che hanno permesso l'avvio della ricerca sono state: *immigrato*, *extracomunitario*, *profugo*, *rifugiato*, *clandestino*.

Le *query* sono state inserite negli archivi dei vari giornali con l'aggiunta della cosiddetta *wildcard* finale, ovvero un carattere speciale (in questo caso l'asterisco “*”) che sostituisce il morfema grammaticale di genere e/o numero. In questo modo, tutte le forme flesse di ogni singolo termine possono essere ricercate simultaneamente. Inoltre, all'interno degli archivi della singola testata le *query* sono state aggregate secondo la logica dell'operatore booleano OR. Ogni archivio digitale richiede una forma per attivare l'operatore OR che può essere quella della virgola o del punto e virgola: le parole, cioè, devono essere separate da uno di questi due segni di interpunzione.

3 La legge 28 febbraio 1990, n° 39, ampiamente nota come “legge Martelli”, rappresentò la conversione in norma del decreto-legge 30 dicembre 1989, n° 416, volto a regolamentare l'ingresso in Italia, la permanenza e le modalità di richiesta dell'asilo politico e dei visti di lavoro da parte delle persone extracomunitarie, esuli o apolidi. Cfr. <<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1990/02/28/090G0075/sg>>, ultimo accesso: 20/05/2025.

ne per far sì che il sistema recepisca il comando di interrogare gli archivi restituendo tutti gli articoli in cui almeno una delle *query* è presente in una qualsiasi sua forma flessa per genere o numero.

Dal punto di vista tematico, oltre i già menzionati articoli di sport, economia e spettacoli, dopo una prima ricognizione sono stati esclusi tutti gli articoli che avessero per nucleo i seguenti argomenti:

- migrazioni in paesi terzi rispetto all'Italia, anche qualora esse coinvolgessero i popoli target migrati pure nel nostro Paese;
- eventi minuti di microcriminalità (risse, furti, etc.) a meno che non sfociassero apertamente in reazioni razziste di rilievo nazionale;
- opinioni e questioni a proposito di paesi terzi rispetto all'Italia.

In sostanza, tutti gli articoli selezionati riguardano la macroarea tematica delle migrazioni con focus sull'Italia come paese di arrivo e con motivazioni di partenza di tipo economico, sociale, di guerra o dittatura, di discriminazione etnica o religiosa.

Nei seguenti paragrafi si spiegherà come sono state approfondite le parole chiave per la ricerca e come sono stati poi bilanciati i vari sottocorpora corrispondenti alle diverse testate indagate.

2.2 Approfondimento delle query e raccolta dei testi

Dopo aver individuato le prime *query* di ricerca alquanto generiche, sono stati fatti dei primi tentativi di *information retrieval* sui portali delle testate.

La prima testata indagata in ordine cronologico è stata l'*Avanti!*. L'amplificatore delle battaglie culturali e sociali del PSI conobbe una stagione di rinnovato splendore tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta: ciò fu dovuto anche alla vicinanza con lo stesso segretario del partito, Bettino Craxi, diretto contributore della testata sotto lo pseudonimo *Ghino di Tacco*. In quel periodo la tiratura arriverà a toccare e superare anche le 50.000 copie (al 1982).⁴ Tale epoca fertile si interromperà bruscamente nel 1993 a causa della scomparsa del PSI in seguito alla dissoluzione della Prima repubblica.⁵ L'*Avanti!* ha restituito 190 articoli sui temi delle migrazioni, distribuiti tra il 1967 e il 1993.

La seconda testata esplorata è stata *La Stampa*, che, per la vastità del suo archivio, ha permesso l'affinamento della metodologia di ricerca, l'isolamento dei principali eventi storici cardine attorno ai quali appuntare l'attenzione, nonché l'ampliamento massiccio delle *query*. *La Stampa* ha mantenuto, nel periodo compreso tra il 1975 e il

⁴ Di qui in avanti, tutte le affermazioni sulle tirature delle singole testate avranno come fonte l'aDS (Accertamento Diffusione Stampa). I dati storici sono disponibili al seguente indirizzo: <https://www.adsnotizie.it/Dati/DatiStorici#>, ultimo accesso: 20/05/2025.

⁵ Per maggiori dettagli sulla storia dell'*Avanti* cfr. Abruzzese (1994) e Intini (2012).

1995, una tiratura media attorno alle 400.000 copie⁶. La banca dati è particolarmente ricca di articoli – e il tema delle migrazioni non fa eccezione – in quanto, oltre all'edizione nazionale, il giornale possiede numerose edizioni locali sparse per il territorio del Piemonte, della Liguria e di quella parte della Lombardia che confina con le due regioni appena menzionate, ovvero la Lomellina e in generale la provincia di Pavia. Per le sue caratteristiche strutturali, *La Stampa* è stata la testata che ha permesso una mappatura a tappeto dei momenti storici salienti riguardanti la narrazione discriminatoria a danno delle persone migranti. Gli eventi fondamentali attorno ai quali si è addensata la ricerca, dunque, sono stati i seguenti:

- arrivo degli studenti greci in Italia e poi dei greci in fuga dal regime dei colonnelli (1967-1977);
- questione dei rifugiati politici cileni (1973-1975);
- salvataggio e accoglienza dei profughi vietnamiti (1978-1979);
- arrivo dei migranti economici dall'Africa, dall'Asia e dal Medioriente (anni Ottanta);
- arrivo dei rifugiati politici dai paesi del blocco sovietico (anni Ottanta);
- arrivo dei rifugiati politici dalla Jugoslavia in dissoluzione (dal 1991);
- esodo di massa dall'Albania (dal 1990 al 1994).

La Stampa ha restituito 1883 articoli compresi tra il 1960 e il 1994. Una volta individuati i momenti storici importanti, una nuova ricerca mirata è stata condotta a posteriori sull'*Avanti!*, ma senza produrre ulteriori frutti rispetto ai 190 testi già trovati. La ricerca su *La Stampa* ha consentito peraltro di ampliare moltissimo le *query*, inserendo anche quelle di orientamento più etnico che lavorassero in combinazione con quelle generiche per la raccolta di materiale negli archivi, e che sono state utilizzate anche nelle altre testate. A *immigrato*, *extracomunitario*, *profugo*, *rifugiato*, *clandestino* si sono quindi aggiunte almeno *greco*, *cileno*, *vietnamita*, *marocchino*, *slavo*,⁷ *albanese*. Anch'esse sono state inserite negli archivi digitali aggregate con l'operatore OR e provviste di *wildcard* finale (“*”).

La terza testata indagata è stata *La Repubblica*, uno dei principali quotidiani italiani, con una tiratura media che, nella seconda metà degli anni Ottanta e negli anni Novanta, si è aggirata attorno alle 600.000 copie.⁸ Tale quotidiano ha, però, la caratteristica di restituire testi solo a partire dal 1976, anno della sua fondazione, molto più tardiva rispetto alle altre testate. Sono quindi esclusi tutti i temi compresi nell'arco

6 Cfr. dati dell'accertamento Diffusione Stampa, ultimo accesso: 20/05/2025..

7 *Marocchino* e *slavo* erano gli pseudo-etnonimi generici con i quali venivano rispettivamente individuate le persone migranti dal Medioriente e dall'Africa (quest'ultime talvolta definite anche con i termini spregiativi *nero/negro*) e quelle provenienti da paesi dell'ex blocco Sovietico e della ex Jugoslavia.

8 Cfr. dati dell'accertamento Diffusione Stampa, ultimo accesso: 20/05/2025.

temporale precedente. *La Repubblica* ha fornito, tra il 1976 e il 1994, 392 testi.

Il primo e più importante quotidiano italiano, ovvero il *Corriere della Sera*, fondato esattamente un secolo prima de *La Repubblica* (1876), tra il 1975 e il 1995 ha mantenuto una tiratura media oscillante tra le 600.000 e le 750.000 copie, confermandosi come il quotidiano più stampato e diffuso della penisola.⁹ Dai suoi archivi, tra il 1967 e il 1994 sono stati estratti 454 testi, che sono frutto anche dell'esplorazione delle due principali cronache cittadine, ovvero quella di Roma e quella di Milano.

L'ultima testata indagata è stata *Il Messaggero*, quotidiano molto radicato nella città di Roma ma con una buona diffusione nazionale e con una tiratura media che, tra il 1975 e il 1995, ha oscillato tra le 250.000 e le 300.000 copie.¹⁰ Dagli archivi de *Il Messaggero* è stato possibile estrarre 183 testi tra il 1970 e il 1994.

Nella tabella 1 viene mostrata, in sintesi, una panoramica degli articoli estratti per testata e per decennio.

Testata ¹¹	Anni '60	Anni '70	Anni '80	Anni '90	Totale
AV	2 (1%)	13 (7,3%)	125 (65,28)	50 (26,42%)	190
ST	10 (0,5%)	86 (4,5%)	223 (11,79%)	1564 (83,11%)	1883
RP	0 (0%)	39 (10,79%)	170 (42,2%)	183 (46,92%)	392
CS	19 (4,3%)	107 (23,51%)	148 (32,52%)	180 (39,56%)	454
MS	0 (0%)	28 (15,67%)	60 (32,43%)	95 (51,89%)	183

Tab. 1. Ripartizione degli articoli per testata e per decennio con relativa percentuale sul totale

2.3 Rappresentatività e bilanciamento dei sottocorpora e preparazione dei testi per il trattamento informatico

Finora abbiamo visto quanti testi sono stati reperiti dalle varie testate indagate, per così dire, “allo stato grezzo” della materia. Le intuizioni di chi scrive riguardo alle *query* di ricerca da scandagliare, più i suggerimenti che di volta in volta sono giunti dai testi stessi, permettendo di ampliare il parco di parole chiave usate, rappresentano una prospettiva sicuramente vasta ma del tutto soggettiva, e come tale limitata per sua stessa natura. Inoltre, anche alcune delle *query* più significative, che hanno permesso la restituzione di tanto materiale, hanno necessitato di rodaggio e pulizia di risultati talvolta ambigui o del tutto non pertinenti. Il termine *immigrato*, per esempio, consentirà di trovare molto materiale utile sugli archivi dei giornali a partire

⁹ Cfr. dati dell'accertamento Diffusione Stampa, ultimo accesso: 20/05/2025.

¹⁰ Cfr. dati dell'accertamento Diffusione Stampa, ultimo accesso: 20/05/2025.

¹¹ Uso qui, per la denominazione delle testate, il medesimo sistema di abbreviazioni scelto da Orrù nel suo lavoro all'interno di questo volume.

soltanto dagli anni Ottanta. Fino alla fine dei Settanta, infatti, specialmente in una testata come *La Stampa* nelle sue innumerevoli edizioni locali, esso era regolarmente impiegato per riferirsi al variegato mondo delle famiglie di origine meridionale stabilitesi a vivere al Nord Italia, in particolare nelle aree urbane di Piemonte e Liguria. Dunque un articolo dall'ipotetico titolo *Torino, rissa tra famiglie di immigrati* assume un significato completamente diverso se datato 1960 o 1985: ciò ha richiesto una rigida selezione manuale del materiale.

Nonostante queste premesse, come si è visto, il materiale reperito è stato piuttosto corposo, con più di 3000 testi scaricati e archiviati. Non sarà però sfuggita l'enorme sproporzione de *La Stampa* rispetto alle altre testate. Per tale motivo, per la costruzione finale del corpus è stato necessario un lavoro di bilanciamento del sottocorpus relativo a quella testata rispetto agli altri, per ricondurre il materiale testuale a una dimensione che fosse realisticamente rappresentativa del vero impatto de *La Stampa* nella narrazione discriminatoria italiana sulle persone migranti. Viceversa, il corpus *Migrazioni* sarebbe stato così tanto sbilanciato a favore de *La Stampa* stessa che sarebbe stato impossibile mappare correttamente i fenomeni discriminatori, portando a un'analisi, almeno in parte, viziata.

Come fa notare Sinclair (1991: 13), «[t]he beginning of any corpus study is the creation of the corpus itself. The decisions that are taken about what is to be in the corpus, and how the selection is to be organized, control almost everything that happens subsequently».

Volendo quindi assumere decisioni che fossero il più possibile realistiche e non condizionassero troppo lo sviluppo della ricerca, si è deciso di accogliere all'interno del corpus *Migrazioni* tutti i testi estratti da *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *Messaggero* e *Avanti!*, in quanto il loro numero totale rispecchia piuttosto fedelmente l'impatto che la singola testata ha avuto, nel periodo storico indagato, sulla stampa quotidiana nazionale italiana sia in termini di tiratura sia in termini di lettori giornalieri. Il materiale de *La Stampa*, invece, è stato ridotto riconducendo gli articoli estratti al rapporto con la sua tiratura. Il *Corriere della Sera*, in quanto quotidiano principale di riferimento, ha, come abbiamo visto, una tiratura sempre superiore alle 600.000 copie giornaliere, e ha prodotto poco più di 450 testi; il *Messaggero*, che può competere più o meno con *La Stampa* in termini di pregnanza locale sul territorio, si assesta all'incirca attorno alle 250.000 copie e ha prodotto 183 testi. Si è scelto di prendere questi due estremi di riferimento e di selezionare da *La Stampa*, con le sue circa 400.000 copie di tiratura, la cifra di 400 articoli. La quantità è sicuramente sbilanciata verso quella del Corriere a fronte di una tiratura visibilmente inferiore, ma la scelta è giustificata dal fatto che bisognava in qualche modo rappresentare in maniera credibile l'ingente apporto del sottocorpus *La Stampa* rispetto a quello dato da tutte le altre testate. All'interno dei 400 testi, si è scelto di rappresentare i decenni – ovvero anni Sessanta, Settanta, Ottanta e Novanta – con una riproduzione bilanciata del

loro impatto percentuale sul totale.¹² Una volta messi a punto i criteri di selezione, gli articoli sono stati estratti con una procedura di campionamento casuale stratificato, della quale si dà conto nelle tabelle 2 e 3.

La Stampa	Anni '60	Anni '70	Anni '80	Anni '90	Totale
Articoli	10	86	223	1564	1883
Percentuale	0,5%	4,5%	11,79%	83,11%	100%

Tab.2. *Corpus originale*

La Stampa - Bilanciato	Anni '60	Anni '70	Anni '80	Anni '90	Totale
Articoli	10	70	140	180	400
Percentuale	2,5%	17,5%	35%	45%	100%

Tab.3. *Corpus bilanciato*

Prima di costituire il corpus definitivo, i testi sono dovuti passare attraverso una fase di pulizia e preparazione per il trattamento informatico. Nel caso de *La Stampa* e *La Repubblica* (quest'ultima a partire dal 1984), i testi scaricati dagli archivi digitali erano già in formato .TXT, quindi il lavoro di pulizia ha riguardato solo la correttezza grammaticale, o talvolta semplicemente formale, del contenuto di ogni *file*. Gli articoli de *La Repubblica* dal 1976 al 1983, quelli del *Corriere della Sera*, de *Il Messaggero* e dell'*Avanti!*, invece, erano scaricabili o consultabili in diversi formati non testuali, talvolta reperibili soltanto in analogico.¹³ La costruzione del corpus ha perciò richiesto un'intensa fase di lavoro per la trasformazione dei *file* con estensione .PNG o .JPG in documenti di testo attraverso l'uso del *software* OCR ABBYY.

La dimensione definitiva del corpus *Migrazioni* completo e interrogabile è perciò la seguente: 1619 testi per un totale di oltre 1.325.000 *token*.

¹² La riproduzione bilanciata è esclusa per il decennio 1960-1969, in quanto sono stati trovati solo dieci articoli relativi agli anni Sessanta, quindi essi sono stati inseriti nella loro totalità.

¹³ È stato il caso degli articoli de *La Repubblica* usciti nel periodo compreso tra il 1976 e il 1983, i quali non erano stati digitalizzati in formato testo e neppure scansionati come immagini sull'archivio digitale del giornale. Essi sono stati consultati nel formato *microfilm* presso la Biblioteca civica Sormani di Milano. Si ringrazia di cuore Paolo Orrù per il prezioso aiuto nella digitalizzazione dei testi de *La Repubblica* dal 1976 al 1979.

3. PRIME INDAGINI LESSICALI SUL CORPUS *MIGRAZIONI*

Dopo aver costruito, bilanciato e pre-trattato il corpus, sono state condotte su di esso alcune iniziali analisi lessicali.

La prima indagine svolta è quella che ha riguardato l'estrazione delle parole chiave sia dell'intero corpus *Migrazioni* sia dei sottocorpora corrispondenti a ciascuna testata. Va sottolineato che l'estrazione delle parole chiave è stata operata scegliendo come corpus di controllo *laRepubblica*, una raccolta di testi giornalistici tratti dall'omonimo quotidiano. La raccolta è stata sviluppata all'università di Bologna e si compone di oltre 380 milioni di parole.¹⁴

Le *keyword* del corpus *Migrazioni* sono state poi selezionate escludendo nomi propri, parole grammaticali, parole flesse, numerali e non-parole, e sono state estratte con il tool *Wordsmith*. Sono stati invece conservati i toponimi in quanto particolarmente significativi per la narrazione delle migrazioni in Italia. L'approccio metodologico privilegiato per l'analisi delle *keywords* è stato il cosiddetto «approccio *exploratory*» basato sul concetto di salienza (*keyness*). La salienza delle parole chiave, come fa notare Orrù (2022: 176) «viene determinata attraverso un rapporto statistico tra la frequenza in un dato corpus e quella in un corpus di riferimento più generale della lingua». L'approccio esplorativo (*ibidem*) segue dei quesiti di ricerca generici per tracciare una strada che orienterà l'interpretazione dei primi dati rilevati e indirizzerà le fasi seguenti della ricerca. A partire da ciò, è stata quindi generata la lista delle parole chiave che, sottolinea ancora Orrù (*ibidem*), altro non è che «un'indicazione di *aboutness* [...] dei testi, per identificare, cioè, i temi, le idee o i particolari stilistici di un testo o un corpus».

Nella tabella 4 sono visibili le prime cinquanta *keywords* generali del corpus *Migrazioni*.

1	profughi	26	Brindisi
2	immigrati	27	nordafricani
3	albanesi	28	questura
4	stranieri	29	senegalesi
5	extracomunitari	30	tunisini
6	immigrazione	31	nave
7	clandestini	32	cileni
8	rifugiati	33	permesso
9	vietnamiti	34	ambulanti

¹⁴ A tal proposito cfr. Baroni *et al.* (2004).

10	lavoro	35	Vietnam
11	soggiorno	36	comunità
12	razzismo	37	assistenza
13	asilo	38	regolarizzazione
14	marocchini	39	emigrazione
15	sanatoria	40	Polizia
16	Caritas	41	ambasciata
17	Albania	42	bordo
18	lavoratori	43	fenomeno
19	(vu) cumprà	44	cittadini
20	paesi	45	Durazzo
21	accoglienza	46	frontiere
22	esuli	47	porto
23	africani	48	esodo
24	(di) colore	49	alloggio
25	Tirana	50	sistemazione

Tab. 4. Prime 50 parole chiave del corpus Migrazioni in generale ordinate per salienza

Le parole chiave possono essere categorizzate in diversi sottogruppi, dei quali le prime cinquanta *keywords* rappresentano una panoramica piuttosto fedele:

- termini per descrivere gli immigrati dal punto di vista del loro status giuridico, del loro aspetto fisico o della loro appartenenza (pseudo)etnica (*profughi, immigrati, albanesi, stranieri, extracomunitari, clandestini, rifugiati, vietnamiti, marocchini, lavoratori, vu cumprà, esuli, africani, di colore, nordafricani, senegalesi, tunisini, cileni, ambulanti, cittadini*);
- termini per descrivere concetti o azioni (*immigrazione, lavoro, razzismo, emigrazione, fenomeno, frontiere, esodo*);
- termini giuridico/burocratici (*asilo, sanatoria, accoglienza, permesso, assistenza, regolarizzazione, sistemazione*);
- termini che indicano enti privati o apparati statali preposti alla gestione dei flussi migratori (*Caritas, questura, comunità, Polizia, ambasciata*);
- toponimi italiani o stranieri (*Albania, Tirana, Brindisi, Vietnam, Durazzo*);
- mezzi di trasporto o luoghi di stallo (*nave, bordo, porto, alloggio*).

La prima categorizzazione, in particolar modo, delinea un interessante spaccato delle narrazioni giornalistiche a proposito delle persone migranti negli ultimi trent'anni del XX secolo. Notiamo infatti che molti di questi termini rappresentano

le stesse *query* di ricerca inizialmente intuite e poi formalizzate per la costruzione del corpus, come ampiamente descritto nei §§ 2.1 e 2.2.

In aggiunta, si notano innanzitutto degli etnonimi (*albanesi, vietnamiti, marocchini, africani, nordafricani, senegalesi, tunisini, cileni*) a diverso grado di realismo e di approfondimento. Infatti, un etnonimo come *cileno* o *vietnamita* indica sicuramente un popolo ben individuabile e la cui circoscrivibilità è universalmente nota sia a chi scrive gli articoli sia al pubblico leggente. Un termine come *nordafricano* o *africano*, invece, è ambiguo, in quanto non delimita una specifica nazionalità – anzi, *africano* si estende addirittura a un intero continente – contribuendo piuttosto ad alimentare una narrazione eurocentrica e razzializzante per cui gli “africani” sono un unico popolo all’interno del quale le singole nazionalità sono indistinguibili. Vanno pertanto presi con un certo grado di astrazione anche etnonimi che mostrano un apparentemente maggiore tasso di specificità, come *marocchini, senegalesi e tunisini*: infatti, anch’essi possono rientrare a pieno titolo negli pseudo-etnonimi, ovvero quei termini di nazionalità sovraestesi a chiunque abbia delle caratteristiche fisiche assimilabili a quelle che, stereotipicamente, sono attribuite all’etnonimo stesso. Non vi è, però, alcuna garanzia che essi, quando impiegati, siano realmente rappresentativi della popolazione che pretendono di individuare. Non è infrequente, infatti, l’impiego di *marocchino* o *tunisino* per individuare qualsiasi persona dalla pelle più o meno scura proveniente da una zona compresa tra il Nord Africa, il Corno d’Africa e il Medio Oriente, senza pressoché alcuna certezza dell’eventuale legame degli individui target con paesi quali la Tunisia o il Marocco.

Si vuole inoltre attirare l’attenzione su almeno un’altra tipologia dei termini descrittivi, ovvero quella che individua le eventuali professioni delle persone migranti. Si noti che al genericismo *lavoratori* si accompagnano il più specifico *ambulanti* e l’e-vocativo *vu cumprà*, termine assai dispregiativo stante a indicare in particolar modo i venditori abusivi con l’abitudine di mercanteggiare piccoli oggetti di poco valore sulle spiagge o nei centri storici a forte vocazione turistica. Secondo Faloppa (2011: 35) la prima attestazione di *vu’ cumprà* sulla stampa italiana si ha nel 1986,¹⁵ anche se nel nostro corpus non appare prima del 1988. Precisa Faloppa (*ibidem*) che i *vu cumprà* «venivano presentati come icone dell’immigrazione *tout court*: quasi sempre ‘neri’, appunto, spesso ‘clandestini’, di solito marginali [...]. E che – a leggere i quotidiani – avevano invaso, o stavano per invadere, l’intera penisola».

Oltre all’estrazione delle parole chiave generali dell’intero corpus, si è poi proceduto con la stessa metodologia descritta all’estrazione mirata per ogni sottocorpus, cioè per ogni testata analizzata. I risultati delle prime venticinque *keywords* per testata disposte in ordine di salienza sono visibili nella tabella 5.

15 Faloppa riprende la datazione proposta dal GRADIT (s. v.).

N.	AV	ST	RP	CS	MS
1	immigrati	profughi	immigrati	profughi	profughi
2	immigrazione	extracomunitari	profughi	immigrati	albanesi
3	stranieri	immigrati	immigrazione	stranieri	immigrati
4	profughi	albanesi	clandestini	albanesi	clandestini
5	rifugiati	stranieri	extracomunitari	vietnamiti	Albania
6	lavoratori	vietnamiti	albanesi	clandestini	Tirana
7	extracomunitari	Caritas	razzismo	extracomunitari	rifugiati
8	paesi	marocchini	rifugiati	(vu) cumprà	stranieri
9	albanesi	lavoro	stranieri	marocchini	cileni
10	Italia	soggiorno	sanatoria	rifugiati	esuli
11	sanatoria	clandestini	asilo	asilo	Brindisi
12	legge	immigrazione	Villa Literno	soggiorno	immigrazione
13	razzismo	nordafricani	lavoro	lavoro	nave
14	lavoro	accoglienza	soggiorno	africani	Villa Literno
15	asilo	Asti	vietnamiti	questura	bordo
16	fenomeno	senegalesi	paesi	sanatoria	Puglia
17	emigrazione	(vu) cumprà	polacchi	Albania	Durazzo
18	regolarizzazione	asilo	marocchini	razzismo	porto
19	cittadini	tunisini	nave	Brindisi	lavoro
20	clandestini	rifugiati	ambasciata	zingari	soggiorno
21	problema	Novara	Albania	(di) colore	Caritas
22	decreto	ambulanti	ambulanti	Vietnam	Otranto
23	diritti	(di) colore	accoglienza	esuli	Cile
24	accoglienza	questura	frontiere	Tirana	mare
25	comunità	africani	(di) colore	senegalesi	vietnamiti

Tab. 5. *Comparazione orizzontale delle prime 25 parole chiave di ogni sottocorpus ordinate per salienza*

Per quanto riguarda le parole chiave comparate delle cinque testate, i dati che deduciamo dalla tabella 5 sono interessanti per diverse ragioni. Se, infatti, vediamo molte delle *query* di ricerca ripetersi, ed essere sempre presenti più o meno ai primi posti della lista, vediamo anche che le diverse testate presentano alcune peculiarità proprie.

L'*Avanti!*, per esempio, restituisce talune *keywords* uniche, che non si ritrovano nelle altre testate, come *lavoratori*, *asilo*, *regolarizzazione*, *diritti*. Come già precedentemente sottolineato nel § 2.2, l'*Avanti!* è un quotidiano dalla spiccata coloritura politica, che ha seguito da vicino tutte le fasi della cosiddetta legge-Martelli e che ha sempre avuto una propensione per gli argomenti di solidarietà sociale, fatto che puntualmente si riflette nella sua lista di *keywords*.

È da notare anche la presenza dei toponimi tra le parole chiave delle varie testate. Diverse di esse (*Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *Il Messaggero*) hanno, tra le prime venticinque *keywords*, toponimi che rimandano a casi assurti agli onori delle cronache nazionali, quali *Albania*, *Tirana*, *Durazzo*, *Otranto* o *Villa Literno*.¹⁶ Non così, invece, per *La Stampa*, che presenta toponimi molto specifici e legati a un contesto territoriale più ristretto (*Asti*, *Novara*). In larga parte, ciò dipende dal forte legame della testata con il territorio del Piemonte e dalla sua capacità di coprire con capillarità eventi anche minuti di tipo locale.

Una seconda indagine lessicale svolta sui primi dati del corpus *Migrazioni* ha riguardato i collocati al livello di corpus generale, per meglio comprendere i contesti d'uso di alcuni dei principali termini attorno ai quali si addensa la narrazione discriminatoria delle persone migranti sui giornali italiani. I collocati vengono qui considerati a partire dall'approccio metodologico cosiddetto «*collocation window*», che «esamina quali parole ricorrano frequentemente in un dato spazio di testo (tipicamente 5 parole a destra e a sinistra) rispetto a un dato termine. È possibile identificare in questo modo quali connotazioni vengano a esso attribuite; quali verbi possano essere coinvolti; in quali strutture grammaticali entri» (Orrù 2022: 180-81).

L'algoritmo qui utilizzato è quello che predilige le parole lessicali (LogDice): con questo metodo, si confronta la frequenza della collocazione rispetto a quella delle singole parole che la compongono e si aggiunge un valore standard; tipicamente il valore finale non supera il 10.

16 Albania, Tirana, Durazzo e Otranto sono quattro toponimi noti alle cronache nei primi anni Novanta, quando si verificò il cosiddetto “esodo degli Albanesi”, ovvero una migrazione massiccia dalle coste dell'Albania in direzione di quelle pugliesi. Durazzo era il principale porto di partenza, assieme a Valona; Otranto fu, con Brindisi, il centro nevralgico degli arrivi in Italia, corredati da non poche tensioni sociali.

Villa Literno, un piccolo comune rurale in provincia di Caserta, fu invece teatro, nell'agosto 1989, di una brutale aggressione ai danni di alcuni migranti che ivi si trovavano per la stagione della raccolta dei pomodori. Un gruppo di braccianti africani di varia nazionalità, infatti, dormiva in alcune cascine dismesse della campagna casertana, ove una banda di ragazzi italiani armati di mazze e spranghe fece irruzione a scopo di rapina e pestaggio a sfondo razzista. In questo *raid* perse la vita un bracciante, rifugiato politico e studente sudafricano, Jerry Essan Masslo. Il delitto di Masslo rese palesi le condizioni del bracciantato agricolo nelle campagne italiane e scosse l'opinione pubblica a tal punto da provocare la richiesta – e ottenere lo svolgimento – dei funerali di Stato per il giovane sudafricano. Le esequie pubbliche si tennero il 28 agosto 1989 a Roma alla presenza di diverse cariche istituzionali, tra cui l'allora Ministro per gli Affari Esteri Gianni De Michelis.

I termini target scelti rispetto ai quali ricercare i collocati sono stati *immigrato*, *extracomunitario*, *profugo*, *rifugiato*. Per motivi di comparazione orizzontale, i termini target sono stati analizzati solo nelle loro occorrenze come nomi, escludendo quindi i casi in cui occorrono come aggettivi.

Per quanto riguarda *immigrato*, tra i collocati più tipici troviamo *colore*, *extracomunitario*, *clandestino*, *Terzo Mondo*, *straniero*, *Italia*, *numero*, *vivere*, *diritto*, *sanatoria*. Notiamo ai primi posti parole quali *colore*, *extracomunitario* e *clandestino*, la cui preponderante co-occorrenza con *immigrato* si spiega sulla base di una riflessione già precedentemente esperita nel § 2.3. Il termine *immigrato*, infatti, ha per lungo tempo individuato, specie nelle testate giornalistiche aventi come base una città del Nord, le persone provenienti dalle regioni del Sud Italia. Ecco perché, allorquando le famiglie meridionali al Nord sono diventate completamente integrate nel tessuto sociale e il termine ha spostato il suo focus per indicare persone provenienti da altri paesi, è divenuto necessario precisare che non si tratta più di *immigrati* e basta, ma di una categoria particolare di immigrati: quelli *di colore*, *stranieri* o, per meglio dire, *extracomunitari*, cioè letteralmente provenienti da paesi che non fanno parte della Comunità Europea. Tra gli altri collocati, vediamo che molti hanno una semantica neutra (*straniero*, *numero*, *vivere*) se non dichiaratamente positiva, come *diritto* o *sanatoria*.

I collocati più tipici di *extracomunitario* sono *ingresso*, *presenza*, *vivere*, *accoglienza*, *presente*, *comune*, *mila*, *regola*, *numero*, *ghetto*. Notiamo che nel caso di *extracomunitario* non c'è co-occorrenza tipica con gli altri termini target qui analizzati, che quindi non diventano suoi modificatori, come invece talvolta accade all'inverso. Vi è, però, una forte insistenza su temi burocratico-amministrativi quali la conta delle persone (*numero*, *mila*), la regolarizzazione dei flussi migratori (*ingresso*, *presenza*, *Comune*, *regola*) e la necessità di far integrare correttamente queste persone con il tessuto sociale anziché lasciare che vivano in situazioni di marginalità (*accoglienza*, *ghetto*). Notiamo che *extracomunitario* è, tra i termini analizzati, quello i cui collocati insistono di più, semanticamente, sul numero delle persone coinvolte nei flussi di arrivo: i collocati sembrano dirci che serve sapere il loro numero – quanti *mila* sono, appunto – e attrezzarsi di conseguenza, trasmettendo un senso di urgenza.

Giungiamo ora a esaminare la situazione di *profugo*. I collocati sono del tutto diversi rispetto a quelli che si riscontrano per *immigrato* e per *extracomunitario*, in quanto in questo caso sono molto focalizzati sulla nazionalità/etnia: i due più tipici sono infatti *albanese* e *vietnamita*, seguiti da *Vietnam*, *politico*, *Italia*, *accogliere*, *problema*, *ospitare*, *arrivo*, *gruppo*. Notiamo che tra questi collocati gli unici verbi che ci sono, ovvero *accogliere* e *ospitare*, hanno una semantica decisamente positiva. L'unico termine dalla semantica negativa è *problema*, che rimane comunque in minoranza.

Infine, possiamo analizzare i collocati di *rifugiato*. Naturalmente, il modificatore più tipico è *politico*, seguito da *status*, *riconoscimento*, *ONU*, *Nazioni Unite*, *commissariato*, *ambasciata*, *riconosciuto*, *asilo*, *considerato*. Notiamo che qui la semantica di tutti i collocati più tipici ha del tutto a che fare con questioni di diritto sovranazionale

e di protezione internazionale dei rifugiati, nonché con la necessità di accoglierli e di fornire loro strumenti di vita e dignità.

Sulla base di questi dati, possiamo condurre alcune riflessioni.

Innanzitutto, possiamo dire che questi quattro termini fondamentali quando si parla di migrazioni, talvolta erroneamente mescolati o ritenuti sinonimi, in realtà sono dotati di una semantica autonoma che si dispone lungo una scala a decrescente tasso di accettabilità sociale. Al gradino più alto troviamo *rifugiato*. Quello di rifugiato politico è un vero e proprio *status* giuridico riconosciuto a livello globale, per cui vi sono sin dal Secondo dopoguerra delle regole che normano la richiesta di asilo e protezione.¹⁷ Nei confronti delle persone rifugiate vi è pertanto una particolare attenzione istituzionale e una spiccata sensibilità sociale, riscontrabile anche nella semantica dei collocati precedentemente menzionati; essi sembrano voler sottolineare che vi sono dei popoli per i quali, a ogni arrivo di nuove persone, bisognerà provvedere necessariamente alla loro accoglienza e stabilizzazione per consentire loro un fruttuoso inizio di una nuova vita.

Un ragionamento molto simile può essere fatto per *profugo*, che si situa più o meno allo stesso livello di accettabilità di *rifugiato*. La condizione di profugo è prodromica a quella di rifugiato nella misura in cui tutte le persone che scappano da guerre, dittature, colpi di stato o persecuzioni di vario genere sono profughi, che poi si trasformano in richiedenti asilo nei paesi di arrivo e, se la loro domanda viene accolta, diventano ufficialmente rifugiati politici. Le collocazioni di *profugo* esplorate ci suggeriscono l'insistenza sugli etnonimi riconoscibili, così come i verbi dalla semantica tutto sommato positiva ci restituiscono un atteggiamento linguistico – e di conseguenza sociale – di apertura nei confronti delle persone individuate da questo termine. A metà strada nella scala di accettabilità delle persone straniere e migranti si situa il termine *immigrato*, forse il più generico e universalmente applicabile dei quattro qui presi in esame. Le collocazioni più tipiche ovvero *di colore*, *extracomunitario*, *clandestino* ci suggeriscono già una presa di posizione nei confronti delle persone individuate dallo stesso termine *immigrato*: le narrazioni sono in questo caso maggiormente improntate al rafforzamento di un *ingroup* e all'esclusione di un *outgroup*, quest'ultimo rappresentato da persone che, per caratteristiche fisiche, di provenienza geografica, sociali o culturali sono evidentemente diverse dal 'noi', e che hanno quindi bisogno di essere circoscritte da termini che sottolineano l'alterità.

17 Va sottolineato però che fino al 1990, cioè fino all'entrata in vigore della legge Martelli (vd. *supra*), l'Italia manteneva ancora attiva una clausola di limitazione geografica che aveva conservato all'atto di ratifica della Convenzione di Ginevra: potevano quindi, almeno formalmente, chiedere asilo in Italia solo quei rifugiati provenienti da paesi europei. In realtà, nella prassi quotidiana, anche ben prima della legge Martelli erano state fatte delle eccezioni in favore di gruppi abbastanza contenuti di rifugiati provenienti da altre parti del mondo, come per esempio i cileni del post-golpe di Pinochet e i vietnamiti in fuga da un regime di terrore.

Al gradino più basso della piramide della narrazione giornalistica si trova *extracomunitario*, il termine dal significato più connotato e più semanticamente orientato verso il polo negativo tra i quattro presi in esame. Prima di tutto, come già detto, notiamo che *extracomunitario* non co-occorre con gli altri termini target analizzati, quindi, se esso viene usato come N, non accade che *immigrato*, *profugo* o *rifugiato* siano suoi modificatori. Ciò ci testimonia almeno due tendenze linguistiche. Prima di tutto, negli articoli di giornale, noti per lo stile brillante ma sintetico, si tende a condensare molte informazioni semantiche in poche parole. Un termine come *extracomunitario* funziona dunque perfettamente come incapsulatore semantico di concetti che hanno a che fare con le migrazioni, ma in particolare con il lato delle migrazioni più grigio, svantaggioso e squalificante, e non necessita di ulteriori specificazioni al suo fianco. In secondo luogo, appellare qualcuno *extracomunitario* lo pone immediatamente in una posizione meno vantaggiosa di quella delineata per un *profugo* o un *rifugiato*, che quindi sarebbero eventualmente dei collocati ridondanti.

A partire da tutto ciò, possiamo condurre anche una seconda riflessione. Prendendo qui il modello teorico proposto da Bianchi (2017; 2021), si parlerà della cosiddetta ‘ingiustizia discorsiva’.¹⁸ Secondo Bianchi (2021: 19) «certi individui subiscono forme di oppressione a causa di pregiudizi legati alla loro identità sociale», e in particolare «il fenomeno dell’ingiustizia discorsiva tocca i soggetti nella loro capacità di agire sul mondo con le parole». Nel caso di un gruppo socialmente minoritario o oppresso, come può essere quello rappresentato dalle persone migranti, continua Bianchi (*ivi*: 20 e ss.) si può verificare un fenomeno di ‘riduzione al silenzio’, ovvero incapacità totale dei membri del gruppo oppresso di agire sul mondo con le proprie pratiche discorsive. Se le persone migranti sono disposte lungo un tracciato discendente che tende a separare quelle apertamente accolte (*rifugiati*) da quelle meglio tollerate (*profughi*, alcune categorie di *immigrati*) e soprattutto da quelle poco o per nulla accettate (gli *extracomunitari* e, in una certa misura, anche le tipologie meno integrate di *immigrati*), è chiaro che, a seconda del gradino della scala ove una persona si colloca, avrà più o meno potere di agire sul mondo con le proprie parole, di farsi sentire e di rivendicare condizioni migliori per sé e per altre persone nella stessa situazione.

Insomma, secondo i primi dati raccolti dal corpus *Migrazioni* sembrano emergere delle tendenze linguistiche e discorsive ben precise, che avranno modo di essere approfondite nel prosieguo della ricerca. Per ora, sembra di poter affermare che le narrazioni disponibili sulla stampa italiana a proposito delle persone che per qualsiasi motivo sono migrate nel nostro Paese nell’ultimo trentennio del XX secolo, anche quando non costruite con intenti palesemente razzisti e presenti su testate meno politicamente connotate, sono state spesso intrise di paternalismo e razzializzazione, e

18 Per formulare questa teoria, Bianchi si rifà a sua volta a quella delineata nel 2007 da Miranda Fricker a proposito della *ingiustizia epistemica* (cfr. Fricker 2007).

hanno comunque contribuito a mantenere lontano dai soggetti interessati un potere linguistico, e di conseguenza sociale, che essi sono riusciti a conquistare soltanto molto recentemente, nel XXI secolo, e grazie anche a forme di comunicazione alternativa e autogestita, come i *social media*.

4. CONCLUSIONI

Il presente contributo ha illustrato tutte le fasi di creazione del corpus *Migrazioni* all'interno del progetto PRIN *LiSDiGio*, a partire dalla concezione delle *query* di ricerca, passando attraverso il design concreto del corpus stesso e il bilanciamento dei suoi sottocorpora per arrivare al prodotto finale.

In secondo luogo, abbiamo illustrato alcune prime indagini lessicali su questo corpus, mostrando come possono essere utilizzati i dati e quali strade si sono intraprese nel contesto di questo progetto. Possiamo dire che la creazione di questo corpus si pone in continuità con il lavoro avviato da Orrù (2017), che ha inteso mappare la discriminazione linguistica nei confronti delle persone migranti esperita sulla stampa quotidiana nel nuovo millennio, con particolare focus sul decennio 2000-2010. Nulla, invece, era disponibile sugli ultimi trent'anni del Novecento, e si può affermare che questa ricerca sia stata in grado di colmare, almeno dal punto di vista della raccolta quantitativa, tale vuoto.

Questo contributo intende fornire un primo ragguaglio di una ricerca ancora in itinere. I futuri passi del progetto saranno il caricamento di una quota selezionata di articoli su un'interfaccia dedicata, la loro taggatura per fenomeni lessicali e fenomeni discorsivi e la loro pubblicizzazione al fine di incoraggiare altri gruppi di ricerca o altre singole studiose e singoli studiosi all'indagine delle discriminazioni linguistiche nei confronti di persone migranti, donne e soggetti con HIV/AIDS.

BIBLIOGRAFIA

- Abruzzese 1994 = Alberto Abruzzese, *La stampa italiana nell'età della TV: 1975-1994*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, 7 voll. (1976-1994), Roma-Bari, Laterza.
- Atkins/Clear/Ostler 1992 = Sue Atkins / Jeremy Clear / Nicholas Ostler, *Corpus Design Criteria*, in «Literary and Linguistic Computing», 7 (1), pp. 1-16.
- Baroni *et al.* 2004 = Marco Baroni / Silvia Bernardini / Federica Comastri / Lorenzo Piccioni / Alessandra Volpi / Guy Aston / Marco Mazzoleni, *Introducing the "la Repubblica" corpus: A large, annotated, TEI(XML)-compliant corpus of newspaper Italian*, in *Proceedings of the Fourth International Conference on Language Resources and evaluation (LREC)*.
- Bianchi 2017 = Claudia Bianchi, *Linguaggio d'odio, autorità e ingiustizia discorsiva*, in «Rivista di

- Estetica», 64, pp. 18-34.
 (<<https://journals.openedition.org/estetica/2059>>)
- Bianchi 2021 = Claudia Bianchi, *Hate speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- Biber 1993 = Douglas Biber, *Representativeness in corpus design*, in «Literary and Linguistic Computing», 8 (4), pp. 243-257.
- Faloppa 2011 = Federico Faloppa, *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)*, Roma-Bari, Laterza.
- Francis 1979 = Nelson Francis, *Problems of assembling and computerizing large corpora*, in Henning Bergenholtz / Burkhard Schaefer (eds.), *Empirische Textwissenschaft: Ausbau und Auswertung von Text-Corpora*, Königstein, Scriptor, pp. 110-123.
- Fricker 2007 = Miranda Fricker, *epistemic Injustice. Power and the Ethics of Knowing*, Oxford, Oxford University Press.
- Intini 2012 = Ugo Intini, *Avanti!: un giornale, un'epoca*, Roma, PonteSisto.
- Leech 1991 = Geoffrey Leech, *The state of the art in corpus linguistics*, in Karin Aijmer / Bengt Altenberg (eds.), *English corpus linguistics: studies in honor of Jan Svartvik*, London, Routledge, pp. 8-29.
- Leech 2007 = Geoffrey Leech, *New resources, or just better old ones? The Holy Grail of representativeness*, in Marianne Hundt / Nadja Nesselhauf / Carolin Biewer (eds.), *Corpus Linguistics and the Web*, Amsterdam, Rodopi, pp. 133-149.
- Lenci/Montemagni/Pirrelli 2016 = Alessandro Lenci / Simonetta Montemagni / Vito Pirrelli, *Testo e computer. Elementi di linguistica computazionale*, Roma, Carocci.
- McEnery/Wilson 2001 = Tony McEnery / Andrew Wilson, *Corpus Linguistics*, Edinburgh, University Press.
- Orrù 2017 = Paolo Orrù, *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea. Un'analisi linguistico-discorsiva sulla stampa (2000-2010)*, Milano, FrancoAngeli.
- Orrù 2022 = Paolo Orrù, *Linguistica dei corpora e analisi del discorso: tecniche per l'analisi della stampa con un caso di studio sulla rappresentazione del Sud*, in Paola Carlucci / Eugenio Salvatore (a cura di), *Giornali italiani dal 1950 a oggi: rappresentazione della realtà e della lingua*, Siena, Edizioni Università per stranieri di Siena, pp. 167-188.
- Rossini Favretti 2000 = Rema Rossini Favretti, *Progettazione e costruzione di un corpus di italiano scritto – CORIS/CODIS*, in Rema Rossini Favretti (a cura di), *Linguistica e informatica: multimedialità, corpora e percorsi di apprendimento*, Roma, Bulzoni, pp. 57-73.
- Sinclair 1991 = John Sinclair, *Corpus, Concordance and Collocations*, Oxford, University Press.
- Sinclair 2004a = John Sinclair, *Corpus and Text — Basic Principles*, in Martin Wynne (ed.), *Developing Linguistic Corpora: a Guide to Good Practice*, Oxford, Oxbrow, pp. 17-29.
- Sinclair 2004b = John Sinclair, *Current issues in corpus linguistics*, in John Sinclair, *Trust the Text: Language, Corpus and Discourse*, London, Routledge.
- Tognini-Bonelli 2001 = Elena Tognini Bonelli, *Corpus Linguistics at Work*, Amsterdam, John Benjamins.

PAOLO ORRÙ

ANALISI TEMATICA E SEMANTICA
DEL DISCORSO SULLE MIGRAZIONI
NELLA STAMPA ITALIANA (1965-1994)

1. INTRODUZIONE

Gli interventi sulle rappresentazioni mediatiche e discorsive dell'immigrazione nel nostro Paese non sono stati assai numerosi, ma una certa continuità negli studi ha comunque consentito di tracciare i contorni del fenomeno almeno per gli anni Duemila. I primi contributi risalgono alla seconda metà degli anni Novanta, quando gli arrivi degli albanesi sulle coste adriatiche hanno segnato un primo punto di svolta importante nella nostra storia migratoria e nell'immaginario collettivo (Cotesta 1995; Devole 1997). Dai primi anni Duemila in poi si osserva, invece, la maturazione di indagini di tipo sociologico-mass mediatico principalmente basate sull'analisi del contenuto¹ (Binotto/Martino 2004; Bruno 2012; Binotto *et al.* 2016). Si tratta di esperienze meritorie e utili a gettare le basi di un'interpretazione generale della questione,

1 L'analisi del contenuto è un metodo utilizzato per analizzare un insieme di testi a partire dalla ricorrenza di parole e forme in frasi, paragrafi o interi testi; serve per individuare soprattutto i temi all'interno di un corpus, oppure il modo in cui vengono rappresentati attori sociali, eventi e i valori espressi al suo interno. Si tratta però di inferenze basate unicamente sulla lettura degli insiemi di parole: la portata linguistica quindi rimane limitata e spesso non vi è una lettura qualitativa approfondita dei contesti di discorso.

ma la cui portata sul fronte linguistico appare inevitabilmente limitata. Tuttavia, i riscontri forniti da queste metodologie, unitamente a letture qualitative massmediologiche sulle costruzioni delle notizie, hanno rappresentato a lungo l'unico canale interpretativo che consentisse almeno una parziale esplorazione anche del linguaggio contenuto nelle notizie. Attraverso queste ricerche, inoltre, è stato possibile monitorare i temi più battuti sulla stampa e in televisione.

In Orrù (2017) ho tentato di offrire una prima panoramica² ad ampio raggio delle costruzioni discorsive e narrative impiegate nella stampa italiana, portando allo stesso tempo i metodi dell'analisi assistita dai corpora³ nell'ambito degli studi linguistici italiani. L'obiettivo era censire per la prima volta le dinamiche discorsive di lungo periodo, prendendo come riferimento il primo decennio del nuovo millennio, arco di tempo in cui si è verificata la maggiore crescita dell'immigrazione in Italia. L'analisi delle parole chiave all'epoca permise di identificare i temi prevalenti su cui si concentrava il discorso giornalistico: gli arrivi attraverso il Mediterraneo; l'emergenza sicurezza; il conflitto urbano. Attraverso l'analisi delle collocazioni, delle metafore e una lettura qualitativa di numerosi estratti testuali era possibile farsi un'idea tutto sommato precisa, anche se non esaustiva e sicuramente ancora perfettibile, del discorso sulle migrazioni dell'epoca. In altri interventi ho tentato di espandere i ragionamenti con nuovi dati quantitativi sul lessico (Orrù 2019) o integrando l'analisi con alcuni rilievi sintattici e multimodali (2020).

La tesi dottorale di Serena Coschignano (in stampa), di prossima pubblicazione, rappresenta un altro passo in avanti sia nei metodi sia nel doveroso aggiornamento

2 Nell'affrontare per la prima volta il tema dell'immigrazione dal punto di vista del discorso e della linguistica mi sembrò indispensabile coniugare i metodi quantitativi con la tradizione dell'analisi critica del discorso (abbreviata in Cda, da *critical discourse analysis*), maturata in diversi contesti europei dagli anni Novanta, che più di ogni altro campo aveva con vigore sostenuto l'impegno a contrastare il discorso razzista. Si tratta più di un approccio filosofico-critico che di un metodo rigido, dato che ogni studioso può declinarlo secondo le proprie prerogative analitiche. Ma si riscontrano almeno tre grandi paradigmi: il metodo storico-discorsivo, elaborato da Ruth Wodak e dal gruppo di Vienna (Reisigl/Wodak 2001); l'approccio foucaultiano di Norman Fairclough (1989, 1995); l'approccio socio-cognitivo di Teun Van Dijk (1991). Per motivi di spazio, rimando a Orrù (2017) per una trattazione più esaustiva. Le varie diramazioni della Cda sono accomunate da una forte propensione all'impegno politico. Se è vero che esistono scuole di analisi del discorso, come quella francese o tedesca, scevre da finalità politiche, ciò non toglie necessariamente validità alla Cda, che si appoggia a metodi rigorosi e poggia sempre su solide basi scientifiche. Lo studio di Charlotte Taylor (2009) può essere considerato in realtà un antecedente alla combinazione di analisi del discorso e metodi quantitativi, ma si tratta di un lavoro più limitato per scopo ed estensione. Sul versante puramente qualitativo, invece, va citato almeno il lavoro di Maneri (1995).

3 Ho tradotto in questo modo da qualche anno l'etichetta inglese di *corpus assisted discourse studies*, coniata da Partington (2004), per adattarla al contesto degli studi italiani. Per una sintetica introduzione ai metodi o alle procedure impiegabili si veda Orrù (2022). Sono poi rilevanti dal punto di vista metodologico, per la loro combinazione di strumenti quantitativi e metodi qualitativi, gli studi del gruppo di Lancaster, ad esempio Baker *et al.* (2008) e Baker *et al.* (2013).

dei dati. Nella sua ricerca Coschignano ha infatti impiegato strumenti automatici per la taggatura dei *frame* presenti in un corpus di articoli, confezionato grazie alla collaborazione con l'osservatorio di Pavia. I *frame*, su cui mi soffermerò nel dettaglio più avanti, ma vale la pena anticiparne la definizione, sono cornici semantiche (Goffman 1974) attraverso cui possiamo veicolare una determinata interpretazione di un fatto o un evento. Negli studi sui media e sul giornalismo, i *frame* hanno assunto un certo rilievo: «To frame is to select some aspects of a perceived reality and make them more salient in a communicative text in such a way as to promote a particular problem definition, causal interpretation, moral evaluation and/or treatment recommendation» (Entman 1993: 52). Un'analisi semantica ad ampio spettro è ciò che ancora mancava agli studi sul discorso sulle migrazioni: oltre alle notazioni ricavabili dal lessico o dall'analisi qualitativa del discorso, infatti, non era stato possibile un approccio sistematico alla catalogazione dei *frame* più tipici. Coschignano ha poi adottato uno sguardo in grado di differenziare sia diacronicamente sia qualitativamente tra diversi tipi di testate (per ideologia o per diffusione); ciò ha consentito di verificare quali grandi schemi interpretativi vengono riprodotti nella stampa quotidiana. I sistemi di taggatura automatica sono sicuramente perfettibili, ma i risultati sono promettenti.

Il progetto LiSDiGio punta a completare in senso diacronico il quadro della mappatura iniziata tempo fa: l'obiettivo di questo segmento del progetto è di indagare i discorsi sull'immigrazione tra gli anni Sessanta e Novanta, una lunga fase che ha visto movimenti limitati in termini quantitativi, se li paragoniamo a ciò che accadrà nelle due decadi successive, ma interessanti sotto il profilo qualitativo. Inoltre, si tratta di un periodo in cui la sensibilità linguistica non era stata ancora sottoposta al vaglio del "politicamente corretto". Non è importante prendere posizione sul tema in questa sede, ma è indubbio che l'avvento della riflessione sui modi linguistici usati come veicolo di discriminazione sociale avrà alcuni significativi risultati sull'opinione pubblica e sulle abitudini linguistiche degli operatori dell'informazione⁴.

Questa breve panoramica non aveva la pretesa di sintetizzare i risultati delle ricerche degli ultimi trent'anni, quanto piuttosto di introdurre il lettore ai diversi metodi impiegati fino a ora. Infatti, l'obiettivo di questo capitolo è di illustrare un ulteriore approccio all'analisi del discorso applicata al tema in oggetto. Nella prossima sezione dettaglierò scopi e metodi dell'indagine condotta in questa sede e la loro applicazione al progetto.

4 Ad esempio, la progressiva riduzione fino alla scomparsa dell'uso di termini avvertiti ormai come derogatori (come *negro*, *vu' cumprà*) o semplicemente inadeguati e discriminatori (come *extracomunitari* e *clandestini*).

2. CORPUS E METODO

Non mi dilungherò sulle questioni tecniche della costruzione e della struttura del corpus *Migrazioni*, rimando piuttosto al contributo di Elena Pepponi in questo volume per una puntuale disamina di tutti le scelte intraprese e delle procedure impiegate per la sua realizzazione. Recupero qui per comodità solamente i dati sulla consistenza del corpus.

Testata	Anni '60	Anni '70	Anni '80	Anni '90	Totale
AV ⁵	2 (1%)	13 (7,3%)	125 (65,28)	50 (26,42%)	190
CS	19 (4,3%)	107 (23,51%)	148 (32,52%)	180 (39,56%)	454
MS	0 (0%)	28 (15,67%)	60 (32,43%)	95 (51,89%)	183
RP	0 (0%)	39 (10,79%)	170 (42,2%)	183 (46,92%)	392
ST ⁶	10 (2,5%)	70 (17,5%)	140 (35%)	180 (45%)	400
Tot.	31	257	643	688	1.619

Tab. 1. Ripartizione degli articoli per testata e per decennio con relativa percentuale sul totale

È bene recuperare anche la lista di eventi storici usati per orientare la costruzione del database di articoli:

- arrivo degli studenti greci in Italia e poi dei greci in fuga dal regime dei colonnelli (1967-1977);
- questione dei rifugiati politici cileni (1973-1975);
- salvataggio e accoglienza dei profughi vietnamiti (1978-1979);
- arrivo dei migranti economici dall'Africa, dall'asia e dal Medioriente (anni Ottanta);
- arrivo dei rifugiati politici dai paesi del blocco sovietico (anni Ottanta);
- arrivo dei rifugiati politici dalla Jugoslavia in dissoluzione (dal 1991);
- esodo di massa dall'Albania (dal 1990 al 1994).

⁵ Userò un sistema di abbreviazioni per riferirci alle testate: AV = *Avanti*; CS = *Corriere della Sera*; MS = *Il Messaggero*; RP = *la Repubblica*; ST = *La Stampa*. Verranno usate le stesse sigle negli esempi testuali analizzati più avanti.

⁶ Il corpus di articoli de *La Stampa* era considerevolmente più ampio, è stato ridotto attraverso una campionatura, rimando nuovamente a Pepponi (in questo volume) per la descrizione dettagliata della procedura.

Nella mia analisi mi concentrerò sui principali temi e frame semantici⁷ presenti nel corpus. Il framing è un aspetto centrale dell'analisi delle notizie, poiché è ciò che ci permette di ragionare su quale sia la chiave interpretativa prevalente, tra le tante possibili, proposta in un articolo. È evidente di per sé come di uno stesso fatto si possano dare diverse interpretazioni o lo si possa inquadrare da più punti di vista: analizzare i frame consiste quindi nell'individuazione di tale prospettiva e, nel nostro caso, nell'osservazione di possibili correlati ideologici. Ciò, tra l'altro, non significa che le ideologie vengano sempre riversate volontariamente e scientemente per propagandare una propria visione politica: spesso semmai sono il semplice riflesso di un sistema di valori e di una conoscenza ritenuta condivisa tra mittente e destinatario. La parola *ideologia* non è usata da un punto di vista politico, ma da uno più specificamente cognitivo. Van Dijk definisce, infatti, le ideologie come «credenze fondamentali di gruppo socialmente condivise» (2004: 27). Esse strutturano l'idea di un gruppo circa le proprie caratteristiche principali, quali l'identità, la posizione sociale, gli interessi ecc. Le ideologie sono quindi strettamente legate alle forme di rappresentazione mentale della conoscenza. Ciò non implica, ad ogni modo, che gli individui siano “costretti” a produrre meccanicamente solo discorsi mediati da una e una sola ideologia: i parlanti possiedono svariati sistemi ideologici, che possono anche essere in conflitto tra loro e che si manifestano solo quando sono coinvolti in pratiche quotidiane socialmente rilevanti. Il discorso è una di queste pratiche sociali ed è contestualmente situato: le produzioni linguistico-discorsive ideologiche si appoggiano a modelli mentali del contesto di enunciazione che orientano quali siano le conoscenze da considerare territorio comune, quali i ruoli degli attori sociali coinvolti, quali le azioni generalmente intraprese in una data situazione e il registro linguistico con cui esprimersi⁸. Per van Dijk «il “contenuto” ideologico è espresso più

7 Ai frame si lega anche il tema delle metafore cognitive e del loro ruolo nell'evocare certe interpretazioni nei testi. In Orrù (2017), ad esempio, è stato possibile evidenziare le metafore cognitive dell'ondata e dei flussi d'acqua e la metafora dell'invasione e della guerra per descrivere gli arrivi dei migranti attraverso il mare. La prima comunicava aspetti possibilmente devastanti e catastrofici del fenomeno migratorio, veicolando allo stesso tempo anche l'idea della continuità e ripetitività degli arrivi. La parola *sbarchi*, insieme a *invasione*, *guerra*, *assedio* raffigurava le migrazioni come un atto ostile da parte degli stranieri, così che la comunità di arrivo ha avvertito gli arrivi come un fattore di pericolo e minaccia per l'ordine sociale. Recentemente Silvia Luraghi e Paola Stringa (2024) si sono soffermate ancora su metafore e frame dell'immigrazione nel discorso pubblico italiano, confermando le tendenze prevalenti già in atto da tempo. Katona-Kovács (2024) ha invece analizzato le metafore contenute nei dibattiti parlamentari sulle varie leggi riguardo all'immigrazione dal 1986 (anno della Legge Foschi) in poi. Sono emerse metafore peculiari di questo particolare genere testuale e retorico, tra le quali la metafora della merce/strumento/macchina, ovvero l'equiparazione degli immigrati a una merce o un oggetto da eliminare una volta usato.

8 Nel caso del razzismo per Van Dijk: «Le ideologie razziste in generale incarnano il modo in cui Noi pensiamo Loro, e i singoli individui dei gruppi possono, a seconda delle circostanze, “applicare” queste opinioni generali in situazioni concrete, in discorsi concreti» (2004: 37).

direttamente nel significato del discorso» (ivi: 78) rispetto alla sintassi o alla morfologia, che rappresentano la parte più rigida e schematica della lingua. In questo modo è possibile legare il contenuto semantico e i temi di un discorso con le credenze condivise da un gruppo, quindi con le sue rappresentazioni mentali e con gli schemi di comportamento.

A un livello più specificamente semantico, la teoria dei frame è stata messa a punto da Charles Fillmore (1975, 1977, 1982): il frame è una schematizzazione dell'esperienza (una struttura di conoscenza), che viene rappresentata a livello concettuale, è conservata nella memoria a lungo termine ed è culturalmente definita. In sé racchiude e mette in relazione i partecipanti ad un evento o a uno stato di cose, i loro ruoli, i processi e le azioni intraprese, gli oggetti o entità al suo interno, le sensazioni e percezioni coinvolte. Secondo Fillmore, il significato associato a una particolare parola (o costruzione grammaticale) non può essere compreso indipendentemente dal frame a cui è associato; pertanto, quando una parola (definita *unità lessicale*), o un suo significato, compare nel discorso, il corrispettivo frame viene attivato. Ciò ovviamente porta all'evocazione anche nella mente del lettore della rete di significati e di conoscenze immagazzinate nella propria memoria enciclopedica.

In questo contributo, per motivi di spazio, verrà offerto solo un saggio⁹ di come si è lavorato all'interno del progetto LiSDiGio per la marcatura dei testi inseriti nel portale costruito per divulgare i risultati delle ricerche.

Per individuare i temi salienti all'interno dei testi è stato impiegato il software T-Lab¹⁰, che è in grado di generare una lista di temi sulla base dell'occorrenza sistematica di gruppi di parole in un corpus: non si tratta, quindi, dell'individuazione automatica dei frame. La ricorrenza statistica delle parole però è in grado di far emergere dei campi semantici, a cui è possibile, attraverso la lettura qualitativa, assegnare uno specifico frame manualmente. I temi restituiti dal software sono composti da un numero variabile tra i 40 e i 50 vocaboli, a questi sono quindi stati associati (quando possibile) i frame semantici attraverso il confronto con la banca dati FrameNet¹¹, la più vasta catalogazione di frame, e delle rispettive unità lessicali, costruita sulla base della teoria di Fillmore. La banca dati è pensata per la lingua inglese, quindi la sua applicazione parte da un confronto e un aggiustamento interlinguistico. Inoltre, nonostante la ricchezza di unità lessicali registrate e messe a sistema, si tratta comunque di un numero contenuto di vocaboli: tante parole dei temi del nostro corpus non erano presenti nell'inventario e anche in quei casi è stato necessario procedere

9 Oltre alle parole chiave e alle collocazioni, presentate nel contributo di Pepponi, nel progetto è stata prevista anche l'analisi delle metafore cognitive, ma per motivi di spazio è stata lasciata fuori da questo capitolo.

10 Per una descrizione di T-Lab e del suo funzionamento, si veda Lancia (2004).

11 La banca dati è disponibile all'indirizzo <https://framenet.icsi.berkeley.edu/luIndex> (ultimo accesso il 10/02/2025).

manualmente all'assegnazione di un frame ritenuto adeguato. Ad ogni modo, ai fini di questo contributo non è fondamentale che ogni singola unità lessicale evochi un preciso frame e non è indispensabile un'aderenza totale alla struttura di FrameNet: è più utile, semmai, individuare aree semantiche capaci di veicolare l'interpretazione generale degli articoli e/o precise connotazioni ideologiche. Nella prossima sezione verrà riportato l'elenco dei 10 temi più salienti nel corpus, ognuno di essi sarà accompagnato dalla rispettiva lista di parole, divise per aree semantiche e frame. Verranno anche presentati e commentati alcuni esempi testuali individuati da T-Lab come caratteristici del singolo tema in oggetto.

3. CLASSIFICAZIONE DEI TEMI DEL CORPUS

Di seguito la lista dei 10 temi più significativi elaborati da T-Lab:

1	Esperienza fisica/contesto
2	Organizzazioni e politica locale
3	Persone
4	Commercio e lavoro
5	Società, razzismo e integrazione
6	Leggi e provvedimenti
7	Politica nazionale
8	Contesto urbano
9	Questione migratoria
10	Sbarchi e accoglienza

Tab. 2. *Temi principali nel corpus* Migrazioni

Oltre a questi possono esserne identificati altri; ciò dipende dal livello di specificità che si vuole raggiungere. Altri argomenti salienti sono ad esempio: il caso di Jerry Masslo¹² e le manifestazioni contro il razzismo; la politica internazionale; i casi dei profughi europei e asiatici. La scelta di limitare il numero è stata presa solamente per favorire una discussione dei temi più generali e per favorire una trattazione organica della materia. I temi verranno presentati attraverso liste di gruppi di parole organizzate in frame e categorie semantiche. Per motivi di spazio, verrà offerta un'analisi

¹² Jerry Masslo fu un bracciante di origine sudafricana barbaramente ucciso nella notte tra il 23 e il 24 agosto 1989 a Villa Literno, comune del casertano che ospitava stagionalmente centinaia di lavoratori stranieri impiegati nella raccolta dei pomodori. Il caso ebbe un'eco molto vasta e furono organizzate diverse manifestazioni di protesta nei mesi successivi. Per una ricostruzione più dettagliata e per un inquadramento generale del periodo si veda Colucci (2018: 79-sgg.).

testuale solo per alcuni dei temi individuati.

3.1 Esperienza fisica/contesto

Il primo tema racchiude una serie di elementi contestuali e inerenti alla percezione individuale degli eventi. Si tratta di percezioni mentali oppure fisiche. Fanno parte della dimensione corporale anche parole che riguardano le parti del corpo, gli edifici o gli oggetti, così come anche alcuni dei processi individuati.

I vocaboli, elencati sotto, sembrano indicare che questo tema faccia riferimento al racconto diretto dell'esperienza migratoria, delle sue tappe e dell'arrivo in Italia. Gli stati e le emozioni sono tutti connotati negativamente, sembrano quindi suggerire che il racconto sia orientato verso vicende sofferte e traumatiche.

Percezioni/esperienze: *vedere, sentire, ascoltare, ritrovare.*

Percezioni fisiche: *caldo, freddo.*

Comunicazione: *raccontare, gridare, sorridere.*

Movimenti: *passare, uscire, cadere.*

Azioni: *sparare, mandare.*

Processi: *riuscire, cominciare.*

Persone e persone per professione: *gente, poliziotto.*

Strutture e oggetti: *muro, filo, capannone, materasso.*

Stati ed emozioni: *paura, disperato, rabbia, morto.*

Elementi naturali: *luce, acqua, aria, buio.*

Parti del corpo: *volto, occhio.*

Misure/dimensioni/tempo: *notte, giorno, metri, lungo.*

L'estratto seguente è rappresentativo. L'articolo, che anticipa una trasmissione televisiva sull'argomento, mette al centro le sensazioni e le emozioni dei migranti. La descrizione dettagliata del contesto si sofferma su singoli oggetti, percezioni, elementi ambientali con un taglio quasi cinematografico¹³. Il lettore viene trasportato direttamente nella scena.

1) ALBANESI, JUGOSLAVI "STRANIERI" IN ITALIA CERCANDO L'AMERICA NON C'È NIENTE. Un muro di donne nude e la foto di Isabella Rossellini, la bocca scarlatta, con gli occhi socchiusi. Il resto è **una stanza in cui dormono in venti, solitudine, paura**, un fornello a gas, gusci d'uova, qualche patata in una busta, una cipolla, **freddo e buio**. Non c'è acqua e non c'è luce nella ex Clinica delle rose, un'enorme struttura caduta a pezzi, alla periferia di Roma, dove vivono immigrati della ex Jugoslavia, del Kossovo, **giovani albanesi che sognavano l'america**. Stranieri, l'inchiesta di Loredana Dordi - in onda da stasera su RaiTre alle 22.45 - potrebbe essere idealmente il seguito di L'America di Gianni Amelio: la loro vita qui, nel paese meraviglioso "dove regalano i soldi". Lo sguardo di Massimo Mustafà, Mirsada, dice di più delle loro parole, dei loro **silenzi, dell'infinita tristezza**; è come se tradisse quello che dicono, perché nonostante tutto, in quegli occhi, **c'è speranza**. Le domande

¹³ Tipico della cronaca giornalistica dagli anni Novanta in poi (Gualdo 2007).

sono semplici, le risposte **aprono un baratro**. “Mi manca tutto. Non ho lavoro, non ho da mangiare, non ho casa, non ho vestiti. Non ho niente. Non ho famiglia, non ho amici. È la vita di un uomo solo”. Mustafà si alza alle sei, si lava all’aperto, aiutandosi con le latte vuote dei pomodori. La domenica è lunga “perché è lunga l’attesa” (RP 13/10/1994).

Nello stesso articolo sono presenti estratti di discorso diretto in cui la parola viene ceduta ai protagonisti delle vicende, che possono così trasmettere il proprio punto di vista, utile a corroborare il racconto giornalistico.

2) Qualcuno racconta il viaggio in nave da Durazzo: “Non c’era **acqua**, abbiamo bevuto acqua di mare, è stato un viaggio di **paura**. Paura di tornare indietro, paura di finire sotto il mare”. C’è il professore di biologia che ha passato quindici anni della sua vita a insegnare in un liceo del Kossovo e si è dovuto separare dai suoi studenti. “Questa vita ha l’effetto di guastare, corrompere, annullare anche i ricordi più belli della mia vita” (RP 13/10/1994).

Nell’esempio (3) è presente, invece, un’alternanza di differenti stati d’animo: la comunità locale, racchiusa semplicemente in una sineddوحة (*Brindisi*) è connotata per i suoi sentimenti negativi di spaesamento e mancanza di fiducia; dei profughi viene invece resa indirettamente l’esperienza prettamente fisica (soprattutto relativa al freddo e implicitamente al disagio).

3) **Brindisi non ha più fiducia**, non crede più allo Stato, perché lo Stato è rimasto sordo, è risultato inefficiente e non ha dato ascolto a chi invocava aiuto. D’altronde, la **confusione** delle ultime ore dà forza allo **scetticismo** della gente. La scorsa notte, i profughi dovevano essere trasportati dalla stazione marittima o dal molo Sant’Apollinare alle scuole requisite. Ebbene, molti di loro sono dovuti tornare indietro o perché le aule erano già occupate da altri disgraziati o perché non si trovava il bidello che avesse le chiavi del portone. Così l’odissea è continuata e a migliaia sono dovuti tornare al **freddo** e all’addiaccio. Per quelli che, fortunati (si fa per dire), erano riusciti ad occupare un posto sotto un tetto, non è andata tanto meglio. Non c’erano coperte, non c’erano brande, di riscaldamento nemmeno a parlarne. Donne e bambini battevano i denti e, ad un tratto, verso le tre di notte, è saltata la conduttura dell’acqua. I gabinetti sono diventati inservibili ed i corridoi e gli angoli delle camere sono diventati veri e propri w.c. **Un puzzo indescrivibile, il pericolo di malattie e infezioni** (CS 10-03/1991).

3.2 Organizzazioni e politica locale

Il secondo tema appare meno ricco dal punto di vista della quantità dei frame: la maggior parte delle unità lessicali richiama infatti organizzazioni di diversa natura: politiche, religiose, assistenziali, sindacali. La varietà di organizzazioni coinvolte indica primariamente tre aspetti salienti della vita sociale dei migranti: l’ambito lavorativo, l’assistenza sociale offerta dalle organizzazioni religiose, l’ambito studentesco/universitario.

Organizzazione: *associazione, Caritas, comitato, Uil, ente, sindacato, consulta, Cisl, istituto, organizzazione, mensa, sindacale, Cgil, volontariato. Diocesana, università.*

Persone per professione o attività: *studente, monsignor, iscritto, direttore, don, straniero, rappresentanti.*

Politica locale: *provinciale, regionale, provincia, ente locale.*

Progetto/obiettivo: *progetti, intervento, attività.*

Lavoro: *lavoro, professionale.*

Assistenza: *inserimento, sociale, promuovere, servizi.*

Altri: *malattia, studio.*

Dagli esempi estratti come rappresentativi di questo tema, si evincono diverse sfaccettature della prima presenza straniera in Italia. Da progetti per l'*inserimento sociale*, a questioni relative al sostegno e ai *servizi* agli studenti stranieri. Trovano spazio poi anche attività culturali organizzate dagli immigrati stessi, come un programma radiofonico locale. È interessante da notare, almeno a margine, il rilievo dato, alla fine dell'estratto, alla questione linguistica e al ruolo dell'Italiano come lingua franca tra gli immigrati.

4) **Due dj nordafricani ai microfoni**, una ricercatrice universitaria in studio. Mosaico è una trasmissione di musica e servizi, intrattenimento e informazione: quasi una "guida per l'uso di Torino", come la definisce Carlo Degiacomi, direttore di Radio Popolare. Realizzata in stretta collaborazione con l'ufficio stranieri del Comune, si propone di **aiutare gli immigrati a districarsi fra i mille problemi della città** in cui vogliono vivere: dal problema dell'alloggio a quello dell'assistenza, dalla scuola per i figli al lavoro. Questa sera la prima puntata. Si parlerà in particolare della casa. I redattori della trasmissione hanno scovato un'agenzia che si occupa di trovare alloggi in affitto agli extracomunitari. E, in diretta, alcuni nordafricani racconteranno come sfuggire allo sciacallaggio che domina il mercato immobiliare quando sono gli stranieri a cercare casa. E la lingua? "Siamo impazziti", dice Degiacomi. Dopo aver sentito i responsabili della rubrica, si è deciso che a Mosaico si parlerà francese, arabo **e, naturalmente, italiano**. "Può apparire sorprendente, ma abbiamo scoperto che alla fine la nostra lingua unifica tutte le etnie presenti a Torino" (ST 02/12/1989).

Dai testi emerge uno spaccato che presenta sia problemi sia iniziative solidali e progetti per il sostegno di profughi e stranieri. Sono diverse le organizzazioni che si adoperano in tal senso, come la Cgil e la Caritas. Rilevo, a fini puramente "storici", quelli che erano usi referenziali prevalenti e sicuramente ancora lontani dall'essere problematizzati come *di colore*, qui usato per connotare la "malavita straniera", o l'uso generalizzato di *extracomunitari*. Al livello discorsivo si noti come lo schema rappresentativo, prevalente negli anni successivi, che lega immigrazione e criminalità fosse già in circolazione piuttosto precocemente. Allo stesso tempo, la voce dei sindacati arricchisce l'interpretazione, sottolineando la necessità di sviluppare percorsi di integrazione per sottrarre le persone alla marginalità.

5) “Agli extracomunitari casa, lavoro e mutua” Per **Cgil e Caritas la malavita di colore** si batte riunendo le famiglie e potenziando i **servizi sociali** – Il ministro Contri a Genova per raccogliere proposte e progetti GENOVA. “Genova è la città italiana dove gli **extra-comunitari** sono maggiormente ghettizzati e dove, però, è più alta la percentuale di atti illeciti e dove è maggiore la preoccupazione per l’ordine pubblico”. Lo ha detto il ministro per gli Affari sociali Fernanda Contri, ieri mattina, nel corso d’un incontro con le associazioni e con gli enti che si occupano sul piano istituzionale o del volontariato dei più delicati problemi sociali di integrazione. [...] Il ministro, a palazzo Tursi, presenti commissario governativo, prefetto, questore, alti ufficiali dei carabinieri, chiede suggerimenti pratici da trasformare in breve tempo in “fatti”. Viene accontentata. Parla l’esponente della Cgil: “Bisogna distinguere i lavoratori seri dai delinquenti, ma dobbiamo ricordare che è sovente la **clandestinità** a spingere gli extracomunitari verso la malavita. La regolarizzazione e la possibilità di ricongiungere le famiglie, allargando l’**assistenza sociale** e quella sanitaria sono gli strumenti più importanti” (ST 29/06/1993).

Soprattutto negli anni Settanta il numero di studenti stranieri iscritti nelle nostre università crebbe grandemente¹⁴ e spesso questi arrivi si intrecciavano a motivi politici e richieste di asilo nel nostro Paese. In coda all’esempio (6), nel quale si discute della necessaria preparazione linguistica di questi studenti, si trova esposto proprio questo nesso.

6) Si può comunque auspicare che ogni università che ospita studenti stranieri organizzi corsi di perfezionamento e sostegno nella conoscenza della lingua italiana. Per ciò che riguarda la preparazione in Italia dei candidati alla iscrizione alle nostre università, lo strumento più adeguato resta, a mio parere, quello di stipulare patti bilaterali che organizzino il soggiorno di gruppi di candidati nel nostro Paese, per apprendere la lingua prima dell’inizio dei corsi svolgendo nel contempo una salutare opera di inserimento e di “filtro” dei futuri studenti stranieri iscritti all’università nel nostro Paese. Sul problema degli studenti del Terzo Mondo si è poi fatto molto poco, sebbene tutti concordino sulla necessità di misure concrete e tangibili di solidarietà con chi in Italia viene anche per sottrarsi a persecuzioni di carattere politico o razziale (AV 09/01/1987).

3.3 *Persone (famiglia e lavoro)*

Un altro tema dalla notevole coerenza interna è quello relativo ai rapporti di parentela tra le persone e alle professioni. Come si evince già da una prima occhiata alla lista riportata sotto, i primi tre frame sono piuttosto ricchi e complessivamente indicano che nei testi vi sia una caratterizzazione delle persone e delle loro storie. L’ampia presenza di termini di parentela è spesso dovuta al racconto delle vicende dei migranti e dei profughi che hanno dovuto abbandonare la famiglia nel proprio paese o a cui hanno tentato di ricongiungersi. I processi relativi alla comunicazione (*raccontare, spiegare, dire*), al movimento e a stati d’animo come la speranza fanno propendere per questa chiave di lettura.

¹⁴ Cfr. Colucci (2018).

Parentela: *figli, famiglia, moglie, padre, figlio, madre, parente, marito, sorella, genitore.*

Persone per età: *bambino, donna, bimbo, uomini, giovane, ragazzo, anziano, signora, adulto.*

Persone per professione: *professore, medico, insegnante, meccanico, contadino, agricoltore.*

Luoghi: *casa, scuola, stanza.*

Processi (dire): *raccontare, spiegare, parlare.*

Movimenti: *lasciare, tornare.*

Stati: *sperare, trovare, vivere.*

Altre parole: *mese, lavorare, lavoro, storia, piccolo, amico, guerra, sorriso.*

L'esempio (7) può essere piuttosto rappresentativo di questo tema. Si noti, infatti, la presenza di *verba dicendi* e altri lessemi relativi all'atto del narrare. L'arrivo in Italia è connotato in maniera estremamente positiva attraverso iperboli già dal titolo (*il paradiso*).

7) "Qui in Riviera c'è il paradiso" PROFUGHI – Per una coppia di Bucarest il **viaggio della speranza** è finito a Sanremo. L'ultimo approdo **di un esilio volontario che dura** da più di un anno. Si aggiungono agli altri 20 romeni della Riviera: a Imperia, San Bartolomeo e San Lorenzo. E non intendono ripartire: "Stiamo uscendo da un incubo", **dicono euforici**. Lucian Pantu, 81 anni, originario di Giurgiu e sua **moglie** Steliana Tomescu, 76 anni, nata a Craiova, **sorridono** circondati dagli amici della Caritas nella loro nuova casa: il Piccolo Cottolengo di Don Orione. "Qui tutto è bello", è la frase ricorrente che scandisce i loro **racconti** di fame e oppressione. Varcata la frontiera nel settembre dell'88 i coniugi si erano diretti prima in Ungheria, poi in Austria, infine in Italia. Nella Bucarest della miseria e del razionamento c'erano voluti cinque mesi per mettere da parte un pieno di benzina. Poi l'interminabile viaggio nella loro modesta utilitaria. Giunti a Sanremo, stremati, li ha accolti la Caritas. "Ora sono ingrassato di quattro chili", dice Lucian Pantu. "La Riviera è un paradiso e l'accoglienza è stata sorprendente. Commovente", dice Steliana (ST 30/12/1989).

L'uso del discorso diretto, strategia che andrà via via espandendosi nel linguaggio giornalistico degli anni a venire¹⁵, è chiaramente assai frequente in questi casi, poiché utile a conferire drammaticità ed efficacia al testo:

8) **Una delle famiglie che hanno trovato posto nel** campo di Latina DAL NOSTRO INVIATO EZIO PASERO TRIESTE – "Se volessi farmi raggiungere in Italia dai miei parenti, sarebbe punibile? e potremmo trovare lavoro per vivere qui?". Tan Muoi, 29 anni, segretaria d'azienda, è stata portata nel campo profughi di Padriciano, sopra Trieste, insieme a suo fratello, di dieci anni più giovane. È sposata, ma suo marito è rimasto a Saigon perché "è troppo difficile scappare in due". Adesso, insieme ad altri 125 suoi compatrioti, ha chiesto di emigrare negli Stati Uniti, perché "vorrei andare a Boston dove lavora mio zio, il fratello di mio padre". Altri otto profughi vorrebbero raggiungere l'Australia, sei il Giappone. In Italia, dei 146 vietnamiti di Padriciano, solo sei hanno chiesto di restare: tre autisti, un poliziotto, un aiuto contabile con la moglie, tutti d'età compresa fra i 19 e i 27 anni. "Ma vedrà che

15 Cfr. Loporcaro (2005), Bonomi (2016).

prima della fine saranno molti di più”, sostiene il vice-prefetto di Trieste, Luigi Camerlengo, che segue le vicende dei profughi. “Tutte quelle domande di immigrazione non verranno mai accolte, oppure passeranno tanti di quei mesi che molti, nel frattempo, cambieranno idea e si stabiliranno qui” (MS 18/09/1979).

3.4 *Commercio e lavoro*

Il quarto tema ha un titolo che potrebbe apparire fuorviante. Infatti, numerose unità lessicali possono essere ricondotte genericamente al campo semantico del commercio e del lavoro, ma in realtà il tema vede come espressione cardinale *vu' cumprà*. Si tratta di una forma che, pur nascendo come derogatoria, negli anni Novanta poteva essere impiegata senza particolari limitazioni nel discorso pubblico, come si vedrà negli esempi testuali. Ciò non significa che l'espressione sia o fosse da ritenere neutra per questo motivo, al contrario, il suo uso manifesta come un approccio discriminatorio agli stranieri potesse essere sostanzialmente un dato acquisito da non problematizzare.

Commercio (vendere o comprare): *cumprà, vendere, ambulante, venditore, commerciante, commercio, spacciatore, merce, prezzo, mercato, pagare, cliente, pagamento.*

Azioni: *lavorare, girare.*

Luoghi: *bar, spiaggia, semaforo.*

Legalità: *abusivo, delinquente, sfruttare.*

Colore/definizioni razziali: *colore, nero, negro.*

Etnonimi/provenienza: *marocchini, zingaro, tunisino.*

Oggetti: *accendino, tappeto.*

Altre: *pelle, gente, casbah, padrone.*

Dal frame *colore/definizioni razziali* e dagli estratti testuali emerge l'uso considerato del tutto neutro di *negro/i*: sia il giornalista che l'intervistato lo usano ripetutamente in modo del tutto naturale. L'articolo, dal titolo emblematico «Qui a Rimini fanno i commercianti, ci rubano il lavoro», riporta un'intervista con il segretario della Confesercenti locale dell'epoca, la sua argomentazione mostra chiaramente il conflitto economico e simbolico già in atto sul finire degli anni Ottanta tra italiani e stranieri.

9) “Noi riteniamo che **se domani questo modello dovesse conquistare** tutta la spiaggia, inevitabilmente si estenderebbe su tutta la città. Questo noi vogliamo impedire. Chiaro?” **E i negri?** Sarebbero solo strumenti inconsapevoli, dunque. “Noi la pensiamo come monsignor Tonini, il vescovo di Rimini, che ha puntato il dito sulle contraddizioni fra legalità e umanità”. Ma monsignor Tonini mica vi dava ragione. Anche i vigili di Riccione hanno scritto di essere stufo di perseguire **questi poveri negri**. “Noi ci troviamo in una situazione in cui i rapporti giuridici non si sono evoluti con la stessa velocità dei rapporti reali”. Mi scusi, ma non capisco... “Voglio dire che ci scaraventano sulle spalle un enorme problema sociale che a Roma non sono riusciti a risolvere. Crediamo che una risposta di sola solidarietà nei confronti dei negri equivalga a una risposta di emarginazione. Organizziamo

scuole di formazione professionale **per farli studiare e rimandarli a casa**. Questa è la soluzione. Invece, seguiamo la stessa logica della Fiat negli anni Cinquanta” Ah sì? “Sì. Tutti a Torino, e niente fabbriche nel Sud. Noi, invece, dobbiamo lavorare perché i **terzomondiali** tornino a casa”. Che danno vi procurano? “Non è un problema economico quello dei negri. I negri non creano danno economico. Il danno è provocato dalla rete di commercio parallela a quella legale. **Il problema dei negri è di carattere sociale e politico**. E di immagine, se mi consente...” (ST 27/08/1989).

Nell'esempio in (10) si propone una chiave interpretativa che vuole essere favorevole verso gli immigrati, visto che vengono elencati i motivi per cui essi siano in una condizione sistemica di svantaggio e discriminazione.

10) Dietro la facciata delle braccia aperte, si nasconde una realtà che, se non è più drammatica dei nostri vicini europei, è quantomeno analoga, tanto più che gli **immigrati** in Italia non hanno nemmeno la protezione di norme legislative e assistenziali ancora in discussione in Parlamento, nonostante che la presenza straniera superi ormai abbondantemente il milione di individui. È analoga perché da noi, come altrove, **la gente di colore costituisce in larga maggioranza** l'esercito dei “nuovi poveri”, costretto ai lavori più umili che nessuno vuole più fare, confinato nei ghetti delle grandi città, spesso sottopagato e ricattato dallo spauracchio del rimpatrio forzato che costringe ad accettare qualsiasi occupazione e condizione di vita. È analoga perché, da noi come altrove, **serpeggia l'idea difensiva che l'immigrato straniero sia più incline alla criminalità e sia sospettabile di terrorismo**. È analoga infine perché l'atteggiamento culturale diffuso è quello di considerare l'immigrato “uno che porta via il lavoro agli altri”, senza tener conto che, in molti casi, è invece uno che porta qualche cosa, quantomeno le braccia (CS 15/11/1986).

Nell'esempio (11) viene dato largamente spazio alle posizioni degli immigrati, alle loro ragioni e alla loro testimonianza diretta; tuttavia, si noti come l'unico modo di lessicalizzare la referenza a questo gruppo di persone sia attraverso la forma *vu' cumprà*, che di per sé pone gli individui in una categoria inferiorizzante.

11) CASERTA **Quando ho chiesto un trattamento** più umano ho perso il lavoro. A me hanno sfasciato la macchina due volte. Io mi sono ritrovato una pistola puntata in faccia. Lentamente, **sotto il sole, i vu' cumprà** dell'area domiziana si avvicinano alla prefettura di Caserta. Sono un folto gruppo ed esibiscono, come simbolo della loro protesta, un pinocchio nero. Il lungo naso copre appena le grosse labbra sporgenti. Sulla testa di questo pinocchio africano c'è il berretto tipico di chi raccoglie nelle campagne pomodori o frutta di stagione. Per noi questa figura è un simbolo di pace e di fratellanza, spiega George Korsah. È un giovane ghanese che ha passato da poco i trent'anni e che è diventato il leader dei **Colored**. **Oggi è un giorno importante per noi. Andiamo dal prefetto a chiedere di non essere considerati più dei clandestini**. Potevamo essere tanti di più, ma per molti di noi il sabato è un giorno di lavoro e di paga. Noi non abbiamo la settimana corta come i lavoratori italiani. Il corteo sfila per le strade casertane. **Alcuni vu' cumprà innalzano cartelli con scritte contro il razzismo**, il lavoro nero e la camorra. Sono i capi delle comunità africane insediatesi da vari anni nella fascia di territorio che, a nord di Napoli, comprende Castelvolturmo, Villa Literno, Mondragone e Qualiano. Con loro ci sono parlamentari, amministratori dei Comuni ed esponenti sindacali. Giovani della Federazione comunista distribuiscono volantini ai passanti. Questa è un'azione di civiltà. Siamo pienamente solidali con i lavoratori di colore, dicono (RP 26/06/1988).

3.5 Società, razzismo e integrazione

Il quinto tema è quello che presenta più difficoltà ad essere incrociato con i frame già esistenti nella banca dati FrameNet; tuttavia, alcune correlazioni semantiche possono essere evidenziate. È quindi stata condotta una categorizzazione autonoma, a prescindere dai frame, sulla base della prossimità semantica delle parole emerse attraverso T-Lab. Si tratta di un insieme di testi in cui vengono discussi i problemi generali dell'immigrazione e del suo impatto sulla società italiana. Va notato in prima battuta che l'immigrazione stessa è inquadrata come un *problema* (è infatti ricorrente la collocazione «il problema dell'immigrazione»), ma allo stesso tempo è anche una fonte di problemi collaterali. Di per sé presenta quindi un inquadramento potenzialmente negativo. Le questioni più importanti sembrerebbero legate al mercato del lavoro, ma anche al rapporto con la popolazione autoctona.

Concetti astratti/problemi: *fenomeno, problemi, presenza, problema.*

Atteggiamenti: *razzismo, integrazione, sfruttamento.*

Comportamenti: *atteggiamento, condizione.*

Natura: *flusso.*

Società: *società, sociale, culturale, cultura.*

Toponimi: *Paese, Italia, europeo, italiani, francia, europa, nazionale, terzo mondo*

Persone per provenienza: *lavoratore, immigrato, straniero.*

Aggregati: *popolazione, demografico.*

Economia: *settore, economico, mercato, lavoro, crescita, economia, sviluppo.*

Documenti/dati: *rapporto, percentuale, stima, dati.*

3.6 Leggi e provvedimenti

Tra la fine degli Ottanta e i primi anni Novanta vengono varati diversi interventi legislativi volti a regolarizzare la posizione dei cittadini stranieri arrivati negli anni precedenti. Si tratta di un approccio alla materia che perdurerà ancora fino all'inizio del decennio successivo e che vedrà quindi il riproporsi ciclico di polemiche politiche¹⁶ sull'utilità dello strumento della *regolarizzazione* e delle cosiddette *sanatorie*. Non è, dunque, una sorpresa che tale tema emerga anche nel corpus LiSDiGio.

Come si evince dalla lista riportata sotto, i referenti che caratterizzano questo insieme sono piuttosto coerenti tra loro. La categoria più numerosa è proprio quella delle leggi e delle norme, include i vari tipi di provvedimento discussi dalla politica. Si trovano poi diversi tipi di documenti: relativi al diritto a permanere sul territorio italiano oppure riferimenti alla Convenzione di Ginevra, alla quale ci si appellava per la valutazione dello status di rifugiato politico. Sul fronte dei processi verbali si hanno tanto i movimenti in entrata o uscita dal paese quanto stati relativi alla validità

¹⁶ Vd. anche Katona-Kovács (2024).

della documentazione e allo status dei migranti. Infine, si nota come le strategie referenziali¹⁷ volte a identificare le persone ruotino primariamente intorno a definizioni relative alla legalità o meno della presenza sul territorio.

Leggi/norme: *legge, sanatoria, norma, diritto, regolarizzazione, provvedimento, disegno di legge, leggi.*

Documenti: *permesso di soggiorno, visto, convenzione, lista.*

Movimenti in entrata/uscita: *ingresso, espulsione.*

Legalità: *clandestinità, in regola, reato.*

Lavoro: *lavoro, collocamento, datore di lavoro, lavoratore.*

Persone in base a status/provenienza: *immigrato, clandestino, regolare, irregolare, extracomunitario.*

Stati: *scadere, ottenere, garantire, regolarizzare.*

3.7 *Politica nazionale*

Molte delle unità lessicali riscontrate in questo gruppo tematico non trovano corrispondenza in FrameNet, ma ciò si spiega facilmente con la natura prettamente locale dei testi e con la prevalenza del discorso politico negli articoli dei quotidiani nazionali. Non avrebbe potuto essere altrimenti, in un periodo in cui, come si è visto poco sopra, l'estrema novità del fenomeno richiedeva opportuni e continui interventi legislativi. Anche in questo caso il tema è caratterizzato da una discreta compattezza semantica. Non sono tanti i frame riscontrabili e tutti coinvolgono attori di spicco del governo e delle istituzioni; i loro ruoli; i luoghi dell'attività parlamentare; i procedimenti legislativi; i partiti. Tra i processi verbali si trovano primariamente le azioni relative alla discussione e all'approvazione o meno degli atti.

Nomi propri: *Martelli, Andreotti, Michelis, Donat Cattin, Jervolino, La Malfa, Caponi.*

Organizzazioni (istituzioni): *consiglio, governo, consiglio dei ministri.*

Luoghi, politica: *Palazzo Chigi, Camera.*

Leadership: *ministro, presidente, vicepresidente, on., senatore.*

Leggi/norme: *decreto, legge, iniziativa.*

Riunioni: *riunione, conferenza stampa, forum, assemblea.*

Persone orientamento politico: *repubblicano, Pri, Dc, Pci, Psi, missino.*

Dire: *discutere, convocare, esprimere, sottolineare, posizioni.*

Altri: *approvare, annunciare.*

¹⁷ Con strategie referenziali si intendono i vari modi in cui si nominano gli altri all'interno del discorso. Cfr. Reisigl/Wodak (2001).

3.8 Contesto urbano

In uno dei primi studi, ormai trent'anni fa, sul rapporto tra italiani e migranti, Vittorio Cotesta (1995) analizzava i diversi tipi di relazione che potevano instaurarsi tra i gruppi. Il sociologo enfatizzava come l'immigrazione potesse essere letta nella chiave del conflitto urbano per tre ordini di motivi: «1) nel conflitto sono coinvolti ceti urbani e metropolitani (abitanti delle zone centrali e delle periferie; 2) il conflitto si svolge prevalentemente nelle metropoli; 3) la posta in gioco riguarda la distribuzione dei costi dell'immigrazione relativamente ai suoi effetti sulla qualità della vita urbana e, più in generale, sul vivere civile metropolitano» (Cotesta 1995: 80).

La dimensione prettamente urbana dell'immigrazione è stata oggetto di scrutinio in precedenti ricerche¹⁸. Anche nel corpus LiSDiGio la città rappresenta uno spazio saliente: sono presenti numerosi riferimenti alle zone, ai quartieri delle città, ad alcune importanti città. Dai frame si ricava poi la presenza nel discorso di edifici che indicano vari problemi relativi alla situazione abitativa degli stranieri. Altri processi verbali mostrano con evidenza il rapporto di conflittualità tra i gruppi.

Luoghi: città, quartiere, periferia, centro storico, comunale, comune, metropoli.

Leadership: sindaco, assessore.

Persone per professione: parroco, cardinale, fedele.

Etnonimi/persone provenienza: immigrato, marocchini, marocchino.

Edifici: palazzo, cascina, accampamento, alloggi, moschea, parrocchia.

Toponomastica: via, piazza, zona.

Toponimi: milanese, torino, bologna, firenze, modena, pavia.

Legalità: denuncia, droga.

Residenza/rimozione: sgomberare, vivere, cacciare.

Persone per status/residenza: abitante, cittadino, inquilino.

Altri: islam, accoglienza, petizione.

3.9 La questione migratoria

Questo tema è caratterizzato da numerosi riferimenti geografici, siano essi toponimi, coronimi o antroponimi detoponimici, riferimenti cardinali. Altri lemmi di natura astratta individuano le possibili cause (*guerra, conflitto*) dei movimenti migratori. Il frame *ricchezza* e i riferimenti cardinali sono associati alla distinzione tra paesi ricchi e poveri del mondo.

Toponimi: Africa, Europa, America, Italia, Etiopia, Mediterraneo, Asmara, Tunisia, Egitto, Asia, Svizzera.

Coronimi: paese, mondo, terra.

Antroponimi: sudamericano, arabo, africano.

¹⁸ Sia come parte dell'analisi condotta in Orrù (2017) sia in Orrù (2018).

Riferimenti cardinali: *sud, nord, occidentale, occidente, est.*

Ricchezza: *ricco, povero.*

Conflitto: *guerra, conflitto,*

Movimenti: *migrazione, esodo.*

Quantità: *milioni, milione, duemila, massimo, massa.*

Processi mentali: *dimenticare, bisognare, sognare, capire.*

I testi elaborati da T-Lab come prototipici di questo tema contengono riflessioni e discussioni sulle cause profonde dei movimenti migratori, rintracciate soprattutto negli squilibri economici e demografici tra paesi del Nord e del Sud del mondo. L'esempio (12) mostra nuovamente con estrema semplicità l'importanza del framing in una sola parola: l'immigrazione è lessicalizzata con *problema*. A una lunga elencazione di sostantivi connotati negativamente si oppone in un parallelismo un solo sintagma: «i paesi del benessere». Infine, si dà un'elencazione delle aree interessate, siano esse destinazione o partenza. Interessante anche il traslato dell'elemento naturale: le migrazioni vengono rese come *correnti*. In quegli anni verrà invece istituzionalizzata la metafora del flusso e negli anni a seguire, come visto abbondantemente in Orrù (2017), gli arrivi dei migranti attraverso il Mediterraneo verranno spesso definiti attraverso la metafora dell'ondata.

12) Ora la dimensione del **problema** dell'immigrazione è diventata un fatto planetario e attualmente si dirige dall'area del bisogno, della fame e della miseria, delle malattie e della disoccupazione e dell'esplosione e dell'implosione demografica verso i paesi del benessere. E oggi si sommano, in particolare, verso l'Europa e l'America del Nord, le correnti migratorie dal sud del pianeta e dall'est europeo, dall'Asia, dall'Africa, dall'America Latina (AV 16/03/1990).

Nell'esempio (13), oltre alla spiegazione dei motivi economici dietro alle dimensioni delle migrazioni, si riscontrano iperboli (*bibliche dimensioni*) e una metafora bellica: «assalto all'Europa». Il traslato in questo caso sicuramente non connota positivamente il fenomeno migratorio.

13) Del resto, se si pensa che il reddito pro-capite di un paese come l'Italia è di dieci o venti volte più elevato di quello dei paesi di provenienza degli immigrati, è facile capire che spostamenti che obbedissero solo alle forze prodotte dai dislivelli economici dovrebbero essere di bibliche dimensioni. Questo è politicamente impossibile. Dall'Etiopia come dal Mali, dal Senegal come dal Marocco e dalla Tunisia, **le correnti migratorie hanno letteralmente assaltato l'Europa**. Stime certo non allarmistiche parlano ormai di sei milioni di presenze irregolari nel Vecchio continente. Ma perché, **nell'assalto all'Europa**, l'Italia è di fatto il paese privilegiato dagli africani? (RP 17/09/1989).

3.10 Sbarchi e accoglienza

L'ultimo tema individuato appare in parte in continuità con il racconto mediatico degli anni a venire, riguarda infatti strettamente gli arrivi dei migranti attraverso il mare. Si tratta, però, in questo caso del solo versante Adriatico e fa ovviamente

riferimento al primo fenomeno migratorio di una certa consistenza: la fuga degli albanesi dopo il crollo del regime comunista. In questo tema si trovano unità lessicali che attivano frame relativi a luoghi specifici, soprattutto relativi all'approdo; ai vari tipi di imbarcazioni usati per il viaggio; ai movimenti relativi all'imbarco, allo sbarco, al trasporto dei migranti. Tra i referenti umani si hanno da un lato gli italiani, rappresentati primariamente dalle forze dell'ordine deputate a gestire gli arrivi, mentre i migranti, dall'altro lato, sono identificati soprattutto attraverso una strategia referenziale che ne evidenzia lo status: *profugo*

Luoghi in base all'uso: *porto, banchina, capitaneria, molo, stadio.*

Elementi naturali: *costa, mare.*

Veicolo: *nave, traghetto, aereo, mercantile, zattera, peschereccio, imbarcazione.*

Toponimi: *Brindisi, Tirana, Albania, Otranto, Durazzo, Bari, pugliese, Adriatico.*

Imbarco, sbarco, trasporto: *sbarcare, imbarcare, rimpatriare, salire, trasportare, scendere, bordo, sbarco.*

Unità di tempo: *notte, pomeriggio.*

Persone per professione: *polizia, finanza, militare, guardia.*

Persone per status: *profugo.*

L'articolo in (14) riguarda uno dei momenti più difficili dei primi arrivi di massa degli albanesi in Italia: l'arrivo della Vlora¹⁹ con ventimila persone a bordo. I migranti arrivati a Bari vengono stipati in gran parte in uno stadio dismesso in attesa di essere rimpatriati, altri fuggono per le strade della città e si verificano scontri con le forze dell'ordine. Qui si osserva un interessante passaggio da una strategia referenziale che enfatizza l'illegalità (*clandestini*), contenuta nel titolo, a una che descrive lo status (*profughi*), all'interno dell'articolo. Il titolo tende quindi a enfatizzare negativamente la posizione degli immigrati, in una notizia che è già di per sé piuttosto drammatica. Il testo abbonda, infatti, di parole che generano ansia nel lettore: *scontri, violenze, tafferugli, incidenti*; stati d'animo *rabbia, paura*. Gli albanesi sono connotati attraverso un'aggettivazione fortemente negativa: *violenti, cattivi, irriducibili*. È un fatto che la gestione di un evento così importante fosse tutt'altro che semplice, ma numerosi furono anche gli errori commessi: la sensazione che si ricava è che un momento dal così alto valore simbolico si sia tramutato in un amplificatore di una visione dell'immigrazione come un fenomeno che incute paura e disagio nella popolazione.

14) **Rimpatriati cinquemila clandestini** ma proseguono scontri e violenze. Nello stadio asserragliati gli irriducibili – Si temono epidemie Gli albanesi sono stremati, non ce la fanno più. Mobilitati aerei e navi per completare l'operazione rimpatrio entro domani – Al momento della distribuzione dei viveri, scoppiano tafferugli. Duemila sono fuggiti forzando il blocco delle forze dell'ordine – “No indietro Albania”. È questo lo slogan ritmato, scandito con **rabbia**, che ha caratterizzato la seconda

19 Per una ricostruzione puntuale si veda ancora una volta Colucci (2018: 89-sgg.).

notte albanese in una Bari torrida, con un susseguirsi di incidenti che si sono placati solo all'alba. La terza mattinata, invece, è stata caratterizzata piuttosto dalla **paura**. Da una parte la **paura dei profughi** che hanno ormai capito di dover tornare a casa (cinquemila sono già stati rimpatriati) e diventano - almeno alcuni di essi - più **violenti e cattivi**. **Paura da parte dei baresi** e soprattutto dei responsabili sanitari del capoluogo pugliese, per la situazione igienico-sanitaria che potrebbe sfociare presto in **epidemie**. Quello che resta dello stadio Della Vittoria e del molo foraneo del porto di Bari è ormai **una fogna a cielo aperto** dove 12-13.000 persone hanno vissuto ammassate **come bestie** (MS 11/08/1991).

Nell'esempio (15) viene offerta una scena del tutto alternativa, ma va premesso che la situazione era sicuramente assai differente e di più semplice gestione. La prospettiva assunta fin dall'incipit è quella dei profughi: un'espressione come «in fuga dal terrore», infatti, si situa dalla prospettiva psicologica dei migranti. Viceversa, le autorità italiane sono chiaramente oggetto di critica attraverso l'aggettivazione (*distratte, assente*).

15) FUGA DALL'INCUBO ALBANESE OTRANTO **In fuga dal terrore**, dallo spettro di una guerra civile, dalla sanguinosa repressione del regime di Tirana. L'Italia è il sogno di libertà, ad una manciata di miglia nautiche. Nella notte tra sabato e domenica, dopo un'avventurosa traversata senza bussola, senza radio né timone, altri 600 **profughi albanesi** hanno raggiunto Otranto a bordo di un vecchio cargo in disuso, la Currilat. Mitragliati dalle motovedette di Tirana (ma alla fine gli stessi militari albanesi hanno avvertito la nostra guardia costiera), alla deriva sul mare buio sono stati tratti in salvo dalle navi della capitaneria di porto e dai pescatori della zona. Ora sono in quella che definiscono la loro seconda patria. Altri 40 (fra cui 31 militari di leva con l'intero equipaggiamento bellico) sono giunti a Otranto domenica mattina. Tutti hanno chiesto asilo politico. Ma **la reazione italiana è stata come minimo distratta**: solo la giunta comunale, fino a lunedì mattina, s'è data da fare per trovare loro una qualche sistemazione, mentre tra la popolazione pugliese scattava una vera e propria gara di solidarietà per rifornirli di vestiario, viveri e generi di conforto. **Il Palazzo è rimasto assente**, ha accolto con fastidio il grido d'allarme che giungeva dall'estrema punta pugliese, ha mandato solo polizia e carabinieri per controllare quei 700 transfughi. Quarantotto lunghe ore di silenzio che hanno lasciato interdetti e avviliti sia i fuggiaschi che la gente di Otranto (RP 05/03/1991).

4. CONCLUSIONI

L'obiettivo del capitolo era quello di completare la descrizione del corpus *Migrazioni* con riferimento soprattutto al sistema di categorizzazione dei temi che verrà proposto nell'interfaccia web del progetto. Dopo numerose analisi affrontate soprattutto sul fronte lessicale, e in parte su quello sintattico, con questa ricerca si è tentato di fare un ulteriore passo avanti nell'analisi del discorso. Rispetto alle esperienze precedenti, l'approccio è ancora orientato dall'adozione di un mix di strumenti quantitativi e automatici, come bussola per orientarsi all'interno del corpus, accompagnati da una lettura qualitativa dei testi, indispensabile per verificare l'interpretazione dei dati e cogliere le sfumature del discorso. Il passo compiuto è stato quindi quello di muovere verso l'esplorazione semantica dei testi, il cui fine ultimo è quello di offrire ai lettori

e agli utenti del portale un'ulteriore chiave di accesso al discorso discriminatorio. Le cornici semantiche che filtrano nei testi attraverso le reti di significanti veicolano più o meno implicitamente interpretazioni che possono basarsi su precise scelte ideologiche e sistemi di valori. Tematizzare in un modo o nell'altro non solo gli eventi e le questioni, ma anche gli attori sociali e le azioni che compiono, può, infatti, trasmettere e rinforzare il pregiudizio verso determinate categorie di persone.

Venendo ai risultati delle prime analisi qui proposte, è interessante notare come i quotidiani dell'epoca, almeno già dalla metà degli anni Ottanta, dimostrassero una percezione del fenomeno piuttosto ampia. Le varie voci contenute negli articoli riportano, infatti, posizioni differenti e anche opposte. Non mancano osservazioni sulle implicazioni nefaste della mancata regolarizzazione degli stranieri; sull'insorgere di manifestazioni di intolleranza e razzistiche; sul ruolo che gli stranieri andavano assumendo nel mercato del lavoro. Semmai diventa ancora più evidente dal confronto con i decenni successivi come il dibattito generale sia rimasto in buona parte sterilmente congelato, riproponendo nel tempo moduli e temi molto simili.

Nello specifico, si scorge come il legame tra immigrazione e criminalità, che diventerà prevalente negli anni Duemila, fosse già largamente presente nei quotidiani. Un altro elemento già riscontrato in passato è sicuramente la dimensione urbana e metropolitana del fenomeno, con in primo piano gli scontri per le risorse materiali (soprattutto il lavoro e gli alloggi) e simboliche (la percezione dello status del proprio gruppo come svantaggiato). Le voci dei migranti sembrano filtrare dai testi in più modi: sia attraverso testimonianze dirette della propria esperienza migratoria sia attraverso il dar conto di iniziative e manifestazioni specificamente condotte dagli stranieri. Si tratta di un elemento sicuramente ancora poco esplorato negli studi precedenti e che merita, dunque, uno sguardo più attento.

È indubbio che l'immigrazione sia uno dei temi costantemente all'ordine del giorno nel nostro Paese, per questo è indispensabile un monitoraggio continuo dell'opinione pubblica contemporanea; tuttavia, è opportuno fare finalmente un passo indietro cronologico e affrontare l'analisi del discorso sulle migrazioni alle sue origini. Il progetto LiSDiGio, e le sue evoluzioni future, consentiranno una piena visione delle linee di continuità e di cambiamento, ma soprattutto attraverso il suo approccio interdisciplinare e "pluritematico" permetterà di evidenziare i tratti del discorso discriminatorio anche nelle sue intersezioni tra diverse categorie oggetto di pregiudizio.

BIBLIOGRAFIA

- Baker *et al.* 2008 = Paul Baker *et al.*, *A Useful Methodological Synergy? Combining Critical Discourse Analysis and Corpus Linguistics to Examine Discourses of Refugees and Asylum Seekers in the UK Press*, in «Discourse and Society», 19 (3), pp. 273-306.
- Baker *et al.* 2013 = Paul Baker / Costas Gabrielatos / Tony McEnery, *Discourse Analysis and Media Attitudes. The Representation of Islam in the British Press*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Binotto *et al.* 2016 = Marco Binotto / Marco Bruno / Valeria Lai, *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, Milano, FrancoAngeli.
- Binotto/Martino 2004 = Marco Binotto / Valentina Martino, *FuoriLuogo: l'immigrazione e i media italiani*, Cosenza/Roma, Pellegrini/RAI.
- Bonomi 2016 = Iliara Bonomi, *La lingua dei quotidiani*, in Ead. / Silvia Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, pp. 167-219 (2ª edizione).
- Bruno 2012 = Mario Bruno, *Andare oltre gli stereotipi. La figura del migrante nell'informazione italiana e le ricerche per la Carta di Roma*, in Flavia Cristaldi / Donata Castagnoli (a cura di), *Le parole per dirlo. Migrazioni. Comunicazione e Territorio*, Perugia, Morlacchi, pp. 49-79.
- Colucci 2018 = Michele Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Roma, Carocci.
- Coschignano in stampa = Serena Coschignano, *Framing Migrations in Contemporary Italian Press: A Computational-Critical Discourse Study*, Bergamo, Università degli Studi di Bergamo.
- Cotesta 1995 = Vittorio Cotesta, *Noi e loro. Immigrazione e nuovi conflitti metropolitani*, Messina, Rubbettino.
- Devole 1997 = Rando Devole, *La campagna d'Albania nei media italiani*, in «Limes», 3, pp. 303-310.
- Entman 1993 = Robert M. Entman, *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, in «Journal of Communication», 43 (4), pp. 51-58.
- Fillmore 1975 = Charles J. Fillmore, *An Alternative to Checklist Theories of Meaning*, in «Proceedings of the First Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society», pp. 123-131.
- Fillmore 1977 = Charles J. Fillmore, *Scenes-and-frames semantics*, in Antonio Zampolli (Ed.), *Linguistic Structures Processing*, Amsterdam, North Holland, pp. 55-82.
- Fillmore 1982 = Charles J. Fillmore, *Frame semantics*, in Linguistics Society of Korea (Eds.), *Linguistics in the Morning Calm*, Seoul, Hanshin Publishing Co., pp. 111-137.
- Goffman 1974 = Erving Goffman, *Frame analysis: an essay on the organization of experience*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *L'Italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Katona-Kovács 2024 = Lili Krisztina Katona-Kovács, *La rappresentazione linguistica del rapporto tra immigrazione e sicurezza nel discorso parlamentare italiano*, tesi di dottorato, Università di Debrecen (Ungheria).
- Lancia 2004 = Franco Lancia, *Tools for Text Analysis. Introduction to the Use of T-LAB*, Milano, FrancoAngeli.
- Loporcaro 2005 = Michele Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli.
- Luraghi/Stringa 2024 = Silvia Luraghi/Paola Stringa, *Comunicare la crisi. Metafore e cornici concettuali fra pandemia, guerra, immigrazione*, Roma, Carocci.
- Maneri 1995 = Marcello Maneri, *Stampa quotidiana e senso comune nella costruzione sociale dell'immigrato*, tesi di dottorato, Università di Trento.
- Orrù 2017 = Paolo Orrù, *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea. Un'analisi lingui-*

- stico-discorsiva sulla stampa (2000-2010)*, Milano, FrancoAngeli.
- Orrù 2018 = Paolo Orrù, *Lo spazio urbano e il conflitto etnico nell'Italia contemporanea*, in Elena Pirvu (a cura di), *Il tempo e lo spazio nella lingua e nella letteratura italiana*, Firenze, Franco Cesati, pp. 183-196.
- Orrù 2019 = Paolo Orrù, *Riflessioni sul lessico delle migrazioni degli ultimi anni*, in «Nuova Antologia», 620 (3), pp. 324-333.
- Orrù 2020 = Paolo Orrù, *Il discorso sulle migrazioni nei media italiani: approcci quantitativi, qualitativi e multimodali*, in Daniela Pietrini (a cura di), *Der Migrationsdiskurs. Sprachwissenschaftliche, vergleichende und interdisziplinäre Perspektiven*, Berlin, Peter Lang, pp. 125-143.
- Orrù 2022 = Paolo Orrù, *Linguistica dei corpora e analisi del discorso: tecniche per l'analisi della stampa con un caso di studio sulla rappresentazione del Sud*, in Paola Carlucci / Eugenio Salvatore (a cura di), *Giornali italiani dal 1950 a oggi: rappresentazione della realtà e della lingua*, Siena, Edizioni Università per stranieri di Siena, pp. 167-188.
- Partington 2004 = Alan Partington, *Corpora and discourse: A most congruous beast*, in Id. / John Morley / Louann Haarman (Eds.), *Corpora and Discourse*, Bern, Peter Lang, pp. 11-20.
- Reisigl/Wodak 2001 = Martin Reisigl / Ruth Wodak, *Discourse and Discrimination: Rhetorics of Racism and Antisemitism*. London, Routledge.
- Taylor 2009 = Charlotte Taylor, *The Representation of Immigrants in the Italian Press*, in «CIRCaP Occasional Papers», 21, pp. 1-40, https://circap.unisi.it/wp-content/uploads/sites/67/2022/07/occ_21_2009.pdf (ultimo accesso il 16/12/2024).
- Van Dijk 1991 = Teun A. Van Dijk, *Racism and the Press*, London-New York, Routledge.
- Van Dijk 2004 = Teun A. Van Dijk, *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, Roma, Carocci.

III.

LA RICERCA TESTUALE

EUGENIO SALVATORE

PIANI ENUNCIATIVI DIFFERENZIATI
COME STRATEGIA DI PERSUASIONE
NEI TESTI GIORNALISTICI

Negli ultimi decenni, vari contributi hanno focalizzato l'attenzione, sotto diverse prospettive, su una serie di strategie messe in campo negli articoli di quotidiani per persuadere i lettori relativamente alla validità delle argomentazioni presentate dai giornalisti. In questo contributo si tenterà di indagare natura e funzioni di alcuni enunciati che permettono di perseguire questo scopo, prestando particolare attenzione al ruolo assunto all'interno degli articoli dalla variazione di piani enunciativi.

L'esame verrà condotto a partire da un corpus di testi giornalistici sul tema della discriminazione verso le donne sul luogo di lavoro, descritto in questo volume nel saggio di Cecilia Valenti e facente parte del più ampio corpus selezionato in funzione del progetto di ricerca LiSDiGio.¹ Sul gruppo di testi esaminato in questa sede è utile proporre due specificazioni rilevanti nella prospettiva dell'analisi che segue. Da un lato, esso è estratto da tre quotidiani («Corriere della Sera», «Messaggero», «Stampa») scelti per la loro collocazione moderata – o quantomeno non programmatica-

¹ Il progetto “LiSDiGio (Lingua e Storia della discriminazione nei giornali dell'Italia repubblicana)” (CUP: E53D23008870006) è finanziato nell'ambito del bando PRIN 2022, ha preso avvio nell'ottobre 2023 e coinvolge le unità dell'università per Stranieri di Siena (PI: Eugenio Salvatore; assegnisti di ricerca: Filippo Pecorari, Cecilia Valenti); Università degli Studi di Milano (ru: Fabio Guidali; assegnista di ricerca: Giulio Argenio); Università degli Studi di Cagliari (ru: Paolo Orrù; assegnista di ricerca: Elena Pepponi).

mente partigiana e ideologica – nei confronti delle notizie fornite e del tema del corpus (questione della parità di genere, in particolare nel mondo del lavoro). Dall'altro lato, i testi scelti sono stati prodotti per la maggior parte in decenni (in particolare gli anni Settanta e Ottanta) di grandi mutamenti nell'informazione sulla carta stampata: proprio in questo periodo, infatti, «i giornali perdono il monopolio della notizia a vantaggio della televisione, prima fonte per oltre il 60% dei fatti del giorno»; pertanto i quotidiani, «specialmente i più forti, insistono soprattutto sull'approfondimento» (Gualdo 2017: 22), in particolare da quando si è avviata – negli anni Ottanta – quella che Dardano (1986: 484 e sgg.) ha definito con formula fortunata “settimanalizzazione” dei quotidiani (su questa evoluzione cfr. anche molte illuminanti osservazioni contenute in Loporcaro 2005).

Fatta questa necessaria premessa relativa ai testi esaminati, si può tornare all'oggetto dello studio. Sullo scopo persuasivo di alcuni enunciati all'interno di articoli di quotidiani è stato ben osservato come nel testo giornalistico convivano un piano dell'enunciazione astratto e superiore rispetto alle realizzazioni linguistiche concrete, e un piano dell'enunciato al quale appartengono queste realizzazioni concrete (cfr. Lorusso/Violi 2004). Il piano dell'enunciazione prevede la presenza, in un progetto editoriale e nel suo concretizzarsi nei singoli numeri di una testata, di un autore modello e di un lettore modello, i cui ruoli sono descritti da Eco (1979) e sintetizzati efficacemente da Manetti (2008: 159-166). Si tratta, in generale, di strategie testuali elaborate *a priori* (prima della stesura di qualsiasi articolo), e che prevedono – entro un progetto editoriale – la determinazione di un autore astratto (o Enunciatore) che agisce «a partire da un'ipotesi attorno al proprio Lettore Modello e a quelle che saranno presumibilmente le sue aspettative, i suoi interessi, le sue preferenze, in modo da collocarsi all'interno di un quadro di riferimento e nello stesso tempo di confermarlo con le proprie scelte» (Lorusso/Violi 2004: 69). Il lettore modello (o Enunciatario) possiede dunque due caratteristiche fondamentali nell'ottica dell'organizzazione di una testata, e poi della stesura di ciascun articolo che la compone: 1) ha una enciclopedia di base, che gli permette di inserire ogni nuova notizia entro un quadro contestuale che sa ben identificare; 2) è in grado di contribuire alla costruzione di senso del testo (cfr. Catricalà 2015: 83), anzitutto inferendo i contenuti enciclopedici non detti e celati dietro i testi che legge. Per questa ragione, «il Lettore Modello è una strategia testuale che prefigura le interpretazioni previste e volute da un dato testo» (Lorusso/Violi 2004: 72); o per meglio dire – citando le pionieristiche osservazioni di Dardano (1986: 19) – «il giornale riflette chi legge. In virtù di un determinismo per anticipazione si crea ciò che è già atteso».

A partire da queste considerazioni, appare evidente come ciascuna testata attui, rispetto al contenuto informativo di una notizia, una più o meno ostentata manipolazione, dovuta anzitutto agli obiettivi che nel progetto editoriale si pone l'autore modello (o Enunciatore). In altri termini, spesso la resa di una notizia non ha come obiettivo primario la sua comprensibilità, ma «alla riformulazione chiarificatrice si

sovrappone la riformulazione ideologica, dotata, s'intende, di diverse finalità» (Dardano 1986: 6). Tale riformulazione ideologica, collocata nell'ambito del piano dell'enunciazione, va quasi sempre nella direzione condivisa in sede di progettazione editoriale. Ciò rende possibile a una testata, «oltre a comunicare dei contenuti informativi, [...] allo stesso tempo comunicare un'immagine di se stessa, la propria 'marca', in un certo senso» (Lorusso/Violi 2004: 51).

Lo stile e la marca di un quotidiano si realizzano in attualizzazioni concrete del sistema linguistico più o meno ricorrenti, e che pertengono al piano dell'enunciato. Relativamente a quest'ultimo – più interessante nella nostra prospettiva – hanno dedicato studi approfonditi e fondamentali sul valore dell'incapsulazione anaforica come strategia persuasiva: Pecorari (2017); sull'impiego di parole dal valore semantico neutro come incapsulatori entro anafore pragmatiche: Palermo (2020); sul ruolo degli impliciti come strategia persuasiva in varie tipologie testuali: Domaneschi/Penco (2014) e Lombardi Vallauri (2019), a partire dalla sistematizzazione di Sbisà (2007). Di recente, chi scrive ha tentato di delineare una tassonomia dei fenomeni persuasivi presenti nel testo giornalistico, aggiungendo a quelli descritti sopra un esame dell'alternanza di piani enunciativi, degli incisi e delle funzioni delle frasi interrogative (cfr. Salvatore 2023).

In questa sede ci si concentrerà in particolare sul valore persuasivo dell'alternanza di piani enunciativi. È utile premettere che con questa etichetta si possono definire due condizioni ben diverse all'interno del testo giornalistico. Per un verso, in ogni testata è opportuno distinguere con Lorusso/Violi (2004: 59-60) «forme di enunciatori diversi, e contemporaneamente vedere come questi enunciatori si collocano rispetto all'enunciatore testata visto nel suo complesso, e a quali strategie complessive questa pluralità enunciativa dà luogo». Per altro verso, in ciascun articolo si possono rintracciare diverse “voci” (intese come fonti enunciative corrispondenti al giornalista oppure ad altri locutori di volta in volta introdotti nel testo) che danno vita a vari “discorsi”, vale a dire – in senso tecnico – «atti linguistici a scopo comunicativo» (Ferrari 2014: 35). In relazione a questa seconda fattispecie, su cui si concentra l'analisi qui condotta, è utile specificare la differenza tra il ruolo del locutore, l'io parlante e soggetto dell'enunciazione, «colui che dice o che potrebbe dire 'io', *hic et nunc*» (Mortara Garavelli 1985: 21); e, d'altra parte, quello dell'enunciatore. Difatti, come si vedrà, molte volte al locutore vengono messe in bocca citazioni “di comodo”, dunque fortemente indirizzate dall'azione dell'enunciatore che gestisce l'atto illocutivo: il giornalista «responsabile della verità di ciò che viene asserito» (Calaresi 2004: 86). Per questa ragione si preferisce in questa sede la definizione di “voci”, comprensiva di entrambi i ruoli nel loro rispettivo agire: il locutore che parla e l'enunciatore che riporta le sue parole in maniera più o meno fedele, e sempre strumentalmente in funzione del fluire dell'argomentazione condotta nell'articolo.

Dando dunque per assodato che in un testo giornalistico si possono realizzare «tipi diversi di rapporti enunciativi» (Ferraro 1981: 143), si può tentare a questo punto di abbozzare una tassonomia delle “voci” presenti negli articoli del corpus qui esaminato, la menzione delle quali – come si è già accennato – ha sempre una funzione all’interno dell’argomentazione del giornalista.² In questo senso, chi scrive ha tratteggiato una classificazione delle “voci” presenti in un articolo di quotidiano (Salvatore 2022), con un approfondimento di questa prospettiva di analisi in Salvatore (2023). In generale, l’esame delle fonti enunciative presenti nel testo giornalistico muove dal presupposto, descritto da Lorusso/Violi (2004: 55) in ambito semiotico, per cui «ogni enunciato, anche quello apparentemente più impersonale, presuppone un’enunciazione e ne manifesta al proprio interno delle tracce». L’individuazione di queste tracce può dar luogo a un’analisi descrittivo-quantitativa come pure a un tentativo di analisi interpretativo-qualitativa.

In questo saggio si proverà a percorrere questa seconda strada distinguendo, tra i fenomeni individuabili all’interno della cosiddetta RRD (Rappresentazione e Riproduzione di discorsi) e che possiedono la caratteristica comune «di evocare o riprodurre un piano enunciativo distinto da quello dell’enunciazione in corso» (De Caprio 2021: 102; e cfr. Calaresu 2004), quelli che possiedono un precipuo intento comunicativo persuasivo. Per delineare meglio la distinzione che qui si adopererà, si sottopongono intanto all’attenzione due casi, ripresi dal corpus qui esaminato e in tutto analoghi dal punto di vista testuale (introduzione di un piano enunciativo esterno all’interno della narrazione principale). Questi luoghi rappresentano bene le due casistiche estreme di introduzione di voci esterne nei quotidiani, poiché nel primo la fonte menzionata offre «un senso di autenticità, pone in valore quanto viene riportato»; nel secondo la citazione «permette di dissociare la responsabilità di chi scrive nei confronti di quanto viene affermato» (Ferraro 1981: 141):

(1) un’indagine ancora inedita della Doha ci rivela l’atteggiamento delle maggiori interessate al progetto: le donne. / Interrogate in un primo tempo 2500 donne dai quindici ai quarantacinque anni su tutto il territorio nazionale e in un secondo tempo 1057 donne residenti nelle zone più industrializzate del milanese e del torinese, è risultato che il settanta per cento delle prime e il sessantuno per cento delle seconde sarebbero favorevoli a questa iniziativa (Anna Luttazzo Felig, *Vantaggioso per le signore il lavoro a mezza giornata?*, in «Corriere della Sera», 10/2/1970, p. 11).³

2 Un tentativo analogo, in riferimento a un corpus di 240 titoli del «Corriere della Sera», è stato compiuto da Marino 2016; e cfr. a questo proposito, l’analisi di Debenedetti 2004, il quale distingue – in una tassonomia più ampia – quelli che definisce “titoli dialogici” e “titoli dialoganti”.

3 In tutti i luoghi del corpus citati nel saggio, la sottolineatura è di chi scrive e rappresenta le fonti enunciative su cui si concentra l’attenzione dell’analisi qui condotta.

(2) Una risposta rivelatrice è contenuta nell'indagine condotta per conto della "Demoskopea", una delle maggiori organizzazioni italiane di ricerche, da Angelo Pagani, professore di sociologia alle università Bocconi e Statale di Milano; 151 capifamiglia milanesi, estratti a caso dalle liste elettorali, sono stati chiamati anzitutto a spiegare per quali motivi, secondo loro, tante donne sposate desiderino lavorare: il 38.4 per cento ha risposto «per mera necessità», il 20.5 per cento per il desiderio d'elevarne il proprio tenore di vita», il 23.2 crede in una «specifico ricerca di indipendenza economica e di vita», mentre soltanto il 7.9 parla di «esigenze d'affermazione personale e sociale». Sono dati singolari per una città come Milano che, in quanto capitale dello sviluppo industriale, dovrebbe essere la meglio predisposta a ben accogliere l'emancipazione femminile (Cesare Medali, *Perplexi gli uomini sul lavoro femminile*, in «Corriere della Sera», 21/4/1971, p. 15).

I due luoghi, volutamente isolati in un contesto ampio, veicolano la medesima esigenza informativa (rendere conto dei risultati di indagini demoscopiche su un tema all'epoca attuale), con obiettivi simili (esaminare il pensiero del campione selezionato in aree economicamente avanzate del Paese) e con la stessa modalità testuale basata sull'enunciazione sintetica di questi risultati. Al netto di queste analogie formali balza però subito all'occhio, grazie all'essenziale esame del coteo, l'estrema differenza fra l'intento puramente informativo di (1) e l'intento persuasivo di (2), in cui i dati sono menzionati per essere – immediatamente dopo e in modo neanche tanto velato – criticati dall'autore del pezzo. Lo scopo della menzione di discorsi altrui può essere dunque almeno duplice, e tale menzione permette in testi argomentativi ed esplicativi da un lato di «fare affidamento su parole considerate o presentate come autorevoli»; dall'altro «può essere poi una strategia per prendere le distanze da un determinato contenuto assertivo e dalle conclusioni che ne conseguono» (Ferrari 2014: 235).

La prima fattispecie (citazioni per scopo primariamente – se non esclusivamente – informativo) è assai ricorrente nel corpus qui esaminato, in particolare laddove gli articoli offrono un resoconto su nuove disposizioni di legge in materia di tutela dei diritti delle donne lavoratrici o su inchieste demoscopiche o giornalistiche sul tema. Si vedano a titolo esemplificativo altri due casi, in cui la citazione di discorsi altrui «vuole sottolineare l'obiettività dell'informazione» (Dardano 1986: 96):

(3) La nuova legge contiene disposizioni che riguardano strettamente il rapporto di lavoro (divieto di licenziamento dall'inizio del periodo di gestazione fino al compimento di un anno di età del bambino, proibizione di adibire le donne a lavori pericolosi, faticosi ed insalubri durante il periodo di gestazione e fino a sette mesi dopo il parto, compiuto nell'anzianità di servizio dei periodi di estensione dal lavoro per gravidanza e puerperio. ecc.) ed altre invece che interessano direttamente o indirettamente il rapporto previdenziale (Vito Trevisi, *La tutela previdenziale delle lavoratrici madri secondo la nuova legge*, in «Messaggero», 16 febbraio 1972, p. 11).

(4) L'argomento principale in favore del mezzo-tempo è che questo, appunto, viene incontro alle preoccupazioni della donna moderna che vuole lavorare senza sacrificare la famiglia. Gli argomenti contrari sono che il part-time favorisce la svalutazione del lavoro femminile e che non è compatibile con gli incarichi direttivi, perché chi lavora mezza giornata difficilmente ottiene delle promozioni, salvo casi eccezionali (Cesare Medail, *Tempo pieno o mezza giornata*, in «Corriere della Sera», 15/06/1972, p. 12).

La seconda fattispecie rintracciata in (2), assai più interessante nella nostra prospettiva, rappresenta a tutti gli effetti una strategia che pertiene al commento del giornalista più che al suo resoconto, e riguarda una menzione di parole altrui che «avviene in corrispondenza di un centro d'interesse che si vuole porre in rilievo» (Dardano 1986: 97). All'interno di questa casistica, è intanto possibile isolare due ulteriori strade percorse dai giornalisti: a) la menzione di fonti enunciative esterne per corroborare la propria argomentazione e la propria posizione ideologica su un fatto; b) la menzione di fonti enunciative esterne per criticare una posizione ideologica diversa da quella del quotidiano. Queste due dinamiche argomentative ben si legano ad alcune illuminanti osservazioni di Umberto Eco sul concetto di apertura e chiusura di un testo (in particolare di quello mass-mediatico). Seguendo l'efficace sintesi di Manetti (2008: 160), secondo Eco «nella struttura di un testo ci deve essere qualcosa che ne garantisca la stabilità strutturale rispetto alle interpretazioni aberranti, se il testo vuole avere successo dal punto di vista persuasivo». E ancora, «un testo, con un determinato lettore modello e diretto a un ben preciso pubblico può subire una lettura “distorta” quando va in mano a un pubblico differente da quello previsto» (Manetti 2008: 161). Ciò implica che, pur essendo un testo dotato di molteplici (se non infinite) interpretazioni, esso non si apre a tutte le possibili interpretazioni, pena la cosiddetta «decodifica aberrante» (Eco 1973).

Tale modello semiotico-enunciazionale appare utilissimo per l'esame dell'alternanza di piani enunciativi con intento persuasivo, la cui natura è a volte ricostruibile in modo trasparente, e si inserisce in una dinamica pro/contro tipica di un qualsiasi testo argomentativo. Il mancato riconoscimento della funzione di questi inserti di RRD può evidentemente dare luogo a una lettura “aberrante”, e dunque falsare il riconoscimento della *ratio* ideologica che sta sullo sfondo dell'articolo, e la cui identificazione è affidata al lettore modello capace di cogliere letture *autentiche* (per trovare un antonimo di *aberrante*).

Per il caso di fonti enunciative vicine all'argomentazione sostenuta nel testo, si possono citare i seguenti luoghi, che contengono nel cotesto (l'esame del quale risulta dunque, con tutta evidenza, essenziale) spie del “commento” del giornalista attraverso inserti metadiscorsivi (*è comprensibile* in [5]) o sintagmi connotativi a commento delle fonti enunciative introdotte (*cifre eloquenti* in [6]):

(5) Da un'indagine della Doxa su un campione di 1057 donne fra i 15 e 41 anni delle province di Milano e Torino, è risultato che, se nell'industria venisse introdotto il tempo parziale di quattro ore per sei giorni alla settimana, il 48 per cento ne sarebbe soddisfatto; la percentuale sale al 56, se lo stesso orario si articolasse in sole cinque giornate. Anche l'opinione pubblica femminile, quindi, è nettamente divisa sull'argomento ed è comprensibile, perché gli aspetti positivi e quelli negativi si bilanciano: se da un lato il part-time può porre un freno al calo dell'occupazione femminile, dall'altro diminuisce le possibilità della donna di raggiungere certi livelli di carriera e di retribuzione (Cesare Medail, *Tempo pieno o mezza giornata*, in «Corriere della Sera», 15/06/1972, p. 12).

(6) All'estero, i non abbienti sono assistiti da avvocati pagati dallo Stato; in Italia, invece, in sede civile l'assistenza dei non abbienti è affidata al gratuito patrocinato, che non funziona perché gli studi legali devono prestarlo senza compenso; quanto ai processi penali, il diritto alla difesa è delegato al difensore d'ufficio che, spesso, appena conosce l'imputazione. Le cifre fornite dall'avvocato Marina Marino sono eloquenti: «Nel '72, gli avvocati retribuiti dallo Stato, in Inghilterra, patrocinavano il 30 per cento delle cause e, nella Germania federale, il 20 per cento; in Italia, invece, le richieste di patrocinio gratuito erano l'1,05 per cento rispetto al numero complessivo delle vertenze e ne venivano accolte 4 o 5». Della situazione soffrono maggiormente le donne, in maggioranza casalinghe, che non hanno redditi propri, anche quando il reddito annuo supera quei due milioni l'anno che danno diritto all'assistenza legale gratuita (S. C., *Propongono case di maternità e la Carta della partoriente*, in «Corriere della Sera», 5/4/1982, p. 17).

Il caso dell'introduzione di fonti enunciative distanti dall'argomentazione/posizione ideologica dell'articolo, e che vengono menzionate per essere smentite/contestate, rappresenta una strategia di introduzione di contro-argomentazioni del tutto consueta nel testo argomentativo. Essa acquisisce semmai significatività per gli enunciati impiegati nel cotesto per introdurla/commentarla. Si veda il caso (7), che segue la citazione già presente in (2). Qui il commento del giornalista, che contesta la fonte enunciativa introdotta e ne ritiene il contenuto *egoista e reazionario*, è abbastanza trasparente, e consente di individuare con facilità la natura che acquisisce nel testo la fonte enunciativa citata:

(7) Sembra difficile quindi, per gli stessi maschi milanesi, vedere nel lavoro femminile una ricerca di soddisfazione e successi non diversi da quelli tipici della «carriera» maschile: il che ci sembra, francamente, egoista e reazionario (Cesare Medali, *Perplessi gli uomini sul lavoro femminile*, in «Corriere della Sera», 21/4/1971, p. 15).

L'alternanza tra il piano di enunciazione principale, e contemporaneo all'atto enunciativo, e il piano di enunciazione esterno (su cui cfr. Calaresu 2004: 84), rappresentato con una citazione sintetica, acquisisce in questo caso ulteriore rilievo poiché l'opposizione è rafforzata dall'attribuzione ai locutori («maschi milanesi») di un termine virgolettato (*carriera*) non presente nel sondaggio. Si tratta, come è noto, di un meccanismo di citazione virgolettata, non necessariamente rispondente al vero, ricorrente nei quotidiani in cui spesso si «rappresenta», non «registra» il discorso diretto» (Dardano 1986: 96). Peraltro, proprio il discorso diretto per statuto «si presta alla mistificazione in modo più brutale dell'indiretto: per giudicare il quale si parte dalla presunzione dell'arbitrarietà, mentre per giudicare il discorso diretto si parte dalla presunzione della «testualità»» (Mortara Garavelli 1995: 61).

Dunque, le cosiddette virgolette «distanzianti», all'interno delle quali sono contenute o forme che a giudizio di chi scrive non soddisfano con precisione le esigenze denotative del testo o citazioni letterali (o presunte tali), rappresentano nella seconda fattispecie descritta un segnale paragrafematico attraverso cui «un locutore vuole palesemente distanziarsi da ciò che riporta, rendendo chiaro che agisce momenta-

neamente solo da “portavoce” delle parole di un altro» (Calaresu 2004: 88; e cfr. De Caprio 2021: 115). Oltre al (7) in cui sono già state rintracciate, si veda anche il luogo (8) nel quale sono presenti due fonti enunciative con nature sintattica e semantica differenti:

(8) Il 60.3 per cento degli intervistati inoltre ritiene fondata la preoccupazione che la donna, disponendo col lavoro d'una parte autonoma di reddito, pretenda maggiore autonomia rispetto al marito: fin qui nulla da obiettare, perché è abbastanza ovvio che, portando soldi in casa, la donna pretenda di non essere vassallo nelle decisioni comuni; ma il fatto è che il 57 per cento degli interpellati ritiene un “pericolo” per l'autorità maritale l'eventuale autonomia della compagna (Cesare Medali, *Perplexi gli uomini sul lavoro femminile*, in «Corriere della Sera», 21/4/1971, p. 15).

Qui la prima voce esterna ha valore puramente informativo, mentre la seconda sembra contenere una citazione letterale fittizia (“*pericolo*”) che si oppone all'argomentazione principale condotta nel testo. Appare peraltro molto interessante l'impiego, rintracciato anche in (5), di un inserto metadiscorsivo (*il fatto è che*) utile a tematizzare l'introduzione di una fonte enunciativa esterna, e a metterla in evidenza attraverso l'impiego di un meccanismo di dialogicità primaria (Calaresu 2022: 78-80). Il rilievo di questi «segnali della presenza dell'autore» è assai elevato, poiché essi «possono essere in varia misura invadenti, elaborati, o viceversa tenuti al minimo. Inoltre, servono non solo a facilitare l'interpretazione del testo ai futuri lettori, ma anche a porre dei limiti alla loro libertà interpretativa» (Calaresu 2022: 17) nella direzione di parziale chiusura del testo giornalistico osservata sopra. Questi inserti metadiscorsivi ricorrono ovviamente anche altrove, con spie utilizzate dai giornalisti per attirare l'attenzione dei lettori su un determinato punto del testo. Si veda il caso (9), in cui l'autore pone l'accento sulla citazione riassuntiva per mezzo dell'inserto *è essenziale precisare che*:

(9) è essenziale precisare che, a norma dell'art. 4. è obbligatorio sospendere dal lavoro le lavoratrici subordinate, quale che sia il settore in cui prestano la propria attività, durante i due mesi anteriori alla data presunta del parto (anticipati a tre mesi quando siano occupate in lavori, determinati dal Ministro del lavoro, da ritenersi gravosi o pregiudizievoli in relazione all'avanzato stato di gravidanza) e durante i tre mesi dopo il parto (Vito Trevisi, *La tutela previdenziale delle lavoratrici madri secondo la nuova legge*, in «Messaggero», 16 febbraio 1972, p. 11).

Tornando alla natura delle fonti enunciative esterne inserite nel testo giornalistico, esse possono collocarsi anche in una posizione intermedia tra i due poli pro/contro l'argomentazione principale. È il caso ad esempio della menzione di disposizioni di legge guardate con scetticismo dai giornalisti, ma non per questo citate per essere contestate. Si veda il caso (10), in cui una delle proposte del disegno di legge sulla parità di trattamento lavorativo fra uomini e donne, poi presentata alle Camere dall'allora ministra Tina Anselmi il 21 gennaio 1977, viene guardata dal «Messaggero» con sguardo critico, ma non – in apparenza – con una puntuale opposizione ideologica:

(10) con questa legge non solo le madri, ma anche i padri potranno valersi del diritto di assentarsi «per ragioni di assistenze e cura del bambino, secondo quanto previsto dalla legge 30 dicembre 71, n. 1204». Una norma simile è operante già nella legislazione svedese, anche se, a quanto pare, i risultati non sono ancora incoraggianti: meno del 10 per cento dei lavoratori padri se ne avvale (C. G., *Per la legge parità tra uomo e donna*, in «Messaggero», 24/12/1976, p. 16).

Il giudizio di scetticismo dell'autore del pezzo viene fornito implicitamente per mezzo della menzione di una seconda voce esterna, attraverso la quale si evidenzia l'inefficacia di questa misura in un Paese ritenuto socio-economicamente avanzato come la Svezia. Balza all'occhio, tra l'altro, il fatto che questa seconda citazione, utile a fornire un commento e dunque a svelare l'impostazione argomentativa dell'articolo, venga inserita nel testo senza un responsabile enunciativo (un locutore riconoscibile), ma per mezzo della locuzione *a quanto pare* che non dà al lettore informazioni sull'attendibilità di questa voce.

Lo stesso discorso appena fatto per citazioni dirette (reali e presunte tali) o indirette verso le quali il giornalista mostra un velato scetticismo vale anche per fonti enunciative inserite per sostenere velatamente l'argomentazione offerta dal pezzo. È il caso del luogo (11), in cui si riportano in modo sparso e impersonale le "voci" di un convegno tenutosi a Milano per presentare una proposta di legge di iniziativa popolare sulla parità di trattamento lavorativo fra uomini e donne:

(11) Con il «50 per cento» le donne si propongono di aprire «tutte, ma proprio tutte» le carriere e le professioni al loro sesso. Con ciò cadrebbero, finalmente, anche alcune discriminazioni di cui è oggetto l'uomo. «Perché nelle scuole materne (d'ora in poi però bisognerà chiamarle scuole per l'infanzia) devono necessariamente esserci soltanto donne? Ci sono tanti uomini che amano i bambini» è stato detto nel dibattito (Giuseppe d'Adda, «*Vogliamo la metà dei posti di lavoro*», in «Corriere della Sera», 17 gennaio 1977, p. 3).

Qui l'avverbio *finalmente*, che veicola il contenuto implicato 'fino a oggi non è stato così', rappresenta una spia della posizione quantomeno non ostile da parte del giornalista rispetto alla proposta di legge. Non si tratta però, a tutti gli effetti, di una citazione favorevole a questa posizione, ma semplicemente di un resoconto in cui è palese quella «neutralizzazione della distinzione tra enunciazione del fatto e commento» già ben osservata da Bonomi (2002: 50), come pure – prima e dopo – da Dardano (1986: 65); Mengaldo (1994: 66); e Gatta (2014: 298).

Nella prospettiva qui adottata, si è dunque tentato di fare un passo avanti rispetto a Lorusso/Violi (2004: 63) le quali, parlando della tendenza del giornalismo contemporaneo (più in alcune testate che in altre) a privilegiare il commento sul racconto della notizia, osservano che la distinzione tra informazione e commento «è semioticamente insostenibile in quanto la messa in discorso di qualunque notizia ne orienta comunque l'interpretazione rendendo impossibile distinguere un 'fatto' dal commento sul fatto». Il corpus qui esaminato contiene in realtà anche resoconti cronachistici

veri e propri, in cui dunque le fonti enunciative esterne hanno un valore puramente informativo (non essendo accompagnate da spie del “commento” del giornalista). Quanto osservato dalle due studiose vale però senz’altro per tutti gli altri pezzi (di cronaca commentata e tanto più di commento) nei quali si configura, nel «complesso gioco enunciativo» (Lorusso/Violi 2004: 68) messo in atto in un articolo di quotidiano, un gradiente di relazione tra voce esterna e posizione ideologica del giornalista (e di conseguenza della testata). L’analisi qui condotta porta a immaginare questo gradiente come strutturato sulla base di 4 relazioni: a) la citazione serve a sostenere convintamente un’argomentazione, a cui dà forza: +favorevole; b) la citazione serve a sostenere velatamente, ma con spirito critico, un’argomentazione: ±favorevole; c) la citazione serve a opporsi velatamente, e con spirito critico, a un’argomentazione: ±sfavorevole; d) la citazione serve a opporsi convintamente a un’argomentazione: +sfavorevole. All’interno di questo quadro possono essere collocati tutti i luoghi menzionati finora, oltre ai quattro seguenti in cui si tenta di esemplificare la tassonomia appena descritta:

(a) Del resto, una conferma autorevole del cattivo funzionamento di una legge tutto sommato velitaria come la 903 ci viene da un rapporto ufficiale del Ministero del Lavoro. Nel rapporto si parla di «remore opposte da diversi datori di lavoro all’assunzione di donne in posti di solito coperti da uomini» e anche dell’opposizione di «lavoratori di sesso maschile che si ritengono defraudati di posti considerati di loro spettanza». Si fa pure un cenno agli espedienti usati per eludere la legge, del «ricorso sempre più frequente al passaggio diretto dei lavoratori da azienda ad azienda, in modo da evitare il canale delle sezioni di collocamento», all’incremento delle «richieste di qualifiche specifiche, in genere non possedute dalle donne, al licenziamento delle lavoratrici nel periodo di prova» (Luciano Mondini, *Quasi un fallimento la legge sulla parità: la discriminazione nel lavoro esiste ancora*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1980, p. 11).

(b) Per il resto si tende all’adeguamento uomo-donna sul piano del lavoro. E’ in base a questi principi che si richiede – e qui non tutte le lavoratrici né gli organi che le tutelano sono d’accordo – la stessa età di pensionamento per l’uomo e per la donna - «Il Consiglio di Stato ha ritenuto legittima la distinzione tra 55 anni per la donna, 60 per gli uomini – ha aggiunto l’avv. Zavattaro – ma noi non siamo di questo parere, anche se l’adeguamento delle pensioni porterà un maggior onere contributivo a carico delle lavoratrici. Non vediamo la ragione per cui, tanto più nel settore impiegatizio, la vita lavorativa debba essere diversa fra gli uomini e le donne. Si tratta di una questione di principio, la cui soluzione, se positiva ed estesa ad ogni forma di impiego e di lavoro, apporterà alla donna notevoli vantaggi sia economici che di carriera» (Lucia Sollazzo, *Quando la legge è antifemminista*, in «la Stampa», 27/11/1970, p. 17).

(c) Più della metà esercita nel commercio, negli alberghi e pubblici servizi. A trovarsi in questa situazione è l’11 per cento delle occupate (3% nell’altro sesso). Altrettanto numerose le lavoratrici part-time, ma solo la metà ha un impegno stabile. Il solo gruppo rimasto numericamente invariato negli ultimi anni è quello delle casalinghe senza ripensamenti (41 %). Insomma, la panoramica sulla condizione della donna italiana rileva alcune nuove zone di luce, ma ancora troppe ombre (R. Go., *Le casalinghe fedeli al loro ruolo resistono: sono il 45%*, in «Messaggero», 8 marzo 1987, p. 3).

(d) Gli esperimenti francesi, tuttavia hanno dimostrato che il tempo-parziale offre dei vantaggi, come quello di assicurare il mantenimento della qualifica, facilitando la ripresa del lavoro quando ciò si rende possibile, fermo restando che la lavoratrice a mezza giornata deve godere degli stessi diritti di chi lavora a tempo pieno: vacanze pagate, assegni familiari, assicurazioni sociali, pensione. La signora Colin, dell'ufficio confederale della CGT, però, è nettamente contraria alla soluzione: «Molte donne hanno già calcolato – ha dichiarato – che avere la stessa perdita di tempo, le stesse spese di trasporto, abbigliamento, parrucchiere con salario dimezzato non è vantaggioso. né risolve il problema della custodia dei bambini» (Cesare Medail, *Tempo pieno o mezza giornata*, in «Corriere della Sera», 15/06/1972, p. 12).

In conclusione, si può dunque dare per acclarato in primo luogo che «in ogni istanza di rappresentazione o riproduzione di discorso si devono poter rintracciare almeno due “voci” diverse, ovvero due locutori diversi, quello *ego-hic-nunc* (L_0) e quello *citato* o *evocato* (L_1), che corrispondano o no allo stesso soggetto parlante» (Calaresu 2004: 111); e in secondo luogo che il rapporto tra queste voci può essere inserito in un gradiente di vicinanza/lontananza tra voce dell'enunciatore (giornalista) e voci dei vari locutori menzionati nel testo. Resta a questo punto da chiarire come ci si è regolati per la marcatura di testi giornalistici all'interno del portale LiSDiGio (sul quale vedi *infra* nel volume, in particolare il saggio di Elena Peponi) Nessun dubbio, evidentemente, sui casi appartenenti alle categorie (a) e (d), che rappresentano senz'altro situazioni interessantissime di menzione di fonti enunciative con intento persuasivo. Sono a loro modo notevoli anche i casi (b) e (c), dove la posizione dei giornalisti verso la citazione è più velata. Tuttavia, il dichiarato scopo divulgativo del portale – rivolto a studenti di scuola secondaria e istruzione universitaria, oltre che a un pubblico generalista o esperto di altre discipline rispetto alla linguistica – ha consigliato di marcare soltanto i casi più inequivocabili di questi fenomeni di appoggio dell'argomentazione su fonti enunciative esterne.

Pertanto, la ricerca tra i fenomeni testuali si risolverà, nel portale, con l'offerta dei soli casi (a) e (d) in cui palesemente il giornalista-enunciatore sfrutta vari locutori per corroborare la propria posizione. L'obiettivo di questo saggio era senz'altro quello di fondare e giustificare questa scelta, ma al contempo di dare conto delle ulteriori tre categorie esistenti nei testi giornalistici: le citazioni con esclusivo scopo informativo nei resoconti cronachistici, e le citazioni che in modo non palese (velato e con spie deboli) appoggiano o contrastano l'argomentazione degli autori. Queste ultime hanno un elevatissimo interesse nell'ambito della ricerca specialistica ma – si ritiene in questa sede – non lo stesso interesse in ambito divulgativo.

Resta il fatto che le fonti enunciative (b) e (c) del gradiente disegnato sopra si inseriscono perfettamente, insieme ai casi (a) e (d), entro un contesto in cui «gli obiettivi privilegiati in questa fase dai grandi gruppi industriali e finanziari» che acquistavano o finanziavano i quotidiani erano «quelli di usarli come merce di scambio a livello politico» (Forno 2012: 158-159). Questo era possibile perché «le narrazioni che di un determinato evento fanno i mass media [...] sono sistemi modellizzanti degli eventi:

li costruiscono, li modellano, fornendoci paradigmi valoriali, identitari, e inscrivendo al proprio interno le reazioni emotive/passionali che un lettore/spettatore deve avere» (Paris 2021: 20). Entro tale modellizzazione (sempre presente e dipendente anzitutto dalla scelta preventiva dei locutori da menzionare) si inseriscono perfettamente tutte le menzioni di voci esterne con intento persuasivo. Essa è a volte poco o nulla marcata e a volte più vistosa, e questo sottile discrimine ha permesso in questa sede di distinguere le citazioni con primario valore informativo da quelle con intento persuasivo, con un esame critico in tutto comparabile, ad esempio, a quello condotto da Pecorari (2017: 156-160) sugli incapsulatori anaforici a partire da alcune illuminanti osservazioni di D'Achille (2020: 203-204).

BIBLIOGRAFIA

- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'Italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati editore.
- Calaresu 2004 = Emilia Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.
- Calaresu 2022 = Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini.
- Catricalà 2015 = Maria Catricalà, *Linguistica e giornalismo. Metodologie d'analisi a confronto*, Roma, Aracne.
- D'Achille 2020 = Paolo D'Achille, *L'Italiano contemporaneo* [2^a ed.], Bologna, il Mulino.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- Debenedetti 2004 = Andrea Debenedetti, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*, Firenze, Franco Cesati editore.
- De Caprio 2021 = Chiara De Caprio, *Intertestualità*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasini (a cura di), *Storia dell'Italiano scritto*, V. *Testualità*, Roma, Carocci, pp. 87-117.
- Domaneschi/Penco 2016 = Filippo Domaneschi / Carlo Penco, *Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco 1973 = Umberto Eco, *Per una guerriglia semiologica*, in Idem, *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Sessanta*, Milano, Bompiani, pp. 290-298.
- Eco 1979 = Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Firenze, Bompiani.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferraro 1981 = Guido Ferraro, *Strategie comunicative e codici di massa*, Torino, Loescher.
- Forno 2012 = Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Gatta 2014 = Francesca Gatta, *Giornalismo*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasini (a cura di), *Storia dell'Italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 295-348.
- Gualdo 2017 = Riccardo Gualdo, *L'Italiano dei giornali*, Roma, Carocci.

- Lombardi Vallauri 2019 = Edoardo Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategia di persuasione*, Bologna, il Mulino.
- Loporcaro 2005 = Michele Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass-media italiani*, Milano, Feltrinelli.
- Lorusso/Violi 2004 = Anna Maria Lorusso / Patrizia Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Manetti 2008 = Giovanni Manetti, *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori.
- Marino 2016 = Alfredo Marino, *Il discorso riportato nella titolazione dei giornali. Il caso del Corriere della Sera*, Firenze, Franco Cesati editore.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia dell'Italiano del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2020 = Massimo Palermo, *Anafore pragmatiche e persuasive*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 16, pp. 77-90.
- Paris 2021 = Orlando Paris, *La guerra al Virus: la pandemia nel discorso pubblico*, in «Cultura & Comunicazione», 18, pp. 19-29.
- Pecorari 2017 = Filippo Pecorari, *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Salvatore 2022 = Eugenio Salvatore, *Per un'analisi della lingua dei giornali*, in Paola Carlucci / Eugenio Salvatore (a cura di), *Giornali italiani dopo il 1950. Questioni storiche e linguistiche*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, pp. 3-34.
- Salvatore 2023 = Eugenio Salvatore, *Voci quotidiane. Enunciazione e testualità nei giornali del secondo Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Sbisà 2007 = Marina Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza.

FILIPPO PECORARI

FORME E FUNZIONI DELLE FRASI
INTERROGATIVE NEI TESTI GIORNALISTICI:
UN'ESPLORAZIONE DEL CORPUS LISDIGIO

1. INTRODUZIONE

Negli studi classici sull'Italiano giornalistico contemporaneo, le forme e le funzioni delle frasi interrogative non sono oggetto di analisi approfondite. Dardano (1986) e Bonomi (2002) si limitano a brevi cenni alle interrogative retoriche, menzionate dal primo come una componente rilevante della cronaca cittadina (Dardano 1986: 135) e politica (ivi: 183), con finalità emotiva o ironica a seconda dei casi, e dalla seconda come tratto stilistico vivacizzante in giornali di partito (Bonomi 2002: 266); Gualdo (2017: 59), dal canto suo, osserva – sulla scorta di Papuzzi (2003) – come la frase interrogativa possa essere sfruttata in apertura di articolo per invitare il lettore a proseguire in cerca di risposte.

Alcuni spunti per un'analisi più accurata del fenomeno sono stati proposti di recente da Salvatore (2023: 144-152), che considera le frasi interrogative come uno dei tanti «validi strumenti a disposizione dei giornalisti per perseguire lo scopo comunicativo di condurre il lettore verso la propria “visione” della notizia» (ivi: 144) e ne individua, con abbondanza di esempi, diverse funzioni pragmatiche. In quest'ottica, è possibile valutare i rapporti tra la frase interrogativa e le complesse articolazioni della sfera dell'enunciazione nei testi giornalistici, tra voci esplicitamente rappresentate, punti di vista e valutazioni dei contenuti testuali.

Il presente articolo intende sviluppare la linea di ricerca tracciata da Salvatore (2023) attraverso l'analisi di un corpus di testi giornalistici del secondo Novecento, centrati attorno alla tematica della discriminazione verso il genere femminile. L'obiettivo è duplice: si vuole da un lato, in una prospettiva teorica e applicata, elaborare una tipologia delle frasi interrogative e valutare la presenza e le funzioni delle diverse categorie nel corpus di lavoro (descritto in questo volume dal saggio di Cecilia Valenti); dall'altro lato, in una prospettiva più pratica, si intende offrire alcune riflessioni in vista dell'annotazione delle frasi interrogative all'interno del corpus in costruzione per il progetto LiSDiGio (Lingua e storia della discriminazione nei giornali dell'Italia repubblicana¹), nel cui quadro questo lavoro si inserisce. L'annotazione del corpus LiSDiGio è finalizzata all'allestimento di un portale con scopo divulgativo, rivolto principalmente a un pubblico generalista, che metta in evidenza le funzioni persuasive di diverse strutture sintattiche e testuali (frasi marcate, segmenti di discorso riportato, contenuti impliciti ecc.) nei testi giornalistici.

La struttura del lavoro è la seguente. Si proporrà dapprima una tipologia delle frasi interrogative (§ 2), con attenzione ai parametri sintattico (§ 2.1), enunciativo (§ 2.2) e pragmatico (§ 2.3). Dopo aver presentato il corpus di lavoro (§ 3) si passerà ai risultati dell'analisi (§ 4), messi a fuoco in una prospettiva quantitativa (§ 4.1) e qualitativa (§ 4.2). Si presenteranno infine alcuni criteri utili per l'annotazione delle frasi interrogative nel corpus LiSDiGio (§ 5).

2. PER UNA TIPOLOGIA DELLE FRASI INTERROGATIVE: TRA SINTASSI, ENUNCIAZIONE E PRAGMATICA

Le frasi interrogative dirette sono frasi principali che esprimono una domanda, ovvero – nel caso più prototipico – un «att[o]» di richiesta di informazione, la cui ragion d'essere è ottenere una risposta» (Fava 1995: 70); nella lingua scritta, su cui ci si focalizza in questa sede, le frasi interrogative dirette sono associate a un correlato inter-puntivo ineludibile, ossia la presenza di un punto interrogativo in chiusura di frase.² Alle interrogative dirette, unico oggetto di analisi qui considerato, si affiancano le interrogative indirette, frasi subordinate di carattere argomentale che non esprimono una domanda ma si limitano a rievocarla facendone un resoconto (e.g. *non so che viso avesse; chiedi chi erano i Beatles*); diversamente dalle dirette, le interrogative indirette non sono chiuse da un punto interrogativo.

1 Il progetto LiSDiGio è un PRIN 2022 (CUP: E53D23008870006), diretto da Eugenio Salvatore tra il 2023 e il 2025, che coinvolge tre unità di ricerca presso l'università per Stranieri di Siena, l'università di Cagliari e l'università di Milano.

2 Questo vale non solo per l'Italiano, ma per quasi tutte le lingue d'Europa; il solo spagnolo, come noto, costituisce un'eccezione, in quanto demarca inter-puntivamente la frase interrogativa non solo in chiusura ma anche in apertura, attraverso un punto interrogativo capovolto.

Per giungere a una descrizione esaustiva delle frasi interrogative dirette (d'ora in poi, frasi interrogative *tout court*), occorre considerare perlomeno tre parametri che si intersecano tra loro: il parametro della sintassi, che coglie le diverse forme della frase interrogativa in relazione all'elemento o agli elementi della frase su cui verte la domanda; il parametro dell'enunciazione, che riguarda il piano enunciativo del testo in cui la frase trova espressione, trasformandosi così in enunciato;³ il parametro della pragmatica, che tiene conto delle molteplici funzioni che gli enunciati di forma interrogativa possono svolgere nella dinamica testuale.

2.1. Sintassi

Da un punto di vista sintattico, la letteratura è sostanzialmente concorde (cfr. Seriani 1989; Fava 1995; Patota 2010) nel riconoscere tre forme di frase interrogativa: le interrogative *totali* (o polari, di tipo sì/no, alternative, connessionali), le interrogative *parziali* (o di tipo x, di tipo wh-, nucleari) e le interrogative *disgiuntive* (chiamate anch'esse alternative in alcuni studi, ad es. Serianni 1989).

Le interrogative *totali* (e.g. *viene al cinema stasera?*) esprimono domande che investono il contenuto dell'intera frase, e più precisamente il rapporto tra il referente del sintagma nominale soggetto e la parte predicativa dell'enunciato. A queste domande si risponde di regola con l'avverbio olofrastico *sì* o *no*, o con forme equivalenti che esprimono un minore grado di certezza epistemica (*forse*, *è probabile* ecc.).

Le interrogative *parziali* (e.g. *chi ha rotto il bicchiere?*) esprimono domande che investono un solo elemento della frase, ad esempio l'identità di chi ha compiuto una certa azione. Sono aperte da un operatore interrogativo, dalla forma sintattica pronominale, aggettivale o avverbiale (*chi*, *che cosa*, *quale*, *perché* ecc.). La loro risposta canonica consiste in un sintagma che identifica l'elemento su cui verte la domanda.

Le interrogative *disgiuntive* (e.g. *vuoi vino o birra?*) formulano una domanda che nomina esplicitamente le opzioni tra cui è possibile scegliere.⁴ Sul piano formale, sono facilmente riconoscibili dalla presenza della congiunzione *o* (o sue varianti) tra i sintagmi che designano le possibilità di scelta.

Le frasi interrogative sono solitamente frasi verbali, centrate attorno a un elemento predicativo sintatticamente verbale, ma possono darsi anche – soprattutto nel parlato e in situazioni comunicative di forte condivisione contestuale tra gli interlocutori – frasi interrogative nominali, ellittiche del verbo, appartenenti alle tre categorie

3 Da qui in avanti, per semplicità espositiva, si parlerà sempre di frasi interrogative, lasciando in secondo piano la pur fondamentale distinzione teorica tra frase come entità del sistema ed enunciato come entità dell'uso linguistico.

4 Nella letteratura non c'è accordo sullo statuto teorico delle interrogative disgiuntive. Fava (1995) le considera un sottotipo delle interrogative totali, in quanto elencano esplicitamente le alternative che restano implicite nell'interrogativa totale; Serianni (1989) le considera invece un sottotipo delle interrogative parziali, in virtù della risposta non olofrastica che richiedono.

appena illustrate (*cinema stasera?; chi?; vino o birra?*).

2.2. Enunciazione

Dal punto di vista dell'enunciazione, intesa «come atto di produzione linguistica e come atto di valutazione del mondo evocato» (Ferrari 2024, s.v. “piano enunciativo-polifonico”), le frasi interrogative si possono distinguere a partire dal piano enunciativo in cui si manifestano. Vi sono frasi interrogative che figurano nel piano enunciativo principale del testo, quello in cui il locutore primario o «soggetto dell'enunciazione» (Mortara Garavelli 1985: 21) – empiricamente corrispondente all'autore del testo, nella maggior parte dei testi scritti non letterari – si rivolge ai suoi interlocutori designati; e vi sono frasi interrogative che figurano in piani enunciativi secondari, in cui il locutore primario dà la parola a locutori secondari attraverso varie forme di discorso riportato di tipo diretto.

Se nel parlato le interrogative compaiono prevalentemente nel piano enunciativo principale, inserendosi nel gioco dialogico delle dinamiche conversazionali, nello scritto occorre valutare con attenzione la frequenza e le diverse funzioni del costrutto nell'uno e nell'altro piano. Per farlo, può essere utile assumere come punto di riferimento il modello di analisi della dialogicità nella scrittura proposto da Calaresu (2022), in cui si distinguono due forme diverse di dialogicità: una dialogicità primaria, che riguarda l'interazione tra autore e lettore, e una dialogicità secondaria, che invece concerne le manifestazioni del discorso riportato e della polifonia. Le frasi interrogative impiegate nel piano enunciativo primario del testo sono segnali della sua *dialogicità primaria*: attraverso di esse, il locutore primario si rivolge all'interlocutore-lettore e sollecita la sua partecipazione alla costruzione del significato testuale. Le frasi interrogative impiegate in un piano enunciativo secondario del testo sono segnali della sua *dialogicità secondaria*: il loro scopo è partecipare alla messa in scena di un dialogo riportato, formulato originariamente in una situazione comunicativa diversa da quella del discorso in atto.

Per quanto riguarda in particolare i testi giornalistici, appartengono tipicamente all'ambito della dialogicità primaria le frasi interrogative rivolte dal giornalista al lettore, all'interno di testi organizzati in modo stilisticamente monologico (e.g. cronache, editoriali, reportage ecc.),⁵ per manifestare dubbi, sollecitare riflessioni, movimentare la testualità ecc. Sono invece appartenenti al dominio della dialogicità secondaria le frasi interrogative che si ritrovano negli spazi del giornale programmaticamente dedicati al dialogo esplicito tra due voci, come le interviste o le lettere al

5 Anche sotto questo aspetto si assume qui la concezione di Calaresu (2022), secondo la quale ogni testo – parlato o scritto – è inerentemente dialogico in quanto l'azione comunicativa di un emittente è sempre diretta a uno o più interlocutori. Un testo scritto può dunque essere solo *stilisticamente* monologico se tende a nascondere le tracce dell'enunciazione sottostante, preferendo ad esempio l'uso di forme impersonali rispetto ai deittici di prima e seconda persona.

direttore, in cui il giornalista fa domande a una persona intervistata o risponde alle domande di un lettore: in entrambi i casi, si mette in scena un dialogo che occupa un piano secondario dell'enunciazione rispetto a quello primario, animato dal giornalista e dalla comunità dei lettori del giornale – o meglio, seguendo Eco (1979), dall'autore modello e dal lettore modello che l'autore prevede come ipotesi di interlocutore ideale, dotato di precise competenze semantiche, testuali, enciclopediche ecc.

2.3. *Pragmatica*

L'ambito delle funzioni pragmatiche delle frasi interrogative è sicuramente quello in cui gli studi mostrano una maggiore divergenza: a seconda dell'approccio, dell'orizzonte teorico di riferimento e degli obiettivi, la griglia delle funzioni individuate mostra variazioni anche notevoli. In questa sede si è preferito non assumere un unico modello di riferimento, ma elaborare una classificazione originale che raccoglie in modo eclettico suggerimenti da diversi lavori precedenti (Serianni 1989; Fava 1995; Patota 2010; Salvatore 2023) e che ci pare possa essere più esaustiva nell'analisi empirica dei dati estratti da testi giornalistici. La figura 1 sintetizza le categorie adottate in questa classificazione:

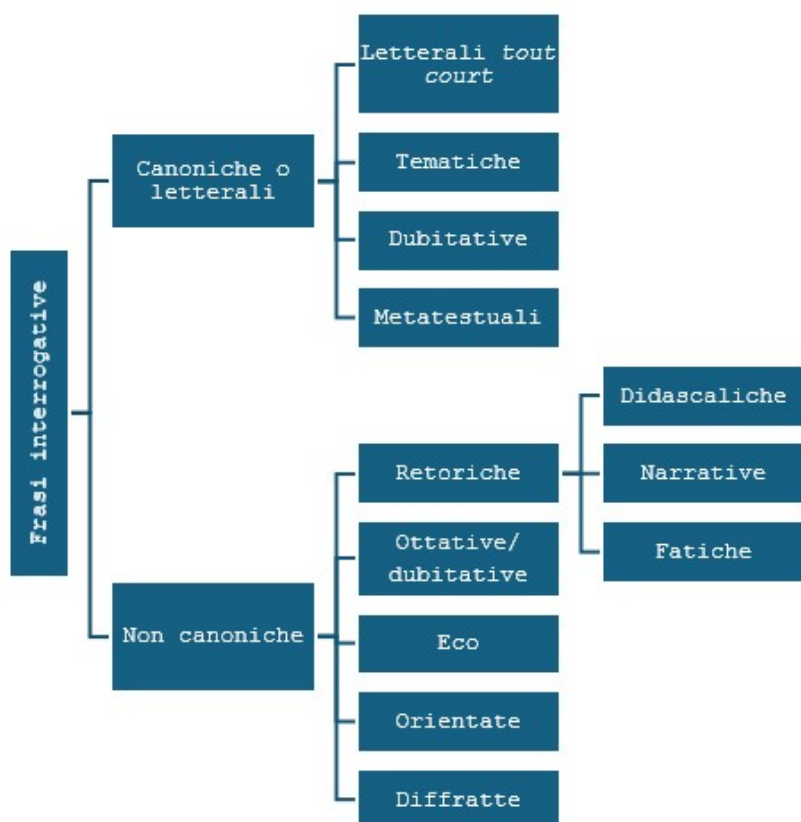


fig. 1. *Funzioni pragmatiche delle frasi interrogative.*

La distinzione gerarchicamente superiore è quella tra interrogative *canoniche* (o letterali) e *non canoniche* (Fava 1995: 72-74): le prime contribuiscono a realizzare un atto illocutivo di richiesta di informazione – l'atto solitamente associato al tipo di frase interrogativo – e richiedono tipicamente una risposta; le seconde contribuiscono a realizzare atti illocutivi di altro tipo, che a volte non richiedono alcuna risposta. Entrambe le classi sono articolate in diverse sottoclassi.

Le interrogative canoniche possono essere anzitutto *letterali* tout court, quando sono formulate da un locutore all'interno di una porzione dialogica di testo e sono seguite dalla risposta dell'interlocutore:

(1) A: **Quando vieni?** B: Domani (da Patota 2010).

Una seconda sottoclasse di interrogative canoniche è costituita dalle *tematiche*, che agiscono sul piano tematico-referenziale dell'architettura testuale (cfr. Ferrari 2024, s.v. piano tematico-referenziale) e «permettono di attivare un referente fino a quel punto assente o collocato sullo sfondo nella memoria cognitiva del lettore» (Salvatore 2023: 144), così da metterlo a topic per la porzione successiva di testo. La risposta che segue, sempre per voce del locutore primario del testo, esercita una predicazione che aggiunge dettagli circa il referente tematico:

(2) **Chi è Pietro Valpreda?** Un ex-ballerino che per la sua professione era diventato quasi un vagabondo, sempre in giro per palcoscenici, quali buoni, quali meno, nelle varie città d'Italia (*Corriere d'Informazione*, da Salvatore 2023: 145).

Fanno parte delle interrogative canoniche anche le *dubitative*, che «sostituiscono frasi ipotetiche o disgiuntive per veicolare un dubbio a cui è difficile dare risposta» (ivi: 145). Le dubitative servono a esplicitare possibili incertezze interpretative del lettore e non sono mai seguite da una risposta certa, ma al limite interlocutoria:

(3) Una vistosa taglia di 50 milioni è stata disposta a Roma [...]. **Riuscirà il forte incentivo della taglia a fare affluire notizie decisive alla polizia ed ai carabinieri?** Staremo a vedere, anche se non è con questi sistemi che si risolvono casi difficili come quelli di piazza Fontana (*Avanti!*, da Salvatore 2023: 146).

Sono infine un tipo di interrogativa canonica le *metatestuali*, che «appaiono volte a stimolare una riflessione sul rilievo informativo dei contenuti che veicolano, e non sulla loro veridicità o natura ideologica» (ivi: 150-151). Le interrogative metatestuali si manifestano spesso nei testi in sequenze di due o più frasi, il cui scopo è invitare il lettore a ragionare su quanto sarebbe utile possedere una risposta alle relative domande nel contesto delle vicende raccontate dall'articolo. La risposta non è dunque presente nel testo, ma il suo disvelamento è possibile in astratto e anzi auspicato dal locutore:

(4) Ci sono gli esecutori: **ma per conto di chi hanno agito? Hanno avuto dei mandanti?** La strada della verità è ancora lunga (*L'Unità*, da Salvatore 2023: 151).

Tra le frasi interrogative non canoniche, qui distinte in cinque tipi, si segnala in modo particolare la sottoclasse delle interrogative *retoriche*, che sono il risultato di un atto linguistico indiretto con forza illocutiva di tipo assertivo o direttivo (cfr. anche Da Milano 2010). Diversamente dalle interrogative canoniche, l'illocuzione delle retoriche non consiste in una richiesta di informazione circa qualcosa che non si sa, ma nell'espressione di un'opinione attraverso «un'asserzione di sfida, tesa a trasmettere un senso di ovvietà insieme all'accettazione, verbalizzata o meno, della sua validità» (Sorianello 2018: 42). Tipicamente, l'interrogativa retorica presenta una polarità reale opposta rispetto a quella superficiale, come nel seguente esempio che vuole fare implicare 'sarebbe tempo che la polizia italiana la smettesse di operare a senso unico':

(5) **Non sarebbe tempo che la polizia italiana** (oltre che fare l'abbonamento a giornali stranieri) **la smettesse di operare a «senso unico», vale a dire evitando sempre, quasi per principio, la caccia agli attentatori di destra?** (*Avanti!*, da Salvatore 2023: 149)

Le interrogative retoriche sono talvolta riconoscibili attraverso l'osservazione di indicatori sintattici e lessicali, quali l'impiego di un verbo all'infinito (*io preoccuparmi tanto per te?*: Fava 1995: 115), la posposizione del sintagma interrogativo (*fumare così tanto perché?*, ivi: 116) o la presenza di forme avverbiali (*forse, mica, no, vero*: Serianni 1989: 438; Da Milano 2010).

Possono essere fatti rientrare tra le interrogative retoriche, seppure con qualche distinguo, altri tre tipi di frase interrogativa non canonica (cfr. in particolare Serianni 1989: 518-519). Anzitutto le *didascaliche*, che vedono il locutore rivolgere a sé stesso una domanda immediatamente seguita dalla sua risposta, a fini di movimentazione stilistica del dettato e di sollecitazione dell'attenzione del lettore:

(6) La società contemporanea trae origine dalla rivoluzione francese e dalla rivoluzione industriale. **Dove e quando nacque il primo nucleo industriale moderno?** Nacque in Inghilterra intorno al 1780 (da Patota 2010).

Se le didascaliche compaiono soprattutto nei testi espositivi, nei testi narrativi si ritrovano con funzioni sostanzialmente analoghe le interrogative *narrative*:

(7) Cammina cammina, **chi incontrò il nostro eroe?** Incontrò un mago (da Patota 2010).

Un ultimo tipo di interrogativa retorica è quello delle *fatiche*, finalizzate al semplice avvio della conversazione o alla sua gestione sul piano interpersonale (*come stai?, come va?, anche tu qui? ecc.*).

La seconda sottoclasse delle interrogative non canoniche è costituita dalle *ottative/dubitative*, che presentano una sfumatura di dubbio o desiderio e la esprimono so-

litamente attraverso l'impiego del complementatore *che* e di un verbo al congiuntivo (*che si sia offeso?*, *che sia la volta buona?*).

Sono non canoniche anche le interrogative *eco*, che ripetono una parte o la totalità dell'ultimo enunciato del parlante precedente per chiedere un chiarimento (8) o per esprimere stupore (9):

(8) A: Mi porti in via Tolomei, per favore! B: **In via?** (da Fava 1995: 118)

(9) A: Bello! B: **Bello?** (*ibidem*)

Si hanno, ancora, le interrogative *orientate*, che indirizzano contestualmente l'interlocutore verso una risposta positiva o negativa (*bella serata, vero?*).

Fanno infine parte della classe delle interrogative non canoniche le frasi di forma totale che Serianni (1989: 438) chiama *diffratte*, e che di fatto corrispondono ai classici esempi di atto linguistico indiretto – individuati dalla pragmatica a partire da Searle (1975) – in cui una richiesta d'azione è dissimulata dietro la forma di una domanda sì/no (*mi passi il sale?*).

3. CORPUS DI LAVORO

La classificazione delle frasi interrogative secondo i criteri presentati in § 2 è stata messa alla prova su un corpus di testi giornalistici del secondo Novecento, incentrati sulla tematica della discriminazione verso le donne. Il corpus di lavoro è parte del più ampio corpus LiSDiGio, in costruzione nel quadro del PRIN omonimo, che vuole raccogliere (per poi annotare pragmaticamente: cfr. § 5) trascrizioni filologicamente attendibili di testi giornalistici dell'età repubblicana legati a pratiche discriminatorie: più precisamente, la struttura del corpus LiSDiGio è imperniata sulle tre macro-aree della discriminazione verso le donne nell'ambiente di lavoro, le persone straniere e le persone malate (per una descrizione più puntuale delle tre sezioni, cfr. rispettivamente Valenti, Pepponi e Argenio in questo volume).

La sezione del corpus che esplora la tematica della discriminazione verso le donne (d'ora in poi, più semplicemente, "corpus donne") è costituita, allo stato attuale, da 116 articoli giornalistici pubblicati tra il 1970 e il 2006 da quattro quotidiani nazionali italiani (*La Stampa*, *Il Messaggero*, *Corriere della Sera*, *Corriere d'Informazione*) e appartenenti a diversi generi testuali (editoriali, cronache, interviste ecc.), per un totale di 85.829 token. Il corpus donne è stato analizzato attraverso la piattaforma Sketch Engine (www.sketchengine.eu) con l'obiettivo di estrarre tutte le occorrenze di frase interrogativa diretta e di esaminarle su base sintattica, enunciativa e pragmatica. Nel complesso, la ricerca ha restituito 158 frasi chiuse dal punto interrogativo, che costituiscono il 6% delle frasi contenute nel corpus (2.608 in totale).

4. RISULTATI DELL'ANALISI

4.1. Evidenze quantitative

L'analisi sintattica delle interrogative nel corpus donne (cfr. fig. 2) evidenzia una sostanziale parità d'impiego del tipo totale (48%) e del tipo parziale (47%), mentre il tipo disgiuntivo si attesta su percentuali d'uso nettamente inferiori (5%).

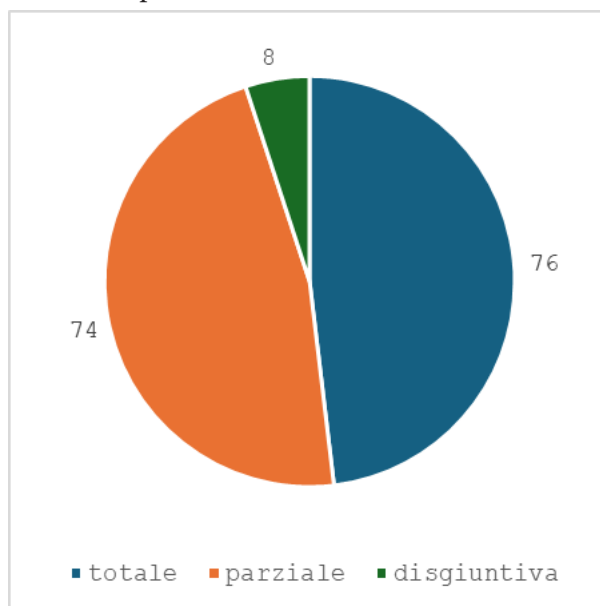


fig. 2. *Tipi sintattici di frase interrogativa nel corpus donne.*

Anche dal punto di vista dei piani enunciativi di pertinenza delle frasi interrogative, i dati restituiscono un quadro sostanzialmente equilibrato (cfr. fig. 3): le interrogative in discorso diretto, che fungono da strumento di dialogicità secondaria, prevalgono per poche unità (54%) su quelle nel piano principale del discorso, che fungono da strumento di dialogicità primaria (46%).

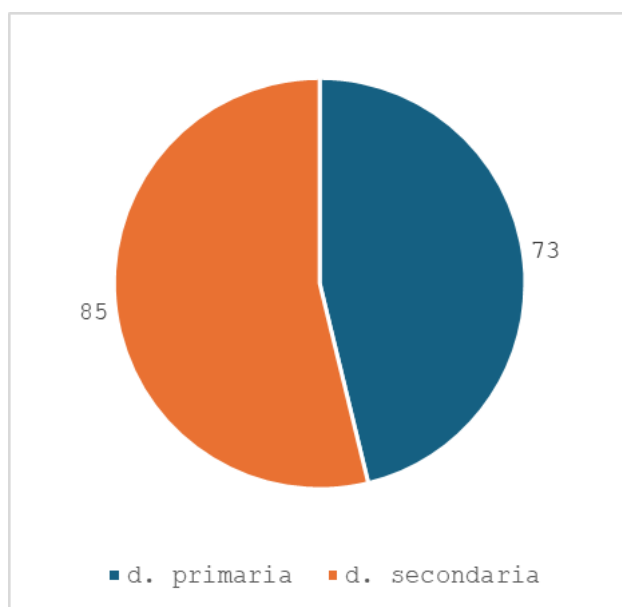


fig. 3. *Tipi enunciativi di frase interrogativa nel corpus donne.*

Molto più interessante è la situazione relativa alle funzioni pragmatiche, che evidenzia chiare preferenze per alcune categorie (cfr. fig. 4). In merito alla macro-ripartizione tra interrogative canoniche e non canoniche, sono le prime a prevalere piuttosto nettamente, con 97 esempi (61%) a fronte di 61 (39%). Spostandosi alle categorie di livello inferiore, si registra una maggioranza relativa di interrogative letterali *tout court* (39%), da ricollegarsi evidentemente alla forte presenza di frasi interrogative in discorso diretto (cfr. *supra*). Sempre nel campo delle interrogative canoniche, è pressoché equivalente il numero di frasi con funzione dubitativa (11%) e con funzione metatestuale (10%), mentre si rivela residuale la presenza di frasi tematiche (1%). La fetta delle interrogative non canoniche è esaurita quasi totalmente dalle retoriche (16%) e dalle didascaliche (20%), con una presenza minima delle interrogative eco (2%) e delle orientate (1%).

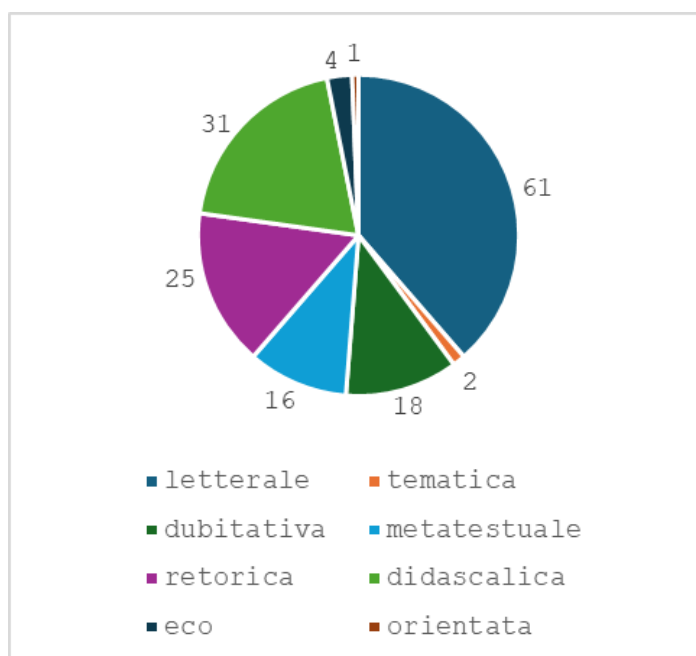


fig. 4. *Tipi pragmatici di frase interrogativa nel corpus donne.*

Per ricapitolare: delle dodici funzioni pragmatiche individuate in sede teorica, gli esempi ricavati dal corpus donne ne attualizzano principalmente cinque (letterale *tout court*, dubitativa, metatestuale, retorica, didascalica); altre tre funzioni (tematica, eco, orientata) sono ridotte al minimo, mentre quattro funzioni (narrativa, fatica, ottativa/dubitativa, diffratta) sono totalmente assenti, per motivi legati a discrepanze di carattere tipologico (le narrative sono un tratto esclusivo del testo narrativo, non rappresentato nei nostri dati) o diamesico (le fatiche, le ottative/dubitative e le diffratte sono caratteristiche del parlato spontaneo e difficilmente trovano spazio nel parlato riprodotto dei testi scritti giornalistici).

Nel seguito si presenteranno alcuni esempi rappresentativi delle diverse categorie pragmatiche e se ne valuteranno alcune funzioni discorsive più specifiche riscontrate nel corpus donne.

4.2. Alcuni esempi notevoli

4.2.1. Come si è visto in § 4.1, la maggior parte delle occorrenze di frase interrogativa nel corpus esaminato compare in porzioni di discorso diretto. Quando questo si verifica, le interrogative costituiscono una manifestazione di dialogicità secondaria e la loro funzione pragmatica è, nella maggior parte dei casi, quella letterale *tout court*: l'interrogativa esprime una richiesta di informazione rivolta da un locutore a un interlocutore, ed è immediatamente seguita dalla risposta di quest'ultimo. La responsabilità enunciativa della domanda può ricadere sul giornalista, come accade

in particolare negli articoli strutturati (in tutto o in parte) in forma di intervista (10), o su una seconda voce, come si osserva negli spazi del giornale dedicati alla riproduzione di lettere (11):

(10) Onorevole [Tina Anselmi], c'è chi sostiene che ormai le donne hanno conquistato gli stessi diritti degli uomini e che quindi la smettano di protestare. **Come risponde?** “Il compito della Commissione è importante: ha ancora una sua attualità in relazione ai problemi del nostro Paese, ma anche per contribuire attivamente alle strategie politiche che l'Onu, dopo la Conferenza di Nairobi, sta portando avanti nel mondo sulla questione femminile” (st. c., “*Parità uomo-donna? È lontana*”, in «La Stampa», 21 novembre 1988, p. 12).

(11) Mi dicono che non ho diritto all'indennità di maternità perché sono stata licenziata per giusta causa mentre ero assente dal lavoro. **È vero?** Carmela R. (Vicenza) / Quanto qui viene chiesto era vero fino a poco tempo fa, anche se molti giuristi sostenevano da tempo il contrario (Laura Hoesch, *Il diritto alla maternità quando si perde il lavoro*, in «Corriere della Sera», 19 luglio 2002, p. 22).

Oltre alla funzione letterale *tout court*, che si manifesta esclusivamente in discorso diretto, nei piani enunciativi secondari del testo non mancano esempi rappresentativi delle altre funzioni pragmatiche. Particolarmente numerosi sono i casi di interrogativa retorica, come i seguenti:

(12) “Rappresentiamo una forza economica che non può più essere ignorata”, dice la presidente e fondatrice del Moica, Tina Leonzi, impegnata a coniugare al cattolico molte delle richieste lasciate cadere dal femminismo ormai declinante. “I dati parlano chiaro: il lavoro domestico e familiare è valutabile attorno al 40 per cento del prodotto interno lordo, un valore superiore al reddito complessivo, al netto di oneri fiscali, di tutti gli impiegati e gli operai maschi. **Come si può continuare a sostenere che la casalinga svolga un'attività ancora improduttiva?**” (Andrea Biglia, *Le casalinghe di Brescia: «Siamo lavoratrici anche noi»*, in «Corriere della Sera», 1° aprile 1986, p. 27).

(13) Ho iniziato a lavorare presso un'azienda ospedaliera con un contratto a termine. Ho informato l'azienda che sono in gravidanza a rischio e sono stata licenziata dieci giorni dopo per inidoneità alla mansione. **Io e mio figlio non siamo stati gravemente discriminati?** Angela C. (Parma) (Laura Hoesch, *Non può essere licenziata anche con gravidanza a rischio*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1998, p. 20).

Si trovano inoltre sistematicamente in porzioni di discorso diretto i pochi esempi di interrogativa eco (14) e l'unica interrogativa orientata (15) del corpus:

(14) “Mi sono laureata in legge in ottobre. Molti miei colleghi hanno ricevuto una vostra lettera con l'invito a presentarsi. Io no, così ho telefonato”. “Molti suoi colleghi non credo. Alcuni forse e per lo più laureati in economia e commercio. Era un periodo in cui potevano interessarci elementi maschili”. **Solo maschili?** Come mai? “Per certe esigenze particolari che riguardavano esclusivamente personale maschile” (Serena Zoli, *Se sei donna in banca non ci entri*, in «Corriere d'Informazione», 5 giugno 1975, p. 9).

(15) “Voglio dire che entrare come impiegate normali, semplici, è più difficile”. “Per tutti o per le donne soltanto?”. “No, per le donne, **stiamo parlando di donne, no?**”. “Perché? Non capisco” (Serena Zoli, *Se sei donna in banca non ci entri*, in «Corriere d'Informazione», 5 giugno 1975, p. 9).

Sono state classificate come interrogative eco (sulla scia di Reyes 1994) anche due occorrenze del fenomeno, particolarmente frequente nei titoli di giornale,⁶ che Calaresu (2004: 86-87) analizza come discorso indiretto implicito con sganciamento tra le funzioni di locutore e di enunciatore (nei termini di Ducrot 1984). In un esempio di titolo come (16), il locutore – ovvero la fonte discorsiva – dell'enunciato in forma interrogativa è la persona intervistata, mentre l'enunciatore – ovvero il responsabile dell'atto illocutivo soggiacente alla domanda, probabilmente realizzato in una situazione enunciativa precedente – è in realtà il giornalista:

(16) Intervista con Tina Anselmi, neopresidente della commissione / **“Parità uomo-donna? È lontana”** (st. c., *“Parità uomo-donna? È lontana”*, in «La Stampa», 21 novembre 1988, p. 12)

4.2.2. Per quanto riguarda le frasi interrogative impiegate nel piano enunciativo principale del testo, le dubitative, per cominciare, rivestono principalmente la funzione di esprimere un dubbio del giornalista-locutore al quale non è data risposta. Per la loro individuazione, e per la loro distinzione da altri tipi di frase (didascalica *in primis*), è cruciale l'osservazione del co-testo che le segue: la domanda espressa da un'interrogativa dubitativa è seguita non da una risposta canonica assertiva, ma da una risposta interlocutoria, che rimanda la risoluzione del dubbio (17), o da un'esplicita dichiarazione di discordanza fra le possibili risposte (18):

(17) In pratica, il sindacato potrà richiedere iniziative per favorire le lavoratrici, il governo dovrebbe dare dei sussidi. **E gli uomini, si sentiranno discriminati? Protesteranno?** Staremo a vedere (V.K., *Donne, meno cortei più parità*, in «Corriere della Sera», 8 marzo 1986, p. 7).

(18) **Può una donna compiere abitualmente un lavoro che comporti il sollevamento di pesi fino a 25 chili?** L'azienda dice no, ma i pareri non sono concordi: c'è chi rammenta che la Fiat ha dovuto assumere operaie per le presse e che la Marelli ha fatto altrettanto per le fonderie (Anna Bartolini, *Segretaria, maestra, operaia. Tre “carriere” per le donne*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1980, p. 11).

A volte, più semplicemente, la dubitativa si trova a fine testo e apre uno spunto di riflessione che il locutore lascia volutamente in sospeso:

(19) Molti altri dati emergono da questa indagine, che sarebbe interessante poter confrontare con un'analoga ricerca di segno maschile. **Chissà se alla domanda su quali sono le caratteristiche principali di un buon amministratore, anche gli uomini metterebbero al primo posto l'onestà e al secondo l'efficienza?** (Viviana Kasam, *Donne in politica: sposate, efficienti e senza figli*, in «Corriere della Sera», 14 aprile 1989, p. 12).

6 Si veda anche De Benedetti (2004: 52-53), che interpreta il costrutto come funzionale alla costruzione di un titolo dialogico.

Le interrogative metatestuali si manifestano spesso nei titoli o titoletti e negli enunciati iniziali degli articoli, con l'obiettivo di evidenziare la rilevanza del contenuto che veicolano e di suggerire la presenza di possibili risposte nel prosieguo del testo:

(20) **E se provassimo in cooperativa?** / Una scelta di lavoro che si sta rivelando sempre più interessante per le donne è quella della cooperazione, dove sono sempre più numerose (Viviana Kasam, *La Cee traccia l'identikit delle lavoratrici dipendenti*, in «Corriere della Sera», 24 ottobre 1984, p. 16).

Se ne trovano tracce anche in enunciati non incipitari, e in quel caso è interessante osservare come la loro occorrenza possa essere introdotta da un connettivo (elemento dal valore intrinsecamente metatestuale: cfr. Ferrari 2021) che segnala una svolta tematica nel testo, ad esempio *ma*:

(21) In Lombardia 90.000 persone sono occupate negli enti pubblici e rappresentano il 2,3 per cento dell'intera forza lavoro della regione. Le donne sono il 55 per cento. Negli ultimi dieci anni la disponibilità dei posti-lavoro ha avuto un incremento del 2,1 per cento per quanto riguarda le femmine e una flessione dell'1 per cento per i posti occupati da maschi. **Ma come vivono le donne sul posto di lavoro? Quali problemi sono legati alla professionalità? Sono ancora discriminate rispetto all'altro sesso?** Per dare una risposta a questi e ad altri quesiti l'assessorato al Coordinamento per l'occupazione e lo sviluppo della Regione ha commissionato all'istituto ricerche e Regione un'indagine (Franco Pontoriero, *Le donne e l'ente pubblico*, in «Corriere della Sera», 14 giugno 1988, p. 36).

In alcuni casi, il carattere metatestuale dell'interrogativa è reso esplicito dalla presenza nell'immediato co-testo di lessemi come *quesito* (cfr. es. 21) o *domanda*, che attraverso una procedura logodeittica qualificano la frase in quanto componente del discorso in atto (cfr. Conte 1981):

(22) **Ma ha ancora senso celebrare l'8 marzo?** È una domanda che moltissime donne, anche tra quelle del cosiddetto "movimento", si pongono. Tant'è vero che il mensile "Noi donne", cartina di tornasole delle problematiche femministe, nel numero di marzo in edicola, dedica due interventi a questo interrogativo (V.K., *Donne, meno cortei più parità*, in «Corriere della Sera», 8 marzo 1986, p. 7).

Le interrogative didascaliche, come si è visto, sono la seconda categoria più frequente dopo le letterali *tout court*, e la più frequente in assoluto se ci si limita alle frasi usate nel piano enunciativo principale del testo (che sono 29 sulle 31 didascaliche riscontrate in totale). La loro funzione principale nel corpus è essenzialmente testuale, nella misura in cui consentono di movimentare l'esposizione delle informazioni e di assegnare una maggiore salienza tanto al contenuto dell'interrogativa quanto alla risposta che segue, in virtù della loro distribuzione in due enunciati distinti. Si pensi, ad esempio, all'autonomia testuale che assumono i contenuti della domanda e della risposta nell'esempio seguente rispetto a una possibile variante mono-enunciativa (*il loro compito sarà semplicemente risolvere i problemi dei clienti Tim*):

(23) Le reclute saranno addette al Servizio customer care. **Quale sarà il loro compito?** Semplicemente risolvere i problemi dei clienti Tim (Irene Maria Scalise, *80 mamme al centralino*, in «Corriere della Sera», 14 marzo 1997, p. 10).

La forma delle interrogative didascaliche non è diversa da quella delle dubitative; ancora una volta, il sintomo testuale principale per distinguerle è fornito dal co-testo alla loro destra, che nel caso delle didascaliche riporta una risposta assertiva alla domanda e risolve qualunque dubbio dal punto di vista del giornalista-locutore:

(24) L'art. 1 recita: “Le disposizioni contenute nella presente legge hanno lo scopo di favorire l'occupazione femminile e di realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro, anche mediante l'adozione di misure, denominate azioni positive a beneficio delle sole donne, al fine di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità”; ci si chiede: **era necessaria una nuova legge, dopo la 903 del 9-12-1977 “Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro”?** Senz'altro sì, in quanto la legge 903, essendo priva di strumenti sanzionatori, non ha in realtà trovato pratica applicazione (Grecchi Ada, *E le donne lavoreranno in “parità”*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1991, p. 15).

(25) Le donne americane li chiamano – con un filo di disprezzo – “couch potato”, patate da divano. Sono i mariti pigri e viziosi, che quando sono a casa si accasciano mollemente sul divano guardando la tv o leggendo il giornale mentre le mogli fanno il bucato, aiutano i figli a fare i compiti, cucinano e poi lavano i piatti, portano fuori la spazzatura, aprono la corrispondenza, controllano il bilancio familiare, e organizzano la giornata successiva. **Una semplice divisione dei ruoli?** No. Secondo l'organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) questo quadretto di vita familiare nasconde in realtà una delle tragedie della vita moderna (r.e., *La doppia discriminazione del gentil sesso. Molto lavoro, basso salario e nessuno le aiuta*, in «Corriere della Sera», 7 settembre 1992, p. 10).

Le didascaliche possono prestarsi anche alla movimentazione del piano logico-argomentativo del testo (cfr. Ferrari 2024, s.v. piano logico-argomentativo), quando il loro contenuto semantico istituisce una relazione logica tra l'enunciato precedente alla domanda e l'enunciato successivo:

(26) In tutta Europa la partecipazione femminile alla forza lavoro è in aumento e l'Italia, confrontata con i maggiori Paesi europei, è in realtà ancora molto indietro, in quanto soltanto 44 donne su 100 partecipano al mercato del lavoro, contro le 74, 68 e 61 di Francia, Regno Unito e Germania. **Quali sono le conseguenze di questo fenomeno?** Innanzitutto è probabile che nel medio periodo l'aumento dell'offerta di lavoro femminile porti a una diminuzione del salario femminile (Pietro Garibaldi/Mattia Makovec, *Chi assume le donne?*, in «Corriere della Sera», 19 giugno 2000, p. 6).

La strategia didascalica conosce una particolare fortuna nei titoli, dove si presta a formare costrutti bipartiti domanda-risposta funzionali alla brillantezza stilistica che il titolo richiede. Da notare che la domanda, in questa particolare fattispecie di titolo, è spesso rivolta dialogicamente dal giornalista-locutore a un'interlocutrice donna (referenzialmente specifica o generica):

(27) **Allatti gemelli?** Doppio permesso / Riconosciuti i diritti di un'impiegata di Aosta (e.bl., *Allatti gemelli? Doppio permesso*, in «La Stampa», 13 agosto 1997, p. 1).

(28) **Incinta?** Licenziabile se in prova (*Incinta? Licenziabile se in prova*, in «Corriere della Sera», 1° giugno 1996, p. 19).

Per quanto concerne infine le interrogative retoriche, esse assumono nella maggior parte dei casi la funzione di esprimere un'opinione del giornalista in maniera amplificata,⁷ con una sfumatura polemica e provocatoria verso una voce terza citata nel testo, diversa dal giornalista-locutore e dal pubblico dei lettori-interlocutori:

(29) Ma torniamo alla medicina del lavoro. Qual è il senso della “903”? **Davvero la legge ha quella caratteristica dirompente che certuni gli [sic] attribuiscono?** La dottoressa in medicina Marta Travera, interrogata nella sede del sindacato metalmeccanico di via Porpora, usa pressappoco i noti argomenti delle femministe. La legge parifica le carriere, non la capacità lavorativa delle donne (Arturo Carlo Quintavalle, *La “903” non significa parità dei muscoli*, in «Corriere della Sera», 3 febbraio 1978, p. 9).

(30) Un tipico esempio di sconcerto legislativo è offerto da quanto una recentissima circolare dispone in tema di diritto al riposo. Le insegnanti delle scuole e degli istituti d'istruzione secondaria e artistica non ne potrebbero fruire, perché l'orario d'insegnamento raggiungerebbe al massimo le diciotto ore settimanali. Ancora una volta si dimentica che il lavoro dell'insegnante non si limita al periodo trascorso in aula: **le ore dedicate alla correzione dei compiti, alla preparazione delle lezioni, all'aggiornamento scientifico sono o non sono un tempo di fatica?** (Giovanni Conso, *Una battaglia femminista*, in «La Stampa», 16 marzo 1973, p. 1).

Anche nei nostri dati si osserva, come già segnalato da Salvatore (2023: 148), la funzione testuale di chiusura argomentativa (così definita da Anzilotti 1982) che vede l'interrogativa retorica comparire alla fine di un capoverso, quando non dell'intero testo, per sigillare in modo efficace l'argomentazione del giornalista e stimolare l'accordo del lettore:

(31) Anche la durata della vita lavorativa della donna è inferiore, per cui qualsiasi investimento nel training o nell'addestramento professionale è meno redditizio. Forse non esiste una “cura”, una panacea (non lo è nemmeno la fiscalizzazione degli oneri sociali), il discorso è di costume, di superamento di certi retaggi ancora medioevali, di modelli culturali che non si cambiano in pochi anni e per disposizione di legge. È anche un problema di infrastrutture sociali: **ma da quanto tempo se ne parla?** (Anna Bartolini, *Segretaria, maestra, operaia. Tre “carriere” per le donne*, in «Corriere della Sera», 3 aprile 1980, p. 11).

7 Sotto questo aspetto si segue Frank (1990), che vede nella domanda retorica uno strumento non solo di mitigazione di un atto potenzialmente minaccioso per la faccia propria o altrui (come riconosciuto da Brown/Levinson 1987), ma anche – a seconda dei casi – di amplificazione di un'opinione personale.

Si registrano tuttavia anche esempi in cui il co-testo successivo all'interrogativa è non solo rilevante, ma addirittura decisivo per l'interpretazione retorica della domanda. Nell'esempio seguente l'interrogativa, che in isolamento potrebbe rivestire anche una funzione dubitativa, assume un'interpretazione retorica, illocutivamente assertiva, grazie alla sequenza di enunciati successivi, co-orientati argomentativamente rispetto all'idea che *non* basti una legge per parificare di fatto lo statuto lavorativo di uomini e donne:

(32) Passerà di sicuro, persino migliorata. E le donne ricorderanno il 1977 pensando che fino a cento anni prima, esatti, non avevano neppure il diritto di fare da testimoni nei tribunali. Che fino al 1919 non potevano disporre del loro denaro, nemmeno per fare parte di un'istituzione di beneficenza, e che solo nel 1946 hanno conquistato il diritto di votare. **Ma bastano 13 articoli di una legge per dire che ormai è fatta, uomini e donne hanno le stesse "chances"?** In Italia solo una donna su 5 lavora stabilmente, e almeno un milione e mezzo sono le precarie impiegate nel lavoro a domicilio. "Per favorire la partecipazione della donna al lavoro bisogna costruire seriamente una rete di servizi sociali, cominciando, per esempio, col rifinanziare la legge sugli asili nido – osserva Maria Lorini, responsabile dell'ufficio lavoratrici della Cgil – e occorre, naturalmente, una politica diretta verso gli investimenti e l'aumento della base produttiva. La legge che verrà discussa in Parlamento, da sola, serve a poco. Ma è un grosso passo avanti. Contribuisce, tra l'altro, a cambiare il costume, che vuole la donna sempre in coda" (Corrado Giustiniani, *Parità della donna. La legge c'è ma ora bisogna applicarla*, in «Il Messaggero», 2 gennaio 1977, p. 17).

5. CHE COSA ANNOTARE NEL CORPUS LISDiGIO?

L'obiettivo dell'annotazione pragmatica (manuale) in corso di svolgimento sui dati del corpus LISDiGio è selezionare porzioni di testo che esercitino una funzione persuasiva: che partecipino cioè all'obiettivo di convincere il lettore della bontà dell'argomentazione sviluppata – in modo più o meno esplicito – dal giornalista. Una delle marche previste per l'annotazione riguarda proprio le "domande con intento persuasivo": si tratta dunque di discernere, tra le tante frasi interrogative presenti nei testi, quelle che possono contribuire alla persuasione del lettore. L'impresa non è semplice, naturalmente: l'annotazione si applica a una materia scivolosa, come sempre accade quando si ragiona su categorie, come quelle pragmatiche, che lasciano spazio a un certo margine di soggettività interpretativa. Occorre considerare, peraltro, che il portale in cui i testi annotati saranno raccolti avrà principalmente un obiettivo divulgativo, il che suggerisce di limitare l'annotazione ai casi più trasparenti tralasciando invece quelli con un margine di ambiguità, da riservare a riflessioni che potranno essere condotte in altra sede (cfr. anche le osservazioni di Salvatore in questo volume sulle citazioni). Al netto di tutto ciò, resta comunque possibile proporre qualche riflessione sull'argomento e qualche criterio di massima che funga da indizio utile per l'individuazione di occorrenze persuasive delle frasi interrogative, con la consapevolezza di quanto sia importante far interagire una prospettiva *bottom-up* che parta dalla superficie linguistica e una prospettiva *top-down* che consideri il testo nella sua

globalità e nel suo contesto di produzione (cfr. Ferrari 2014).

Nella letteratura pragmatica classica, le frasi interrogative sono principalmente oggetto di attenzione in quanto attivatrici di presupposizioni. In particolare, con Levinson (1983: 184), si possono individuare diversi tipi di presupposizioni a seconda della forma sintattica della frase: le interrogative disgiuntive, ad esempio, presuppongono che una delle due opzioni nominate sia valida (*sei andato al cinema o a teatro?* presuppone che l'interlocutore sia andato o al cinema o a teatro), mentre le interrogative parziali presuppongono la parte del loro contenuto non sottoposta a interrogazione (*chi ha scoperto l'america?* presuppone che qualcuno abbia scoperto l'america). Questi impliciti possono dare luogo a sviluppi pienamente persuasivi, come Lombardi Vallauri (2019) osserva a partire dal linguaggio pubblicitario: si pensi a un esempio come *Blanco / Stecco ducale: tu da che parte stai?* (ivi: 153), che presuppone che il potenziale acquirente stia dalla parte di – e dunque compri – uno dei due gelati pubblicizzati. Ad ogni modo, nei dati del nostro corpus si osserva che non sono queste le forme di persuasione sviluppate più spesso dalle interrogative: la presupposizione associata alle interrogative ha un ruolo del tutto marginale, mentre ben più rilevante è il ruolo dell'implicatura connessa all'impiego di certi tipi pragmatici di frase.

5.1. *Persuasione ed enunciazione*

Alla luce della tipologia tracciata in § 2, ci si può chiedere anzitutto quali siano i tipi di frase interrogativa che più facilmente si prestano a una funzione persuasiva, e quali siano le ragioni di questo comportamento. Una prima risposta può essere fornita a partire dall'osservazione del piano enunciativo a cui appartiene la frase: per i nostri fini, e non senza un certo grado di semplificazione, soltanto le frasi impiegate sul piano principale dell'enunciazione – quello in cui il giornalista è l'unico locutore – possono persuadere della bontà dell'opinione di chi scrive. Naturalmente, anche le espressioni riconducibili ad altri locutori possono essere funzionali al rafforzamento dell'argomentazione del giornalista, ma quando questo accade la finalità persuasiva è mediata dalla presenza di un piano enunciativo secondario, in cui una voce esterna è presentata come responsabile dell'enunciazione originaria. Nelle occorrenze di questo fenomeno nel corpus LiSDiGio, rappresentate dall'esempio seguente di domanda retorica, si è preferito marcare l'intera porzione di discorso diretto con un'altra delle etichette a disposizione nello schema di annotazione, ovvero “voci a sostegno del punto di vista del giornalista” (su cui cfr. Salvatore in questo volume):

(33) Questo servizio è nato dalla telefonata di una lettrice, Giulia Campisi, alla Pagina della donna. “**Mi sapete spiegare perché in banca non assumono donne?**”, ha cominciato polemicamente. “Io mi sono laureata in legge l'ottobre scorso, alla Statale, con 110. Subito dopo diversi miei colleghi (tutti maschi, in effetti, particolare che ho notato in seguito) mi hanno detto di aver ricevuto una lettera da una banca che li invitava a presentarsi per un eventuale posto di lavoro. Allora ho telefonato anch'io a quella banca. La risposta? Testuale: “Non prendiamo donne” [...]” (Serena Zoli, *Se sei donna in banca non ci entri*, in «Corriere d'Informazione», 5 giugno 1975, p. 9).

Una volta ristretto il campo alle sole interrogative sul piano enunciativo primario del testo, si può vedere quante sono le frasi annotate nel corpus donne e a quali tipi pragmatici appartengono (Fig. 5):

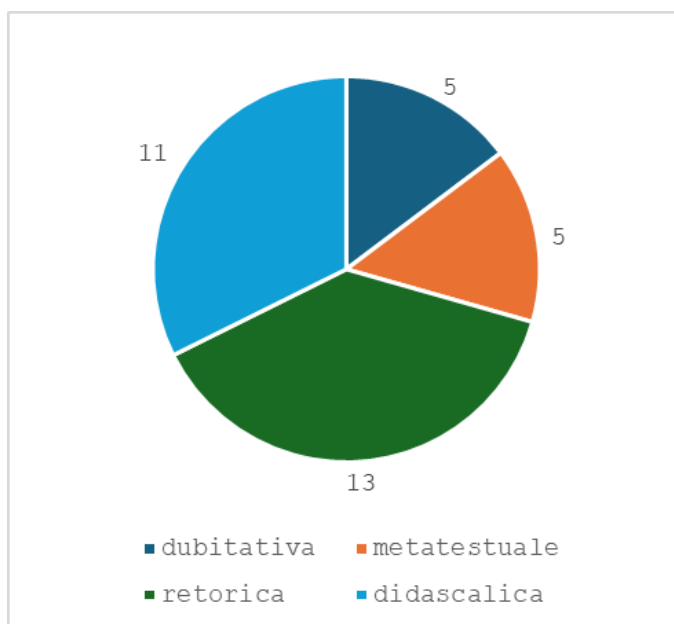


fig. 5. Frasi interrogative annotate nel corpus donne.

Gli esempi annotati sono in totale 34, pari al 22% delle frasi interrogative presenti nel corpus e al 47% delle frasi interrogative impiegate nel piano enunciativo principale del testo. La funzione persuasiva delle interrogative sembra dunque avere, da un punto di vista quantitativo, un ruolo rilevante nei nostri testi, in quanto coinvolge quasi la metà delle occorrenze pertinenti.

5.2. *Persuasione e interrogative retoriche*

La categoria pragmatica più rappresentata nell'annotazione (13/34 esempi, 38%) è quella delle domande retoriche, che risulta essere anche la categoria meno problematica sul piano dell'individuazione di una funzione persuasiva: quando si riconosce un'interrogativa come retorica, se l'argomento della frase ha a che fare con la discriminazione verso le donne, la si può annoverare per definizione tra le occorrenze persuasive. Come osserva anche Soriano (2019: 104), «in tutti i casi, la DR [domanda retorica] contiene una sottile azione persuasiva che induce una reazione nell'ascoltatore [...], con lo scopo di fargli rivedere la propria posizione o il proprio comportamento». La domanda retorica è dunque un'efficace strategia di dialogicità primaria che ha tra le sue prerogative quella di favorire l'allineamento conversazionale tra le opinioni del locutore e dell'interlocutore (cfr. anche Ilie 1994). Nel nostro corpus di lavoro, mette conto notare che tutte le interrogative retoriche individuate vertono, dal

punto di vista tematico, su questioni legate al lavoro femminile e alle discriminazioni connesse, a riprova della centralità di questo tipo di frase nella struttura argomentativa dei testi.

La caratteristica definitoria delle domande retoriche, ovvero il fatto di nascondere un atto linguistico assertivo o direttivo sotto una forma frasale interrogativa, è di per sé sufficiente a evocare un'implicatura conversazionale. Più precisamente, si tratta – nei termini del modello di Grice (1975) – di un'implicatura di riparazione⁸ secondo la qualità: l'enunciato in forma di interrogativa retorica viola apertamente la condizione di sincerità posta dalla massima, in quanto la domanda, nel contesto in cui viene prodotta, risulta evidentemente non finalizzata – come invece dovrebbe, se richiedesse un'interpretazione letterale – a ottenere un'informazione (cfr. Brown/Levinson 1987: 223; Frank 1990: 724, Braun 2011). Una tale implicatura si presta facilmente alla persuasione, dal momento che l'asserzione implicata a partire dalla domanda non è formulata esplicitamente dal locutore, ma inferita dall'interlocutore: questo meccanismo di auto-costruzione guidata di un contenuto semantico da parte del destinatario minimizza le possibilità di messa in discussione, proprio perché chi legge è portato a percepire l'implicatura come un contenuto che ha ricavato in autonomia, e che dunque è da ritenersi affidabile⁹ (cfr. Lombardi Vallauri 2019). Inoltre, l'implicito evocato dalla domanda retorica sembra essere sistematicamente un contenuto discutibile, aperto a diverse interpretazioni (cioè un implicito sensibile: cfr. *infra* § 5.3).

Da un certo punto di vista, le interrogative retoriche potrebbero essere viste come un caso esemplare di costruito attivatore di un'implicatura persuasiva. Il principale obiettivo comunicativo degli impliciti persuasivi è evitare un'asserzione esplicita, che solleciterebbe facilmente una reazione critica da parte del destinatario del testo: l'asserzione, infatti, consiste di fatto in un tentativo scoperto e volontario del locutore di modificare lo status cognitivo dell'interlocutore (ivi: 17), trasmettendo un'informazione che si ritiene vera e non posseduta da questi; è proprio la consapevolezza da parte dell'interlocutore che qualcuno stia tentando di modificare le sue credenze a scatenare tipicamente il vaglio critico del contenuto asserito e la resistenza alla manipolazione. L'interrogativa retorica è una struttura il cui scopo primario è proprio quello di celare la forza illocutiva di un'asserzione (o di un'istruzione, in casi più rari) dietro la forma di una frase interrogativa, e di fare così implicare all'interprete tale contenuto: la sua funzione comunicativa è dunque intimamente connessa all'evitamento di un'asserzione, con la conseguente attenuazione dell'attenzione critica dell'interprete. Diversamente dalla maggior parte delle strutture attivatrici di implicature, l'interrogativa retorica condivide con l'implicito che da essa si ricava sia il

⁸ La terminologia è ripresa da Sbisà (2007), che oppone implicature di prevenzione e di riparazione (cfr. in particolare le pp. 100-109).

⁹ Reboul (2011) parla in proposito di *egocentric bias*.

contenuto proposizionale (polarità esclusa), sia lo statuto testuale di unità comunicativa illocutivamente autonoma (l'una esplicita, l'altra implicita); ciò che li distingue è essenzialmente la forma sintattica, che è interrogativa nella frase esplicitamente realizzata nel testo e dichiarativa nel contenuto implicito che essa consente di inferire.

5.3. *Persuasione e altre interrogative*

L'individuazione di una finalità persuasiva si fa più complessa negli altri tipi pragmatici di frase interrogativa, che si prestano altrettanto bene a usi puramente denotativi. In sintonia con Lombardi Vallauri (2019), si può dire che per avere persuasione occorre che il costrutto evochi un implicito sensibile, ovvero «un contenuto non ovviamente vero, non già introdotto assertivamente, e su cui i destinatari non sono (tutti) già d'accordo» (ivi: 229). Nella nostra ottica, a questa definizione dell'implicito sensibile occorre aggiungere un ulteriore tratto: deve essere anche un implicito connesso alla tematica centrale del corpus, ovvero la discriminazione verso le donne.

Si consideri per cominciare il caso delle didascaliche, seconda strategia persuasiva in ordine di frequenza nel corpus donne (11/34 esempi, 32%). La strategia rientra pienamente tra i segnali di dialogicità primaria che rivelano l'interazione tra autore e lettore, in quanto il gioco domanda-risposta instaura una finzione di dialogo che anticipa possibili domande del destinatario. Anche in questo caso si può pensare all'evocazione di un'implicatura, che pare prevenire una violazione della massima griceana del modo. L'impiego di una sequenza complementare domanda-risposta da parte di un'unica fonte enunciativa in un testo scritto monologico, che non prevede compresenza contestuale tra scrivente e lettore, comporta una formulazione linguistica che non è certo quella più perspicua a disposizione: i contenuti proposizionali della domanda e della risposta avrebbero potuto essere accorpati in un unico enunciato, con un guadagno sul piano della semplicità espositiva. Se il locutore ha deciso di usare una frase interrogativa seguita da una risposta, ciò implica che la domanda ponga una questione particolarmente rilevante alla luce del discorso *in fieri*, sulla quale è lecito (e desiderabile) che il lettore si interroghi per anticipare e valutare le possibili risposte. Un corollario implicito dell'impiego dell'interrogativa didascalica è anche, sul piano testuale, la maggiore autonomia che tanto la domanda quanto la risposta guadagnano dall'impiego di due enunciati distinti (cfr. il commento all'es. 23 *supra*). Di nuovo, la persuasività della procedura è legata al fatto che la forma interrogativa porta il lettore a considerare la rilevanza della questione come qualcosa che, in quanto implicato, discende da un suo ragionamento, e non dagli obiettivi comunicativi dell'autore.

Le interrogative dubitative e metatestuali, appaiate in termini di frequenza (5/34 esempi, 15%), conducono a considerazioni che, pur essendo sostanzialmente simili rispetto a quelle fatte per le didascaliche, discendono da un diverso percorso argomentativo. In questi due casi, l'eventuale persuasività sembra chiamare in causa – come già per le interrogative retoriche – la massima griceana della qualità. Se il gior-

nalista formula una domanda a cui per ragioni contestuali il lettore non può rispondere, e a cui il giornalista stesso non risponde nella dinamica del testo scritto, viene a mancare *ab initio* la possibilità che il locutore sia sincero, ovvero che chieda un'informazione con l'obiettivo di ottenerla. Per prevenire la violazione della massima della qualità, occorre sviluppare un'implicatura che riguardi la legittimità e l'opportunità della domanda: se la domanda viene fatta pur in assenza di una risposta (effettiva o potenziale), si può inferire che quella domanda ponga un problema rilevante, non banale, su cui è opportuno riflettere e a cui sarebbe importante rispondere, o perlomeno provare a farlo. La differenza tra interrogative dubitative e metatestuali sta nel diverso rilievo comunicativo assegnato a domanda e risposta: le dubitative mettono l'accento sulla mancanza di una risposta univoca, le metatestuali sull'importanza della domanda in sé.

Tra le domande didascaliche, dubitative e metatestuali, possono essere considerate persuasive quelle che vertono su contenuti discutibili, non semplicemente connessi alla movimentazione delle diverse dimensioni della testualità, ma al nucleo dell'argomentazione che l'autore allestisce nel testo. Su queste basi, limitandoci al caso delle didascaliche, andrà ritenuta ad esempio *non* persuasiva l'interrogativa in (34), che serve banalmente a instaurare un referente testuale (e di fatto ha molto in comune con le interrogative tematiche):¹⁰

(34) Entro il 2005, il tasso di occupazione femminile dovrà raggiungere il 60% in tutti i Paesi dell'unione europea. **Quali politiche permetteranno di soddisfare tale criterio?** Una analisi delle statistiche dei mercati del lavoro di Italia, Francia, Germania e Spagna fornisce alcune utili indicazioni (Gaia Narciso/Paolo Surico, *Come avvicinare le donne al lavoro*, in «Corriere della Sera», 2 luglio 2001, p. 2).

Sarà invece persuasivo l'esempio seguente, che evoca (cataforicamente) una possibile interpretazione dei dati presentati nell'articolo per poi smentirla seccamente:

(35) **Stiamo per assistere al sorpasso del femminile sul maschile?** Certamente no, anche se è indubbia la volontà delle donne. Mancano ancora le condizioni adatte e lo documentano le cifre dell'istat. La "dolce metà" è più di metà della popolazione (52%), ma quando si tratta di impegno professionale fuori casa è di sesso femminile un lavoratore su tre (R.Go., *Le casalinghe fedeli al loro ruolo resistono: sono il 45%*, in «Il Messaggero», 8 marzo 1987, p. 3).

5.4. Quali indizi linguistici?

Per valutare un'interrogativa come persuasiva, si conferma naturalmente fondamentale osservare il co-testo in cui si inserisce, ma anche – in una prospettiva *bottom-up*

¹⁰ L'interrogativa consente anche di presupporre che ci siano delle politiche in grado di aumentare l'occupazione femminile, ma si tratta di un contenuto obiettivamente vero o verosimile, di cui non occorre persuadere i lettori.

– la presenza di indizi linguistici che mettono in primo piano la soggettività dell'autore del testo. Si tratta per l'appunto di indizi: non marche linguistiche determinanti per l'interpretazione persuasiva, ma elementi che co-occorrono in maniera più che casuale con la presenza di un implicito sensibile e di un intento manipolatorio da parte di chi scrive.

Si veda come primo esempio l'impiego di marche deittiche personali, a partire dalle espressioni pronominali alla prima persona (solitamente plurale, ma il singolare ovviamente non è escluso), accompagnate da indicatori metatestuali come il verbo *chiedere*, che comportano un indugio dialogico sull'interazione autore-lettore come nella seguente interrogativa retorica (cfr. anche l'esempio 24 di interrogativa didascalica visto *supra*):

(36) D'altra parte, chi scrive è fermamente convinta che nessuna donna voglia abusare di uno strumento il cui contenuto è certamente a rischio, così come accade per tutto quello che rivoluziona la cultura esistente, fintanto che non diventi patrimonio assimilato e comune; il rischio è quello che l'impresa consideri il lavoro femminile eccessivamente oneroso e meno appetibile rispetto a quello maschile. **Ma, ci chiediamo, quali alternative in un momento di flessione demografica all'assunzione di ragazze?** Che non vogliono certamente mettersi contro l'impresa, ma anzi desiderano essere sempre meglio inserite, per collaborare nel modo più efficace possibile alla produttività e al miglioramento della situazione economica del Paese (Grecchi Ada, *E le donne lavoreranno in "parità"*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1991, p. 15).

Sempre nell'esempio (36), va nella direzione della persuasione anche la scelta – piuttosto comune nei nostri dati – di inaugurare la domanda con un connettivo dal valore concessivo come *ma*, che segnala l'opposizione controaspettativa istituita soggettivamente dal giornalista tra il contenuto dell'interrogativa e il contenuto precedente. Si veda, sulla medesima linea (e nello stesso testo), l'interrogativa didascalica che segue:

(37) Questa volta si può dire che – se la contrattazione aziendale cammina – la legge, di cui è stata relatrice l'on. Tina Anselmi, approvata dalla Commissione Lavoro della Camera e in via di approvazione anche al Senato dopo anni di attesa, segna una vera e propria “rivoluzione” in tema di lavoro femminile. **Ma perché un iter durato alcuni anni riguardo ad un disegno di legge sul quale c'è da tempo l'accordo trasversale di tutte le donne presenti in parlamento?** Chi si è fino ad ora tenacemente opposto all'approvazione del disegno in questione sono gli imprenditori (Grecchi Ada, *E le donne lavoreranno in "parità"*, in «Corriere della Sera», 7 marzo 1991, p. 15).

La stessa riflessione vale, a maggior ragione, per i casi di uso desemantizzato di *ma*, in qualità di puro segnale discorsivo a inizio testo o, come in (38), in un titolo dubitativo:

(38) Ma chi è che frena il lavoro delle donne? (Viviana Kasam, *Ma chi è che frena il lavoro delle donne? Domani si discute un piano per la parità*, in «Corriere della Sera», 23 febbraio 1987, p. 20).

Può fungere da indicatore trasparente di persuasività, sul piano lessicale, la presenza all'interno della frase interrogativa di un lessema connotativo orientato assiologicamente. Nel brano seguente, l'aggettivo *clamoroso* si innesta in un enunciato nominale dal valore didascalico che introduce un'esemplificazione ed evoca la valutazione dell'autore:

(39) Il "travet-tipo" porta la gonna, ma a decidere continuano a essere gli uomini: nell'apparato burocratico dello Stato le donne sono più degli uomini (negli ultimi anni la loro presenza ha superato di gran lunga il 50%), ma la gestione delle strutture, ovvero il "potere", resta ben saldo nelle mani dei maschi. **Qualche clamoroso esempio?** Tra i dirigenti generali dello Stato di fascia "a" (vedi ambasciatori) e "b" (ragioniere generale dello Stato o segretari generali di alcuni ministeri, per esempio) non c'è nessuna donna. E anche nella più bassa fascia "c" il loro numero è alquanto ristretto: su 794 dipendenti le donne sono soltanto 24, ovvero un irrisorio 3,02% (Stefanella Campana, *Nello Stato troppe donne "travet". Sono la maggioranza, ma il potere resta maschile*, in «La Stampa», 26 marzo 1993, p. 1).

Un caso raro, ma significativo in prospettiva testuale, è quello in cui una domanda dubitativa ha carattere disgiuntivo e si trova tra parentesi, con la funzione che altrove è stata chiamata di "sdoppiamento enunciativo virtuale" (Pecorari 2018):

(40) C'è anche un uomo (**o solo un uomo?**) in mezzo alle trenta allieve e tre uditrici del primo corso in Italia, anzi, in Europa, per consiglieri di parità (Viviana Kasam, *Nasce il mestiere dei "controllore" della parità fra l'uomo e la donna*, in «Corriere della Sera», 1° aprile 1987, p. 30).

In questi casi, il giornalista si auto-rappresenta come soggetto portatore di un punto di vista e stimola il lettore a riflettere sulla possibile interpretazione alternativa di un fatto, come accade in (40) attraverso l'allusione alle diverse implicature generate dagli avverbi *anche* e *solo* in riferimento alla presenza di un uomo in un corso sulla parità di genere.

Naturalmente, non è da escludere il caso in cui, pur in assenza di indicatori linguistici, la potenzialità persuasiva della domanda emerga – in prospettiva *top-down* – dall'interazione tra la forma interrogativa della frase e i suoi contenuti, affini al nucleo argomentativo del testo – come nella domanda didascalica in (41) – o apertamente provocatori – come nella domanda metatestuale in (42):

(41) [...] la rappresentanza femminile, negli ultimi raduni, era stata così scarsa da scoraggiare le iniziative di questo tipo. Non è escluso, però, che si organizzino cortei spontanei: a Roma, per esempio, le donne dell'arci sfileranno scandendo lo slogan, un po' sibillino, "il tempo delle donne è tempo per vivere". **Che cosa vuol dire tutto ciò? Che il femminismo è finito? Che si sta tornando indietro?** È vero proprio il contrario. Mai la donna italiana ha fatto tante conquiste come in questi ultimi anni (V.K., *Donne, meno cortei più parità*, in «Corriere della Sera», 8 marzo 1986, p. 7).

(42) [...] il 56.3 per cento degli interpellati dalla "Demoskopoea" ha risposto di sì a questa domanda: "È fondata la preoccupazione che, impegnandosi in una carriera, la donna trascuri i suoi doveri di moglie e di madre?". E a questi capi-famiglia la domanda andrebbe rovesciata (visto che l'80 per cento

si è poi dichiarato favorevole “alle iniziative che mirano a garantire un’effettiva parità fra i due sessi”): **“Può la carriera indurre l’uomo a trascurare i suoi doveri di marito e di padre?”**. Potrebbe essere spunto per un’altra, curiosa, indagine (Cesare Medail, *Perplexi gli uomini sul lavoro femminile*, in «Corriere della Sera», 21 aprile 1971, p. 15).

6. CONCLUSIONI

La ricerca ha voluto proporre un’analisi delle frasi interrogative in un corpus di testi giornalistici del secondo Novecento, con l’obiettivo di tracciarne una tipologia sintattica, enunciativa e pragmatica, e di valutarne le funzioni sul piano della persuasività. I risultati mostrano che, nel genere testuale esaminato, il legame tra frasi interrogative e persuasione è molto stretto: le occorrenze del costrutto impiegate sul piano enunciativo principale del testo, per le quali il giornalista assume piena responsabilità enunciativa, sono accompagnate nella metà dei casi da una finalità persuasiva. Si conferma dunque pienamente la rilevanza di un approccio pragmatico come quello di Salvatore (2023) per poter descrivere e spiegare le funzioni delle frasi interrogative nel linguaggio giornalistico contemporaneo.

In questo quadro generale, alcuni tipi pragmatici di frase interrogativa spiccano come maggiormente associati alla persuasione: anzitutto le retoriche, sistematicamente usate con l’obiettivo comunicativo di far implicare al lettore un’asserzione polemica nei confronti di una voce terza; e a seguire le didascaliche, le dubitative e le metatestuali, che affiancano a usi puramente denotativi impieghi che segnalano al lettore la rilevanza contestuale di un contenuto argomentativamente connotato. Nel complesso, occorre osservare come il ruolo persuasivo delle interrogative non passi tanto attraverso le presupposizioni tradizionalmente individuate dalla letteratura pragmatica, quanto piuttosto attraverso implicature, di prevenzione o di riparazione, che mettono in primo piano il ruolo attivo del lettore nell’elaborazione dei contenuti semantici del testo.

Ai fini dell’annotazione del corpus LiSDiGio, l’esplorazione condotta ha consentito di individuare alcuni indizi linguistici la cui presenza depone a favore di una funzione persuasiva dell’interrogativa: indizi che si manifestano con tutti i tipi pragmatici di frase interrogativa, ma che si rivelano particolarmente utili nei casi in cui – diversamente da quanto accade con le domande retoriche – l’interpretazione persuasiva non è sistematica. Nelle fasi successive del lavoro, occorrerà valutare in che misura i criteri qui indicati possano reggere alla prova di testi con altri obiettivi comunicativi, come quelli presenti nelle sezioni del corpus dedicate alla discriminazione verso le persone malate e le persone straniere.

BIBLIOGRAFIA

- Anzilotti 1982 = Gloria Italiano Anzilotti, *The rhetorical question as an indirect speech device in English and Italian*, in «Canadian Modern Language Review», 38, pp. 290-302.
- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'Italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.
- Braun 2011 = David Braun, *Implicating questions*, in «Mind and Language», 26, pp. 574-595.
- Brown/Levinson 1987 = Penelope Brown / Stephen C. Levinson, *Politeness. Some universals in language usage*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Calaresu 2004 = Emilia Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.
- Calaresu 2022 = Emilia Calaresu, *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini.
- Conte 1981 = Maria-Elisabeth Conte, *Deissi testuale ed anafora*, in AA.VV., *Sull'anafora*. Atti del seminario. Accademia della Crusca, 14-16 dicembre 1978, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 37-54 [ora in Maria-Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 11-28].
- Da Milano 2010 = Federica Da Milano, *Interrogative retoriche*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, [https://www.treccani.it/enciclopedia/interrogative-retoriche_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/interrogative-retoriche_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (ultimo accesso 07/05/2025).
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- De Benedetti 2004 = Andrea De Benedetti, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*, Firenze, Cesati.
- Ducrot 1984 = Oswald Ducrot, *Le dire et le dit*, Paris, Minuit.
- Eco 1979 = Umberto Eco, *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Firenze, Bompiani.
- Fava 1995 = Elisabetta Fava, *Il tipo interrogativo*, in Lorenzo Renzi / Giampaolo Salvi / Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. 3: *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, Il Mulino, pp. 70-127.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferrari 2021 = Angela Ferrari, *Segnali discorsivi e connettivi*, in «Lingua e stile», 56, pp. 143-150.
- Ferrari 2024 = Angela Ferrari (a cura di), *Dizionario di linguistica del testo a uso delle scienze umane*, Roma, Carocci.
- Frank 1990 = Jane Frank, *You call that a rhetorical question? Forms and functions of rhetorical questions in conversation*, in «Journal of pragmatics», 14, pp. 723-738.
- Grice 1975 = Herbert Paul Grice, *Logic and conversation*, in Peter Cole / Jerry L. Morgan (a cura di), *Syntax and semantics. Volume 3: Speech acts*, New York, Academic Press, pp. 41-58.
- Gualdo 2017 = Riccardo Gualdo, *L'Italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Ilie 1994 = Cornelia Ilie, *What else can I tell you? A pragmatic study of English rhetorical questions as discursive and argumentative acts*, Stockholm, Almqvist & Wiksell International.
- Levinson 1983 = Stephen C. Levinson, *Pragmatics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lombardi Vallauri 2019 = Edoardo Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Bologna, Il Mulino.
- Mortara Garavelli 1985 = Bice Mortara Garavelli, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio.
- Papuzzi 2003 = Alberto Papuzzi, *Professione giornalista. Tecniche e regole di un mestiere*, Roma, Donzelli.
- Patota 2010 = Giuseppe Patota, *Interrogative dirette*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclo-*

- pedia dell'Italiano Treccani*, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani, <https://www.treccani.it/enciclopedia/interrogative-dirette> (*Enciclopedia-dell'Italiano*) (ultimo accesso 07/05/2025).
- Pecorari 2018 = Filippo Pecorari, *Le parentesi tonde*, in Angela Ferrari / Letizia Lala / Fiammetta Longo / Filippo Pecorari / Benedetta Rosi / Roska Stojmenova, *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci, pp. 109-125.
- Reboul 2011 = Anne Reboul, *A relevance-theoretic account of the evolution of implicit communication*, in «Studies in pragmatics», 13, pp. 1-19.
- Reyes 1994 = Graciela Reyes, *Los procedimientos de cita. Citas encubiertas y ecos*, Madrid, Arco Libros.
- Salvatore 2023 = Eugenio Salvatore, *Voci quotidiane. Enunciazione e testualità nei giornali del secondo Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Sbisà 2007 = Marina Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza.
- Searle 1975 = John R. Searle, *Indirect speech acts*, in Peter Cole / Jerry L. Morgan (a cura di), *Syntax and semantics. Volume 3: Speech acts*, New York, Academic Press, pp. 59-82.
- Serianni 1989 = Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Sorianello 2018 = Patrizia Sorianello, *Tra prosodia e pragmatica. Il caso delle domande retoriche*, in «Studi e saggi linguistici», LVI (2), pp. 39-71.
- Sorianello 2019 = Patrizia Sorianello, *'A che serve saperlo?' Futende fornire* *nazioni pragmatiche e variazioni intonative della domanda retorica*, in Elena Nuzzo / Ineke Vedder (a cura di), *Lingua in contesto. La prospettiva pragmatica*, Milano, AItLA, pp. 89-108.

INDICE

PAOLA CARLUCCI, MASSIMO PALERMO, EUGENIO SALVATORE, <i>Premessa</i>	III
---	-----

I. LA RICERCA STORICA

IRENE PIAZZONI, <i>Il quotidiano, il settimanale: riflessioni metodologiche sulla periodicità nella carta stampata</i>	3
GIULIO ARGENIO, <i>“Non è di quotidiani che si sente la mancanza in Italia. Ma di giornali ben fatti sì.” L’AIDS negli anni Ottanta tra informazione, discriminazione e attivismo LGBT+</i>	29
FABIO GUIDALI, <i>«Povero Rock Hudson». I quotidiani italiani di fronte alla crisi dell’AIDS: un caso di studio (luglio-ottobre 1985)</i>	57
ANGELICA CREMASCOLI, <i>Il mito della parità e l’archetipo della donna-manager su «Corriere della Sera» e «La Stampa»</i>	87

II. LA RICERCA LESSICALE

ELENA PEPPONI, <i>Il corpus Migrazioni nel progetto LiSDiGio: concezione, design, sviluppo e prime indagini linguistiche</i>	139
PAOLO ORRÙ, <i>Analisi tematica e semantica del discorso sulle migrazioni nella stampa italiana (1965-1994)</i>	157

III. LA RICERCA TESTUALE

EUGENIO SALVATORE, <i>Piani enunciativi differenziati come strategia di persuasione nei testi giornalistici</i>	183
FILIPPO PECORARI, <i>Forme e funzioni delle frasi interrogative nei testi giornalistici: un’explorazione del corpus LiSDiGio</i>	197